DELLE

COMMEDIE

DI

GIOVANBATTISTA DE LA PORTA

NAPOLETANO

Tomo II.

La Chiappinaria.	Li due Fr. Rivali.
La Cintia.	Li due Fr. Simili.

IN NAPOLI MDCCXXVI.
Nella Stamperia, e a spese di Gennaro Muzio Erede di Michele-Luigi.

Con Licenza de' Superiori.

LA
CHIAPPINARIA
COMMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

INTERLOCUTORI.

GORGOLEONE Capitano.
ROMPIGUERRA ſuo ſervo.
COGLIANDRO vecchio.
BERTUCCIA vecchia.
ALBINIO giovane.
DRUSILLA giovane.
TRUFFA ſervo.
PANVINIO paraſito.
ARTOGOGO ſervo.
GABELLIERO.
CAPITANO de' birri.

La Favola ſi rappreſenta in Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GORGOLEONE Capitano, e ROMPIGUERRA servo.

GOR. IO non so, perchè tanto tardi S. E. a mandarmi a chiamare, giacchè l'armata è in punto per Arace, e vuol darmi il Generalato: che ben conosce, che non può farsi questa impresa senza la mia persona.

ROM. Tanto abbi il fiato, quanto S.E. sa chi tu sii.

GOR. Rompiguerra, fatti innanzi.

ROM. Or vuole, che con li mantici de' vantamenti, e delle bugie gonfi quel pallone di vento del suo capo, tutto pieno di sogni, anzi sogni di sogni: si pasce di questi, e senza questi non potrebbe vivere un'ora. Veramente delle bugie, e delle bestialità S. E. gli potrebbe dar'il generalato, e la maggioranza.

GOR. Ove sei, Rompiguerra?

ROM. Eccomi, Signor Capitan Gorgoleone.

GOR. O che dolcezza gusta il mio cuore, quando sento chiamarmi Gorgoleone! Mi rappresenta un nome de' nomi, e grandezza delle grandezze.

ROM. Ad un Capitano de' Capitani se gli conviene il nome di Gorgoleone, tutto pieno di orgoglio, e di gorgoglia. Date una bastonata ad un cane, e dite Gorgoleone, che sparirà, come vento.

GOR.

GOR. Achille, Ulisse, Ercole, Anteo, Ferraù son certi nomi secchi, e digiuni; ma Gorgoleone rimbomba nella bocca, rintuona nel palato, s'ingorga nel profondo gorgo della gorga, e fa ecco nel petto. Al nome di Gorgoleone tremano i Giganti, i Leoni, le Pantere, e le Giraffe.

ROM. Veramente vi conviene il nome.

GOR. Per le mie stupende, e mirabili fazioni. Ma che lettere sono queste, che m'ha portate la staffetta?

ROM. Di Filippo Terzo Re di Spagna, offerendovi il Generalato della Fiandra contro il Conte Maurizio. L'altre dell'Imperadore, implorando il vostro ajuto nelle rivoluzioni dell'Ungheria. Del gran Turco, che si trova oppresso dal Re di Persia, e da' suoi schiavi ribellanti. Del Re di Francia, che vuol farvi gran Contestabile del Regno, che l'ajutiate contro gli Ugonotti. Ci sono lettere delle Repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, e del gran Duca di Toscana.

GOR. Di queste non tengo conto. Ma ò Dio, che gran travaglio è l'essere unico al mondo, e gonfio de' titoli de' suoi antecessori! Non bastano le spalle mie a soffrire tanti gran carichi.

ROM. Di legne, che spesso le suol soffrire.

GOR. Gorgoleone quà, Gorgoleone là come posso partirmi in tanti eserciti, e dare a tutti soddisfazione?

ROM. Se non volete esser richiesto da' Gran Principi, spogliatevi del valor vostro,

e dell'eſſer così grand'uomo.

Gor. Non ti ricordi, quando guerreggiando nell'Affrica, avendo diſteſa la fanteria larga di fronte, e ſtretta ne' lati, tramezzandovi i moſchettieri, ed alati i fianchi con la cavalleria; io col capo torreggiante, increſpando le piume del pennoncello del mio elmetto, con lo ſcudo, e con l'usbergo, che folgoreggiavano ſplendori, il cui rifleſſo vibrando negli occhi de' nemici, reſtavano attoniti, ed abbagliati: e con fronte diſpregiatrice della morte, ſpirante corone, e ſcettri, e con gli occhi infocati volteggiando per lo campo, ora ritirando gli audaci ripieni di troppo temerario ardire, ora rincorando l'oltracoſtanza de' dubbioſi, ora riſvegliando, e ripugnendo i codardi con l'eſempio del mio ardire, e con lo ſchiamazzo delle mani, accendeva il furor e del marzial conflitto. Saziando la mia ingordigia del ſangue umano, che traboccava dalle ſmiſurate ferite della mia ſpada, e ſcagliandomi in mezzo a loro di ſalto in ſalto; eſponendo il petto alle palle volanti dell'artiglierie, che con orribil rimbombo intronavano il Cielo, ora di roveſcio, ora di ſopramano, ora ſotto coſcia, di rimbalzo le ributtava con maggior violenza nell'eſercito nemico: onde reſtò il campo in un punto ſconfitto, infranto, e diſſipato, che andò ſubito in polvere, e fummo, e ſparì dal mondo. All'ultimo diedi a' ſoldati carico d'uccidere la plebe fuggitiva, e di ſaccheggiare gli alloggiamenti, ſdegnando di rintuzza-

re

re la mia ſpada nelli terghi de' fuggienti.

Rom.Signor sì, me ne ricordo,in Affrica nella la Città di bugia, che aveva tanti Cittadini, la maggior parte del mondo.

Gor.Non ti ricordi ancora nel Polo Antartico, quando ebbi incontro quella riſſoſa, ed arrogante burraſca de' Giganti alpeſtri, inumani, e barbareſchi, e tenzonando meco, accerchiandomiſi intorno, cercavano oltraggiarmi; io non potendo più raffrenare il bollore del mio ardente ſpirito, prodigo del mio ſangue, ſfoderando la mia fulminea, mi preſento in mezzo a loro: la ſpada colpeggiando fiſchiava, e dentro ogni minima ferituccia ci ſarebbe caputo il coliſeo di Roma; il ſangue, che ſdrucciolava, ſmaltava il terreno; il campo era ſparſo di targhe, di usberghi, d'inſegne, cimieri, ſopraveſti, e ſtendardi; nè ceſſai mai con indicibile, e ſuperba oſtinazione,ſi non ſinghiozzaro le loro anime, che ancora i campi nè biancheggiano degli oſſami, e il mio nome va ſvolacchiando per le bocche de' Principi.

Rom.Me ne ricordo, ci fui preſente sì, sì: che dell' oſſa de' ſtinchi ne facemmo dadi da giucare.

Gor.E de' cuori ancor palpitanti,ſterpati a viva forza, ne facemmo inſalate, ed antipaſti.

Rom.E delle barbe ſtrappate ne riempimmo coltrici, e cuſcini, e delle pelli ſtivali, e ſcarpe.

Gor.E meſſi a fuoco la Cubilibitibeta, la Titiritiritana, la Dragonaria, e la Salgamaria.

ROM.L'Afinaria, la Capraria, la Pecoraria; la Bufolaria.

GOR.Buona memoria ha il mio Rompiguerra! Come bene conferva il ricordo delle mie fazioni! Ti vo tutto il mio bene. Non ti ricordi di quella baruffa.

ROM.Come volete, che non me ne ricordi, fe vi fui prefente?

GOR.Che cofa vuoi tu dire?

ROM.Quella, che volete dir voi.

GOR.Dimmelo tu, che non me ne ricordo io.

ROM.O Dio, che l'ho nella punta della lingua, e non poffo dirla.

GOR.Dilla tu, che non conviene, che lodi me fteffo, nè che dica bugie: Dio me ne guardi.

ROM.Non la vò dire in voftra prefenza, che non paja adulatore, ed offenda la modeftia delle voftre orecchie, e vi defraudi della gloria.

GOR.Non fai quella memorabile fconfitta di Alemagna?

ROM.Che ci ritirammo in Vigliaccea.

GOR.Non quefta, nò. Mirabile battaglia fu quella ancora.

ROM.Sì, sì, mirabiliffima, crudeliffima.

GOR.Lafciami dire.

ROM.So bene quella, che volete dire. In Tranfilvania.

GOR.Non l'andar dicendo.

ROM.Che uccidefte più di cento perfone.

GOR.Che cento? più di mille.

ROM.Dico dell'antiguardia, ma mille del corpo dell'efercito, e cinquecento della retroguardia.

GOR.

Gor.O buono Rompiguerra, che parli con la mia lingua, pensi col mio pensiero, e ti ricordi con la mia memoria.

Rom.Più di diecimila n'uccidesti.

Gor.Si per mia fe, che tutti insieme fanno diecimila.

Rom.Cento dell'antiguardia, e mille del corpo fanno cinque mila, e cinquecento della retroguardia fanno dieci mila.

Gor.O buon'abbachista!

Rom.Ricordatevi di quella Regina, che vi adocchiò.

Gor.Non la dire, che non fossi inteso: ci è pericolo, ci va la pelle.

Rom.Non importa: se ben la dico, non si basta a credere.

Gor.Va a casa di Cogliandro, e chiamalo da mia parte.

Rom.La porta s'apre, e sene viene senza chiamarlo. M'ha tolto il fastidio di dir tante bugie.

SCENA II.

Cogliandro, Gorgoleone, e Rompiguerra.

Cog.Ecco il mercatante, che spaccia le sue mercatanzie di bugie, e di parole. Ben trovato, Signor Capitano.

Gor.Ben venga il Signor Cogliandro.

Rom.Della Città de' Coglionisi.

Gor.Io non so, perchè andate prolungando le nozze di Drusilla vostra figlia con me. Mal credi, se credi, che per tutto il mondo si trovi un par mio di nobiltà, ricchezze, bellezze, e valore: che queste sono le principali condizioni, che si ri-

cercano ne' matrimoni. Se cerchi la mia discendenza, io discendo dal seme del bellicosissimo Marte, Dio delle guerre, e da quella Gorgone, che Minerva Dea delle battaglie porta nel petto, da cui discendono i Gorgoleoni primo, secondo, e terzo, miei avoli, e bisavoli insino alla settantesimasettima generazione; e sono i Gorgoleoni appresso l'Antartico, come i Tolomei in Egitto, i Faraoni in Giudea, gli Ottomani in Turchia, e i Vaivodi in Transilvania. I miei antecessori furono gli Enceladi, e i Tifoni Giganti. Così gli Ercoli, e gli Atlanti, che per la loro gagliardia sostennero il Cielo sopra le spalle; e Nabucdonosorre, che fabbricò la gran Torre, per guerreggiare con Dio. I miei parenti sono i Morganti, Margutti, Scandrassi, Dragolanti, Rodomonti, Marzocchi, e Mazzafrusti. Chi vuol meco competere di valore, se nacqui da Aletto, Tisifone, e Megera, ed io sono la quarta furia dell'inferno? I miei compadri l'orrore, e 'l furore, compagni della morte. Le mie nudrici l'ira, la violenza, e lo sdegno: bevei latte di Coccodrilli, Procusti, e Lestrigoni; però folgorano gli occhi miei di spaventose minacce, e schizzano fuoco, e fiamme, che mirando io alcun fisso, o cade arso, o si fa di fuoco, e si consuma dallo stesso suo fuoco. Dove lascio la mia bellezza, che di me s'innamorano le Zenobie, le Stratoniche, le Semiramis, l'Ippodamie, l'Alcine, e le Fate Morgane: che ricogliendo un capello solo
per

per testa di tutte le mie innamorate, ne torcerei una gomona, che sosterrebbe appeso il mondo. Chi più ricco di me? se tutte le ricchezze del mondo sono mie: che ponendo a fuoco, e a sacco tutte le città, riempirei tutte le navi, e gli antri del mondo di spoglie ostili.

Coc. Senzachè voi raccontate l'aveste, conosceva il vostro pregio. La cagione del trattenimento non è altro, che un capriccio, una leggierezza fanciullesca, che non si compiace di voi, nè bastano ragioni a torle tale ostinazione dal capo.

Gor. Dille, che ella ha più imperio sopra di me, che non ci ho io medesimo, che mi sottraggo a me stesso, per donarmi a lei, che tiene il freno di tutti i miei pensieri; e che mi gira, e volge, come a lei piace; e che talmente tiranneggia il mio cuore, che io, che fo prigioni gli altri, mi rendo prigione della sua bellezza. Ed io, che mi burlo de' folgori, e delle saette del Cielo, e godo delle tempeste de' più rabbiosi venti, temo i folgori, e le saette de' suoi begli occhi.

Coc. Ella non mi risponde altro, che non vuol maritarsi.

Gor. Io non vorrei, che questa risposta fosse qualche tacita, ed onorata ripulsa, e si avesse sì poco rispetto ad un par mio: che io sono uomo d'aver per forza quello, e non senza spargimento di sangue, che mi si conviene per amore; e se non fosse, che voi, che le siete padre, mi legate le mani per l'amicizia, farei, che aveste a somma grazia, e ne ringraziaste

Dio, che io mi degnassi richiederla.

ROM.Signor Capitano, non avete voi dato parola alla Maestà dell'Imperadore per quella sua parente di Casa d'Austria? e al Re di Francia per quella sua nipote? come volete mancargli? non è di ragione, nè di giustizia.

GOR.La ragione, e la giustizia è quello, che piace a me, e la mia spada la fa osservare a tutti. Ed io, che fo le leggi, non son tenuto osservare le leggi. Ma ben mi ricorda il mio fedel Rompiguerra. Al mio primo Generalato ti vò far Maestro di Campo, o mio Luogotenente; e vò, che dal mio guerreggiare impari a reggere, e a dominare il mondo.

COG.Io, per uscire da tale intrigo, l'ho chiusa in camera, toltale ogni conversazione, e poste le guardie intorno, talchè le converrà monacarsi, far la mia volontà, o morirsi.

GOR.Intendo, che un certo Albinuccio, un fanciullaccio vostro vicino, che vilipeso, e schernito vuol pompeggiare, e gareggiare, usurparsi il mio pregio, ed inforsarmi il matrimonio di Drusillá: io, che non posso soffrire tanto sdegno, così ferve l'amore d'ira, che ancorchè s'ingolfasse nelle spelonche degli orsi, leoni, e tigri, si rincentrasse nelle più cupe bolge dell'inferno, nelle fauci ardenti dello stesso Plutone, anzi nelle braccia dello stesso Giove, non istarebbe sicuro, ne scapperebbe dalle mie mani. Non fare, che mi disacerbi di sorte, che riempia di tragedie tutti i teatri del mondo, e

che

che non possa più raddolcirmi.

Coo. Siate sicuro, che egli non sia per averla da me giammai.

Gor. Ti avverto, che egli è maestro d'inventar trappole, ed inganni, che contro te non si congiuri.

Coo. Buone guardie le tengo addosso.

Gor. Vedi questa mia folgorante, tonante?

Coo. Che folgorante? che tonante?

Gor. Sguainandola fuori, tutti i campi dell'aria si disserrano di turbini sonanti, il Cielo mugghia di tuoni, s'irradia di lampi, fiammeggia di folgori, e s'arma di procellose tempeste, e fa effetti di tuoni. Come il folgore scuote sempre le maggiori altezze: così ella abbassa i più superbi capi del mondo. Percuote il folgore in un luogo, e fa effetti in un'altro; ed in un medesimo tempo apre, rompe, scompiglia, e fracassa: dando un sol colpo nel capo, volano per l'aria braccia, gambe, teste, e pezzi della persona, scanna, spolpa, sgrascia, distrippa, sbudella, e smidolla. Albinio, Albinio, se mi farai intorbidare il ciglio, increspare la fronte, dirizzare addosso i guardi minaccevoli, e furibondi, farò come se mai fossi nato, così sparirà dal mondo la tua figura.

Coo. Andate in buon'ora, che n'averete presto la risoluzione.

Gor. Avvertisci, che i miei negozi non patiscono la barba bianca, e della vostra promessa ne fo capitale in contanti. Se nò, farò subito le campagne inondare di sangue, e col soffio volare gli uomini per l'aria.

Rom.

ROM.E con una correggia profondare la terra insino all'inferno, e ficcarsi gli uomini nel culo de' diavoli.

COG.O Bertuccia, o Bertuccia.

SCENA III.

BERTUCCIA vecchia, e COGLIANDRO.

BER. VEngo.

COG. Io non ho più fedel custode, che 'l sospetto; e mi guardo, quanto posso, d' Albinio mio vicino. In somma chi ha il mal vicino, ha il mal mattino.

BER.Eccomi.

COG.Se viene in casa qualche vecchia con lavori, cacciala via.

BER.Sarà fatto.

COG.Se qualche paggio con lettere, serragli l'uscio su 'l viso.

BER.E se viene alcuna per fuoco?

COG.Spegnilo: di, che non è ancora acceso.

BER.E se alcuno per attingere acqua?

COG.Leva la fune, di, che la secchia è caduta nel pozzo.

BER.Si farà.

COG.Taci, ed entra:

BER.Taccio, ed entro.

COG.Serra la porta a chiave, e conservala nella borsa: che tardi?

BER.La vò cercando nella borsa. Noi vecchie teniamo la borsa così grande, che ogni cosa picciola vi si perde dentro: eccola.

COG.Attraversala dietro.

BER.L'ho traversata.

COG.Serra quella di mezzo le scale.

BER.Eccola serrata.

COG.Quella della scala.

BER.

BER. E' chiusa.

COC. Serra la camera di Drusilla.

BER. Sta sempre ristretta.

COC. Chiudi le finestre.

BER. Stanno sempre chiuse.

COC. Poichè ai chiuse tutte le finestre, e gli usci, apri bene gli occhi, cacciali fuori, che possano ben mirare innanzi, dietro, a traverso, e da tutte le parti: fa la spia per le finestre alla camera di Drusilla, non discostarti un dito dal suo uscio, e non aprire, se non a me.

BER. Sarà fatto..

COC. A cotal modo sarò sicuro da Albinio, del cui sospetto mi palpita sempre il cuore. Me ne vado.

BER. Andate con Dio, nella mal'ora.

SCENA IV.

ALBINIO, e DRUSILLA giovani innamorati dalle finestre.

ALB. COme quando, sorgendo il Sole la mattina, dall'Oriente vien prima fuori l'ambasciatrice Aurora tutta lieta, e ridente a scacciare le tenebre della notte, e ad illustrare il mondo: così prima, che spunti dalla finestra (che posso chiamare il mio vago Oriente) la mia Aurora, scacciando le tenebre de' miei foschi pensieri, mezza fuori, e mezza dentro, balenano fuori per li buchi della gelosia i lampi ad illustrare l'anima mia con la sua infinita bellezza.

DRU. Veramente potete chiamarmi Aurora, che avendo a sorgere voi mio chiarissimo Sole, sono quì comparsa a fare scorta,

ta; prevenire la vostra uscita, e preparare gli occhi degli uomini a ricevere quella luce, che vibrano i rai del novello mio Sole, che comparendo a mal grado del propio Sole, fa serene le mie notti, e comparte le sue gioje nel mio cuore, da cui piovono celesti influssi non sopra i corpi, come dall'altre stelle, ma che influiscono sopra l'anima mia.

Alb. Se pur dianzi mi pareva il Cielo tutto giojoso, e lieto, ricamato dalle gioje delle sue stelle; or, che compari tu mio chiarissimo Cielo, mirando la serenità delle tue stelle, in cui sono sparse tutte le grazie, e favori, e tutto quel bello, che può darne il Cielo, e la terra, veggio oscure le stelle, e 'l Cielo languido, e scolorito.

Dru. Poichè voi siete presente, mio vago Sole, temperate i raggi pieni di tanto splendore; e disfiammate tanto fuoco, che non mi bruci, ed abbagli; e rinvigorite la mia vista, che possa mirarvi, e saziare l'ardente desio, che ho di mirarvi; e i vostri raggi oprano in me effetto, che scacciano il torbido, e 'l gielo dello spirito mio. E pure Cloride, ninfa ministra dell'Aurora, l'innamorato Mercurio l'incappa, e ce l'invola: e perchè voi, mio caro pianeta, con qualche invenzione a dispetto di tanta gelosia di mio padre, non mi liberate da tanta sciagura?

Alb. Signora mia, io non ho bisogno di sproni ad amarvi, che io corro con tanta violenza, che temo del fine. Io ho sofferto gran tempo per l'onor vostro, or non posso

posso soffrir più: bisogna pure, che questo nostro amore venga a fine, e a qualche onorata risoluzione, e che usciamo di vita così amara: che ben conosco, che non meno a voi, che a me rincresce. Conclusione, di grazia: che io sono per eseguire quanto da lei mi sarà imposto.

Dru. Eccovi aperto l'animo mio, poichè conosco il vostro amore reale, e non finto; e con tanto zelo, e modestia dell'onor mio avete sofferto tante amare pene: se m'accettate per moglie, vi so padrone del cuore, e della mia persona.

Alb. La grazia, che mi fate, eccede ogni mio merito. L'accetto, non perchè conosca meritarla, ma perchè so, che non vive uomo, che lo meriti più di me; e par, che l'amore infinito, che vi porto, me ne faccia degno: onde e per marito, e per ischiavo me vi dono in eterno; al vostro imperio consacro il mio spirito, sottopongo ogni mia volontà, e vi dò assoluta signoria sopra di me.

Dru. Ora, poichè l'anime nostre sono unite in amore, e mi siete marito, io non estimo più onore, o vergogna: purchè non mi veggia scompagnata da voi, eccomi a seguirvi dove volete.

Alb. A dispetto di tante guardie, e gelosie, con che vostro padre vi tien ristretta, farò, che non così costò Elena a Troja, come farò, che a tutti costi la vostra rapina.

Dru. In questa rapina non vi sono tanti perigli, che la preda da se stessa verrà a darsi in mano del suo predatore. Quella bestia del Capitano importuna molto mio

pa-

padre; e ricuſando dote, promette darmi doti, e ſopradoti. Dubito, che l'avarizia (che mai non muore ne' vecchi) e l'intereſſe non l'accechi, e me gli conceda, di che vò a pericolo di uccidermi con le mie mani.

ALB.Cuor mio, del Capitano non temete punto: che ſe non aveſſi avuto riſpetto, che voi foſte bandeggiata per le lingue del vulgo, l'averei dato quel gaſtigo, che merita. Ma ditemi di grazia, che lettera è quella, che venne jerſera a voſtro padre?

DRU.Di che coſa ſoſpettate? chi ve l'ha detto?

ALB.Il zelo d'amore ha gli occhi d'Argo, e 'l ſoſpetto aguzza l'udito: dubitava di qualche nuovo matrimonio, che ſi trattaſſe fuori.

DRU.Non dubitate: ho previſto il voſtro ſoſpetto, eccòla, potrete leggerla poi.

ALB.Bacio la lettera, poichè non poſſo baciare quelle mani, che l'han tratta.

DRU.Cuor mio, vò partirmi ſenza partirmi da voi mai, e laſciarvi ſenza laſciarvi mai: ſe bene parte il corpo, l'anima reſta con voi.

ALB.O Dio, non mi togliete queſto poco di conforto, che ho di mirarvi a mio modo: che ben ſapete, che in voi ſono affiſſi gli occhi miei, in voi godono, in voi reſpirano, e morendo in loro ſteſſi, ricevono vita da voi.

DRU.Dubito, che non ſopravvenga mio padre, e mi tolga l'occaſione poi di non potervi mai più vedere.

ALB.

ALB. Poichè non si può, amatemi intanto.

DRU. Non mi comandaste mai cosa, che facessi più volentieri, che l'amarvi; anzi se mi comandaste, che non v'amassi, non potrei ubbidirvi.

ALB. A tante grazie non so, come corrispondere con le parole: aspetto occasione di mostrarvelo con gli effetti.

DRU. Ricordatevi del mio core, che resta con voi.

ALB. Ed il mio, gran tempo è, che sta con voi. Miratelo, che voi vedrete scolpita voi stessa, e tutti i miei pensieri.

SCENA V.

Truffa servo, ed Albinio.

TRU. MEntre il mio padrone sta ragionando con la sua diva, m'è forza balestrare gli occhi per le finestre, per le strade, e tutti i cantoni, che non sien visti da' vicini, da quella vecchia guardiana, e dal padre, che loro non sopra venga.

ALB. Ed è possibile, o Truffa, che essendo io non tuo padrone, ma tuo amorevole benefattore, non ti muova di me pietade alcuna, che altre volte senza mio detto in ogni occasione mi ai sempre sovvenuto con avvisi, consigli, ed invenzioni, da' quali ogni contento n'ho conseguito; ed ora tu, vedendo, che corro a manifesta morte, non pensi alcuno scampo per la mia vita?

TRU. Padron caro, non mi sono mai smenticato d'esservi servo; ed ancor dormendo m'insogno de' vostri servigi; ma volendo

lendo voi imprendere imprese disperate, bisogna adattarvi ad una buona pazienza. Cogliandro è insospettito dell'amor vostro, e a sospettosi le mura, le pietre, le mosche fanno le spie, parlano, e riportano sempre; e veggendo ancora, che l'avete posto l'assedio intorno la casa, previene a quello, che voi immaginate di fare, e fa provvisioni contrarie. Ha ristretta la prigionia a Drusilla, che oggi è stato un miracolo, che l'abbiate ragionato: vi ha posto le guardie, e tutte l'orecchie, lingue, ed occhi della casa vigilano sopra voi, e principalmente Gorgoleone, che vi fa il conto addosso: onde mi diffido in tutto di potervi servire.

Alb Quanto più cerchi sanarmi, più m'uccidi; e quanto più me lo fai impossibile, più mi cresce l'amore.

Tru. E quanto più a voi cresce l'amore, tanto a me più cresce il dolore di non potervi servire. Come servo sono obbligato soddisfarvi ad ogni desio, e come fedele dirvi libero il mio parere.

Alb. Quanti dopo lunghi affanni han pure conseguito l'effetto de' loro desiati amori? però vorrei, che pensassi, e ripensassi, come potrei godere Drusilla.

Tru. Ed io vorrei, che pensaste, e ripensaste ad ogni altra cosa, che a conseguirla: ma voi pensate ad ogn'altra cosa, che a lasciarla.

Alb. Lasciarla io? Tu ai pensato cosa, che vorrei non l'avessi pensata mai.

Tru. Voi pensate aver conseguito il tutto,

co-

come avete detto a me, che penſi; ed io penſerei tutt'oggi, domani, e queſto anno, per darvi ſoddisfazione: ma il fatto ſta, ſe rieſce il penſiero, che rare volte rieſcono quei penſieri nel modo, che ſono penſati; anzi al buon penſiero alle volte ſuccede cattivo fine. Voi mi fate l'impreſe facili col voſtro deſiderio.

ALB. L'impreſe facili ſono d'uomini ordinari, le difficili de' pari tuoi. Noi avemo il conſenſo di Druſilla, che ella non meno è acceſa di me, che io di lei; e l'uno, e l'altra patiſce inſopportabil dolore di non poter conſeguire il diſiato fine. Che maggior diſgrazia può avvenire a due amanti di non conſeguirlo? e già ſai, che la vò per moglie.

TRU. Diavolo, che la voleſte per concubina.

ALB. Cogliandro è un bufolo, e ſe gli può dare ad intendere ogni coſa: al Capitano due baſtonate lo faran diſtorre dall'impreſa: e tu tanto innalzi il valore del Capitano, e la diligenza di Cogliandro?

TRU. Non per lodar coſtoro, ma perchè m'affliggo per voſtro comodo.

ALB. O Dio, non potrebbe infermarſi Druſilla a morte, e per ſua ſalute biſognaſſe il mio ſangue, ed io tutto mi diſſanguaſſi, e ſbranaſſi, per reſtituirle la vita? Non potrebbe incappare in mano de' Turchi, ed io per liberarla reſtaſſi ſchiavo in ſuo luogo, per farle conoſcere, quanto l'amo?

TRU. O povera Druſilla, che per ſoverchio amore, che le portate la deſiate vedere inferma, ed in mano de' Turchi. Ma

che

che lettera è quella, che v'ha dato?

ALB. Non appartiene a noi, eccola.

TRU. Leggetela: veggiamo, che dice.

ALB. La leggo. Compare cariſſimo. Io ſono ſtato richieſto dal Gran Duca di Toſcana mandargli un'orſo il più feroce, e grande, che poſſa ritrovarſi in Apruzzo; l'ho ritrovato, e lo mando in Napoli ad imbarcarſi per Piombino. Mi farete piacere riceverlo in caſa per una notte, che non ho altro amico in Napoli, di cui poſſa fidarmi, e m'offeriſco riſervirlo al doppio. Da Sulmona. Il voſtro Compare Ser Chiavarino.

TRU. Ecco, che queſta lettera m'ha riſvegliato in un punto, quanto non ha baſtato a lambiccarmi il cervello in un'anno. Queſto mi ha poſto per la via, e moſtratomi un'inganno, col quale potrete godere la voſtra Druſilla.

ALB. Io la mia Druſilla!

TRU. Voi la voſtra Druſilla.

ALB. La mia Druſilla!

TRU. Sì, sì, sì.

ALB. Il cuore mi batte, parla preſto.

TRU. Qui ſta la voſtra Druſilla.

ALB. Dove? come dici?

TRU. Sta dentro queſta lettera, non la vedi? non la ſenti? Diſiate baciare la voſtra Druſilla?

ALB. Sì, sì.

TRU. Baciate queſta lettera:

ALB. Dammela, laſciamela baciare.

TRU. Ma guardatevi, allontanatevi da queſta lettera.

ALB. Vuoi, che la baci; vuoi, che m'allontani:

tani: io non t'intendo.

TRU.Se sta ancora dentro questa lettera un' orso rabbioso, furioso, non vorrei, che vi sbranasse: non odi, che ronca!

ALB.Io non t'intendo, e sto attaccato alla corda, sudo sangue.

TRU.Ecco il modo. Primieramente bisogna trovare una pelle d'orso, che nelle botteghe di coloro, che foderano le vesti di pelli per lo verno, se ne trovano assai, e di lupi cervieri, e di altri. Ve ne accomoderemo una sopra, che possa chiudersi per tutto con bottoni, ed aprirsi da voi stesso, quando bisognasse; e faremo, che due compagni vi menino a casa di Cogliandro, e dicano, ch'è l'Orso, che manda il Compare Ser Chiavarino per alloggiarlo in casa per una notte: come sarete dentro dissibiate la pelle, e ve n'entrerete in camera di Drusilla.

ALB.A che fare?

TRU.A far quello, che fanno gl'innamorati.

ALB.Non vò dir questo io, ma che in un tempo m'ai fatto gustare il dolce, e l'amaro. L'invenzione è bellissima, e facile a fare, e a riuscire, ma vi concorrono molte difficultà. Come è possibile, che Cogliandro, veggendo una pelle d'orso con un'uomo dentro, non se n'accorga?

TRU.L'invenzione così a primo è imperfetta: ma come l'orso, producendo il suo parto imperfetto, leccandolo, a poco a poco li dà la sua forma perfetta; così noi leccandola col cervello, e ripolendola a po-

a poco a poco, la ridurremo alla forma perfetta.

Alb. Parla, di grazia.

Tru. La forma dell'orso è più facile a fingersi dall'uomo fra tutti gli animali: ha le braccia, che si piegano in dentro, come l'uomo; ed avendo voi a camminare con li piedi, e con le mani, piegandosi in dentro, vi porgono molta comodità.

Alb. Va bene.

Tru. Appresso: l'orso è un'animale pelosissimo, e quei peli così lunghi copriranno le cuciture, e i bottoni, che non lasceranno conoscere, dove sieno.

Alb. Benissimo.

Tru. L'orso poi è un'animal grossolano senza forma, e questo coprirà ogni difetto, che potesse mostrare la pelle, che dentro vi fosse un'uomo.

Alb. Arcibene.

Tru. Poi la notte coprirà ogni mancamento, che non lascia considerare tanta squisitezza; e noi con li gridi, e spaventi, e catene faremo stare le genti molto discosto, che averanno più tosto da discostarsi, e scappare dal furore della bestia, che stare a considerare le sue fattezze.

Alb. L'invenzione è bella, e già m'entra.

Tru. Facciatela ancora entrare a Drusilla, che so, che la capirà molto bene, per essere di natura troppo benigna, ed amorevole.

Alb. Lasciamo le burle.

Tru. Dico da vero, che bisogna avvisar Drusilla della trama; e che stia in cervello, e sappia, che il grasso dell'orso è buono

per

per lo ſtomaco; e ſe s'ha freddo, accoſtandoſelo su la pancia, le faria grand'utile.

ALB. Ora riuſcendo per un'orſo così bella metamorfoſi, biſognerà un'altra volta collocarſi fra l'immagini del Cielo: che come la geloſa Giunone trasformò Caliſto in Orſa, e la collocò nel Polo, che è il capo del Cielo, ornandola di ſette ſtelle; così la geloſia di Cogliandro trasformando me in orſo, l'armerò il capo di ſette corna. Anzi da qui innanzi anderò veſtito con la pelle d'orſo per mio trofeo, come andò Ercole con la pelle del leone per la vittoria del leone.

TRU. Queſta ſera alla prima ora di notte anderemo in caſa ſua.

ALB. O Sole, naſconditi preſto, e dà luogo alla notte, che goda di quel ſole, che ſolo può far lucide le mie notti.

TRU. Or quel, che dobbiamo fare, e tutte le parole a concluſione: chi ſaranno coſtoro, che vi condurranno in caſa ſua? non potendo eſſere io, che ſon conoſciuto per voſtro ſervo.

ALB. Di tutto ne dò il carico a te.

TRU. Io non ſaprei penſar meglio, che Panvino, il quale v'ha grand'obbligo per gli ſpeſſi conviti, che gli fate.

ALB. E l'obbligheremo di nuovo con nuovi paſti.

TRU. Egli è molto a propoſito, ricco di partiti, e accadendo alcuno improvviſo accidente, sa riſolverſi: è poi di fronte così sfrontata, che può ſtare ad ogni botta.

Alb. Dove lo troveremo?

Tru. Se l' osterie, e le bettole avessero lingue, ne dimanderiamo a loro.

Alb. Finiamola, che io già col pensiero son trasformato in orso, e renderò Cogliandro pur Cogliandro della stessa coglioneria.

Tru. Andate voi per la pelle, che io anderò per Panvino, e siate presto.

Alb. Prima, che tu trovi Panvino, io sarò a casa con la pelle.

Tru. Eccolo senza cercare, se il desiderio di trovarlo non m'inganna la vista. Andate.

SCENA VI.

Panvino parasito, e Truffa.

Pan. NOn mi posso staccar da dosso questa fame traditora, assassina.

Tru. Già viene lo scannaminestre, e disecca bocali.

Pan. Che non mi scanni, che non mi spolpi, e mille volte il giorno non mi sbudelli.

Tru. Panvino, che sii ammazzato, come stai?

Pan. E tu sii squartato, come vivi?

Tru. Che ai, che ti lamenti di te stesso?

Pan. Perchè son disperato di me stesso.

Tru. Da vero, come stai?

Pan. Morto di fame, col corpo vacuo, come un tamburo: che non avendo avuto, che mangiare, ho mangiato minestre di erbe, e m'hanno talmente allargato il budello di sotto, che ho evacuato il fegato, il polmone, e l'intestine.

Tru. Eccoti un bel segreto; mangia sorbe, e ne-

e nespole acerbe, che lo strigneranno.

PAN. La tua ricetta non fà per me, che non andando ben di sotto, non potrò empierlo ben di sopra. Dio me ne guardi, disgrazio il tuo segreto: dici bene bestialmente.

TRU. Stai così asciutto, e secco, e con la faccia così magra, e sgrinza, che mi pari un ritratto dell'usura, l'esame della notomia.

PAN. Sto affamato, che mi mangerei un pappamondo.

TRU. Che animale è questo pappamondo?

PAN. Un'animale, che si pappa il mondo.

TRU. E quando si mangia questo mondo, egli sta in un'altro mondo?

PAN. Non so tanto. Vò dire, che ho tal voragine in corpo, che mi papperei quello, che si pappa il mondo. E sto così impetrato, e impumicato, e la lingua, e la bocca tanto secca, che non posso sputare.

TRU. Non ti disperare per questo.

PAN. Vò propio disperarmi: morir di fame eh? Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.

TRU. Dove è il tuo mantello?

PAN. In pegno all'osteria.

TRU. Come questo?

PAN. L'oste traditore avea spelato le groppe ad un capone, che era padre abate de' caponi, grasse, ritonde, e gialle, infilzate in uno spiedo ricamato di tordi, che mi diè tal'assalto alla gola, che mancava poco a strangolarmi; e mi trascinava l'alma insino a' denti; e se il non aver, che pagare mi toglieva il potere, il vo-

lere mi dava la ſtretta. O che crudel battaglia! All'ultimo per non laſciarmi morire, fui vinto dall'appetito, e mangiando, le mie fauci affamate toccavano il Cielo, e 'l ſugo m'entrava tra pelle e pelle inſino al cuore, e mi ſtillava una dolcezza nell'animo. Poi al far del conto, non baſtando i denari, fu forza laſciarvi il mantello.

TRU. Quando laſcerai l'oſterie?

PAN. Laſcerei più toſto la vita. L'oſteria è 'l refrigerio degli affamati, refuggio de' tribulati, allegrezza de' malinconici, avendo denari; e non ne avendo, è la maggior miſeria del mondo.

TRU. Eccomi apparecchiato a rinfreſcarti il polmone, a riempierti lo ſtomaco, a diſpegnarti il mantello, e ſaziarti di pollami, ſalami, ſalvaggine, e di vini brillanti.

PAN. O Truffa, lardo vecchio della mia mineſtra, ſalſa della mia carne, vino del mio fiaſco, e ſale, che condiſci le mie vivande.

TRU. Perchè ne' tuoi biſogni non ricorri ad Albinio, che ti vede aſſai volentieri, e paga i ſervigi con fatti, e non con parole.

PAN. Poſſa digiunare una Quareſima, ſe ti dico bugia, che ſempre mi ſon doluto ſeco, che non mi comandi.

TRU. Mai ha avuto biſogno d'uomo, come ora di te: e chi ſerve uomo grato, è un'impadronirſi della ſua roba.

PAN. Dimmela dunque. Eh parla preſto: tu ſei più lungo d'un giorno di ſtate.

TRU.

TRU. Ma perchè è cosa d'importanza, bisogna tener la lingua con te.

PAN. La mia lingua non possa mai assaggiar gusto di vino, e di vivande, se rivelo ad altri quello, che confidi in me.

TRU. Abbiamo eletto te, che sei scaltrito, e furbo, e subito intendi.

PAN. Un cenno fa effetto in me di parola, e di lingua.

TRU. Tu sai quanto Albinio sta innamorato di Drusilla, e quanto Cogliandro è un buffolo?

PAN. Non è questo il primo buffolo, che abbiamo menato per lo naso.

TRU. Aspetta un' orso, che viene in casa di Cogliandro: noi volemo coprire Albinio con una pelle di orso, e come in maschera.

PAN. Non parlar più: so, dove sei per riferire: al savio basta una parola.

TRU. Te ne parlerò più a lungo in casa.

PAN. Comincia ad operarmi.

TRU. Ma se non sarai destro, nel tribunale della furfanteria or litigano le tue spalle, e 'l collo, che queste non si tirino un carico di legne addosso, e quello un capestro.

PAN. Non estimo pericolo, purchè si mangi, e beva bene: venga la morte, quando vuole. I soldati vanno alla guerra per tre ducati al mese fra le palle di schioppi, e di artiglierie; ed io vò temere la morte, per mangiare, e ber bene, e dormir meglio? Se non ti servirò bene, vò, che spicchi i presciutti, i formaggi, le provature dalle stanghe della dispensa,

dove stanno appesi, ed in luogo loro; vò, che ci appicchi me.

TRU. Ma per non esser conosciuto, bisogna porti un'empiastro agli occhi, ed ungerti la faccia di altro colore.

PAN. Meglio saria ungermi la gola, ed ammollarmi il palato con quattro pani almeno, e quattro bicchieri di vino, acciò m'adoperi più allegramente.

TRU. Ti chiami Panvino, che ti contenti di pane, e vino; e perchè bisogna cambiare il nome, ti chiamerò zuppa, che sarà il medesimo. Andiamo in casa, che mentre s'apparecchiano le cose necessarie, porrò ad arrostire la tua carne.

PAN. Porrò ad arrostire la carne tua.

TRU. E ti darò tanto gusto, che ti farò crepare della risa.

PAN. Crepare possi tu, e tutti i tuoi pari. Ma entriamo presto.

TRU. Piano, piano, che mi calpesti i piedi.

PAN. Quando si va a cena, si va come si corresse al palio.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

TRUFFA, ALBINIO, e PANVINO.

TRU. OR'io veniva a trovarvi: avete adempiuta la parte voſtra?

ALB. Così aveſſi tu adempiuta la tua. Ecco la pelle, e mi ſta così bene addoſſo, che par, che l'orſo ſi ſia diſorſato, per inorſar me; e fatti i bottoni, per poterſi affibbiare.

TRU. Chi è coſtui, che la porta?

ALB. Un mio conoſcente, che ſervirà per compagno di Panvino, ed è più triſto di lui.

PAN. Poca fatica biſogna ad eſſer più triſto di me, che io ſon mezzo uomo da bene.

TRU. E l'altro mezzo diavolo.

ALB. T'ai laſciato informar bene dal Truffa?

PAN. Sono uomo io da informar lui, e la ſua ſchiatta.

ALB. Che ſtimi della riuſcita?

PAN. Bella, e netta.

ALB. O Giove, tu ti trasformaſti in toro, per rapir'Europa; ed io mi trasformo in orſo, per rapir Druſilla. Deh fa, che come la tua, così la mia ſortiſca felice ſucceſſo: che prometto donarti una vitelluccia di latte, e di zuccaro, bellina, e dolcina per memoria della grazia.

TRU. Fermate, padrone, di grazia.

ALB. Che miri?

TRU. Ecco uno, che mena un'orſo: è certo

quello, che viene a Cogliandro:

ALB. O Dio! a che tempo arriva per disturbarci. Ecco rotto il filo, dove erano sospese tutte le nostre speranze.

PAN. E' costume della cattiva sorte traversarsi sempre a i più bei disegni, e a' più desiderati contenti.

TRU. Non dubitar, che l'umano consiglio corregge, modera, e vince la mala fortuna. Non vi disperate, lasciate fare a me. Entra, padrone, e vesti Panvino con la vostra roba orrevole, e dica esser Cogliandro, e riceviamo l'orso in casa nostra: che io lo tratterò buona pezza: E tu, Panvino, sta in cervello, e parla cose di sustanza.

SCENA II.

ARTOOOGO, e TRUFFA.

ART. QUesta è la Chiesa maggiore. Una, due, e tre: questa dev'essere la casa.

TRU. O Barbassoro, o tu dal ferrajolo ricamato di toppe sopra toppe, e ordito di fil riccio sopra riccio.

ART. Dici a me tu forse?

TRU. Sei tu foriero, che vai annoverando le case?

ART. Dal numero spero trovar la casa, che vò cercando.

TRU. Come se dicessi, che sei abbachista, che con li numeri trovi i prezzi delle cose.

ART. Nè foriero, nè abbachista sono; ma cerco la casa di Cogliandro, che m'è stata insegnata dal numero delle case.

TRU. Senza tanti numeri te la voglio insegnar'.

gnar' io : eccola qui.

ART. Questa non è la terza dalla Chiesa. Una, due, e tre.

TRU. Comincia di qua. Una, due, e tre, che è quella, che ti ho mostrata. Tu devi esser quello, che conduci l'orso d'Apruzzo, ad alloggiare in casa nostra per una notte?

ART. Io vò cercando un vecchio, e trovo un' indovino. Come tu sai, che vò cercando costui?

TRU. Sono stato quì fuora tanto aspettando la tua venuta, che omai ci sono invecchiato. Or' entra, e riponi l'orso, Ser Capocchio mio.

ART. Con questo nome m'ai fatto entrare in sospetto, che non mi chiamo così io, e questa non deve essere la casa di Cogliandro.

TRU. Se il tuo padrone si chiama Ser Chiavarino, essendo suo servo, non puoi chiamarti, se non Ser Capocchia.

ART. Io mi chiamo Artogogo.

TRU. E non avea altro nome tuo padre, che chiamarti Artingogolo? Or entra Messer' Archichioffo.

ART. Voi chi siete?

TRU. Il Sottocogliandro.

ART. Sotto i cogliandri sono i confini del culiseo; e penso, che vogliate burlarmi.

TRU. Sottocogliandro, che sono il primo fra i servidori di Cogliandro.

ART. Voi m'avete fatto aggirare il cervello, e per cercar' altri, dubito di non aver perduto me stesso. Vorrei parlare col tuo padrone.

SCENA III.

PANVINO, ARTOCOGO, e TRUFFA.

PAN. CHe fai tu, che non entri?

TRU. Ecco l'orso, che manda il Compar vostro.

PAN. Ben venga il mio fratello, la mia casa è tutta al tuo comando; ed il Compar Ser Chiavarino mi favorisce molto a servirsi di casa mia.

ART. Il Compar vostro m'ha dipinto voi d'altre fattezze: il pelo incanutito, di 60. anni, e podagroso: mi parete troppo giovane, e gagliardo.

PAN. E' pure gran tempo, che non ci siamo visti, e non potrà ricordarsene bene.

ART. Dubito di non collocar male il suo orso.

PAN. Di che dubiti tu? Già non è vitella; o porco, che ce'l possiamo mangiare. Che vogliamo far d'orsi noi? Ma conosci tu la lettera del tuo padrone?

ART. Sì bene.

PAN. Eccola, ti par quella?

ART. Quella stessa. Perdonatemi; che chi cerca servire bene il suo padrone, deve considerar bene quel, che faccia.

PAN. Entra presto: e tu abbi cura, che egli, e l'orso sia ben trattato.

TRU. Entra, M. Carciosfolo.

PAN. Or se Cogliandro per disgrazia avesse incontrato costui, non eravamo più a tempo di servirci dell'inganno.

TRU. E se fosse venuto, quando Albinio era in casa sua sotto quella falsa sembianza, o che scompiglio sarebbe stato! o che

pe-

periglio di lui, e di Drusilla! Sia benedetto il Cielo, che siamo usciti da questo dubbio: che sempre stava con l'animo sospeso, che non fossi sopragiunto da costui. Or da qui prendo augurio, che ogni cosa riuscirà bene, poichè la fortuna ci favorisce in cosa, che senza il suo ajuto non l'avereſſimo potuta conseguire. Ma a che tardiamo a non entrarcene in casa?

SCENA IV.

COGLIANDRO, e BERTUCCIA.

COG. Dov'è la vecchia ruffiana, che fa più ruffianerie, che servigi? Non la veggio in finestra a far la spia. Questa è la cura, che tien di mia casa, e di mia figlia? Ruinato sia io, se non la ruino della vita, tic, toc.

BER. Vengo.

COG. Che non corri, vecchia maladetta?

BER. Vecchio maladetto, e indiavolato sei tu.

COG. Vecchia nata, per farmi morire.

BER. Anzi vecchio nato, per far morir me. Ecco aperto.

COG. Quando apristi la porta di mezzo le scale?

BER. Quando vi vidi venire a casa: per non farvi aspettare, son calata qui ad aprirvi.

COG. Menti per la gola, che non ti ho visto in finestra: alcuno sarà entrato in casa.

BER. Se non ci è entrata qualche mosca.

COG. Chi era quel vicino, col quale parlasti?

BER. Non ho parlato nè con vicini, nè con lontani.

Coc.Chi era quel paggio?
Ber.Chi paggio?
Coc.Che portava certe carte in mano.
Ber.Non vidi nè paggio, nè carte.
Coc.Chi è quel gentiluomo, che passa così spesso per casa nostra?
Ber.Non conosco gentiluomo alcuno.
Coc.Come fa del balordo la porcaccia, per ingannarmi. Non ti ho detto, che sii tutt'occhi,per isspiar bene da ogni parte?
Ber.Se ben veramente da tutti i lati fossi occhi,non basterei a soddisfarvi: far guardia alle finestre, alla porta, al cortile, alla strada, a' vicini, e per tutti i buchi della casa. Che maladetto sia tal'uomo, e tal gelosia.
Coc.Che fa Drusilla?
Ber.Dice le sue orazioni.
Coc.Menti, che l'ho veduta in finestra.
Ber.Se avete chiusi gli usci, e le finestre a chiave, come può apparirvi?
Coc.E se l'uscio è serrato, come ai potuto vedere, che dica le sue orazioni?
Ber.Le diceva cantando, ed io l'ho inteso da fuori.
Coc.Se trovo, che alcuno sia entrato in questa casa, ti farò stare un mese senza ber vino: che so, che non posso farti maggior dispiacere.
Ber.Entrate, vò più tosto buttarmi in un pozzo, che avere a far con tal'uomo, che ha più di cento diavoli addosso.

SCENA V.

GORCOLEONE, e ROMPIGUERRA.

GOR. QUesto Amore è una mala bestia;
ROM. Maggior bestia sei tu.
GOR. Ma poichè il diavolo vuole, che ci sia incappato, son costretto pregar Cogliandro, per uscir presto da un tale imbarazzo.
ROM. Amore avea preparato la rete per un asino, e ci è incappato un'arciasino.
GOR. Rompiguerra.
ROM. Signor' eccellentissimo Capitano.
GOR. Io vò in Palazzo a ricever da S. E. il Generalato dell'esercito per la guerra di Barberia, a disegnar ne'recinti le piatte forme.
ROM. Va in Barberia a farti radere le piattole.
GOR. E vò mostrare a S. E. i fregi, i privilegi, e le bolle de' miei antecessori, e de' miei fatti.
ROM. I fregi del mal francese, e le bolle nelle spalle, che fu bollato per ladro.
GOR. Poi vienmi a trovare nella scuola di scherma a giucar di spada.
ROM. A giucar di ronca a maestro Ronciglione.
GOR. Esercitarmi nella lotta;
ROM. E va sempre di sotto.
GOR. Nella barriera.
ROM. E' vero, ch'è un gran barro;
GOR. E di correre alla quintana.
ROM. Questo sì, che corre benissimo all'anello.
GOR. Se il Ciel ti liberi dalla mia furia, abbi cu-

cura della mia guardaroba.
ROM. Di quei ragnateli.
GOR. De' coſcialetti, ſcudi, elmi, usberghi; corazze, e che gli oricalchi fiammeggino oro: poliſci le ſpade, e gli ſtocchi, e conſerva i cimieri, che combattendo ho guadagnato negli eſercizi pubblici, e ne' ſteccati privati.
ROM. Tutti ſi conſervano per trofei della voſtra grandezza, e nelle voſtre eſequie ſi porteranno le bandiere ſtraſcinando per terra, le trombe con quel ſuono rauco, i tamburi in ſuono cupo, gli archibuſci al roveſcio portati, e le picche con le punte per terra, il cataletto portato su le ſpalle de' Colonnelli, Maeſtri di campo, di Sergenti maggiori, e Capitani. E ſopra la ſepoltura vi ſi porrà il ſopraſcritto, che dichiari le voſtre vittorie. Qui giace il Gran Gorgoleone ruina delle Città, diſtruggitor de' Regni, conquaſſatore degli eſerciti, ammazzator de' Capitani, terrore, e ſpavento del Mondo.
GOR. O mio caro Rompiguerra, vò, che impari da me la diſciplina dell'armi; e ti vò fare un Paladino di Francia, altro, che Alfiere, e Capitano.
ROM. E ſtimo, che tutto il mondo ne farà luminarie.
GOR. Anzi in lutto, e malinconia, perchè muore il fior de' valoroſi.
ROM. Dico, che il gran Turco ne farà luminarie per dubbio, che non vi congiurate co' ribelli; Filippo Terzo, che non facciate tregua con Maurizio; l'Imperado-

radore con gli Ungheri; e finalmente i Principi, e Repubbliche si porranno in bisbiglio, che non solo le fate temere, e tremare, ma fate annientare, e sparire lo splendor loro.

GOR. Vò, che tu facci il funerale nella mia morte: poichè de' miei fatti gloriosi ne fai così fedel conserva, e li vai pennelleggiando così bene.

ROM. Serbo altre cose per quel tempo.

GOR. Sotto pena della mia disgrazia domani mattina allo spuntar del Sole, sali su 'l tetto, imbrunisci lo scudo, e 'l mio elmetto, guarda non guastar le penne; che il riflesso del Sole abbruci gli uomini vivi, ed avanzi lo specchio d'Archimede, che bruciò l'armate Romane.

ROM. Anderò su 'l tetto a far l'esperienza, invittissimo Capitano.

GOR. Io me n'anderò a passeggiar dinanzi a Drusilla: che sieno maladette quante femmine

ROM. E bestiali

GOR. Son'al Mondo.

ROM. Che tu saresti il primo.

SCENA VI.

PANVINO, e TRUFFA.

PAN. TRUFFA, ti dico il vero, che l'orso mi par tanto naturale, che se non avessi visto il tuo padrone entrarvi dentro, lo stimerei per un vivo, e vero orso; e quel d'Apruzzo un morto, e falso orso.

TRU. Son certo, che ingannerebbe altro uomo, che Cogliandro.

PAN. Or mi pare, che amor non sia maestro d'in-

d'inganni, e di frode, e che non facci diventar gli uomini bestie.

Tru.E bestie da dovero.

Pan.Il tempo è comodissimo, che già in Cielo s'accendono le torce per andare a seppellire il giorno, che è oscuro, e si vedono sorgere le corna della Luna.

Tru Buono augurio, che ora spuntano le corna in capo a Cogliandro.

Pan.Conducemo l'orso a Modona con musica di cornetti, e cornamusa.

Tru.Conducemo l'orso al favo del mele; dubito, che provandolo, non lo potremo distaccar poi.

Pan.La branca orsina guarisce molte infermità; e come l'orso porrà la sua branca su lo stomaco di Drusilla, la guarirà del male della madre.

Tru.Lo condurremo con tanta cerimonia; come se avesse a combattere con qualche toro.

Pan.E combatterà con una vacchetta, con una vitelluccia di latte.

Tru.Combatta quanto vuole, che a lei toccherà star di sotto, nè la lascerà scappar di là, che non l'abbia fatta capace dell'esser suo.

Pan.Non penso, che al combattere farà molta resistenza.

Tru.Anzi la vacca anderà ad incontrar l'orso, per tirarselo addosso.

Pan.Non più parole, già siamo a casa; attendiamo a' casi nostri, che ogni poco di disordine disordinerebbe il tutto; e stimo, che l'orso ha tanta fretta, che ogni presto li parrà molto tardi.

Tru.

TRU.Orsù batti: io mi nascondo, e vi racco- mando alla fortuna, che protegge, ed ha cura de' matti.

PAN.Non partirti ancora, che senza te siamo senza occhi, e senza lingua.

TRU.Sto nascosto da parte, per soccorrere, bi- sognando. Cominciate a gridare, ecco il vero amatore sotto le mentite false sembianze.

PAN.Alla strada, alla strada, toglietevi dinan- zi la strada, al chiappino, al chiappino, che è molto arrabbiato. Guardatevi dal chiappino, che tristi voi, se v'acchiappa per le chiappe.

SCENA VII.

GABELLIERO, PANVINO, è TRUFFA.

GAB. FERMATE, olà?

PAN. Chi siete voi?

GAB.Fermatevi, vi dico.

PAN.Che avete a fare con noi, vi diciamo.

GAB.Che roba è questa?

PAN.Che mercatante sei tu?

GAB.C'è roba da gabella?

PAN.Non è vacca, nè castrato, nè pecora.

GAB.E un'orso; e l'orso è roba di gabella.

PAN.Pigli errore.

GAB.L'errore lo pigliate pur voi. Domando, se l'avete fatto ingabellare.

PAN.Voi volete la burla.

GAB.Siamo uficiali della gabella, per far'os- servar le sue leggi.

PAN.Se voi non avete legge, come la volete far'osservar da altri.

GAB.Se non avete bolletta, la roba è inter- cetta, e siete obbligato alla pena del contrabando.

Pan.Levatemivi dinanzi.

Gab.Ci vo ſtare a tuo diſpetto;

Pan.Eh va in buon'ora.

Gab.Eh fermati con la mal'ora, che noi andiamo meglio accompagnati, che non reſtate voi.

Pan.L'orſo noi lo conduciamo al Gran Duca di Toſcana.

Gab.Non tante bugie: la roba è perduta, e ſe voi pretendete qualche ragione, verrete in gabella, che i Gabellieri vi faranno giuſtizia.

Pan.Or queſto ſarebbe un'altro canchero.

Gab.Se non volete venire di buona voglia, ci verrete a forza: laſcia qua.

Pan.Non laſcio.

Gab.Laſcia ti dico.

Pan.Voi non ſapete, che orſo è queſto? il più rabbioſo, e ſtizzoſo di tutto l'Apruzzo. Se viene in rabbia, pagherà la gabella per voi, e per noi, uh, uh, uh. Già comincia ad urlare. Laſciate vi dico: chiappino, chiappino, difenditi da te ſteſſo; iſo, iſo.

Gab.Uh, uh, uh, o Cielo; liberaci da tanta furia. Non vi laſceremo ſenza ragione: ve l'abbiamo ſegnata: non la paſſerete, come ſtimate, nò.

Pan.Sso, ſso, chiappino. A; a; a; come l'ha fatta da Lione.

Tru.L' ha fatta da Cavaliero: gridate preſto per qualch'altra diſgrazia.

Pan.All'orſo, all'orſo, largo, largo, largo, te, chiappino, te: tic, toc.

SCE-

SCENA VIII.

COGLIANDRO, PANVINO, e TRUFFA.

COG. CHi batte? Chi è là? O è l'orso, che manda il Compare.

PAN. Il vostro Compare vi bacia le mani, e vi prega, che per questa notte prestiate alloggiamento all'orso, che dimani l'imbarcheremo per Livorno.

COG. Siate i ben venuti: molti giorni sono; che v'ho aspettato. O che orso terribile!

PAN. Non può immaginarsi al Mondo la più iraconda bestia.

COG. Mira, che unghioni!

PAN. E quando le ficca in corpo, va tanto dentro, che ne vuol toccare il fondo, e ve le trahe fuori insanguinate.

TRU. Mira il furbo, che scherza.

COG. Quanto tempo è, che siete in viaggio.

TRU. Ci siamo incappati, che egli non è pratico del viaggio d'Apruzzo.

PAN. Più di dieci giorni.

TRU. Va male.

COG. Come così tardi? Che strada avete fatta?

TRU. Sta in cervello, Panvino.

PAN. Per la via di Sulmona per giugnere a Valle ombrosa.

COG. Come in dieci giorni, se si fa in tre soli?

PAN. L'orso è tanto fantastico, che abbiam penato a condurlo: ci è scappato di mano molte volte; che per acchiapparlo, ci ha fatto tornare indietro due giornate, per non partire da Vall'ombrosa.

TRU. O bene!

COG. Come si chiama il Compare.

TRU. Oimè, che non ce l'ho avvisato: siam morti.

PAN. Par, che vogliate assicurarvi, se io sia quello, che conduce l'orso del vostro Compare, e ne dubitate: la qual dimanda doverei io fare a voi, se siete quel Cogliandro, a cui vien dirizzato l'orso, per far bene il servigio al mio padrone; e perciò lo vò sapere io da voi, se vi debba confidar l'orso.

COG. Ai ragione: si chiama, Ser Chiavarino.

PAN. Egli è desso, or conosco, che veramente voi siete Cogliandro, e a voi veramente viene dirizzato l'orso.

TRU. O buon Panvino, ai saltato il fosso! gran furbo sei stato questa volta.

COG. Il grasso dell'orso serve a molti rimedi:

TRU. Primo viene a sanare l'infermità di vostra figlia.

COG. Intendo, che giova a far nascere i peli in testa.

TRU. Ma questo fa nascer corna.

COG. Stimo, che il Gran Duca ne voglia far razza.

TRU. Farà buona razza con Drusilla; e presto ne speriamo gli orsacchi.

COG. Mi par molto stracco per lo viaggio fatto.

PAN. Anzi molto gagliardo.

TRU. Ed in ordine ancora.

PAN. Uh, uh, uh, vorrei farlo entrare; che comincia ad infuriarsi.

COG. Entrate in quella camera terrena; che l'ho sgombrata a tal'effetto, che si riposi tutta la notte.

TRU. Anzi ei non riposerà mai, ancorchè vi stasse un'anno.

PAN. Allargatevi di grazia, che ſta molto arrabbiato, e n' ha ſtroppiati molti per la ſtrada.

COG. Entrate preſto, e chiudetelo per qualche diſgrazia.

PAN. Tieni bene la catena, compagno, non lo lentare, ſe non lo comando io: te, te chiappino: ſcoſtatevi per qualche mala ventura.

COG. Ne ſto ben lungi.

PAN. Egli è pur'entrato in buon'ora.

COG. Or certo sì, che ſto ſicuro, che mentre ſtarà in caſa mia, niuno ardirà porci il piede dentro, e ſtarà ben guadata mia figlia.

TRU. E tanto ben guardata, che per un'attimo non ſe la torrà dalle braccia.

COG. L'ho ben ferrata nel ſuo camerino.

TRU. Albinio porta la contrachiave.

PAN. Truffa, vattene col buon giorno, che il padron reſta con la buona notte.

TRU. E Cogliandro con la mala notte, e 'l mal'anno.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Rompiguerra, e Gorgoleone.

Rom. O Ime', che veggio? Non so se veggio, o vaneggio, o pur non debbo credere agli occhi miei? Veggio Drusilla abbracciata con Albinio sollazzarsi su 'l letto, buon pro li faccia. Non so, se debba dirlo al Capitano, o tacerlo. Se lo dico, porrò scompiglio fra l' una casa, e l'altra; se taccio sarò colpevole di un tacito tradimento: lo dirò pure, Signor Capitano.

Gor. Che cosa?

Rom. Grande.

Gor. Che cosa grande?

Rom. Se salite su 'l tetto, la vedrete.

Gor. Che cosa vedrò?

Rom. Salite, e la vedrete con gli occhi vostri; che dicendola, non la crederete.

Gor. Dilla, che vò crederla.

Rom. La vostra Drusilla è abbracciata con Albinio su 'l letto.

Gor. Il mal'anno, che ti venga.

Rom. Mi dia il mal'anno, e la mala pasqua, se mento.

Gor. Non la posso credere.

Rom. Mi promettesie crederla senza vederla; ma se non la credete, venite a vederla.

Gor. Non la credo.

Rom. Or questa sarebbe bella a non crederla.

Gor. Or questa sarebbe più bella a non vo-

lerla

lerla credere, mi fai meravigliare a dir così.

ROM.E tu mi fai impazzire a dir così.

GOR.Dove li vedi?

ROM.Era qui salito, per forbir l'armi, come m'imponeste; e scoprendo la finestra di Drusilla aperta, la vidi nel letto sollazzarsi con Albinio.

GOR.Tu averai bevuto, e la fumosità del vino ti sarà salita nel cervello, e ti fa vedere una cosa per un'altra.

ROM.Mai fui più sobrio d'adesso, ed è gran pezza, che mi prendo piacere de' fatti loro.

GOR.Come può essere, che Drusilla d'animo tanto generoso, e magnanimo, voglia lasciar me, per amare un, che poco vale, e manco tiene?

ROM.Non lo volete credere, perchè vi dispiace; ma se non troverete così, buttatemi qui dal tetto.

GOR.Verrò pure, e se non è vero, ti sgangherrerò coteste tue mascellacce d'asino.

ROM.A che giovano tante guardie, e gelosie, se quando gl' innamorati sono d'accordo, non servono a nulla? E pur li veggio star'abbracciati, e stretti, e sento fin qui lo strepito de' baci loro, che si danno; e sono così accecati nella dolcezza, che non s'accorgono di chi li fa la scoverta.

GOR.Eccomi, dove sono?

ROM.Non vedete la finestra della camera di Drusilla? Non vedete Albinio abbracciato con lei, tanto stretti, che l'aria non basteria a trapporvisi?

GOR.

GOR. Veggio quello, che abborrisco di vedere. Son qui, e non so dove mi sia. Son' essi, o non son'essi. A questo modo, Albinio, svillaneggiarmi? Farò di te quello sterminio, che si richiede.

SCENA II.

COGLIANDRO, GORGOLEONE, PANVINO, e ROMPIGUERRA.

COG. VAdo al Capitano, per conchiudere, o sconchiudere le nozze.

GOR. Che dici, Rompiguerra? Debbo tacer questo, per andarvi l'onor di mia moglie, o pur palesarlo al padre?

ROM. Non me ne curo io.

GOR. Se non tu, me ne curo io.

COG. Ma lo veggio su 'l tetto: deve far le sentinelle a' nemici.

GOR. Signor Cogliandro, volgetevi qui.

COG. Che cosa ci è?

GOR. Di grazia, salite qui, che vedrete gran maraviglie.

COG. Combattenti in isteccato, eserciti disbarattati, uccision d'uomini.

GOR. Anzi da far nascere uomini.

COG. Che cosa dunque?

GOR. Vostra figlia, che sta in torcolo con Albinio tanto stretti, che omai buttano l'anima.

COG. Il mal'anno, che venghi a te, alle tue bugie, e a' tuoi capricci. Che torcolo? che figlia? Di grazia non mi oltraggiare nell'onore, che non lo comporterò.

GOR. Così il Ciel m'ajuti, come dico il vero.

COG. Il Cielo non ti ajuterà, che non dici il vero; e la gelosia ti fa freneticare, e ti fa

cieco degli occhi del corpo, e della mente.

PAN. Questa bestia averà visto l'uccello in gabbia, e lo sconcia su 'l meglio.

COG. Che Albinio? che Drusilla? E' forse uccello, che sia volato per le finestre?

GOR. Venite, che vedrete, e crederete.

COG. Verrò, non per vedere, nè credere, ma per corvi in bugia.

PAN. Ed è possibile, che Albinio, che fa del trasavio, sia divenuto così cieco, che voglia sollazzarsi con la sua Drusilla con le finestre aperte ancora? O non l'è bastato tutta la notte? O si pensa da vero essere orso, e star quattro mesi rinchiuso in tana? Con ragione dicono Amor cieco, e chi siegue un cieco duce, fa tutte le cose da cieco. O Amore insaziabile!

GOR. Mirate, Cogliandro, che vi pare?

COG. Veggio nella mal'ora quella traditora, e disonesta mia figlia starsi abbracciata con Albinio. Ahi, sfacciati infami. Me ne vendicherò ben'io.

PAN. O in che pericolo si trova ora Albinio!

GOR. Cogliandro, a te sta il dire: fa, che io fo: scanna, che io scanno: dilomba, che io dilombo: fracassa, e poni il mondo in rovina, che io fracasso, e rovino il mondo.

COG. Ahi, temerari, presuntuosi.

GOR. Vuoi, che io salti di qua sin dentro la loro camera, e li trapassi con un pugnale?

COG. Come saltar di qua?

GOR. Salterei dalla Torre di Babilonia.

COG. Caliamo giù, che io vò fargli prendere

dalla giustizia. Ma che? Farò a tutti palese il mio disonore, Ahi, Albinio traditore.
GOR.Lascia, che ne faccia io giustizia di quel furfante.
ROM.Non più parole, che il tempo si spende in vano.
PAN.Qui è bisogno di subitano consiglio, e provvedimento. Entrerò,serrerò la porta, e dirò, che l'orso è scatenato; nè aprirò, finchè Albinio non sia entrato, ed affibbiato intorno nella pelle.
COG.Anderò al Vicerè, li farò prendere ambedue nel letto; anzi vò entrar dentro a cacciare il cuore d'ambedue dal petto caldo, caldo.
GOR.Io,con uno sgraffio solo, lo farò diventar d'una forma ignota, di un sembiante spaventoso: perderà la forma d'uomo, che non sarà chi lo conosca.
PAN.Signor Cogliandro, badate un poco, di grazia, che l'orso è scatenato, e va scorrendo per le camere, e sta incognito, infocato, e di mal talento: adesso lo prenderemo, e l'incateneremo: te chiappin, chiappino, te chiappino.
COG.Diavolo, che ammazzasse l'uno, e l'altro, che averei perpetuo obbligo all'orso.
GOR.Già burlano col pugnale, e scherzano con la morte. Son morti già, e puzzano. Suonisi la campana a mortorio, e portinsi a seppellire.
PAN.Cogliandro, già lo stiamo ligando.
GOR.Che orso? orso? Con una stralunata d'occhi,che farò,gli verrà la quartana,come

me a leone: lo sconquasserò tutto, e le schiaccerò l'ossa: con un dito lo sbudellerò, e lo passerò da un canto all'altro: venite appresso di me, e non temete di nulla.

PAN. Di grazia, appartatevi: l'orso è un'animale bestialmente astuto: fa del balordo, per acchiapparne alcuno: sta tanto imbestialito, che non posso frenarlo: allargatevi, che è un leone scatenato.

GOR. Io allargarmi? Ai trovato il fanciullo ai trovato il pauroso, e d'animo vile. Che leone scatenato? Ancorchè fosse il diavolo scatenato dell'inferno, ed avesse tre teste, come Cerbero, e l'Idra con sette teste, Briareo con cento mani, e quanti mostri fur mai nel tartaro, faranno, che mi sgomenti.

PAN. Allargatevi, se non ve ne pentirete.

GOR. Entriamo, che questo fanciullaccio di Albinio lo farò saltare dalla finestra, che non vi bisognarà scala: gli farò conoscere, che importi il voler pompeggiare, e guerreggiar meco.

PAN. Guardatevi.

GOR. O fosse qui dentro Albinio, che con un calcio lo vorrei far volare per l'aria, come fe Orlando pazzo a quell'asino carico di legne; anzi lo farei giugnere alla spera del fuoco, che tornasse arrostito in terra.

COC. Guardatevi, Capitano, che il chiappino viene alla volta vostra.

GOR. Guardatevi pur voi, che io da piccino nelle cacce son'uso a sbranar leoni, cammelli, e dromedari.

Cog. Voi temete, e tremate, ed imbiancate la faccia!

Gor. Io temere? Io, che non so, che cosa sia tema? Io, che fo tremare il timore? Io con la faccia biancheggiante?

Cog. Tu si.

Gor. Dubito, che.

Cog. Vi muojono le parole in bocca. Vi tremano le gambe.

Gor. Vengano qui tutti gli Elefanti, gli Ippopotami, Coccodrilli, Giraffe, e Rinoceronti del Mondo.

Cog. Già onca l'orso, se avete a caro la vita, difendetevi, oh, oh, oh.

Gor. Oimè, oimè, ajutatemi di grazia.

Cog. Capitan Gorgoleone, ponete mano alla balenante, alla folgorante: forse gli orsi paventano de' tuoni, e de' baleni.

Gor. Rompiguerra, fatti innanzi, trattieni l'orso, che io vada a tor la mazza ferrata.

Rom. Fatele voi faccia; che io da dietro gli troncherò i piedi.

Gor. Ajutate, ajutate.

Pan. Chiappino è pieno di mal talento, non l'ho potuto reggere, m'è scappato di mano.

Gor. Dove fuggi, Rompiguerra?

Rom. In casa.

Gor. A che fare?

Rom. In cucina ad accender la corda per l'archibugio.

Cog. Capitano, voi fuggite a casa?

Gor. Per farmi forte le spalle, che mentre contrasto con l'orso, non fossi assaltato di dietro.

Pan.

PAN. Voi entrate dentro, e ſerrate la porta col chiavistello, che l'orſo non l'apra.

COG. O povero Capitano, come è ſtato mal trattato!

PAN. Compagno, ritiriamolo alla ſtrada: peggio per lui: l'ha trattato, come merita.

COG. Io me n'entro.

PAN. Chi vide al mondo la più bella feſta? O Gorgoleone, dove è il tuo gorgogliare? Povero barbagianni! Albinio s'è vendicato dell'ingiuria d'averlo ſcoverto a Cogliandro. So, che de' pugni, calci, e ſoggozzoni, e pelate di barba n'avete ricattato buona derata. Io me ne anderò in caſa di Albinio, lo caverò della pelle, che lo veggia Cogliandro in piazza; e faremo, che quello, che ha viſto, non creda agli occhi ſuoi di averlo viſto.

SCENA III.

COGLIANDRO, e DRUSILLA.

COG. IO l'ho viſto con gli occhi miei.

DRU. E pure con gli occhi voſtri averete viſto, che non vi era alcuno.

COG. Come può eſſere, che quel, che ho viſto con gli occhi miei, non ſia vero?

DRU. Così dunque vengo trattata da voi, caro padre, per eſſervi ſtata tanto tempo obbedientiſſima, non avendovi dato in tutto il tempo della mia giovenezza un tantino di ſcandalo, ed or vengo riputata appreſſo voi una bagaſcia?

COG. L'ho voluto vedere, per rinfacciartelo, come merita la diſoneſta tua vita.

DRU. E pure perſeverate in oltraggiarmi.

COG. Non biſognano tante lagrime, che voi

 don-

donne non fate urina la mattina; per aver lagrime in abbondanza ad ogni vostra posta: t'ho vista abbracciata in camera con Albinio.

DRU. O Cielo, che vedi la verità delle cose, ministra tu le parole alla mia lingua, che la mia innocenza non resti incolpata dal vostro sdegno.

COG. Chi ti sente così dire, ti stimerebbe una Lucrezia Romana.

DRU. Non mi avete voi poste le guardie, e le sentinelle per tutto? Non avete cerco le casse, le finestre, il cammino, il pozzo, insino al cesso senza trovarvi alcuno; anzi trovatele così serrate, come le lasciaste? E forse Albinio è qualche mosca, che sia volato per le finestre in casa mia?

COG. Il Capitano mi chiamò su 'l tetto di sua casa, e di là t'ho visto con Albinio in camera tua.

DRU. L'avete voi visto con gli occhiali, o senza?

COG. Con gli occhiali, i quali adopero, quando vò veder meglio.

DRU. Forse son quegli occhiali, che fanno travedere, e mostrano una cosa per un'altra?

COG. Io non frenetico, nè son sì fuori de' sentimenti.

DRU. Non potrebbe essere, che quel furfante del Capitano, essendo rifiutato da me, per isdegno vi avesse fatto qualche malia, e postavi una traveggola agli occhi, per pormi in vostra disgrazia?

COG. Potrebbe essere, che avessi visto il falso.

DRU.

DRU. Ma non vorrei, che questo falso vi desse cagion vera di dolervi di me. Ma io farò di modo, che non mi vedrete più mai, ed uscirete affatto di tanta gelosia, strettezza, e sospetti, che avete di me.

COG. Che dici, presuntuosa, immodesta, che non ti abbia a veder più mai?

DRU. Basta.

COG. Che barbotti?

DRU. Chiudendomi in un Monistero, non mi vedrete più mai.

S C E N A IV.

GORGOLEONE, COGLIANDRO, e DRUSILLA.

GOR. MI rallegro vedervi insieme.

COG. E noi ci rallegramo vedervi vivo. Vi avemo pianto vivo, come se fosse morto; e tanto morto, che ancor dubitiamo, se siate vivo, vedendovi sotto quei fieri unghioni, ed artigli dell'orso.

GOR. Eccomi vivo, e sano, e difesomi, come un leone.

DRU. L'orso vi ha fatto diventar coniglio, e trattatovi molto male.

GOR. Mi avete voi trattato molto male, non ajutandomi.

COG. Non ci avvisaste, che ci allargassimo tutti, che voi eravate uso a combattere con alifanti, granceroti, e cacadrilli.

GOR. Io mi chiamo Gorgoleone, uso a combattere con leoni; e non Gorgoleorso, che combatta con gli orsi.

COG. Perchè non poneste mano alla folgorante, alla balenante?

GOR. Non ci pensai.

COG. Ve l'abbiamo avvisato noi:

GOR. Non uso porre mano alla spada contro un' animaluccio, che l'averei tenuto a vergogna; ma per isconfigere, e sminuzzare giganti.

DRU. La miglior cosa, che faceste, fu il fuggire, e rinserrarvi in casa.

GOR. Ne' casi avversi bisogna cedere alla fortuna, serbando l'animo invitto, e conservandomi a sorte più felice.

DRU. Riceveste pur delle botte buone, e da asino?

GOR. A me botte? Botte ad un par mio?

DRU. Non vi siete vergognato riceverle, ed ora vi vergognate confessarle?

GOR. Mi diceste, che era del Gran Duca di Toscana: perchè è mio grandissimo amico, non l'ho voluto guastare.

DRU. L'ha fatto il Cielo per vendetta in paga delle vostre malvagità d'infamare a torto le povere donne.

GOR. Io non posso rispondere, nè combattere con chi mi tien prigione, nè si deve tenzonare con donne: che non è uomo di capo sì superbo, e furibondo, che contrastando con loro, a pochi colpi non abbassi il capo, e divenga più umile di un'agnello: e se non vi amassi, con una cera bizzarra, che vi facessi, vi farei pisciar sotto, non che aveste avuto ardire di dirmi queste parole.

DRU. E se io non avessi riguardo all'onor mio, ti farei dare quel gastigo, che meriti da chi sa, e può farlo, uomo senza vergogna, senza mani, e senza cuore.

GOR. Potta della sfacciata puttana nostra. Qual cesso d'uomo può torcermi un

pe-

pelo addosso? Ritiratevi indietro, che il fiato solo delle mie parole, che vien fuori dal petto inviperito dalle vostre parole, non vi ammazzi più del fiato de' dragoni; e guardatevi, che la mia vista non vi avveleni più, che il guardo de' basilischi.

Dru. La teriaca de' Cornioli, e de' Querciuoli, che avemo con noi, ci difenderà.

Gor. Giuro da quel, che sono.

Dru. Da furfante, e da traditore.

Gor. Fatevi innanzi quanti leoni, dragoni, elefanti, e basilischi siete nel Mondo, anzi lo stesso Satanasso dell'inferno; che vò tutti sconfingervi.

Dru. Tu non Capitan Gorgoleone, ma Capitan Cerca-bastoni ti doveresti chiamare, che cento bastoni per ora sostieni. Ecco il vicino, che era in camera mia, viene a tempo per la mia innocenza, e per l'altrui vendetta.

SCENA V.

Albinio, Cogliandro, Gorgoleone, e Drusilla.

Alb. Buon giorno, Signor Cogliandro; che rumore è questo? Son venuto, se avete bisogno del mio ajuto.

Cog. Il Cielo m'ajuti, donde è costui qui comparso? Un' orso, scappato di mano de' condottieri, ha fatto alcuni disordini.

Alb. Dispiacemi l'esser venuto tardi.

Cog. Donde venite ora?

Alb. Da Posilipo, dove abbiamo cenato, e dormito la notte.

Gor. Come vi dico, Cogliandro, vorrei, che

venissero or tutti gli animali del Mondo, per potere a mio modo dissossarli, spolparli, snervarli, ed insanguinarmene insino agli occhi.

ALB. Come buffoli, asini, e bestie, che son tuoi pari, e n'ai il viso, e i costumi.

GOR. Io non parlo, se non con Cavalieri: parla tu con li miei servidori, che ti risponderanno.

ALB. Tu, che tagli gli uomini per mezzo, come ricotte, ti farò dare da miei famigli, e romperti la schiena con bastonate, come sei uso.

GOR. Povero fanciullo, e sconsigliato, da te stesso vieni à darti in preda alla morte! Poni la barba, poi vieni a competere con un mio pari, che t'aspetterò.

ALB. Ti strapperò cotesta tua barba di becco, e ti farò sbarbato.

COG. Ecco l'orso.

GOR. Perdonatemi, ho da fare cosa d'importanza.

DRU. Dove fuggi senz'anima; e senza cuore?

GOR. Se voi m'avete tolto l'anima, e 'l cuore, come posso difendermi.

DRU. Ecco la volpe, fuggi, gallina.

GOR. Io son' uso a fatti, non a parole: ti risponderò un'altra volta.

COG. Entriamo.

SCENA VI.

PANVINO, ed ALBINIO.

PAN. Che dici, orso di notte, ed uomo di giorno, che ti sei portato più da innamorato, che da savio, a farti scoprire dalle finestre con la tua Drusilla?

ALB. Oimè, che se sto, se vò, se parlo, sento

un.

un non so che, che mi rapisce da me stesso, nè so, dove mi sia.

PAN. Come ti senti servito dal tuo Panvino?

ALB. Lealissimamente, e con molto giudicio, e valore: abbiamo vinto la gelosia di Cogliandro, e la guardia di Bertuccia.

PAN. Che sta sempre guardando la camera di Drusilla, come la gatta il lardo.

ALB. O come animosa, e coragiosamente s'è difesa Drusilla dall'accusa di suo padre; con che atti, con che parole, con che lagrime!

PAN. Femmina innamorata eh? Che non inventa? Che non dice? Che non ardisce? Ma poichè avete aperti tutti i segreti di Drusilla, come vi ama? Che appuntamento avete preso fra voi?

ALB. Ci siamo ritrovati d'animo, di fede, e di voglia così congiunti, che non so, se sia più mia moglie, che innamorata: verrà, fuggirà, mi seguirà ovunque voglio.

PAN. Non siete ancor fastidito de' vostri amori, ed umori?

ALB. Io fastidito? Se stessi mille anni con lei, mi parrebbe un momento. Quanto più la miro, tanto mi par bella più sempre: quanto più la godo, tanto più la desidero; e questo godimento di una notte mi par propio una fragola in bocca a un povero, ed affamato orso.

PAN. Poichè tu orso ai gustato il favo del mele, ci vogliono altro, che api a puncicarti il muso, per distortene. Fa conto, che la gelosia di Cogliandro, i trattamenti del Capitano, la guardia di Ber-

tuccia son l'api, che ti pungono il naso.

ALB. Che faremo per l'avvenire?

PAN. Voi a voi stesso avete procacciato la vostra rovina, col farvi scoprire dalla finestra in braccio a Drusilla: avete insospettito Cogliandro di sorte, che siete a pericolo, che non ve la faccia veder più mai.

ALB. Faccia quanto vuole, non farà, che io non l'abbia goduta.

PAN. Farà almeno, che non la goderete più.

ALB. Son disposto più tosto perder mille vite, che lei.

PAN. Facciamo così, io starò attendendo il tempo opportuno, entrerò in casa di Cogliandro, porterò la pelle di orso sotto la cappa, ajuterò Drusilla, ella calerà, ve la porrò sopra, ve l'affibbierò dentro, e la caverò fuori di sua casa, e la condurrò nella tua.

ALB. Così si faccia, che ella non men lo desidera, che io; anzi che non può vivere un'attimo senza me; e se tardo molto a richiamarla meco, dice, che vuol buttarsi in un pozzo.

PAN. Or, che la porta è aperta, e non vi appare niuno, entrerò in casa, e ve la trafugherò.

ALB. Che farò poi?

PAN. Quel, che si suol fare: volete, che ve l'insegni io?

ALB. Non dico questo io: come faremo, quando Cogliandro non la troverà in casa?

PAN. Di questo ne parleremo poi: non mi trattenete, che vò entrare.

ALB. Con felice successo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Panvino, e Cogliandro.

Pan. Cogliandro, per esser l'orso poco fa uscito dalla tana, non si sente benificio del corpo; perciò vò andare a farli mangiare l'erba, che gli rilassi il budello, e stia bene: che non vorrei condurlo morto in Toscana.

Cog. Fategli un cristiero, che si riaverà.

Pan. Di grazia, allargatevi un poco, che non si pigli stizza, e vi faccia qualche male: che mai più d'ora l'ho visto più rabbioso, e stizzoso in vita mia.

Cog. A me ora mi pare umile, e mansuetissimo: stimo, che non averà mangiato.

Pan. In barca l'ho apparecchiato molto. Largo, quest'orso è un poco severo del calcagno. Datemi la strada, che gli orsi sono bestiali, fraudolenti, e maliziosi: fingono il mansueto, per isgraffiar coloro, che se gli accostano.

Cog. Sto bene io qui?

Pan. Un poco più in là.

Cog. E qui?

Pan. Benissimo: or volgete il viso altrove; che non è cosa, che imbizzarrisca più gli orsi, che il mirargli nel volto.

Cog. Io me n'entro.

Pan. Già M. Cogliandro fratello carnale di Bartolommeo Coglione se l'ha bevuta, e

Dru-

Drusilla è fuori di pericolo; è fatta nostra; non s'ha da far' altro, che rimediare al disturbo, che sarà, quando Cogliandro s'accorgerà, che sua figlia non sia in casa. Ma non mancheranno garbugli, intrighi, ed invenzioni, per rimediarvi: che n' avemo i maestri, e gli esecutori in casa. Cogliandro è così goffo, che in esso si puo innestare ogni bugia. Non vò trattener più la poverella, che sta qui rinchiusa, che le par mille anni un'ora di trovarsi in braccio al suo innamorato. Rallegratevi, Signora Orsola, non più Drusilla, che già siamo a casa.

SCENA II.

GORGOLEONE solo.

ANcór mi pare d' avere alle spalle quell'orso maladetto, che adoperava in un tempo le zampe, gli unghioni, gli ululati, e i bastoni. Con gli ululati m'intronava la testa, con gli unghioni mi penetrava nel vivo, le bastonate insopportabili me le faceva volar dintorno, e le zampe mi sconquassavano, mi disfasciavano, e mi sbudellavano tutto. Ed io, che col cenno fo tremar le pantere, e col fuoco, che mi schizza dagli occhi, infiammo i coscialetti, e gli usberghi, non mi ho potuto difendere da quelle sferzate, da quel selvaggio orgoglio? Ma eccolo, che viene, oimè! Non è desso nò, si dirizzava in piedi come uomo, maneggiava il bastone, e mi bastoneggiava più, che Orlando. Mai vidi

in

in vita mia più feroce bestia. Alzandosi in piedi, mi pareva aperto di sotto; e per mia mala sorte non mi trovai il brocchiero, per ripararmi quelle botte, che calavano dal Cielo a livello perpetuo. In somma mi pareva orso degli orsi, e mostro de' mostri, ed ancor parmi vedermelo intorno. Vò entrarmene, che non tornasse per disgrazia.

SCENA III.

Albinio, Drusilla, e Cogliandro.

Alb. OR qual dolcezza può paragonarsi alla mia, dolcissima mia Drusilla, veggendovi tolta dalla prigionia di vostro padre, e libera in poter mio? Che quanto era maggior la brama di saziare questi occhi di vedervi, e quello infiammato desiderio di godervi, tanto era maggiore la diligēza di vostro padre in nascondermi il suo bel viso. E se bene era ignorante in tutte le cose, era astutissimo in rinserrarmi ogni mio bene.

Dru. Veramente io non ho gustato in vita mia dolcezza mai, che sia eguale a quella, che or provo, godendo di quelle serene, ed amorose stelle, che sole possono appagare le tempeste de' miei dolorosi affanni: godendo voi, godo tutto il mio bene.

Alb. Son desto, o dormo? E' vero quel, che vedo, o il troppo desiderio me lo fa vedere? Dubito, che sia sogno, o qualche falsa immaginazione, perchè non posso immaginarmi tanta felicità. Drusilla in casa mia, e nelle mie braccia? A me pare,

pare; che sia vero, che la tocco, è non m'inganno. O suprema potenza d'Amore, se questo è sogno, fa che mai più mi svegli, e resti in questa felicità, mentre che vivo.

DRU. O Cieli, o stelle, o numi amici, ridete, e gioite meco della mia gioja, e del possesso del mio prezioso tesoro.

ALB. O Amore, che soavità, che dolcezza, che armonia ineffabile è quella, che provano due anime congiunte insieme di un volere, di una fede, e di un'amore! Gusto il più caro piacere, che immaginar mi possa: il mio cuore s'allegra, e giubila tanto, che passa i termini, e non può esser capace di tanto contento.

DRU. Le vostre parole mi stillano nelle mie orecchie tanta dolcezza, che non posso soffrirla. O dolci abbracciamenti, mille, e mille volte iterati!

COC. Oimè, che è quel, che veggio? Non è quella mia figlia, che sta in finestra abbracciata con Albinio?

DRU. Oimè, che mio padre ci ha visti abbracciati insieme.

ALB. Oimè, come rimedieremo a così nuovo, ed improvviso accidente? Pure un'altra volta ci siamo incappati. Son fuori di me, nè so a che consiglio appigliarmi. O Truffa, dove sei, o Truffa.

COC. E pur di nuovo ho visto Albinio con Drusilla, ed assai peggio, in casa sua! Come ha potuto trafugarla? E non m'inganno. O forse la collera, e la malinconia, o il sospetto mi fa vedere una cosa per un'altra? Ahi, vecchia traditora, ella

ella farà ſtata la cagione del tutto, e come egli averebbe potuto conſeguirla, ſe non ſi foſſe ſervito del ſuo mezzo?

ALB. Ben trovato, Signor Cogliandro.

COG. Penſo, che farò mal trovato per voi.

ALB. A che ſtate così mirando la caſa mia? Di che vi meravigliate?

COG. Voi donde venite?

ALB. Da palazzo, da trattare con S. E. un negozio d'importanza.

COG. Io reſto il più confuſo, e ſtupefatto uomo del Mondo; e non so ſe debbo credere agli occhi miei. L'ho viſto or'ora abbracciato con mia figlia in fineſtra, ed or lo veggio venire altronde: o forſe coſtui è qualche fantaſima, o è incantatore, o giuoca di bagatelle.

ALB. Che ragionate fra voi? A che mirate mia caſa?

COG. L'architettura di fuori, che compariſce così bene.

ALB. È aſſai più bella di dentro; e ſe vi degnerete ſalirvi, lo riceverò al più ſegnalato favore, che far mi poſſiate.

COG. Come ſe vò ſalirvi, me ne vò correndo a vederla.

ALB. Ed io vi ſeguo.

SCENA IV.

PANVINO, COGLIANDRO, ed ALBINIO.

PAN. AVEVAMO già accomodato un periglio di eſſere ſtati viſti Albinio, e Druſilla in letto, or n'è ſopraggiunto un'altro piggiore di farviſi vedere in fineſtra dalla ſua caſa. In ſomma è difficil coſa por legge agli amanti, e da queſto

ſto ſiniſtro incontro eravamo ſopraffat-
ti di ſorte, che ſtimavamo non poterne
uſcire. Viſto il biſogno, io, e Truffa,
che è piggior tre volte più, che io, co-
me i noſtri cuori ſi foſſero ſcontrati in-
ſieme, e n'aveſſimo parlato, affibbiam-
mo ſubito Druſilla nella pelle dell'orſo;
e la cavammo di caſa per la porta di die-
tro, e menata qui quanto più preſto
abbiamo potuto, ed ora la ritorniamo
in caſa ſua, talchè ſalendo il padre alla
caſa d'Albinio, la vedrà ſgombra, e la
potrà ben cercare a ſua poſta; e parti-
to da quella entrerà ſubito nella ſua, e
nella ſteſſa camera di Druſilla, per veder,
ſe la vi trova, come ve l'ha laſciata, e
per grazia del Cielo la coſa s'è acconcia
meglio, che l'aveſſimo potuta diſide-
rare. So, che Cogliandro reſterà tan-
to attonito, e fuor di ſe, che non ſa-
prà, che penſarſi di queſto fatto; e ſti-
merà, che ſia un ſogno: ma io ſento il
Barbaſſoro, che caia giù per le ſcale;
non vò, che qui mi ſopraggiunga.

Cog. Certo non è men bella di dentro, che
di fuori la voſtra caſa, molto comoda,
ed ornata d'arazzi, qual ſi conviene ad
un par ſuo; nè l'averei creduto, ſe non
l'aveſſi viſta con gli occhi miei. Vadanſi
ad appiccare quante male lingue ſi tro-
vano al Mondo, che ingraſſano del dir
male d'altri.

Alb. Così, come l'è; tutta è al ſuo comando;
ed io mi terrei feliciſſimo, ſe vi degna-
ſte ſervirvi di me, e di lei, come deſide-
ro.

Cog.

Cog.Albinio,la vostra creanza è tanto grande, che fa parer gli altri malcreati; ne saprei, come riservire tanta affezione. Giovane d'età, vecchio di senno.

Ale.Vorrei, che vi foste trattenuto un poco meco, per mostrarvi alcune cosette curiose.

Cog.In altro tempo, non compiacendovi,saria un mancare al mio onore; ma ora ho fretta grandissima di essere a casa: a rivederci.

Alb.Oimè, che fretta è questa?

Pan.Che fate? Che pensate? Come state così attonito, e fuor di voi stesso?

Alb.Dubito di non averla mai più a rivedere, che Cogliandro accortosi della frode, e dell'oltraggio fatto al suo onore, butterà fuoco pe'l naso, e per bocca, arrabbierà, mi torrà ogni speranza di mai più possederla.

Pan.O che debilità d'animo è la tua; avendo me, e Truffa sempre a lato, che siamo i più ribaldi furbi del Mondo, e pur temete? Il buon nocchiero si conosce alle tempeste.

Alb.Chi ama, teme; e trema; e senza lei sono un corpo senz'alma.

Pan.Perchè tormentate voi stesso con sì vari sospetti, e dolori, che non sono altro, che occulti nemici, che vi struggono?

Alb.Poca avvertenza è stata la vostra, che avendola in casa mia, senza la quale non posso vivere un'ora, mi consigliaste a lasciarla partire.

Pan.Poca avvertenza è stata la vostra; che fate dello strasavio,a farvi vedere abbrac-

ciati

ciati in fineſtra, e poco dianzi in letto; ma avete avuto più ventura, che ſenno; che ſenza eſſer viſto da alcuno, ho reſtituito Druſilla in camera ſua. Or rumoreggi quanto vuole, e faccia il diavolo, e peggio, che non ſaprà di che dolerſi. Gran coſa ſarà, che non ſe gli aggiri il cervello. Or vede voi in caſa ſua, e poi vi vede ſubito in piazza; or vede Druſilla in caſa voſtra, e poi la trova in ſua camera. La verità gli par bugia, e la bugia verità; nè ſaprà diſcernere, ſe la verità ſia bugia, o la bugia verità.

ALB. Se mai fu Cogliandro, egli è adeſſo; ſe non vogliam dire, che ſia divenuto un Mammalucco. Ma che abbiamo a fare ora?

PAN. Andiamo a mangiare; che l'ora è tarda; e poi penſiamo, che dobbiam fare.

ALB. Tutto il tuo penſiero è nel mangiare: che dubiti, che non ti ſia tolta la parte tua, o che manchi? Eſſendo ſenza la mia Druſilla, che cibo potrò aſſaggiare, che prò mi faccia?

PAN. Io non ſono innamorato; che mi paſca di lagrime, e di ſoſpiri, ma di buon vino, buona carne, e buone mineſtre.

ALB. Ricuperiamola prima, e poi entriamo a mangiare con maggiore allegrezza, e ſicurezza.

PAN. Meglio è mangiar prima, che accadendo qualche diſgrazia, ti trovi aver mangiato, e non digiuno.

ALB. Ho più voglia di morire, che di mangiare.

PAN. Non voler morire, prima dammi da man-

mangiare, e poi muori, quando ti piace: che io non son' orso, come te, che succhiandosi il piè solo, vive tutto il verno: che per vivere, bisogna mangiare d'ora in ora.

ALB. Andiamo, di grazia, a ricuperare Drusilla.

PAN. Ai a far con persona, che prima che stimi, che sia in casa di Cogliandro, te la farà trovare nella tua camera.

ALB. Me ne vò dunque contentissimo a casa.

PAN. Perchè?

ALB. Ora, che stimo, che non sei in casa di Cogliandro, la trovarò nella camera mia. Ma saria ben di ragione, che prima, che io stimassi, che fosse in casa sua, l'avessi passata a casa mia.

PAN. Così farò dunque.

ALB. Dove vai?

PAN. A casa vostra, acciò prima, che stimate, che io sia a casa di Cogliandro, mi ritroviate in vostra camera.

ALB. Nelle cose d'importanza non han luogo gli scherzi: entra dentro, che la porta è aperta, fa cenno a Drusilla, che si copra del cuojo: poi cerca licenza a Cogliandro di andarti ad imbarcare, e portala in casa mia; e poi succeda quel, che si voglia.

PAN. Vò ubbidirvi.

ALB. Sento non so che di nubilo nel cuore; che mi toglie ogn' intero contento. Accuso la mia sciocchezza, porre in compromesso quel, che era mio, all'arbitrio di fortuna. Chi sa, che può intravenirmi: che spesso agli innamorati calano ma-

maligni influssi dal Cielo a squadra, a compasso, a piombo; e se la ricupero un'altra volta, chi penserà cavarmela dalle braccia, bisognerà cavarmi l'anima prima. Una cosa mi conforta, che non mi fa disperare in tutto, che ho un Truffa, ed un Panvino, che san cavarmi d'ogni laberinto. Ma sento, che vengono fuori, vò partirmi, ed aspettare in camera la mia Drusilla. O che baci, che abbracciamenti saranno i nostri!

SCENA V.

COGLIANDRO, e PANVINO.

COG. IO non so, se stordito, o cieco, o forsennato chiamar mi debba: poichè vedo, e non vedo; penso di vedere, e di non vedere. Mi sono accadute cose oggi, che non mi sono accadute in tutto il corso della mia vita. Io feci diligentissima inquisizione nella casa di Albinio, nè vidi Drusilla, nè luogo, ove avesse potuto nascondersi. Fui subito in casa mia, ed entrato in sua camera, la ritrovai, che stava intorno alli suoi ricami. Mostrai di non essermi accorto d'averla vista in casa di Albinio, per non turbarla; e dimandatala, dove era stata poco innanzi, che fui a dimandarla in sua camera, mi rispose, che era salita su 'l tetto ad asciugarsi la bionda de' capelli al Sole. Io non so, che me ne debba credere di questa cosa.

PAN. Cogliandro, il vostro Compare vi resta obbligatissimo del ricetto dato al suo or-

orſo, e vi prega lo perdoniate del faſtidio.

Coc.Or queſto sì, che m'è faſtidio, che dite avermi dato faſtidio: mi diſpiace, che non vi ſiate più indugiato, che avereſte meglio governato l'orſo, e fatto a voi più carezze.

Pan.Il Barcajuolo è venuto a chiamarmi; che vuol partirſi per Livorno: che ora, che avemo il tempo ſereno, non vogliamo perdere l'occaſione.

Coc.Poichè il tempo è opportuno, non vò eſſere io importuno a trattenervi: andate in buon'ora, e a buon viaggio.

Pan.Di grazia allargatevi un poco, e non lo mirate in faccia, che non ho viſto orſo più indiavolato di queſto.

Coc.Di grazia.

Pan.A Dio, padrone.

Coc.Buon viaggio.

Pan.Ecco con quanta allegrezza meno ad Albinio il ſuo deſiderato contento.

SCENA VI.

Truffa, Panvino, e Gabelliero.

Tru.IL padrone non riposa, e ſpirita, che non vede l'ora di vedere la ſua Druſilla. Ma eccola: Panvino, cammina preſto, che Albinio ſmania.

Pan.Non ho potuto ſpedirla più preſto.

Gab.Eccoli da vero, l'abbiamo incappati pure, non ci farà più fuggire con l'orſo, nè da quei ſpaventevoli rugiti.

Pan.Che cercate da noi?

Gab.Voi, e l'orſo, che veniate prigioni. L'orſo è noſtro, che non l'avete ingabella-

bellato; e voi, che avete fatto resisten-
za alla corte.

PAN. Eh andate in mal'ora.

GAB. In carcere là vi sta aspettando;

PAN. Non ci date fastidio.

GAB. Non date a noi quel, che dite ricever
da noi.

PAN. Guardatevi, che non vi accaggia peg-
gio, che prima. Io me ne scuso.

GAB. Ebbi prima paura, perchè era solo, or
temo poco dell' orso, e meno di voi.
Voi legate costoro, e menategli prigio-
ni. Voi altri prendete l'orso.

PAN. Io non so, che vogliate da noi.

GAB. Non altro, se non che veniate prigioni;
e se non voglion venire di buona voglia,
legateli, e strascinateli per forza.

PAN. Avvertite, che l'orso è del Gran Duca
di Toscana, e ve ne farà pentire.

GAB. Venite voi, e l'orso prigioni, si darà in-
formazione al Giudice, si tratterà la
vostra causa, e si vedrà, che sia di voi,
e dell'orso.

PAN. Avvertite a quel, che fate.

GAB. A che tante parole? Compagni, legate,
e strascinate.

TRU. Oimè, che farà Albinio, quando saprà
il periglio, in cui si trova Drusilla? Si
scoprirà chi sia, e come trafugata, e
l'onore dell' una, e l'altra casa. Vò se-
guire, per ajutare in quel, che posso.

SCENA VII.

ALBINIO, e TRUFFA.

ALB. SONO stato gran pezza aspettando in
casa, e non veggio nè l'orso, nè
Pan-

Panvino, nè sento novella alcuna di loro. O tormentata vita degli innamorati, esposta sempre a continui, e nojosi sospetti! Cambierei il mio stato con qualunque di quei dell'inferno, di Tantalo, di Sisifo, e degli altri. Facciamo, che ora Panvino sia entrato dentro: or cena, ed aspetta la comodità di Drusilla: or la cuopre del cuojo dell'orso: or l'affibbia: or mira, se Cogliandro, o la vecchia Bertuccia stan faccendo la spia: or s'apre la porta, e vien fuori; e pur la porta di Cogliandro non s'apre, e non la veggio venir fuori. Ogn'indugio mi tormenta, e par, che mi presagisca cattive novelle.

TRU. Tanto va l'orso al favo, che escono le pecchie, e lo mordono: così è succeduto al misero padrone. O misera Drusilla, ma più misero il padrone, che l'ha perduta! Con che animo gli darò così infelice novella?

ALB. Ecco Truffa: che è della mia Drusilla? Tu stai molto turbato!

TRU. Fu, non è più tua.

ALB. Oimè, che dici?

TRU. Quel, che mi spiace dirvi.

ALB. Spicciati presto, non tenermi così sospeso.

TRU. I Gabellieri, tenendosi offesi da noi, son venuti con maggiore autorità, e compagnia di birri, e l'han menata in prigione alla gabella.

ALB. Tu perchè l'ai lasciata? Che sei venuto a fare?

TRU. Consumo tempo a dirlo. Verrò a casa; menerò l'orso vero per la porta del giardno, lo porrò in cambio dell'orso finto, e cercherò qui condurla.

ALB. Verrò teco, ucciderò i birri, e i Gabellieri, e porrò sossopra il mondo.

TRU. Nulla di questo, se non volete perdere Drusilla. Non venite meco, per non dare tanta reputazione al negozio. Lasciate fare a me, che dove son'io, siete voi: son certo, che non farete voi quello, che son'atto a far'io: fate conto, che voi in me, ed io in voi fossi.

ALB. Corri, vola.

TRU. Non sono Struzzolo, che ha l'ali, e vola, e corre co' piedi.

ALB. Un servigio fatto presto vale il doppio. Stima, che se prima me l'acquistaste, or me la doni. Tutta la mia speranza è in te, e da te pende la vita mia.

TRU. Non mi trattenete dunque.

ALB. Oimè, che atterito, e spaventato da sì inaspettato accidente non so, dove mi sia, nè quel, che mi faccia. O Drusilla, anima, e spirito del mio cuore, che togliendomisi te, mi si toglie lo spirito, e l'anima mia, che fa più questa vita meco, se tu, che sei l'alma, mi sei tolta? O sommo pregio di beltà! O somma gloria d'Amore! E quando più mi sarà lecito sbramar queste avide luci in sì caro obbietto? E quando sazierò le infiammate mie voglie ne' tuoi abbracciamenti? O Cieli, o stelle, con che leggi senza leggi, con che irragionevoli influssi governate il mondo? Ma perchè del

Cie-

Cielo, e delle ſtelle mi doglio, ſe ſolo di me ſteſſo doverei lamentarmi, e incrudelire contro me ſteſſo? Io ſteſſo ſono ſtato cagione della mia rovina. Non ſapeva io, che fa errore chi ſi pone a pericolo d'errore? L'ho laſciata partir di caſa, per averla ſempre meco; e l'ho perduta, per meglio racquiſtarla. O come ſon brevi li frutti delle dolcezze d'Amore! Come amariſſime, e lunghe le radici! A pena guſtati i primi frutti, l'arbore s'è ſeccato dalle radici. O fortuna, al principio tu m'alletti con sì dolci ſperanze, e facili progreſſi, per farmi guſtar poi della tua perfidia sì amariſſime paſſioni, per burlarti di me. Me la deſti in potere, per torlami per la mia ſciocchezza: la ſciocchezza è ſtata miniſtra ſola del mio dolore. Ecco rotti tutti i diſegni, guaſte l'invenzioni, perdute le fatiche, ed in poche ore rovinato tutto l'acquiſto. Ecco condurarnno l'orſo dinanzi a' Giudici, alcuno s'accorgerà della fraude, le dinuderanno la pelle: e come al cadere d'una vil cortina ſi ſcuopre una reale, e pompoſa ſcena, ornata di mille lampañe acceſe; così al torre di quell' orrido cuojo, ſcoprendoſi la ſmiſurata ſua bellezza, fatti ingordi cercheranno rapirla, trafugarla, e ſparirà ſenza ſperanza di averla a rivedere più mai; o vero ſcoprendoſi, lo verrà a ſapere Cogliandro, eccola vituperata, ſvergognata, e fatta favola del mondo. Ed un vano mio deſiderio è ſtato cagione della ſua, e mia rovina, e di tutto il parentado. Son tutto diſperazio-

ne, tutto voglia di morire. O Cieli, abbiate compassione di me.

TUR. Veggio il padrone ondeggiare in un cupo mare di pensieri. Buona nuova, padrone, buona nuova.

ALB. Che buona nuova posso ricevere io?

TRU. La maggiore, che possiate ricevere.

ALB. La maggior nuova, che potessi desiderare, è, che Drusilla mia fosse ricuperata: altro non desidero al mondo.

TRU. Se fosse tale, che beveraggio mi fareste.

ALB. Tutta la mia roba, e 'l corpo mio, che l'anima non è meco.

TRU. Ecco l'anima tua, che te la ripongo in corpo.

ALB. La mia vita è tuo dono.

TRU. Ecco la tua Drusilla.

ALB. O spirito, o più cara parte dell'anima mia!

TRU. Che diavolo, la volete abbracciare, e baciare in mezzo la strada: vi avete fatto vedere in letto con lei, in finestra, ed ora, per farla piggiore, volete consumare il matrimonio con lei nella strada: entrate dentro, e fate quel, che volete.

ALB. Oimè, che soprappreso da sì inaspettato gaudio non so quel, che mi faccia: noto in un mar di gioja.

TR. Volete intendere l'astuzia, con la quale l'ho liberata?

ALB. Non ho tanta pazienza, o almeno spediscila in brevi parole.

TRU. I Gabellieri per difficultà di condurre l'orso in gabella, misono prigione l'orso, e Panvino in una casa terrena: v'ho posto l'orso vero, e toltane costei. Di

quel-

quello facciano ciò, che si vogliono: or vò a liberarlo con uno scudo.

ALB. Fa ciò, che vuoi.

TRU. Con che fretta se n'entra:

SCENA VIII.

COGLIANDRO, e BERTUCCIA.

COG. O IMÈ, quanto m'è odiosa la vita; poichè a tempo, che dovrei riposare, m'accadono cotesti disgusti. Ma che? Chi non vuol dispiaceri, non nasca in questo mondo. Dispiacemi, disgraziato me, che ancor nella vecchiezza imparo alle mie spese. Ma perchè mi lamento, se io sono stato fabbro della mia rovina, dando mia figlia in guardia d'una vecchia ribalda? Drusilla non è in casa, se ne dimando la vecchia, mi scuopro a lei, e mi metto le corna in capo da mia posta. Non so, che farmi: diffido di me stesso. Vien fuori, stregaccia, tu me la pagherai.

BER. Oimè, dove mi strascinate? Perchè mi battete senza ragione? La fate molto male.

COG. Non fo male, faccendo quel, che devo a chi merita ogni male.

BER. Non sono così cattiva, come mi tenete.

COG. Sei mille volte peggio, che io non ti tengo. Dimmi dov'è?

BER. Che cosa?

COG. Dimmelo.

BER. Che volete, che dica?

COG. Pur me ne dimandi, vecchiaccia, un'altra volta: se lo sai, perchè non me lo vuoi dire.

BER.Io dimando, per ſapere che riſponder-vi.

COG.Mira,come fa la ſemplice la manigolda, per moſtrare, che non ci abbia tenuto le mani! Non lo vuoi dire, nò?

BER.Se non so, che dimandate, che volete ch'io dica?

COG.Non tante parole, so, che tu lo ſai: dove è gita?

BER.Chi?

COG.Chi non è in caſa.

BER.Chi non è in caſa, è fuori.

COG.Lo so meglio di te: mi dai la baja eh? te.

BER.Oimè mi date daddovero, e non da baja.

COG.Chi era quello?

BER.Non me ne ricordo.

COG.Il dire non me ne ricordo è un tacito sì. Lo dirai pure.

BER.Non so quello, che vi diciate per mia fe.

COG.E quando aveſti tu fede? Chi l'ha menata ſeco?

BER.Chi ce l'ha condotta.

COG.Queſta parola è di qualche indizio: già ſi comincia a ſcoprire. Lo sa molto bene, ma non lo vuol dire. Dimmi, come s'è partita?

BER.N'ha chieſto licenza a voi.

COG.Menti per la gola, che io non ne so nulla. La ribaldona vorrebbe verſare la colpa ſopra di me. Se non ſi trova, guai alla tua ſchiena, al collo, alle braccia inſino alle gambe. Dove è gita? riſpondi preſto, non penſare alla ſcuſa.

BER.Alla marina.

Coc.Tuttavia si va scoprendo: togli questo.
Ber.Oimè, oimè.
Coc.Così si trattano coloro, che non vogliono scoprire la verità. Non mi dicesti poco innanzi, che se l'avea menata colui?
Ber.Quando v'ho detto io tal cosa? se non ve l'ho detta in sogno.
Coc.Come tu sei Bertuccia, così lo dicesti.
Ber.Son Bertuccia, come sempre; ma non v'ho detto cosa, che non sapessi, nè che mai mi passò per la fantasia.
Coc.Forse il dicesti senza pensarvi.
Ber.Forse voi senza pensarvi, pensate, che l'abbia detto.
Coc.O che vecchia maliziosa! te, te.
Ber.Oimè, trista me.
Coc.Trista, e misera più ti farò io. Torniamo a noi. Se è gita alla marina, per gire dove?
Ber.Che so io.
Coc.Quanto tempo è?
Ber.Poco anzi, or'ora.
Coc.Va, corrigli dietro: aspetta, aspetta, ferma, tieni, tieni.
Ber.Questo vecchio lunatico è farnetico, o spiritato: non ho veduto più spropositato, e bestiale uomo a miei giorni.
Coc.Che barbotti vecchiarda? Ma di che parli tu?
Ber.Di quella bestia dell'orso, che s'è partita da casa; e coloro, che ce l'han condotta, l'han menata alla marina.
Coc.Il mal'anno, che ti venga: io ti dimando di una cosa, e tu mi rispondi un'altra. Entra in casa, e vedi chi ci manca.
Ber.Vado.

Cog.Chi sa, forse la collera, e 'l sospetto non m'avessero fatto veder bene. Poco anzi la vidi abbracciata con Albinio in casa mia, ed in finestra in casa di Albinio; poi non fu nulla, e fu la vision falsa. Ahi, che se mai fui Cogliandro, ci son'ora, che sono stato miseramente scoglioneggiato. Eccola, ai trovato Drusilla?

Be.Non l'ho trovata, perchè non l'ho cercata.

Cog.Entra di nuovo, e cerca, se vi sia.

Ber.A me pare, che non ci sia.

Cog.Non bisogna, che ti paja, perchè veramente non ci è.

Ber.Sarà partita.

Cog.L'ai indovinata: ma come se n'è fuggita?

Ber.Se non è volata per le finestre, dalla porta della sua camera, e dalla casa non è uscita; o se qualche vermicello non fosse uscito da sotto terra, e se l'avesse menata seco.

Cog.Ad una vecchia ruffiana ho dato in guardia una giovane. Ho dato le lattuche in guardia all'oche, e i cedriuoli agli asini, e le pecore a' lupi.

Ber.Quando venne quello, ajutamelo a dire.

Cog.Un capestro, che t'aiti a strangolare, che non parli più mai.

Ber.Quando venne quell'orso, che ruppe le catene, ed andava libero per lo cortile, dall'ora sempre per paura sono stata chiusa in camera.

Cog.Chi stimi tu, che sia stato?

Ber.Quel Capitano, che parea se la volesse mangiare con gli occhi, e mi fece molte offerte, che l'ajutassi, ma io non volli mai acconsentire.

Cog.

Coc.Ella mi minacciò, ma io non credeva; che una donzella osasse tanto: ma le donne son semplici a far cose buone, nelle cattive sanno più del diavolo. Tu entra, taci, e non gracchiare co' vicini.

Ber.Entro, taccio, e non gracchio co' vicini.

Coc.Caccia il sonno dagli occhi, e la poltroneria dal capo, serra le porte, e fa buona guardia.

Ber.Dopo perduti i buoi, serrate la stalla.

Coc.Vò, per chiarirmene quanto posso.

Ber.Me ne fuggirò anchè io, per non avere a fare con questo vecchio tutto il tempo della mia vita.

SCENA IX.

Panvino, Artogogo, e Truffa.

Pan.Sia benedetto il Cielo, che l'abbiamo saldata meglio, che pensavamo: che quando vennero i birri per torlo, voi l'irritaste di modo, che se gli aventò addosso, che mancò poco, che non gli sbranasse tutti; e per liberarsi da tal fastidio, lo liberammo con pochi danari.

Art.Mi rallegro, che il mio orso v'abbia ben serviti.

Tru.Più, che se uman senso avesse avuto.

Art.Vorrei cercarvi licenza, che mi par'ora di partirmi.

Pan.Entriamo, ceniamo, e ve n'anderete a bell'agio.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

PANVINO, e TRUFFA.

PAN. NON ci è meglio al mondo, che servire innamorati, che i servigi di gran mercè non pagano di farò, e dirò, o li pongono nel libro della ricevuta: ti pagano in contanti magnificamente. O che strozzar di polli! O che scannar di porchette! O che salassar di botti!

TRU. Che ti pare di quella lagrima di Somma?

PAN. Quint'essenza de' vini.

TRU. Quel moscatello?

PAN. Oro distillato.

TRU. Quella centola?

PAN. Liquor celeste, manna, che piove dal Cielo.

TRU. Quella malvagia?

PAN. Stimo, che se il gran Turco, il Tartaro, ed il gran Sofì di Persia bevessero vino, non beverebbono altra bevanda.

TRU. Ai bevuto a bastanza?

PAN. Tanto, che ferendomi alcuno, n'uscirebbe più vino, che sangue.

TRU. Come ti diè gusto quell'oglia putrida alla spagnola?

PAN. La Principessa, la Regina, l'Imperatrice di tutte le minestre. O perchè sì illustre, ed eccellente minestra svergognano con sì infame titolo di putrefatta? Qui tutti i fogliami, cavoli, pastinache, rape, e car-

e cardoni. Qui tutti i pollami, galline, piccioni, palombi, anitre, oche, e malvezzi. Qui tutti i salami, salsicciotti, salsicce, salsiccioni, soppressate, e cervellate, piè di porco, lingue, orecchie, muso, petto, mascelle, verrine salate. Qui tutti i carnaggi, vitella, vaccha, castrato, porco. Qui selvaggine, cervi, cinghiali, caprj; tutti i formaggi, tutti i legumi, fave, ceci, castagne, maccheroni, aromatici in abbondanza, e midolle, ciascuno con la sua debita cottura, nella pignatta particolare, e poi tutte insieme in un vaso a bollire con i suoi brodi. Quel brodo, oimè, viene spesso, come sai, e tiene la quint'essenza di tutte le cose, carni, legumi, erbaggi, ch'è tanto confortativo, che bevendosene una scudella, mangi, e bevi, divori, ed assorbisci i sapori di tutti; ed avendone un gran piatto dinanzi, mangi, che vuoi. Ella sola è un prandio, una cena, un banchetto. E che maggior banchetto si può immaginare?

TRU. Non è stata bella invenzione la mia di quel vin putrido? Mischiare quel garbo del sorvigno d'Ischia con la vernaccia, e rammorbidire quell'aspro con la sua dolcezza? L'austero della lagrima di Somma con la piacevolezza della centola, il dolce del chiarello con quel raspante dell'asprino, e frizzante della centola?

PAN. O, che bevendo la mia gola, gustando l'armonia di quella composizione, quando calava giù pe'l gorgozzule, sentiva una musica soave, che mi rapiva l'ani-

ma, e dalla cima de' capelli la sentiva in: sino all'unghie de' piedi; ed essendo morto, mi ritornavano l'anima in corpo. O minestra delle minestre! O vino de' vini!

TRU. Mi stai con una faccia rubiconda, che daddovero mi par, che abbi preso l'orso; e noi abbiamo bisogno d'uno, che stia in cervello.

PAN. Non dubitate, che il vino fa contrario effetto in me: che dove ubbriaca gli altri, a me fa stare più in cervello; e quanto più m'ingrossa il ventre, più m'assottiglia l'ingegno. E quando accaderà un' altra occasione di servirlo?

TRU. Ora più, che mai: siamo usciti di un'impaccio, ed entrati in un'altro. Tu nuovi piaceri, e noi nuovi obblighi.

PAN. Queste vostre cene sono mezzi tanto potenti, che moverebbono altro, che il mio volere. Parla presto, che ho da fare. O, tu mi pari più lungo d'un digiuno di state!

TRU. Ho pensato un modo, che non solo renderemo il Capitano odioso a Cogliandro, ma riporremo Albinio in molta sua grazia.

PAN. Conosco, che di garbugli, e d'invenzioni tu sei il Protoquanquam: e dove più bella invenzione di quella dell'orso?

TRU. L'invenzione non è ancor finita: prima bisogna far'amistà col Capitano, e mostrare d'esser nemico d'Albinio: l'astuzia dell'orso, che noi abbiamo adoperata, insegnarla a lui, persuadendogli a goder Drusilla: poi informeremo Cogliandro dell'astuzia, e quando verrà l'orso in ca-

sa

sa lo scopriremo, e lo caveremo fuori; e lo svergogneremo di tal sorte, che non solo non ardirà di domandare più Drusilla per moglie, ma nè mai più passerà per sua casa in vita sua.

PAN.Come potrà goder Drusilla, se l'ha ingiuriata, e scacciata; e sa, che l'odia?

TRU.Noi sappiamo l' umore della bestia: il Capitano non è altro, che un'asino da basto.

PAN.Anzi asino da bastone.

TRU.Ed è tanto difficile a farlo savio, quanto a farlo diventare uomo da bene: dico, che è un matto da catene, è facilissimo a credere; e stima, che tutte le Reine, e Principesse del mondo si muojano per lui.

PAN.Qui va la schiena a pericolo, e tira a se le bastonate, come la calamita il ferro.

TRU.Tu l'ai tanto gagliarda, che stancherà ogni baston duro.

PAN.E la gola chiama il capestro.

TRU.Tu ci ai il gozzo così grande, che il cappio te lo strignerebbe, e te lo farebbe più sottile.

PAN.Tu ai le spalle, e la gola più sufficienti delle mie.

TRU.Ti dico, che qui non c'è pericolo.

PAN.Sì per te, ma non per me.

TRU.Beveremo, mangeremo, ci daremo buon tempo.

PAN.Al bere, al mangiare, al buon tempo saremo insieme; al patire sol'io: che tutti li disgusti si volgeranno contro di me.

TRU.Chi pensi, che sia il Capitano? qualche Principe? Prima fu servo d'un'oste, poi mu-

mulattiere, poi birro, poi ruffiano, e sgherro di puttane: ha tanti vizi, che non saprei, che titolo darli: mille volte penso, che sia stato in galea.

PAN. Quanti Principi sono stati in galea?

TRU. E' vero, per li lor viaggi, e per gusto loro; ma egli condennato contro sua voglia a vogare il remo: che rispondi?

PAN. Scoprendosi, apparecchio le gambe, per isfrattar la campagna. Mi par di volervi servire.

TRU. Ancor dici mi pare? Comincia. Ti obbligherai Albinio, che non ti mancherà mai per tutta la vita.

PAN. Lo farò, lo vò fare: eccomi, diamogli dentro.

TRU. Ma sai tu quella cosa, che non parla, e fa parlare di molti linguaggi?

PAN. Quale?

TRU. Il vino. Non vorrei ora, che stai ubbriaco, gli rivelassi il segreto.

PAN. Vuoi la burla.

TRU. Va, e trova il Capitano, che io parlerò a Cogliandro.

PAN. Non bisogna gire a trovarlo.

TRU. Io mi parto, che non ci vegga insieme.

SCENA II.

GORGOLEONE, PANVINO, e ROMPIGUERRA.

GOR. VO vincere con l'armi io chi mi tien prigione? Vò muover guerra a chi cerco la pace? Io mi posso difendere da chi m'ha morto? Sto in tanta confusione di pensieri, che non so, che desidero. Sento tale abbattimento nel cuore, che

che par, che ci abbia un tamburo, che suoni a raccolta; e mi ha pesto il petto l'avere accusato la figlia a Cogliandro: s'è intizzonato meco; e 'l chiederla io per moglie, ed egli il negarmela sarebbe un mantice, che m'accenderebbe la voglia maggiormente: ogni speranza è disperata per me.

PAN. Veggio il Capitano passeggiare col passo della picca, e con tanta architettura. Il poverello sta tanto ubbriaco della sua grandezza, che stima, che ognuno lo stimi, come si stima lui. Sbruffa con la bocca; schermisce con le mani; mira il Cielo con un viso arsigno, che par, che lo bestemmi di cuore.

GOR. Fortuna traditora, mondo crudele, stelle parziali, congiurate contro me tutti i vostri influssi, scoccate contro me tutti i vostri strali, che non farete mai, che s'abbatta l'invitto mio spirito, nè si vedrà la mia spada torpente, e rintuzzata.

PAN. S'adira col Cielo, come da quello venisse ogni suo male, e non dalla sua bestialità. Ma io non vò più tardare. Vò cominciare la trappola. Non mi leverò dinanzi io quest'uomo, che scannerebbe una cimice, per succhiarsene il sangue.

GOR. Questo è Panvino, e non so di chi si duole.

PAN. Uomo nato, per farmi morir di fame! Non sa Albinio, che la mia bottega, con la qual vivo, è il mangiare, e il bere?

GOR. Par, che si doglia d'Albinio. Vò accostarmigli. Di che ti duoli di Albinio tuo padrone?

PAN.

PAN. Padrone a me? La forca, che l'appicchi con la sua spilorceria. Condisce le minestre con lardo rancio di scrofa vecchia senza sale. Il cacio cavallo così duro, che dandogli con la scure, ne salta il fuoco, come pietra focaja; e mangiandolo, ti fa una colla nello stomaco, che bisogna uno Struzzolo a diggerirlo.

GOR. A, a, a.

PAN. Poi mi da a bere acqua. Ed io, che una volta cascai nel fiume, feci proponimento di non bere acqua in mia vita. Là si va a tavola senza salviette, che bisogna forbirsi le mani al collaro della camicia, o alle maniche del giuppone; e la bazzoffia, che ti viene innanzi, bisogna spedirla presto, che non ti dà tempo di masticare, ed inghiottire. Ed io, che non ho fatto mai quistione in mia vita, per una minestra mal fatta combatterei col diavolo.

GOR. O il mio caro Panvino, vò, che sguazzi in casa mia: serviti di me ne' tuoi bisogni, e conoscerai la mia liberalità, che butto io più scudi in un giorno, che egli non vede in cento anni.

PAN. Non mi fareste favore d' improntarmi uno scudo?

GOR. Uno scudo? centomila. Rompiguerra, porta qui cinquanta scudi.

ROM. Non vi sono cinquanta cavallucci.

GOR. Mira furfate, arcifurfante, furfantissimo!

ROM. Non vi sono denari sciolti, vi dico. Ci sono quei cinquanta dobloni di dieci scudi l'uno.

GOR.Non dico quest'io.
ROM.Volete, che pigli quei di Ferrante d'Aragona di cinquanta ducati l'uno.
GOR.Quelli tengo per sua memoria.
ROM.Gli altri sono al banco, oggi è festa, potrete donarglieli domani: questa mattina mi faceste donar cinquanta scudi per mancia agli Alabardieri di S. E.
GOR.Così si faccia.
PAN.O che presenza eroica! che cera di Re!
GOR.Anzi d'Imperadore.
PAN.Mi meraviglio, che il Sole, e la Luna non s'innamorino di voi.
GOR.Sarebbe ben di ragione.
PAN.E il gran Turco non vi si dia per servidore.
GOR.Il fatto sta, se mi degnassi accettarlo.
PAN.O che gran tradimento è non esser voi Monarca del mondo!
GOR.Bastami, che da te ne sia stimato degno.
PAN.Non è dunque meraviglia, che Drusilla si muoja per voi.
GOR.Dunque ella spasima per amor mio?
PAN.La meschina non può sostener più.
GOR.Muore, e spasima per me dunque?
PAN.Mortissima, spasimissima.
GOR.Conosco a fe di Cavaliere, che dici il vero.
PAN.Vi prega, che non la lasciate morir disperata, che veniate a lei.
GOR.Poichè ella è la Reina, e l'Imperadrice, la vò far degna dell'amor mio.
PAN.Dice, che se si è mostrata sdegnosa, n'è stata cagione la presenza del padre, e di Albinio, che le fa sempre la spia.
GOR.Con questa buona nuova m'ai imparadisato.

disfato. Ma me ne son'accorto ben'io.

Pan. Ella odia Albinio più, che la morte.

Gor. Ben mostra l'animo suo generoso in odiare quello sbarbatello disgraziatello.

Pan. Disgraziatissimo.

Gor. Assassino furfante.

Pan. Assassino furfantissimo. Già entrano le carote. Ma io vò far lega con voi contro Albinio, e farvi godere Drusilla.

Gor. Ma come ho da trovarmi con lei, con cinquecento uomini d'armi, con quattrocento cavalleggieri, con mille pedoni, ed io sopra un gran corsiere coverto tutto d'armi bianche con lancia in resta, con stocco a lato, con due archibusetti da ruota a' fianchi?

Pan. A che tanto apparecchio? Drusilla vi vuol fresco, e nudo a combatter con lei.

Gor. In che modo dunque?

Pan. Io stimo, che Albinio abbia ingannato Cogliandro con l'orso, che vuol mandare il suo Compare; che abbia tolto una pelle di orso, e rinchiusosi ivi dentro sia entrato in sua casa.

Gor. Ahi traditore, ingannatore, perfido, furfante, così s'ingannano gli uomini da bene, e si fa oltraggio ad un par mio? A fe di Marte, che quando s'avventò contro me, vidi le cuciture delle pelli, ed innalzarsi come uomo, e giucar di mano come uomo; ed io avendo rispetto al Gran Duca di Firenze mio grandissimo Compare, non lo volli guastare. Ahi fortuna traditora, or vorrei incrudelire contro me stesso, e gastigare in me stesso i miei falli: or non poteva io

co-

così dargli un mandritto, e fargli salta-re la pelle da dosso? dargli una stoccata così, e passar lui, e la pelle da un canto all'altro? uno stramazzone così, e tagliarlo per mezzo?

PAN. Drusilla vorrebbe, che voi entraste in una pelle di orso, come egli ha fatto, e vi conduceste a lei, e quell'inganno, che non è riuscito in Albinio, riuscisse in persona vostra; e la notte poi uscendo dal cuojo, andaste in suo letto.

GOR. Che io mi metta dentro una pelle d'orso, come in un sacco?

PAN. Per goder Drusilla, e far Cogliandro Re di Cornovaglia.

GOR. E farmi così condurre a lei?

PAN. Così comanda ella.

GOR. E che un Capitano di tanto valore si conduca a tanta viltade? Sarei burlato, e menato per lo naso come un bufalo.

PAN. E' una pruova; che vuol fare Drusilla, se il vostro è amore, o umore.

GOR. Veggane altre pruove dell'amor mio. La mia spada me ci condurrà.

PAN. Vi ci condurranno i piedi, e 'l capo ancora.

GOR. Bisogna pensare a quello, che può intervenire. Ascolta.

PAN. Non vò più ascoltare: pensavo, che aveste stimata questa ventura, come venutavi dal Cielo, e che l'aveste subito eseguita.

GOR. Non ti partire, fermati di grazia.

PAN. Poichè ci volete andare da per voi, la vostra spada, e le vostre mani vi facciano

la

la guida, qui non ti servo io?

GOR. O come sei in collera! A dispetto di tutto il mondo vò venirci.

PAN. Chi molto teme, mai fa nulla: e chi dovesse temere, son'io, che tutto il rischio sarebbe il mio; e per servirvi mi pongo in questi pericoli, e volete, che ve ne preghi ancora?

GOR. Ahi disperata speranza lusinghiera, sono risoluto far quanto tu vuoi.

PAN. Anzi sotto quella pelle d'orso comparirete molto superbo, e l'orso v'influirà il suo valore, il quale congiunto col vostro, farà tremare il Cielo.

GOR. Farò conto, che Drusilla sia una Rocca molto tempo battagliata da altri; ed io, avendo abbattute le cortine, e i baluardi, dia l'assalto, e pianti prima lo stendardo su le mura.

PAN. Orsù alle mani.

GOR. Come faremo, se quelli han chiesto licenza, e saranno partiti?

PAN. Diremo sia guasto il tempo, e non possono partire fin'a domani.

GOR. Chi sarà il condottiere?

PAN. Io medesimo con un'impiastro agli occhi, e con quella veste, con cui vennero gli altri.

GOR. Or dove fu ritrovata mai la più bella astuzia! O Drusilla, cuore del corpo mio, che allegrezza averai, quando, uscẽdo io da quell'orso animale così abbominevole, riceverai nelle tue braccia il Dio Marte attillato, profumato, e fresco? Ma dubito non esser conosciuto dal camminare; che al mio passeggio trema la terra, e

sono

ſono in pericolo di cader le caſe.

PAN. Temprate un poco la voſtra fierezza; Ora io anderò per la pelle, voi entrate in caſa, ed aſpettatemi.

GOR. Vò prima andare alla marina, e ſe trovo Albinio nell' orſo, vò inghiottirmi egli, e l'orſo in un boccone; ed avendo l'orſo, averò la pelle.

PAN. Andate.

SCENA III.

ARTOGOGO, e TRUFFA.

ART. PADRON caro, il tempo è opportuno; la barca in ordine, ed il Barcajuolo mi cita al partire, vi chiedo licenza, e perdono del faſtidio.

TRU. Dite da parte del padrone al Signor Compare, che il ricevervi in caſa mia mi ha fatto molta grazia, e a me non è ſtato faſtidio alcuno; e poichè tanta buona congiunzione vi ſollecita, non vò impedirvi.

ART. Orsù vi laſcio, a Dio.

TRU. Andate in buon viaggio, e a ſalvamento voi, e l'orſo in Toſcana.

SCENA IV.

GORGOLEONE, COGLIANDRO, ARTOGOGO, e TRUFFA.

GOR. LA coſa è, come la dico, che quello diſgraziatello di Albinio, chiuſo in una pelle di orſo, ed entrato in caſa voſtra ha falſeggiato la perſona.

COG. Voi dite coſe impoſſibili: la geloſia vi fa farneticare, e mi venite ogn'ora con nuove chiacchiere intorno.

GOR. Io dico il vero, e se l'avessi incontrato alla marina, ve l'averei dimostrato con le mani.

COC. Stimate, che tanti occhi in casa mia non si fossero accorti, che fosse un'orso contraffatto, e fossero stati tutti ciechi; ed un'uomo si fosse arrischiato ad entrare in una casa onorata dentro una pelle d'orso?

GOR. Se io l'incontrava, lo voleva cavar fuori della pelle, e creparlo di schiaffi, e calci; nè posso patire, che uno, che poco vale, e niente puote, cerchi oltraggiarmi, e dirmi villania. M'immaginai orso veritiero, e per non avere a competere con animale così vile, lo lasciai passare. Ahi perchè non lo sfibbiai, e sbottonai quella pelle, sbranatolo, e squartatolo vivo? La barba di becco? menti per la gola. Io buffolo, castrone? arcimenti. Io asino da bastone? arcimentitissimo. Sono stato alla marina, e la sua buona sorte ha voluto, che non l'abbia incontrato.

COC. Signor Capitano, l'orso non è partito.

GOR. Eccolo per Dio Marte. Ah mentitore del manto, e della persona, superbo involatore dell'altrui mogli, usurpatore dell'altrui ragioni, or vedrai, che l'ingannatore resterà l'ingannato.

TRU. A, a, a, chi vide al mondo la più bella festa. Il Capitano penserà, che Albinio sia dentro all'orso, lo va ad irritare, ed affrontare, ed averà il mal'anno.

ART. Che arroganza è questa? che bestialità? Fatevi indietro, olà, che pensate di fare, volete voi lottare con un'orso rabbioso?

GOR. Che orso? orso? un' orso morto, fatto vivo da uno giovinaccio insolente. Castigherò l'uno, e l'altro; chi sta rinchiuso in questa pelle, e chi lo conduce bestialmente.

ART. Allargatevi, vi dico, e non istuzzicate l'orso, che sarà mal per voi.

GOR. Io vò più volontieri a' pericoli, che i Tedeschi al bere. Fatti innanzi, disgrato, infelice, che non ti valeranno le tue bravure: faremo le forze d'Ercole insieme.

COG. Guarda, guarda, Capitano.

ART. Togli questo.

GOR. Oimè, oimè, che son morto: ajuto, ajuto, di grazia.

ART. Te, te, chiappino: ferma, chiappino.

COG. Valorosamente, Signor Capitan Gorgoleone della discesa de' Giganti, non fate torto a tanti Gorgoleoni della vostra discendenza: ricordatevi, che siete nato della Gorgone, fatelo divenir pietra.

GOR. Ajutatemi, di grazia, che mi ha infranto un braccio.

TRU. In vero, che la fortuna di Albinio avanza ogni saviezza. Ha condotto qui l'orso vero a disingannare Cogliandro, e 'l Capitano, che non l' abbia ingannato con l'orso, che l' uno e l'altro veggano il veritiero. Pensava, che la venuta dell' orso vero lo disturbasse, or la disgrazia l'è addivenuta ventura: le cose impensate vengono meglio, che le premeditate.

GOR. Ajutatemi, che sono morto.

COG. Che diavolo d'umore è questo? Che pensavi, che fosse agnello? Chi t'ha insegna-

to

to grattare il naso all'orso?

GOR. Pensavo, che vi fosse un'uomo dentro;

COG. Non vi dissi io, Capitano, che vi quietaste, e pur voleste provare: or'andate a farvi medicare.

ART. Ed io vò ad imbarcarmi.

SCENA V.

TRUFFA, e COGLIANDRO.

TRU. FIn qui va bene l'inganno, e l'esecuzione, che i Comici antichi non l'averebbono saputo meglio accomodare; non resta altro a fare, che parlar con Cogliandro, e farlo cogliandrissimo. Gli darò ad intendere la trappola, che ordisce Gorgoleone, che Panvino ha già fatta la parte sua. Ben venga, Signor Cogliandro.

COG. Ben venghi, Truffa.

TRU. Dio vi dia lunga vita.

COG. Ma non ne' travagli, dove mi trovo;

TRU. Come state così malinconico?

COG. Non si può stare sempre allegro.

TRU. Ma pure?

COG. Cose del Mondo.

TRU. Se voi sapeste.

COG. Lo so molto bene;

TRU. Volete, che lo dica?

COG. So, che volete dire.

TRU. Forse no 'l sapete; e se lo volete ascoltare, lo dirò.

COG. Eccoti aperte l'orecchie, per ascoltarti.

TRU. Tutta l'intenzione del Capitano è d'oltraggiarvi nell'onore.

COG. Già me ne sono accorto.

TRU.

Tru.Ed ora apparecchia un'inganno,per torvi Drusilla, scassarvi lo scrigno, e torvi li danari, e l'argenteria.

Coc.E come può far questo?

Tru.Ha veduto, che avete dato ricetto ad un cert'orso: stima, che Albinio sia coverto di quest'orso; e quello, che non è riuscito ad Albinio, spera, che riesca a lui.

Coc.Di questo egli n'ha patito la penitenza.

Tru.E con dire, che per lo mal tempo non ha potuto partire, tornerà a casa vostra a far l'effetto, che dico.

Coc.Chi ve l'ha rivelato?

Tru. Se mi date parola da quell'onorato gentiluomo, che siete, di non tor la vendetta di chi l'ajuta, e me l'ha scoverto, manifesterollovi.

Coc.Siavi sicuramente promesso, anzi vò dargli la mancia.

Tru.Colui, che ve lo condurrà, l'ha detto ad Albinio, il quale sì vago dell'onor vostro,che spargerebbe il sangue per suo servigio, mi ha comandato, che ve l'avvisi.

Coc.Veramente io ho conosciuto Albinio per onorato gentiluomo, e buon vicino, e de' suoi buoni portamenti ne lo ringrazio affettuosamente. Ma come potrò accorgermi della verità?

Tru.Quando verrà l'orso, prima che entri in casa,faremo venire un finto dal palagio, e con alcuna scusa sfibbieremo il cuojo, e ne lo caverem fuori, e lo castigheremo per amor vostro onoratamente per la sua castroneria.

Coc.Truffa mio, ad Albinio averò obbligo

 eter-

eterno; e spero restituirglielo.

TRU. Entrate in casa, e state solo a mirare; ridere, e darvi spasso del fatto suo: che noi provvederemo al tutto.

COG. Io desidero vederlo con gli occhi propi, per rinfacciargli la sua pecoraggine, e tormelo da dosso: che non pensavo di lui tanta furfanteria.

TRU. Ed io vò a dar'effetto a quanto ho promesso, e a trovare il Capitan de' birri.

SCENA VI.

PANVINO, e GORGOLEONE.

PAN. TANTO, che l'orso vero v'ha mal concio?

GOR. Così ha voluto la mia disgrazia.

PAN. Quando abbraccerete Drusilla, guarirete subito.

GOR. Io son'uso a queste botte, e ci ho fatto il callo: entriamo presto, che, poichè avete la pelle, volemo or'ora dar dentro.

PAN. Entriamo.

SCENA VII.

TRUFFA, e CAPITANO de' birri.

TRU. TU stai così ben trasformato in Capitano di birri, e i birri con viso, e gesti tanto verisimili, che giurerei, che siete nati di birri, e che tutto il tempo della vostra vita non avete fatto altr'arte. Birri, Re di tutti i birri.

CAP. Tu, che sei ribaldo, Re di tutti i ribaldi,

di, ſtimi noi, come ſei tu.

TRU.Le cere vi accuſano per quel, che ſiete; ma quando vedrete l'orſo giugnere a caſa di Cogliandro, e che ſta ragionando con lui, venite fuori, e dite, che per ordine di S. E. ſi cerca un'orſo.

CAP.L'ai detto tante volte, che ci ai fracidi, e noi lo poſſiamo inſegnare a te: ai poca prattica de' pari noſtri: a noi un cenno baſta.

TRU.Ma prima con alcuna occaſione toccatele un poco il polſo.

CAP.Che polſo vogliamo toccargli, ſe forſe patiſce di febbre beſtialeſca?

TRU.Patiſce peggio, d'infermità di pazzia; e tu ſai, che il baſtone è la medicina de' matti, e ci ſuol medicare.

CAP.Non ha queſta Città miglior medico di me in cotale infermità.

TRU.Orsù io mi parto.

CAP.Meglio avereſti fatto a farlo; e non dirlo.

TRU.Ricordatevi, che tanto va l'orſo al mele, che eſcono le pecchie, e li pungono il naſo. Appartatevi, ed uſcite al biſogno.

CAP.Non più parole.

TRU.Ecco l'orſo viene; e preſto, per dar'alla rete: i cacciatori ſtanno alle poſte con i veltri, per ucciderlo.

SCENA VIII.

PANVINO, e COGLIANDRO.

PAN. LARGO, largo, che portiamo l'orſo: non è orſo, ma un diavolo ſcatenato, che non ſolo ammazza gli uomini, ma diſtrugge le Città, e diſſipa gli eſerciti interi, interi.

COG. Deve eſſere il Capitano, che vien dentro alla pelle dell'orſo: vieni, che ti accoſti al macello.

PAN. Guardatevi dall'orſo, che è l'arcifanfano di tutti gli orſi: che ſe per diſgrazia gli ſcappa una correggia, il vento farà un tremuoto.

COG. Voi ben venuti. Ma come tornate l'orſo à caſa?

PAN. Si è moſſo un vento contrario, e per non porre a pericolo l'orſo, abbiamo riſervato il viaggio per domattina, però ritorniamo a ricevere la ſolita grazia per queſta notte.

COG. E per una notte, e per dieci, ſe farà di biſogno: che io ſon ſempre al ſervigio del mio compare.

PAN. Ma allargatevi di grazia; che non vi faccia qualche male, mentre entriamo.

COG. Non dubitate, che omai ſiamo fatti dimeſtici di queſt'orſo.

SCE-

SCENA IX.

CAPITAN de' birri, PANVINO; e COGLIANDRO.

CAP. FERMATE olà, che bestia è questa?
PAN. La maggior bestia del mondo, e non fu mai più imbestiato, che ora. Ma che volete voi?
CAP. Vò sapere, che animale è questo.
PAN. L'Elefante, ch'è la maggior bestia del mondo. Ma che avete da impacciarvi, che animale sia?
CAP. Me n' ho da impacciare più, che non pensi.
PAN. È una bestia col capo, corpo, mano, e piedi, e cammina.
CAP. Tu vuoi burlarmi.
PAN. Penso, che volete burlar me: è un'orso, no 'l vedete?
CAP. Un'orso? Oh, che ventura! è quello, che andavamo cercando.
PAN. Non è questo, nò: andate altrove di grazia.
CAP. Lo vogliamo per noi, che tutt'oggi siamo stati cercando un'orso da' Speziali, Macellari, e mai non l' avemo potuto trovare: avevamo diliberato andare in Apruzzo, o vero in Calabria, per averne uno, e la buona sorte ce l'ha inviato dinanzi, per risparmiarci la fatica, e la spesa; e chi porterà la nuova a S. E. averà la mancia.
PAN. La buona sorte per voi sarebbe mala per noi: di grazia, passate oltre, e ritrovatene un'altro. E 3 CAP.

CAP.Noi non vogliamo altro, che questo.

PAN.Avvertite, che l'orso va in dono al Gran Duca di Toscana, che lo manda a chiedere d'Apruzzo.

CAP.E noi cerchiamo un'orso per S. E. che gli è venuto una postema fredda, e dura, e per ridurla a suppurazione, hanno ordinato i Medici di Palazzo non esservi miglior medicamento, che la sogna orsina.

PAN.Si fa ingiuria al Gran Duca, togliendolo.

CAP.Si fa maggiore ingiuria a S. E. a negarglielo.

PAN.Si ha dunque ad uccidere un'orso per un poco di grasso.

CAP.Gli hanno detto i cacciatori, che uscendo gli orsi dalle caverne la primavera, come ora, la man destra è grassa, e di soavissimo cibo, e gli è venuto voglia d'assaggiarla.

PAN.Non è tempo ora, ch'è passata la primavera, ed è verno.

CAP.Vuol fare ancora esperienza di un'altra curiosità, che il grasso dell'orso dell'anno passato conservato ne' barattoli al tempo del verno, che cresce la grassezza ne' loro corpi vivi, cresca parimente la sogna ne' barattoli.

PAN.Voi non lo condurrete altrimenti.

CAP.Alto alla Corte. Se non lo condurrete di buona voglia, lo condurrete a forza.

PAN.Io temo condurlo: non sapete, che l'orso avanza tutte le fiere?

CAP.Orsù con queste canaglie non ci vagliono le buone parole, dateli delle baston-

ſtonate, che le botte ſi ſentano un miglio, dieci alleſſe, dieci arroſto, e dieci in brodetto.

Pan. Queſto è un mal banchetto per noi. Voi perchè non potete battere l'aſino, volete battere il baſto. Conducetelo voi, che ſe s'arrabbia, mal per voi.

Or. Uh, uh, uh.

Pan. Non te 'l diſſi, l'avete toccato il naſo, l'avete poſto in rabbia.

Or. Uh, uh, uh.

Cap. Orsù dagli una baſtonata in teſta, che gli orſi hanno la teſta tenera, che la ſentirà più: che le baſtonate fanno piacevoli tutti gli animali, ed avendoſi a mangiare la carne, le baſtonate la fanno più tenera, e facile a digerire.

Or. Uh, uh, uh.

Pan. Non date più, che acciaccherete il graſſo, e non val per rimedio.

Cap. L'avemo fatto già manſueto battendolo, portamolo in Palazzo.

Cog. Non patirò, che lo moviate da mia caſa, che m'è ſtato raccomandato dal mio Compare.

Cap. Sotto pena di mille ducati, che veniate prigione in Caſtello, che ſiete contrario agli ordini di S. E.

Pan. Portatelo con diavolo, dove volete.

Cap. Straſcinatelo su.

Or. Uh, uh, uh.

Cap. Non può condurſi, che già è imbizzarrito, ſcortichiamolo qui, o voi battetelo in terra, e ciaſcheduno s'aſſenti ſopra un braccio alla ſupina. Tu macellajo, ſcortica; e ſe ſi muove, baſtona.

OR. Uh, uh, uh.

CAP. Tenetelo forte.

OR. Uh, uh, uh.

CAP. Scortica presto, che indugi? e tu bastona.

OR. Uh, uh, uh.

CAP. Che pelle secca è questa? si distacca senza rasojo: questo mi pare un' uomo.

SCENA X.

GORGOLEONE, CAPITANO de' birri, PANVINO, e COGLIANDRO.

GOR. Tenete le mani a voi, e freno alle lingue, se non volete esser tutti uccisi. Che son'io agnello, o capretto, che volete scorticarmi?

CAP. O gran miracolo, che il legno fa parlar gli orsi. Vadinsi ad impiccare i medici, che non trovano tanta virtù nel legno santo.

COG. O miracolo sopra tutti i miracoli della bestialità!

GOR. A dispetto, che non vò dire, se vi pongo le mani addosso, con l'unghie solo delle dita vò schiacciarvi.

CAP. Se fossimo pidocchi: ci vuol costui schiacciare con l'unghie.

GOR. Se questo nembo di disgrazie, che grandina su 'l capo mio, vien dal Cielo, o da' pianeti, lascerò d'ingigantirmi; farò tregua co' giganti, per vendicarmi, e farò sentire il romore sino al tartaro degli abissi.

CAP. Chi è costui, che braveggia così bestialmente?

GOR. Sono il Capitan Gorgoleone, il cui aspro

aſpro rigore di orgoglio è così ingorgato nel profondo gorgo del mio petto, e così inviperito, ed inſerpentito, che mai ſanguigna Cometa con iſpaventoſo aſpetto eclisſò il Cielo, minacciò al mondo peſte, rovine, e ſcandali, come oggi dagli occhi ſtralunati, ed orribili, ed intorbidate ciglia vi minacciano ſangue a laghi, morte a diluvj, e veleni peſtiferi all'univerſo. E al nome ſolo di Gorgoleone non vi tremano le ginocchia, non vi s'arricciano le chiome, non vi s'agghiaccia il ſangue per tutto il corpo, viliſſime canaglie?

CAP. Dagli tu delle baſtonate, e veggiamo ſe s'ecliſſa il Cielo, e ſe il mondo ſi pone in orrore, e ſe ci tremano le ginocchia.

GOR. Mi ſiete venuti addoſſo con iſvantaggioſo aſſalto, e buttatomi a terra; ma ſe mi muovo, vi farò volare per l'aria, e farò nabiſſare la terra.

CAP. Dategli due altre baſtonate, e veggiamo i miracoli della ſua bravura. Tu pur ricevi, e non moſtri effetti! N i prima vi ſtimavamo orſo, o vero un'uomo coverto di pelle d'orſo; ma veggiamo, che ſei un'aſino coverto d'una pelle d'arciaſino; e non so, ſe ſei un'aſino mutato in pecora, o vero una pecora in aſino.

GOR. Se voi più ſtraparlate, e non vi reſtrignete ne' termini della creanza, tutti correte a riſchio della vita.

CAP. Certo la pelle di orſo l'averà attaccata addoſſo una rabbia urſina. O povero di ſenno, e di valore, e come eſſendo un

tan-

tanto uomo, ti sei lasciato vincere dall'ignoranza a trasformarti in orso?

GOR. Ercole, ed Achille pur per amore si trasformaro in altre persone, anzi lo stesso Giove in toro, ed in aquila, ed in altri animali. Amore impadronito del mio cervello n'è cagione.

CAP. Dunque ti sei rinchiuso in una pelle di orso per insidiare alla onestà delle donne, e vituperare gli uomini da bene?

GOR. Sò armeggiar nelle guerre, ed amoreggiar nelle paci: l'amore di vostra figlia m'ha ridotto a tale.

COC. Sign. Capitano, provvedete al mio onore: già avete inteso, che ha detto; se non lo prendete, e gastigate voi, mi lamenterò dell'uno, e dell'altro con S. E.

CAP. Non dubitate, che non lo manderemo ad altri per penitenza: ho podestà da S. E. di far' io giustizia. O gran Capitano, dite dove è la vostra prodezza, e grandezza.

GOR. Domine, in testiculis.

COC. Il bugiardo pur dice la verità alcuna volta.

CAP. Acciocchè un'altra volta non inciampiate in simil disgrazia, vi vogliamo dare un poco di penitenza, vi vogliamo castrare.

GOR. Che sono io gallo, porco, o montone, che mi volete castrare?

CAP. Sei peggio d'un barbagianni: ci ai posti in tanti intrighi d'onore, che non possono distrigarsi, se non col taglio: non sai tu Alessandro Magno?

GOR. Fu mio parente.

CAP.

CAP. Che non potendo sciorre quel nodo gordiano, lo tagliò con la spada? Tu macellajo cava fuori il rasojo, e castralo.

GOR. Castrar me? tagliatemi il naso, cavatemi gli occhi, sfregiatemi più tosto la faccia.

CAP. Se non ti lasci castrar quietamente, ti taglieremo i testicoli, e te gli attaccheremo alla gola, e ti faremo scopar per Napoli, e poi appiccare.

GOR. Almeno scioglietemi le mani, che possa ammazzarmi con esse, acciocchè altri non si vantino d'aver ucciso il Capitan Gorgoleone; ed io come invincibile non potrò morire, se non con le mie mani.

CAP. A che badi tu? sguaina il coltello, e comincia.

GOR. Merito, che mi sia perdonato per la mia valorosità.

CAP. Lo demeriti per la tua ignoranza.

GOR. Veniva, per esser montone; e volete, che me ne ritorni castrato.

CAP. Arrota tu bene il rasojo.

GOR. Eh di grazia, abbiatemi compassione: mai più, mai più, ajuto.

COG. Capitano, questo è un buon rimedio per te, che non inciampi in simil frangente.

GOR. Deh, Signor Cogliandro, ajutatemi.

CAP. Questo nome Cogliandro è cattivo augurio per li tuoi coglioni.

COG. Di grazia fateli un merco in faccia, che vi resti il segno.

CAP. Orsù gonfia le gote, che vogliamo sgon-

sgonfiartele a buffettoni.

GOR.E così obbrobriosamente volete svergognarmi? ponetemi sotterra: non vedete nella mia fronte scritto a lettere di trionfi, che son'uomo da bene?

CAP.Fa conto, che tu orso eri venuto al favo del mele, e noi siamo l'api, che stiamo per punzecchiarti il mostaccio.

GOR.Io non ho gustato del mele, perciò non mi si deve punzecchiare il mostaccio.

CAP.Tu non vuoi gonfiare pacificamente? o tu del rasojo, se replica, taglia.

GOR.Io son gonfio di veleno più d'un rospo, e gonfiando sbufferò veleno, e rabbia ne i vostri volti, e morirete tutti orribilmente.

CAP.Gonfia.

GOR.Ecco gonfiato.

CAP.Gonfia meglio.

GOR.E quando sarete stracchi?

CAP.Questo vi si dà per mercè della vostra dapocaggine, per merito della vostra balordaggine, a laude, e gloria della vostra castronaggine.

COG.Uomo ricamato di prosunzione, inorpellato di bestia, profumato di furfante, così si gastiga la pecoraggine della grandezza vostra.

GOR.Farò mal contenti i festeggianti delle mie disgrazie.

CAP.Mira il porco con che fronte fiera, con che voce altera, con che parole arroganti soffrisce i suoi vituperi? Se passerai più per questa strada, non ti mancherà peggio: ti avemo donato la vita, abbilo a mille grazie.

GOR.

Gor. A mille disgrazie: me ne vò trafitto d'ingiurie, ed afflitto di bastonate; ma era peggio l'esser morto: non so a chi di queste due cose dar la precedenza; non so, che farmi.

Cog. Va ad appiccarti.

Cap. Signor Cogliandro, abbiam fatto la vendetta per voi, toltavi cotal bestia da sopra, vi lasciamo con mille buon' anni.

Cog. E 'l Capitano con mille mal'anni.

SCENA XI.

Truffa, Cogliandro, ed Albinio.

Tru. Signor Cogliandro, avete già scoverta la furfanteria del vostro Capitano.

Cog. E la vostra fede ancora, nè saprei con che servigio pagar cotanto merito.

Tru. Con una parola di un sì potete soddisfare a mille obblighi.

Cog. Non con una parola, ma con mille per amor vostro.

Tru. Poichè il padrone per vostro rispetto, e sua modestia non vuol dirlo, lo dirò io.

Cog. Dillo tu, di grazia: che vò concederli, quanto cerca, ancor tutta la roba mia.

Tru. Drusilla senza rapirla è in poter suo, e voi non potendo ritorgliela, ce la potete donare.

Cog. Se lo posso far con l'onor mio.

Tru. Anzi faccendolo, resterete onorato; e non

non faccendolo, resterete senza onore. Voi negate donar cosa, che non possedete; e chi la possiede, non ha bisogno, che le sia donata: l'ha combattuta, e vinta.

Coc. Orsù poichè l'ha combattuta, e difesa, giusto è, che n'abbia la vittoria.

Alb. In questa vittoria io resto il vinto, ed obbligatissimo.

Coc. Drusilla è vostra.

Alb. Tanto obbligo non può sopportare la debolezza delle mie spalle, perchè trapassa il confine del lor potere. Ben'ho fede co'l tempo fare, che la mia servitù agguagli il favor, che mi fate; e quanto la grazia avanza ogni merito, tanto prometto pagarla con più umilissima servitù; e quanto più conosco esserne indegno, tanto più cordialmente servirovvi.

Coc. Ella è già vostra serva.

Alb. Io gli ho dato il dominio della vita, ed amor mio, e non glie lo torrò, mentre che vivo.

Coc. Amatela.

Alb. Lo devo per obbligo, nè posso non attenderlo.

Coc. Dove è Drusilla?

Alb. In casa mia, nè il suo onore è punto eclissato.

Coc. Faccia il Cielo, che viviate insieme contenti mille anni.

Alb. E voi, carissimo padre, insieme con noi: che non ci sarà men grato, che la stessa nostra vita. Entriamo in casa nostra, do-

dove ci riposeremo, e ceneremo insieme.

Cog. Molto volontieri.

Alb. Truffa, licenzia questi nobilissimi Ascoltatori.

Tru. Signori, quando che vogliate venire a cena con questi sposi, vi riterranno volontierissimamente; quando che nò, rallegratevi del nostro felicissimo fine, e fate segno d'allegrezza.

IL FINE.

LA CINTIA

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

SEBETO FIUME

FA IL PROLOGO.

O Che pompa, o che grandezza, o che superbo spettacolo è questo, che oggi si rappresenta agli occhi miei! Quando si vide mai tanto ornamento di sì superbo apparato! Veggio gli alti palagi, i dorati tetti, le ornate logge, e i sacri templi della mia gran Città ridotti in picciol seno, e d'una Napoli forse un'altra Napoli! Onde qui tanti lumi, che non so, se questo apparato sia asceso al Cielo, per arricchirsi delle sue stelle; o se le stelle del Cielo sieno quaggiù discese, per illustrarlo? E se bene il Sole è di sotto al nostro emispero, qui nondimeno si vede in mille parti diviso, sì che par veramente, che di bellezza egli contenda col Cielo. Ma perchè dico lumi, se sono vivi smeraldi, infocati rubini, e giacinti di dorato splendore fiammeggianti? o forse la primavera l'ha ornato col prato de' suoi infiniti, e vari fiori? O felici occhi miei, e quando vedeste voi mai in un ridotto tante illustrissime persone! quando tanta bellezza di donne! Veramente, come l'Italia avanza tutto il Mondo di pregio, così è ella avanzata dalle felici campagne, dove risiede questa beata patria: ed ecco tutta la grandezza di campagna chiusa in questo luogo; anzi quanto di pompa, di bello, e di magnificenza possiede l'intero mondo, tutt'oggi si rinchiude in questa sala. Laonde se Venere con le sue grazie è discesa dal Cielo, per godere così onora-

ta compagnia di gentildonne, le quali con lo ſplendore de' loro occhi lucenti hanno fatto qui in terra un picciol Cielo; ſe Marte con la ſua gloria, per ſederſi fra queſti illuſtri Cavalieri; ſe Giove con la ſua maeſtà, per iſtarſi fra sì giuſtiſſimi Senatori; ſe Mercurio con la ſua eloquenza, per ajutare sì nobiliſſimi Rappreſentatori, che hanno oggi a recitarvi la favola: non vi debbia eſſere di maraviglia, che vi compaja ancora il voſtro Sebeto, picciol fiume, ed umile sì bene, ma glorioſo, e grande, per bagnar ſolo le mura dell'alma Città di Napoli, che laſciando le mie fiorite ſponde, l'erboſo letto, e l'onde più chiare di ſtillato argento, vengo ad un sì ſolenne ſpettacolo, e a rallegrarmi con eſſo voi, o miei illuſtri, e magnanimi figli: poſciachè per così fatta ragione poſſo far glorioſa concorrenza col Po, col Mincio, e col famoſo Tebbro. Qui la Copia col ricco corno feconda il bel voſtro paeſe, qui la moltitudine del popolo contende con la grandezza della Città, perchè la Città con la ſua grandezza non cape in ſe ſteſſa, ed il popolo è quaſi infinito: la ſua capacità è così grande, che non ſi può immaginar così gran popolo, che baſti a riempierla; ed il popolo è così numeroſo, che non ſi può immaginar Città, che baſti a capirlo: onde ſi può ben dire, che l'uno reſti dell'altro vincitore. Qui è il Tempio della Religione, qui il trono della giuſtizia, qui la vera ſede della pace, qui il rifuggio de' miſeri, quì il ſeggio della magnificenza, qui il Cielo pieno di felici influſſi, qui fioriſcono i nobiliſſimi intelletti, qui cantano per le mie rive più aſſai canori cigni, che per le vaghe rive di Meandro,

dro; qui il valore della cavalleria, le leggi, e le armi, e i buoni costumi, che bastano a far felice ogni Città: onde non è maraviglia, se così io me ne pregio, me ne glorio, e me ne vanto. Ecco qui una compagnia di nobilissimi Cavalieri, che vogliono recitare una Commedia a queste bellissime gentildonne. Voi dunque con la piacevolezza de' vostri angelici visi aggradite le loro fatiche, acciocchè poi con maggiore animo ve ne rappresentino dell'altre. Vivete dunque felici, e lieti: che io veggendo dar principio alla favola, mi ritiro a più riposta parte, per ascoltarla.

PERSONE,

CHE RAPPRESENTANO LA FAVOLA.

MIZIETO vecchio, ſervo di Arreotimo.

CINTIA giovane innamorata ſotto abito di maſchio.

BALIA di Lidia.

AMASIO giovane ſotto abito di donna.

PEDOFILO padre di Amaſio.

SINESIO vecchio, padre di Eraſto.

LIDIA innamorata.

ERASTO innamorato.

DULONE ſervo di Eraſto.

CAPITANO.

BALIA di Cintia.

ARREOTIMO padre di Cintia.

La Favola ſi rappreſenta in Napoli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MIZIETO vecchio, e CINTIA sotto abito di maschio.

MIZ. TALCHE' per dirvelo liberamente, Cintio mio caro, nè maggior bellezza accompagnata da onestà, nè maggior chiarezza di sangue congiunta con umiltà troverete, nè maggiore amor senza gelosia si vide in donna giammai di quello, che porta ella a voi. E se in tutte le cose è qualche termine, o modo, solo in amar voi ella non serva, nè termine, nè modo. Ella è non men d' opere, che di nome chiara: si chiama Lidia, che è la pietra del paragone, dove tutte le virtù si scuoprono, e s'affinano; talchè come cosa illustre, e singulare, o sia in casa, o sia in piazza, o nelle Chiese, tira a se gli occhi, e tiene le lingue sospese, e i pensieri di ciaschedùno: e par, che la natura, e la fortuna l'abbiano dotata di tante grazie, solo per farla vostra compagna. Onde di tanto favore dovreste a Dio un perpetuo rendimento di grazie, e voi sempre più duro, ed ostinato in rifiutarla perseverate.

CIN. Mizieto, io non ho visto nè 'l più duro, nè 'l più ostinato uomo di te, che avendomi ostinatamente tutt'oggi intronato il capo, ancora perseveri a molestarmi.

Miz. La cagione n'è Arreotimo vostro padre, il quale mi sforza a far questo uficio con voi; e pensa, che 'l difetto venga da me, come io non sapessi persuadervelo acconciamente: perch'è risoluto, che voi abbiate ad ammogliarvi.

Cin. Se bene a mio padre io sia stato in tutto ubbidente, ed abbia fermo proposito di esser così sempre perlavvenire, pur nel fatto della moglie voglio ubbidire a me stesso: perchè io son quello, che ho da vivere, e morire con lei.

Miz. Egli non vi obbliga più ad una, che ad un'altra; ma vuole, che la finiate tosto: perchè molti anni vi vien dietro con diverse spose, e voi attaccandole ora un difetto, ora un'altro, le rifiutate tutte, come se nel mondo non si trovassero donne di voi degne.

Cin. Come ti sforzi di persuadere a me, perchè non ti sforzi di persuadere a mio padre, che faccia altro pensiero?

Miz. Voi sapete, che ogni padre desia vedere i nepoti, e massimamente chi è padre di un solo.

Cin. Non vedrà mai mio padre, dandomi moglie, da me generar figliuoli.

Miz. Che siete forse ammaliato? Voi sapete; che sono stato vostro balio, e l'affezion grande, che v'ho portata da picciolo bambino, s'ha occupato il luogo della natural criazione, che mi posso dir vostro padre: se vi nascondete a me, a chi dunque nel mondo vi paleserete?

Cin. Mizieto, quando averai intesi i miei guai, a te dispiacerà di avergli intesi, e a me

d'aver-

d'avergli raccontati: però per torre all'uno, e all'altro questo travaglio, sarà meglio, che io taccia, e soffrisca.
Miz.Manifestate il vostro male, che l'infermità conosciuta si può rimediare, ma la taciuta va sempre di male in peggio.
Cin.Dimmi, posso fidarmi io di te?
Miz.Questa domanda è una occulta maniera di notarmi d'infedeltà: poichè dubitate, se debbo tacer cosa, che son tenuto per debito a tacere.
Cin.Oimè, che tremo, e mi vergogno palesare il mio segreto. Sappi, Mizieto mio caro, che io son femmina.
Miz.Femmina! Ed è possibil questo?
Cin.Così non fosse mai stato.
Miz.O Dio, che intendo!
Cin.Nulla ancora delle gran cose, che sei per intendere.
Miz.Ma come sono stato io così cieco, che avendovi tenuto in braccio tante volte, e vestito, e spogliato tante volte, non mai me ne sia avveduto?
Cin.Come volevi tu accorgertene, se la diligenza di Ersilia mia madre fu tale, che nè lo stesso mio padre ne fece accorgere.
Miz.Deh manifestatemi, di grazia, la cagione del tutto.
Cin.Stammi tu dunque ad ascoltare.
Miz.Ma raccontatelo di grazia, come se aveste a raccontarlo in una scena.
Cin.Sappi, che quanto Ersilia la mia madre fu bella, e nobile, tanto fu poco aggiunta de' beni della fortuna: abitava qui presso ad Arreotimo mio padre, il quale invaghitosi di lei, corruppe la madre, le ser-

ve, e tutti di casa con danari, e si godè di lei. Ella, che ben sapea l'arte di rendersi altrui soggetto, mostrandosegli grata in ogni cosa, e soggiogandolo con la sua bellezza, lo ridusse in poco tempo a tale, che oltra di lei non vedeva, ne sentiva altro diletto, che di udirla ragionare, e di averla sempre in braccio: onde ella divenne padrona di tutto, ed egli le promise liberamente, che se di lei avesse avuto un maschio, che sommamente desiderava, la sposerebbe, e la farebbe erede del tutto; ma partorendogli femmina, le donerebbe quattromila ducati, e del resto lascerebbe erede Sinesio questo vicino, suo grandissimo amico. Ora mia madre, che altro non bramava, che uscir di peccato, e restituirsi nell'onore, si voltò a Dio con li più efficaci preghi, con le più ardenti lagrime, che mai uscissero da cuor di donna, aggiugnendo voti a voti, e pregandolo, che le concedesse un maschio. Ecco s'ingravida, e partorisce me, nel cui picciol soggetto si vede raccolto un grande apparato di formidabili accidenti.

MIZ. Come dunque nascose il parto ad Arreotimo?

CIN. Ella avea determinato vincere l'impresa ad ogni modo, e come prudente, ch'era, s'avea preparato una comare, che le trovasse un maschio, per mostrarlo quel giorno ad Arreotimo. Venne il tempo del parto, e li successe ogni cosa, come desiderava, sì che Arreotimo vide, in iscambio di me, un maschio, ed io fui man-

mandata a battezzare; e di Cintia, che si dovea, Cintio mi si pose nome. Fu tale poi la sua accortezza, che non lo fece accorger mai, che io fossi femmina, fidandosi solo d'una mia balia. Arreotimo la sposò, secondo la promessa, e la stituì erede nella sua morte: essendo ancor'io bambina, passò di questa vita, restando io sola miserabile reliquia di tanti affanni. Or sia detto assai della mia madre, del mio nascimento, e torniamo a casi miei.

MIZ. Gran meraviglie son quelle, che mi raccontate.

CIN. Maggiori ne udirai. Venuta, che io fui all'età convenevole, Arreotimo mi mandò alla scuola con Erasto figlio di Sinesio, acciò per essere amendue d'una stessa età, l'emulazione avesse me spronata agli studi. Apparai lettere, e le mani nate alla conocchia, e all'ago, rivolsi a maneggiar cavalli, ed armi, e tutte quelle arti, che rendono illustre un cavaliere, non lasciandomi superare da Erasto, anzi lasciandomelo dietro di gran lunga. Lodava molto mio padre quest'amicizia, veggendolo ornato di tante lettere, e di tante buone creanze; anzi non voleva, che io trattassi con altro, che con Erasto, onde nacque tra noi una amicizia strettissima, trattandosi fra noi di risoluzioni onorate, di desiderj di belle imprese, e d'esser compagni a gran fatti.

MIZ. Ed in un petto di donna potea capire animo sì valoroso?

CIN. Ascolta, di grazia.

MIZ. Che ascolti io? E chi sarebbe quello, che così bella storia non ascoltasse un giorno intero? Non ascoltai mai cosa in mia vita, che più mi dilettasse.

CIN. A me cominciarono a piacere i suoi modi, come quelli, che di tanta grazia erano pieni, che io gli stimava la stessa grazia; e mi s'imprimevano sì fattamente nel cuore, che mi pareva, che ivi fosser visibilmente scolpiti; e cominciai ad amarlo, senzachè sapessi, che cosa fosse amore; e semplice, ed inesperta a guisa di farfalla correva al dolce lume de' suoi begli occhi, ed ivi rimaneva preda della sua bellezza, sentendomi bruciare la mente, e l'anima, come arido legno; e provando una passione non mai più sentita. Allora apersi gli occhi della mente a quelli del corpo, ma restarono subito accecati; e la mia continenza fu vinta dalla passione, nè fu mai possibile, che si scancellasse quell'amorosa immagine, che nel cuore s'era scolpita. Al fine vedendo, che con lunga, ed ostinata resistenza non facea nulla, mi lasciai tutta bruciare di quel fuoco ardentissimo.

MIZ. Voi m'avete così bene espresse le parti d'Erasto, che essendo io assente, le contemplo; e non vedendole, le ho innanzi agli occhi.

CIN. Ahi pessima mutazione della mia vita!

MIZ. Tal, che da una così virtuosa emulazione vi lasciaste cadere in così ardente passione.

CIN. In questo fuoco arsi, e morii gran tempo, di-

disiando sempre occasione di medicare i miei mali; ed ecco Amore la mi presenta. Conversando Erasto in casa mia, s'accese assai fieramente d'Amasia, questa mia vicina; comunica meco il suo amore, e mi chiede consiglio, ed ajuto. Io fingo con una mia balia d'adoperarmi in suo servigio, e dopo alquanti giorni gli fo intendere da parte di Amasia, che quando volesse sposarla, gli darebbe in preda se stessa, e l'amor suo. Erasto accetta l'invito contentissimo: così cominciossi a trattare del modo. In somma se gli fe intendere da parte di Amasia, che volendola Pedofilo suo padre maritare in Bologna lor patria, non averebbe mai consentito a simili nozze, però bisognava godersi insieme di notte, senzachè anima se ne accorgesse per immaginazione; e voleva per patto espresso, che non passasse mai per casa sua, nè le mandasse ambasciate per altri, che per me, o per la mia balia; e che si facesse una buca nel muro, che divideva la casa sua dalla mia, per poter passare nel mio appartamento; e che mentre ella stesse con lui, io non mi fossi partito dalla buca per alcun periglio, che n'avesse potuto succedere; e che in camera si fosse contentato averla con un lumicino, il che fu tutto accettato da Erasto liberamente, come quello, che ne spasimava di passione.

Miz. Vieni presto alla conclusione, che io fatico mirabilmente col cervello, per saper dove siate per riuscire.

Cin.

CIN. La conclusione è: venuto alle due ore di notte, che fu l'ora ordinata fra noi, fingendo io d'andare alla buca a far la guardia, mi vesto de' panni d'Amasia, e me ne vengo al mio studio terreno: la balia l'indroduce: egli mi sposa, mi spoglia, e ci ponemmo in letto, dove stemmo tutta la notte abbracciati insieme tanto stretti, che parevamo una cosa medesima.

MIZ. O Dio, come non morivi della vergogna!

CIN. Mi vergognava tanto, che ancora la memoria se ne vergogna; anzi mi vergogno ora in palesarti quello, che tutte le donne dovrebbono nascondere: passò la notte più tosto, che averemmo voluto; anzi volò fra quei dolci contenti, e l'aurora ci svelse l'uno dal braccio dell'altro con egual cordoglio, ma con disuguale animo: perciocchè egli pensando aver goduto Amasia, con quella falsa opinione di dolcezza non capiva nella pelle: io, se bene il mio piacere era stato infinito, tanto mi era caro, quanto discaro: m'era caro, perchè godeva tutto quel bene, che averei potuto godere qui in terra; m'era discaro, perchè mi mancava il meglio, che era l'animo, non essendo altro, che un furto il mio, ed una rapina dell'altrui dolcezze, che non poco mi toglieva dell' intero diletto. Anzi nel mezzo del piacere era tanta la paura, che non mi scoprisse chi fossi, che mi amareggiava la dolcezza presente. La mattina, tantosto che fu l'alba, viene a me,

a me, e mi racconta i diletti innumerabili, che avea gustato con la falsa Amasia. Godeva io, che avesse trovato in me cosa, che gli fosse piaciuta; dispiacevami, non fosse quello in me, che con l'immaginativa si pensava, che fosse in Amalia. Ora avendo piaciuto il giuoco all'uno, e all'altra, molte volte ci siamo trovati insieme, ed abbiamo l'un l'altro medicato gli ardori delle nostre fiamme, ma a me il ventre n'è divenuto gonfio, ed è cresciuto tuttavia al colmo, e dubito esser poco lontana dal partorire. Le cose, ristrette in breve somma, sono passate di questa maniera: ecco ora la chiave di tutti i miei segreti. Or dammi qualche consiglio.

MIZ. Il consiglio me lo dovevate domandar prima.

CIN. Se te l'avessi dimandato prima, quel, che ho fatto, m'averesti sconsigliato; anzi framessovi, per interrompermi il mio piacere.

MIZ. E qual fu il vostro primo pensiero?

CIN. Tutti i miei pensieri furon volti a questo segno, che Erasto conosciuto al fine l'inganno, e adescato dalla dolcezza, si fosse contentato d'essere stato ingannato, e si fosse mosso a compassione di me: e tu sai, che la compassione è mezzana alla benivolenza; e che conosciuto lo scambievole nostro merito, e l'amor mio da sposa, e pudica, fosse restato mio marito. Ma ora temo tutto il contrario, che, vedendo beffare le sue speranze, si volgeria ad odiarmi, quanto m'amava;

nè

nè giudicherà il mio inganno onorato; ma che quello ho usato con lui, l'abbia usato con gli altri, e che ad altri io abbia fatto copia di me; e non credendo, che io sia pregna di lui, non mi attenderà la promessa. Eccomi infamata, odiata, scacciata, ed abborrita. O amarissime dolcezze, quanto caro mi costate! Del mio piacere ho, in un tempo, e il piacere, e il gastigo; e mi trovo al fine caduta in un mare di doloroso pentimento. Che debbo dunque accusare il Cielo, e le stelle perverse?

Miz. Che Cielo? che stelle?

Cin. Se da' loro giri vengono le mie sventure.

Miz. Le vostre sventure vengono da voi stessa, e dalle vostre cattive operazioni, perchè voi stessa v'avete fabbricati i vostri mali. Orsù a' rimedi. Io cercherò di turbare il matrimonio fra voi, e Lidia, e intrattanto immagineremo alcuna cosa migliore, e vò dare effetto a quanto ho promesso.

Cin. Ed io a trovar'Erasto, che veggendolo, sento qualche alleggiamento de' miei infortuni. Mà ecco la balia di Lidia, verrà a far meco delle solite canzoni. L'una mi caccia, l'altra mi chiama. Vedrò, se potrò sfuggirla.

SCENA II.

Balia di Lidia; e Cintia;

Bal. Ove fuggi, petto senza cuore; cuore senz'alma, alma senza fede.

Cin. Che petto? che alma? che fede?

Bal. Ti chiamo così (Cintio angeluzzo mio po-

polito) che se non fossi di così barbara, e discortese natura, i tanti chiari, e vivi segni, che ai conosciuti dell'affezion di Lidia, averebbono fatto teco alcun frutto.

CIN. Deh, che la cagione d'ogni mia doglia è, che fui di natura troppo piacevole, e cortese, che subito apprese, e fece frutto.

BAL. Lidia sta aspettando, se pur si raddolcisse, e rammorbidasse tanta discortesia; o se vuoi perseverare nella medesima ostinazione, una morte la togliesse da mille morti.

CIN. Dille da mia parte, che lasci d'amarmi: che tanto è amar me, quanto una femmina.

BAL. Ella lascerà più tosto la vita, che di amarti: ed ancorchè l'uccidessi, pur dopo morte lo spirito, e l'ombra sua seguiteranno te, quando nè anche dopo morte può stare l'uno spirito dall'altro diviso.

CIN. Balia, non è tutt'oro quello, che luce: s'ella sapesse chi sono, e basta.

BAL. E che pensi spaventarla con tanta rigidezza? Quanto più l'affliggi, più gli porgi occasione di mostrarti il suo amore, e la sua fede verso di te; anzi quanto più sente mancarsi nelle pene, con tanta più ostinata costanza si fortifica contro quelle.

CIN. Ridille, che il suo male è senza rimedio, perchè trovandomi innanzi a lei, mi perderei affatto, e che veramente non posso.

BAL. Voi giovani non potete, quando non vo-

volete: che se voleste, potreste ben sì.

CIN. Ti dico, che non voglio, nè posso; ed ancorchè intrinsecamente ci fosse il buon volere, ci mancherebbe il potere.

BAL. Dice, che ha fatto chiederti per isposo a tuo padre, e l'ha risposto, che ciò dipende dal voler tuo, e che egli n'è contentissimo; ma tu l'ai ricusata sempre, nè può immaginarsi ond'ella meriti questo. E se non ti piace, che lo sappia tuo padre, se ne fuggirà di casa, e verrà teco ovunque vuoi; e se ti sdegni averla per moglie, che non la schivi per una minima schiava.

CIN. A me poco importa, che lo sappia, o nol sappia mio padre, che ci sarebbe il medesimo impedimento, che essendo mia moglie, non le potrei dare quella soddisfazione, che sarebbe bisogno.

BAL. M'ha raccontato, che questa notte s'è sognata con voi, e che è stata abbracciatissima con voi, e che nel bel mezzo de' suoi piaceri si risvegliò, e si trovò ingannata, e con le mani vote.

CIN. Quello stesso l'interverrebbe nella veghia.

BAL. Non le dia tanto martello.

CIN. Io sono più atto a riceverlo, che a darlo.

BAL. Al fine, che in te solo è riposta la somma d'ogni suo bene, perchè i Cieli han riposto in te la bellezza, la grazia, la cortesia, il sapere, ed il tesoro di tutte le grazie, e dotatovi de i loro favori soverchio.

CIN. Anzi mi manca il meglio, e quello, che più l'importa.

BAL.

BAL. O Dio, e che ti manca?

CIN. Quello, che manca a te, e a lei.

BAL. Per dirtela, mostaccione mio di zucchero, tu sei in ogni gesto grazioso, in ogni moto soave, ed in ogni cosa garbato, e gentile; ed ai un certo grazioso modo di procedere, che me ne sono innamorata anche io; e se bene son vecchia, pur tutta mi risento, e ti vorrei aver sempre innanzi; e per trastullarmi un'ora teco, pagherei la vita, non che la roba.

CIN. Balia mia, se ti trovassi meco, ti troveresti ingannata, come ella: che non son buono per te, nè per lei. Che vuoi, che ti dica più?

BAL. O nemico delle cose belle, come è possibile, che non conosci tanta bellezza! Sei cieco? sei morto? o non sei uomo?

CIN. Propio, come ai detto.

BAL. Che non dirizzi ogni tuo pensiero verso lei?

CIN. Io non ho pensiero da poterle dirizzare.

BAL. Deh non invidiare al mondo così bei figli, che nascerebbono da te, e da lei: che essendo tu così bello, ed ella non men graziosa, che tu sei, da una coppia di giovani così fioriti nascerebbono figli da farne più bello il mondo.

CIN. Se 'l mondo non aspettasse altri figli, che da noi, tosto verrebbe meno.

BAL. Parli da femmina.

CIN. Così non fosse, che non sarei in tanti guai.

BAL. Tu non sai, che cosa è mondo, nè ai provato la dolcezza di amore: che se l'assaggiassi una volta, ti verrebbe ben vo-

glia

glia di tornarvi dell'altre.

Cin. L'ho gustate tante volte, che ne sono stucco, e pregno.

Bal. Ai fatta la faccia rossa, e vergognosa, come se fossi una vergine.

Cin. Potrebbe essere, che la vergine l'avessi in corpo.

Bal. Lascia tanta vergogna, togli ad un tratto la maschera.

Cin. Se lasciassi la maschera, ella subito lascerebbe di amarmi, perchè mi riconoscerebbe per quel, che io sono.

Bal. Ti priega d'un favore di poterti narrare a bocca da solo a solo gli affanni suoi, perchè averebbe speranza, che ti movesti a pietà di lei; e per non comportare ciò lo stato d'una donzella, vorrebbe sicurtà da te di non farle alcun' oltraggio all'onor suo.

Cin. D'ogni cosa potrebbe di me temere; fuor che d'esserle fatto oltraggio all'onore; e l'assicuro, che starebbe con me, come se stesse con una sua sorella. Orsù mi parto, a Dio.

Bal. Ed io vò andare alla Chiesa a far compagnia a Lidia fino a casa. Ma veggio Amasia sua amica dalla finestra, che mi fa segno.

SCENA III.

Balia di Lidia, e Amasio sotto abito di donna.

Ama. Balia, Balia, dove sei avviata?

Bal. Alla Chiesa: che mentre Lidia sta ascoltando la Messa, m'ha imposto, che le facessi un servigio quì presso; e torno ora a lei.

Ama.

AMA. Aſpetta un poco, di grazia, che io cali giù, che mi facci compagnia alla medeſima Chieſa, per ragionare un poco con Lidia, e per aſcoltare ancor'io la Meſſa.

BAL. Io non ho viſto ancora a miei giorni una donna amare un'altra donna, come fa coſtei a Lidia: che ſe foſſe uomo, direi, che foſſe guaſta dell'amor ſuo.

AMA. Balia, ſe t'indovino il ſervigio, che Lidia t'ha inviato a fare, m'accetterai tu la verità?

BAL. Accetterò da vero.

AMA. Qualche ambaſciata a Cintio eh?

BAL. Quello ſteſſo.

AMA. Bene: che buona riſpoſta tu le riporti?

BAL. La ſolita, d'uno inſipido, d'uno diſamorato, d'un'uomo di legno.

AMA. O amore ingiuſto, non amar Lidia eh! l'amerebbe lo ſteſſo amore. Balia mia, perchè non ti adoperi, che amaſſe ella così me, come ama Cintio.

BAL. Certo, che ti ama più, che ſorella aſſai.

AMA. Vorrei, che m'amaſſe altramente, che da ſorella.

BAL. Come dunque vorreſti, che ella ti amaſſe?

AMA. Io ho tanta voglia d'eſſer'uomo, e talmente mi ſon perſuaſo d'eſſervi, che mi ſono innamorato di lei.

BAL. Orsù facciamo, che Lidia t'amaſſe, come propio vorreſti, che ſarebbe poi? che avereſti fatto? ſei donna come ella, come ſoddisfareſti a' ſuoi deſiderj?

AMA. Non ſono ſtate al mondo pur delle donne, che hanno amato altre donne? Sarei forſe io la prima? Balia mia, ho diſiato

mol-

molto tempo averti da sola a sola, come ora: se tu vuoi ajutarmi a questo, io farò conoscere, che sarò buona riconoscitrice del benificio fattomi: eccoti questi scudi per caparra, toglili per amor mio, e per segno del mio buon'animo.

BAL. Ti ringrazio infinitamente, e del dono, e del buon'animo, che mi porti: dammi pur' occasione di poterti servire, che l'averò caro. Ma io non so, dove sia per riuscire questo tuo amore?

AMA. Se tu prometti voler servirmi, ed ajutarmi, ti manifesterò cosa, che forse nol pensi.

BAL. Chi non servisse a te, non servirebbe alla stessa cortesia.

AMA. Ti prego ad essermi segreta.

BAL. Giurerò, se così vuoi.

AMA. Conosco la prontezza dell'animo; la tua promessa mi basta. Balia mia, se bene ho questi panni di donna attorno, io son maschio di dentro.

BAL. Io averei giurato prima, che me lo dicessi, che così fossi, vedendo, che incontrandosi con Lidia, impallidivi, arrossivi, e spiritavi. Gli sguardi tuoi troppo erano lascivi, gli atti senza modestia, i baci troppo affettuosi; anzi baciandola, le mordevi talvolta le labbra. Ma perchè ingannare gli amici così vestito da donna?

AMA. Anzi per ingannare li nemici. Ma acciocchè sii consapevole del tutto, e sappi dove ajutarmi, io ti dirò in somma tutto l'esser mio. Tu sai, che siamo da Bologna della famiglia de' Malvezzi, prin.

principale in quella terra, e ſiamo Ghibellini, nemici affatto de' Guelfi; e ſai pur' anche, che l'una fazione cerca di diſtruggere l'altra, e principalmente ne' Maſolti, per eſtirpare in tutto le famiglie. Piacque a Dio dopo molto tempo, avendolo deſiderato, dare a Pedofilo mio padre me unigenito; e temendo della mia vita, contro di cui foſſe teſſuto alcun laccio da' Guelfi, diede nome di eſſergli nata una femmina, e mi veſtì da femmina; nè tenendoſi così ſicuro, mi mandò qui in Napoli ad allevarmi;e non potendo patire, che viveſſe da lui lontano, ſe n'è venuto a vivere qui meco. Or tornando a me, io converſando con Lidia, mi ſono acceſo fieramente di lei, e la torrei volentieri per iſpoſa;nè penſo, che io ſia di lei inferiore di nobiltà, o di ricchezza. Ora a queſto mio deſiderio vorrei, che tu mi ajutaſſi.

BAL. Ma perchè non pubblicarvi per maſchio, e farla chiedere al ſuo padre legittimamente per moglie, che ſono certa, che non vi ſarebbe diſdetta?

AMA. Già eſſendo acquetata, e pacificata la parte Guelfa, lo potrei fare liberamente, e mio padre ha già diliberato di pubblicarlo. Ma chi sa, ſe intrattanto lo ſtar così veſtito da donna mi potrebbe eſſer giovevole in queſto amore? Pur la vedo, quando mi piace, e raggiono con lei a mio guſto, che eſſendo veſtito da maſchio non mi ſarebbe conceſſo: la bacio, ed abbraccio ſtrettamente, nè so, come tenendola così abbracciata, non s'accende

de della fiamma, che vien fuori dall'infiammata anima mia.

BAL. Non mi dispiace il tuo pensiero. Ma dimmi, che ho a fare io per servirti?

AMA. Ajutar dove vedi l'occasione, pormegli in grazia, e Cintio in disgrazia: vorrei scoprirmi, e non vorrei: in somma io stesso non so quel, che vorrei.

BAL. Saria bene di porle in disgrazia Cintio; e darle ad intendere un certo altro, che l'ami: che desiando ella di saperlo, le scopriremo all'ultimo esser tu quello; e tentiamo con qualche inganno l'animo suo.

AMA. Così faremo: entriamocene in Chiesa.

SCENA IV.

PEDOFILO, e SINESIO vecchi.

PED. HO visto Amasio, con la balia di Lidia, che se n'entra in Chiesa; faccia Dio, che questa amistà, che ha preso con Lidia, non lo conduca a qualche mal passo: che, se non m'inganno, mi par, che n'arda fieramente. Ma veggio Sinesio venir verso di me, e pensa intronarmi la testa, che io dia Amasio, come se donzella fosse, per isposa ad Erasto: cercherò schivarlo per questa strada.

SIN. Pedofilo, Pedofilo, di grazia non partite così tosto, perchè ho da ragionarvi di un negozio.

PED. Che negozio avete voi meco, degno di tanta fretta?

SIN. Due parole, e non più.

PED. Non ho orecchie, per ascoltarne una sola.

SIN.

Sin. Pregovi, che mi doniate udienza.

Ped. Ed io vi prego, che non mi tratteniate.

Sin. Userò con voi le più brevi parole, che potrò.

Ped. Orsù eccomi; con patto, che la spediate tosto.

Sin. Fra gli amici non bisognano preamboli; per guadagnarsi le volontà; però vengo liberamente all'importanza del fatto. Voi dovete sapere, che io non sono de' minimi della mia città; e che tra voi, e me non ci sia molta differenza.

Ped. A che effetto cotesto?

Sin. E sapete, che non ho altro figlio, che Erasto; e toltane una picciola parte, che darò a Lidia, le restanti mie facultà saranno di Erasto. Le sue qualità non bisogna, che le dica: che già la fama con onorato grido n'ha ripiene l'orecchie di di tutta la città.

Ped. Niuno ve ne dice il contrario.

Sin. E sapete ancora, che se i padri amano i figli naturalmente, quando sono poi virtuosi, sono sproni, e stimoli alla nostra vita, che ne trapassano insino all'anima, di contentarli. Ora ascoltate quanto mi detta il mio desiderio. Vorrei, che deste Amasia vostra figlia per moglie ad Erasto, perchè ne sta innamorato, ed io vi prometto non far molto conto della dote.

Ped. Sinesio mio caro, se non compiaccio al voler vostro, molte sono le cagioni, delle quali altre ne dirò liberamente, altre non lice dire.

Sin. Oimè, negarmela così alla prima è un

principio d'ingiuria.

PED. Non fa ingiuria chi oneflamente dice le fue ragioni. Il partito è così buono, che io nol merito; le qualità del giovane fono veramente riguardevoli: ma dovete ricordarvi, che io fono da Bologna, e non pretendo avere a vivere, o a morire in Napoli; e maffimamente ch'ora intendo la parte Guelfa, noftra contraria, effere già quietata, la vò maritare alla patria: che maritandola qui, mi farebbe di molto fcomodo.

SIN. Che vale quell'amico, che non fi fcomoda per un'amico?

PED. Anzi che vale quell'amico, che cerca lo fcomodo del fuo amico? E vi fo fapere, che ella non vuol marito Napoletano, ed in quefto io non fono per isforzarla altrimenti.

SIN. I prefenti mutano gli animi femminili: ricami, perle, gioje, e vefti le faranno mutar propofito.

PED. Ella non eftima vezzi femminili: è d'animo affai mafchile, e tanto mafchile, che non le manca nulla di mafchio.

SIN. Il parentado fi chiama parentado, perchè fi deve fare tra pari, e tra pari ogni cofa va bene; ed io non credo, fia fatto parentado più tra fuoi pari, come quefto: fono nobili, ricchi, d'un'età, virtuofi, e belli egualmente, che par, che fieno nati, per effer e fpofi infieme; ed è un matrimonio molto proporzionato, e naturale.

PED. Anzi fproporzionato, e contro natura.

SIN. E chi diceffe, che non fteffero bene infieme,

ſieme, meriterebbe una forca.

PED. E chi diceſſe, che ſteſſero bene inſieme meriterebbe il fuoco.

SIN. E quando i matrimoni ſono ben'accoppiati, ogni coſa va pel ſuo diritto.

PED. Il qual'è, che ogni coſa qui anderebbe al roveſcio.

SIN. Giovani, e gagliardi nel fiore dell'età loro, non garrirebbono mai.

PED. Non gioſtrerebbono, ſe non di lancia: non giucherebbono, ſe non di pugnale.

SIN. Mi fo gran meraviglia, che non me la concediate.

PED. Non vi ſarebbe di meraviglia, ſe ne ſapeſte la cagione.

SIN. Vi cerco coſe giuſte, però ne vorrei ſaper la cagione, perchè non vi contentiate.

PED. Altre ne ho dette, altre ne reſtano a dire: però vi conchiudo, che il matrimonio ſarà impoſſibile a riuſcire.

SIN. Avvertite, che le cagioni, che mi ſpingono a pregarvene, ſono, che non accaggia alcuno ſcandalo fra la voſtra caſa, e la mia.

PED. Avvertite voi bene alla voſtra caſa, che io ſon ſicuro, che alla mia non ſia per accadervene alcuno.

SIN. Voi dovete molto attribuire al voſtro giudicio, ed eſſer'amico del parer voſtro; ma vorrei, che v'immaginaſte, che gli uomini ſono più cattivi, che buoni, e rieſce più toſto il male, che il bene. Il mio figlio ſta innamorato della voſtra figlia, e chi ama non eſtima periglio, poco l'avere, e manco la vita:

vi passeggia tutto il giorno dintorno alla casa: tirato dal desiderio può far qualche errore, e questi errori si tirano dietro le ruine delle case; perciò avvertite di nuovo, che non siate costretto patire a vostro mal grado qualche sorte d'ingiuria.

PED. Passeggi quanto vuole, e faccia quanto puote, che perde il tempo; ed io temo tutto il contrario di quello, che voi temete.

SIN. I giovani del nostro tempo a pena spuntano fuor della buccia, che sentono dileticarsi dalle dolcezze d'amore, ed hanno il pizzicore, s'amano, desiano trovarsi insieme; e quando vi sono, il maschio usa la forza, e le sue armi, e la femmina le soffre volentieri. Non vi dico altro.

PED. Usi la forza, quanto gli piace, che l'armi, non riusciranno.

SIN. Se voi sapeste quel, che so io, pensereste a casi vostri.

PED. E se voi sapeste quel, che so io, pensereste a casi vostri.

SIN. Se mi date licenza, v'avviserò del tutto.

PED. Tutte le licenze sieno le vostre.

SIN. Vi stimate, che vostra figlia sia vergine, ed io stimo, che la partorirà.

PED. Ed io temo d'ogni altra cosa più, che di questa.

SIN. Parlerò più chiaro: dico, che la troverete impregnata.

PED. Ed io dico, che saprà più tosto l'impregnante, che l'impregnata.

SIN.

SIN. Il vostro umore è cosa da ridere! Siete di quei matti, che non vogliono guarire.

PED. Ed il vostro umore è da far ridere tutto il mondo.

SIN. A, a, a: chi non ridesse?

PED. A, a: chi non scoppiasse?

SIN. Mi duole il fiato per tanto ridere.

PED. Ed a me il polmone.

SIN. A, a, a: ti lascio, a Dio.

PED. A, a, a: andate con Dio. Or chi non ridesse di costui a crepacuore? Fa del maestro, e presume saper più degli altri, e non è buon discepolo. Egli si pensa, che Erasto suo figliuolo faccia l'amor con Amasia mia figlia, e tien per certo, che l'abbia impregnata; ed io giucherei, che Amasio sia tanto maschio, e più maschio del suo figlio, che se ne potrebbono far due maschi; e dubito, che Amasio non faccia l'amor con Lidia sua figlia, e che un giorno me l'impregni. Or mirate come vanno le cose del mondo, che quello è più sciocco, che si pensa saper più degli altri. Io l'ho vestito da donna per ischivarlo da un pericolo, e l'ho fatto cadere in un'altro: ecco piena la Scena d'una falsa apparenza. Ma lo veggio, che vien con Lidia: mira come la guata, e come la tiene stretta: l'avea vestito da donna, per tenerlo ristretto sotto le leggi di donna; ma l'abito non fa l'uomo: ha uno spirito, che Dio lo dica per me, che non può capirlo l'angustia di quella donna: non ha altro di

donna, che l'imperfezione di correre col suo desiderio, ed avvengane quel, che si voglia.

SCENA V.

Lidia innamorata, Amasio, e Balia di Lidia.

Lid. Si che avete pure inteso, Amasia mia carissima sorella, dalla mia balia l'ostinata ostinazione di questo crudel di Cintio, cui nè servir lungo, nè la gran conosciuta fede a mille segni han potuto tanto rammorbidare, che d'una finta parola mi fosse stato cortese, e liberale; e non m'uccide, per privarmi d'una giocondissima morte: nè allo 'ncontro, perchè m'usi tanta empietà, scema in me punto l'infinito amore, che gli porto. O Lidia odiata da tutti, e da te stessa!

Ama. Lidia mia carissima, voi sapete già, che voglio dirvi.

Lid. Lo so, e mi rincresce saperlo; che l'abbandoni affatto eh?

Ama. Non è piggior cosa al mondo, vita mia, che pascere il desiderio di speranze vane, e di vani consigli; però vi dico alla libera, che la più lodevol cosa, che potessi mai fare, saria il liberarvi da così fatto pensiero, e fare una ferma diliberazione di lasciare d'amarlo; e sarà meglio sentire una morte in lasciarlo, che patirne ben mille il giorno, per seguitarlo.

Lid. Ahi, che bisognerebbe privarmi prima della vita; bisognerebbe, che non co-

noscessi

noscessi lo splendore della sua bellezza, se volessi arrestarmi d'amarlo.

AMA. E io vorrei, che più tosto opponeste il giudicio, e la ragione in considerare, che tanto tempo l'avete servito più della stessa servitù, senza essere stata giammai con un solo piacevole atto guiderdonata; e non pensare a quella bellezza, ch'è sol bella per chi è pietosa, che per l'amor, che vi porto, e che conosco, che portate a me, pato le medesime passioni, che patite voi: anzi a voi non cade una minima lagrimuccia dagli occhi, che tutti non sieno rivi di sangue, che mi piovono dal cuore, e m'affliggono d'una afflizione intolerabile; nè posso far, che non ve'l dica.

BAL. Non è il maggior rabarbaro, figlia, per purgar l'animo di amore, che l'ingratitudine; ed io non so, come per tante, che n'avete patite, voi stiate così ostinata in questo amore: però scioglietevi, vi dico, da questo laccio.

LID. Oimè, che quante volte ho tentato di sciormene, me ci sono più strettamente avviluppata, per essere a questa guisa tessuti i lacci amorosi. O mio cuor troppo ardente, o suo troppo freddo, o sua bellezza, che tanto mi piaci, o mio volto, che così gli spiaci, o dolore insopportabile: ahi, che io sola li so, che sola li provo.

AMA. Lidia mia, ascolta un consiglio.

LID. Amor non ascolta consiglio.

BAL. Avete dunque ad impazzare per Cintio? Maladetta sia tal sorte d'amore. Io non

so, come lo potete amare, pensando, che siate disamata.

Lid. Sono disamata, odiata, e schivata da ciascuno.

Ama. Non dite così, che conosco persona, che v' ama tanto, che non so, se voi così amate Cintio svisceratamente.

Bal. Ascolta, figlia mia, che non è morto il mondo per te già.

Lid. Che miserabil' uomo deve esser costui, che sia posto ad amar me?

Ama. E nobile, e ricco, quanto voi; bello, non dico, quanto voi, che voi avvanzate la stessa bellezza.

Lid. Voi siete tanto bella, che mi contenterei esser bella quanto voi.

Ama. Ma è tanto bello, che voi poco anzi l'avete lodato.

Lid. Dove abita?

Ama. Poco lungi da vostra casa.

Lid. Sa egli, che amo altri?

Ama. Sì bene, e i suoi dolori, e i cigli sono pari ad una bilancia.

Lid. Come può amarmi, se sa, che io amo altrui?

Ama. E' tanto l'amore sviscerato, che vi porta, che sapendo, che voi non siate vostra, ma d'altri, non lascia far cosa, per liberarvi dall'amor di questo ingrato di Cintio.

Lid. Come sapete voi, che m'ami?

Ama. Ragionamo spesso de' vostri amori.

Lid. L'ho veduto io mai?

Ama. Come avete veduto me.

Lid. Ha ragionato meco mai?

Ama. Come avete ragionato con me.

Lid.

LID. Di che età egli è?

AMA. Della mia.

LID. E dice, che mi ama?

AMA. Anzi arde: nè ardentissima fornace nudrisce tante fiamme nel suo seno, quante egli ne nudre nel cuor suo per amor vostro.

LID. Perchè non mi si scuopre?

AMA. Perchè vede, che vi struggete per altri miseramente, senza speranza alcuna.

LID. Certo, che ai ragione, ed è uomo di giudicio.

BAL. Ama, figlia, chi t'ama; e odia a morte chi t'odia.

LID. Digli, che me si scuopra.

AMA. Se promettete di amarlo, lo farà volentieri.

LID. Dimmi prima chi sia.

AMA. Non è negozio questo da spedirsi così in fretta: nè egli è tanto vile, che stia buttato in mezzo la strada, che si lasci raccogliere da ognuno.

LID. Che dice dell'amor mio?

AMA. Che amore è cieco, non ferisce chi deve; ed ingiusto, poichè patisce, che non sia riamato chi ama: maladice la sua mala ventura, chiama Cintio ingrato, e senza cuore, che non corrisponde con amore a tanto amore.

LID. Direte una bugia, che ho lasciato d'amar Cintio.

AMA. Non lice dir bugie.

LID. E' vero: ma è manco male, quando giova a chi la dice, e non nuoce a chi l'ascolta.

AMA. Non giova dircela, perchè sa tutti i miei pensieri.

Lid. Deve esser vostro amico.
Ama. Tanto amico, che sono come egli stesso.
Lid. E dice, che m'ama molto?
Ama. Così amaste voi me.
Lid. Sappiate, Amasia sorella cara, che non è persona al mondo, che v'ami più di me: perchè vedo, che veramente mi amate di cuore, e compatite i miei dolori.
Ama. Certo, che se voi m'amaste mille volte più di quello, che dite, non paghereste una minima scintilla dell'amor, che vi porto. Orsù fate ferma risoluzione: lasciate d'amar Cintio, ed abbiate pietà di colui.
Lid. Essendo usata tanta crudeltà contro me stessa, non posso aver pietà di niuno: ma io ho scerzato così con voi, Amasia mia dolcissima: si cangerà più tosto il mondo, che io cangi voglia, o pensiero. O Amasia, lasciar'io di amar Cintio? Sarebbe più possibile lasciar la vita: sarò di Cintio, o della morte.
Ama. O miserabile effetto d'amor vano! O insuperabil pertinacia contro di me! Certo costui v'averà ammaliato.
Lid. Le malie, che ha usate contro di me, sono i suoi gentil modi, i graziosi costumi, e la sua bellezza.
Bal. O immutabil petto di femmina! Certo che voi non parete donna. Non v'accorgete, come Amasia è tutta mutata di colore, e par, che venga meno?
Lid. Amasia mia, che ai? Che mutazione è questa? Che doglia v'è sopraggiunta?
Ama.

AMA.Soverchia passione vi occupa il cuore.

LID. Balia, Balia sostieni, che io le stropicerò l'orecchie.

BAL.Mordile le labra, che così gli ravviverai gli spiriti.

LID. Rivieni, Amasia mia.

BAL.I vostri baci l'han fatta rivenire.

LID. Sia ringraziato Dio. Amasia mia, abbi pietà di me: ajutami con Cintio tuo vicino.

AMA.Non conviene aver pietà di chi la niega ad altri.

LID. Amor vuole, che s'ami un solo, e si schivi ogn'altro.

AMA.E però Cintio schiva voi, perchè ama altra.

LID.O infelice mio stato, che non posso arrivare chi voglio, e corro dietro a chi mi fugge.

AMA.L'ostinazione ha così indurito il suo cuore contro voi, come avete indurito il cuor vostro contro gli altri.

LID. Amasia mia, voi usate contro me le mie ragioni, e mi ferite con quelle armi, con che ferisco altri.

AMA.Lidia mia fate conto, che questa sia lite, di cui è giudice Amore: quella pietà, che voi chiedete ad altri, e chiesta a voi da altri: se non date, non riceverete.

LID. Adoperatevi prima, che Cintio m'ami, ed io mi sforzerò d'amare questo vostro amico.

AMA.Fate pruova d'amar prima quel mio amico, che io poi mi adoprerò, che Cintio v'ami.

LID. Se non averò presto aita, mi morrò disperata, così è immensa la mia passione.

AMA. La stessa sente quel mio amico per voi.

LID. Ditegli, che pensi in altro.

AMA. E Cintio dice, che pensiate in altro.

LID. Amasia, conservatrice della mia vita, Cintio è vostro amico, e vicino; e volendo voi, potreste ajutarmi.

AMA. La difficultà grande mi spaventa, l'amor che vi porto è sommo: farò ogni cosa per amor vostro, mi sforzerò fare uficio, che ne restiate soddisfatta.

LID. Deh non mi ponete in falsa speranza.

AMA. Statene sicura, perchè il vostro travaglio non men tiene occupato il vostro animo, che il mio. Ma io farò di modo, che v'ami, se vi dovessi perdere la vita.

LID. Io non ho altro scherzo contro il dolore, che la vostra sufficienza, ed amorevolezza, e con ciò resto in vita; però vi priego per quella cosa, che voi più amate al mondo, che quando ragionerete con Cintio, me lo facciate intendere, acciocchè con le mie orecchie ascolti la sentenza, che mi condannerà a morte.

AMA. Orsù quando averò l'agio, ve ne renderò avvisata.

LID. Io non so altro, che darvi baci in vece di preghiere: io resto piena di felici speranze, a Dio. Balia, falle compagnia insino a casa, che io son giunta, non ne ho più bisogno.

SCE-

SCENA VI.

Amasio, e Balia di Lidia.

Ama. Quanto sarei felice, se quei baci, che mi dà, pensandosi, che sia donna, me li desse nella mia forma? O dolcezza, che ho gustato in quei baci! Par, che ancora mi siedano nelle labra, anzi mi sono discesi nel cuore, e mi respirano d'un infocato piacere. Ahi, che di finti baci ne raccoglio veraci pene.

Bal. La poverina si pensa trattar con pecorelle, e sta in mezzo di lupi arrabbiati. O quanto fuggirebbe da voi, se li fossero palesi i vostri segreti, e sapesse quello, che si nasconde sotto la gonna.

Ama. Le carezze, che mi fa, mi conducono alla strada della morte. Balia mia, pensa al mio male, che beata te.

Bal. Vivete sicuro, che per amor vostro io pongo il cervello in volta: che son risoluta, che il vostro disio giunga a felice fine.

Ama. Ecco dieci altri scudi: tutte le mie speranze son volte a te. Vanne in buon' ora.

Bal. Restate felice. Se Lidia non l'amerà da vero, farò con alcuno inganno, che l'ami. Chi non ruba, non ha roba. Con arte, e con inganno si vive la metà del l'anno; con inganno, e con arte si vive l'altra parte.

—

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Erasto innamorato, e Cintia.

Era. Non ho lasciato luogo nella città, dove suol conversar Cintio, che non abbia cerco, e non ho avuto fortuna d'incontrarlo.

Cin. Ho camminato gran pezza con disio di vedere un poco Erasto, perchè sono risoluta narrargli il mio caso sotto altri nomi, ed altre persone, per iscoprir qual sia il suo animo verso il mio.

Era. Dove potrà esser gito costui?

Cin. Già lo veggio. Vò narrarglielo in ogni modo.

Era. Ma eccolo. Dove si va, Cintio mio caro?

Cin. Cercando di voi. E voi?

Era. Col medesimo pensiero sono uscito di casa ancor'io: che non è ben di me quel giorno, che non vi veggio, però vi andava cercando.

Cin. Cercavate uno, che non si parte da voi mai.

Era. M'amate al solito eh?

Cin. Al solito, perchè non si può più, e salito al colmo, non si può più crescere.

Era. Non so, come stiate di mala cera, Cintio mio, e con un ventre gonfio: patite forse d'oppilazione, o d'idropisia?

Cin. Di cuore più tosto: e i dolori sono fatti meco sì familiari, che non si partono

da

da me mai; e mi tengono oppresso così di corpo, come d'animo; ahi, ahi.

Era. Voi sospirate! Che siete innamorato? gl'occhi ve lo manifestano.

Cin. Ragioniamo d'altro, di grazia.

Era. Se non ragioniamo de' vostri amori, di che ragioneremo noi?

Cin. Dite il vero, che a niuno appartengono, quanto a noi.

Era. Quante dolcezze, e gioje ho conseguito in questa vita, tutte l'ho conseguite per vostro mezzo.

Cin. E' vero, che senza me non avereste avuta niuna dolcezza; nè di ciò mi dovete aver' obbligo alcuno, perchè di quella ne ho avuto altrettanta anche io, anzi il doppio, che ho avuto il mio, e 'l piacer del vostro piacere.

Era. Orsù narratemi i vostri amori, che farò tutto il possibile, acciocchè abbiate il vostro intento.

Cin. Fosse pur così, che lo diceste col cuore, e non per complimento con parole di cerimonie.

Era. Mi sia cavato il cuore, se non lo dirò con tutto il cuore.

Cin. Volendo voi favorire i miei amori, son giunto a quel segno, a cui son volti tutti i miei pensieri.

Era. Io non m'offerisco di nuovo, acciocchè non ponga in compromesso quello, che vi ho offerto da prima. Vorrei, che mi comandaste, acciocchè io cominciassi a sciorre un di quegli obblighi, che vi tengo; ed ogni affanno, che patissi, sarebbe bene impiegato per voi.

Cin.

CIN. Non vi feci alcun fervigio mai, che non l'avessi fatto con animo di farvene degli altri: basterà solo, che conosciate, che io vi ami.

ERA. Non multiplichiamo in cerimonie: pregovi per quanto amor mi portate, che mi scopriate i vostri amori.

CIN. Poichè mi giurate per cosa, alla quale io non posso venir meno, io vò narrarvi i miei amori.

ERA. Orsù, dite.

CIN. Gli dirò. Ma fate conto, che voi siate quella persona, che tanto amo, e a cui sia accaduta questa mia amorosa storia, acciocchè ne possiate far quel giudicio, che si conviene.

ERA. Volentieri.

CIN. Io avea amicizia con una persona, l'eccellenza della cui bellezza era tanta, che non si potria esprimere a parole; che come avanzava tutte l'altre da me conosciute, così conversando con lei, me ne accesi sì fieramente, che la fiamma era al maggior grado: ma io fui così destro, che non la feci accorta dell'amor mio, dubitando, che non essendo convenevol sogetto d'esser riamato da lei, avesse schivato, o sdegnato l'amor mio. M' accorgo, che costei s'era invaghita d'un gentiluomo, ma da quello non conosciuta, o stimata poco: onde era così impossibile io di lasciarla, come quello fosse rivolto ad amarla. Io vedendo, che col cuore ci perdeva il tempo, e la vita insieme, feci pensiero d'ingannarla. Mi dimesticai con la balia,

lia, la corruppi con danari, e l'indussi a tradirla ad un amoroso tradimento.

Era. Questo è un principio d'ingiuria.

Cin. Finse la balia esser amica del gentiluomo amato, e le riferì da sua parte, che molto gradiva l'amor suo; ma per certi rispetti, che sarebbono lunghi a raccontarsi, egli non voleva venire a lei, se non di notte, che a pena si fidava di lui medesimo: la donna rimase contenta, e si determinò la notte; ed io con le vesti simili a quelle del gentiluomo, sotto il mentito abito fui introdotto in sua camera, gli diedi la fede, e godetti del suo amore.

Era. Come costei fu così sciocca, che non s'accorse, che non giaceva con quello che tanto amava?

Cin. Quella falsa immaginazione di dolcezza l'ingannò, avendo ripieno l'animo dell'immagine della sua bellezza.

Era. Ogn'uno si può ingannare, ma non un'innamorato.

Cin. La buona sorte m'ajutò in somma.

Era. In ogni cosa io potrei essere ingannato, ma non in questa.

Cin. Così ella pigliando molte volte me in fallo, ma non io lei, sotto sì piacevole inganno ho gustato l'estreme dolcezze di amore. Ahi, che non ingannava lei, ma ingannava me stesso, perchè abbracciando lei, abbracciava la mia rovina, cercando refrigerio in mezzo le fiamme, e riposo in mezzo le pene. Ecco il meglio stato, dove mi trovo.

Era. Cintio mio caro, per dirvelo alla libe-

ra,

ra, come conviene fra tali amici, come noi ſiamo, da che nacqui io, non vidi più brutto, e più infame atto di queſto; o non più mai inteſo tradimento al mondo, indegno non ſolo d' immaginarſi da un gentiluomo par voſtro, ma da un barbaro, e ben'incolto; nè so, come in un bell'animo, come il voſtro è, abbia potuto capire così brutto penſiero. Avete ingannato una donna, il cui ſeſſo è eſpoſto all'ingiurie di ognuno, poi innamorata: e che ſi può dir peggio? Converrebbe, che quella gentildonna perdeſſe la vita, per farla perdere a voi, avendo con voi perduto il ſuo onore; e che colui, ſotto il cui nome l'avete ingiuriata, toglieſſe per lei l'impreſa. Ed io vi giuro su la fe di gentiluomo, che ſe non foſſi voſtro amico così ſtretto, torrei l'impreſa di ambedue ſopra di me, tanto è l'atto infame, e diſonorato.

CIN. O che ſentenza crudele! O che giudice precipitoſo! Come prorompete in un così rigoroſo decreto ſenza aſcoltar le mie ragioni, e legittime difeſe?

ERA. E che ragioni? E che difeſe?

CIN. E chi fu mai condannato ſenza aſcoltarſi le ſue ragioni? Amava, ed ardeva ſenza ſperanza: accecato di amore non ſapeva quello, che mi faceſſi.

ERA. Amor non fu mai cagion di atto diſcorteſe, ed infame.

CIN. Il mio non fu effetto di malvagio penſiero, ſiccome appare alla prima viſta; ma per alleggiar la mia paſſione, e non

mo-

morirmi, sapendo quanto è natural cosa difendersi dalla morte. E che? Voleva io consumare la mia vita in piagnere, e sospirare?

ERA. Non si deve mai commettere inganno:

CIN. E se pur si dovesse commettere, solo per amor si dovrebbe.

ERA. Chi veramente ama, non fa così.

CIN. Anzi chi veramente ama, fa così.

ERA. Chi ama, proccura l'amor della sua amata; non le proccura biasimo, o disonore.

CIN. Era mia moglie, non l'ho macchinato contra l'onore.

ERA. Il matrimonio non è valido, perchè non è contratto con colui, col quale ella avea l'animo; e se voi non foste così accecato dalla passione, un tal fatto lo riprendereste in un'altro: nè so, come non vi morde la coscienza, che val più di mille testimonj, ed accusatori.

CIN. Che ho fatto altro di male, che rubar le dolcezze altrui?

ERA. Ma che dolcezze eran le vostre di godere quel corpo, di cui l'animo non concorreva col piacere con voi? Godevate un cadavero.

CIN. Vuol la ragione, che chi è amato, ami, se non vuol'essere ingannato.

ERA. Nell'amore non bisogna assegnar ragioni, perchè è libero.

CIN. Voi dunque perchè ne assegnate tante contro di me? Avete il torto a star così su'l rigore del primo decreto. M'avete così inacerbite le piaghe dell'anima, che me ne sento morire.

ERA. Seguite, perchè non abbiate paro. Che

mu-

mutazione è questa? Voi mi parete mezzo morto.

CIN. Sento uno svenimento d'animo, che mi pone in forse tra 'l vivere, e 'l morire.

ERA. O Dio, che cosa è questa! Cintio mio, rivenite.

CIN. Ho fretta di partirmi, a Dio.

ERA. Non vorrei, che costui patisse alcun male, per quanto mi vale la vita: perch'è il più gentile, cortese, e leale amico, che mai nascesse, e mi ama svisceratamente. Volea ragionargli un poco de' fatti miei, ed è partito subito. Ma non so, perchè tardi tanto Dulone il mio servo, che ho mandato in dono una collana ad Amasia. Ma lo veggio venire. Dulone, dimmi, son morto, o vivo? perchè mi porti la morte, o la vita nella tua lingua.

SCENA II.

DULONE servo; ed ERASTO.

DUL. MOrto, rimorto, più di là de' morti: ascoltate.

ERA. Come vuoi, che ascolti, se dici, che son morto? I morti non ascoltano.

DUL. Rivocate l'animo a voi, mentre vi racconto, quanto ho fatto. Andai col presente a Pandora mia amica, ed intrinseca di Amasia; le narrai i progressi de' vostri amori, come per mezzo di Cintio vostro amico, siate sposati insieme, e come è pregna di voi vicina al parto, e che l'avete fatta chiedere a Pedofilo per moglie, il quale, se bene al principio s'è mostrato alquanto ritrosetto, sperate,

vate, che presto ve la concederebbe.

Era. Presto alla conclusione, che sto attaccato alla corda.

Dul. E come la domenica passata giaceste seco tutta la notte. Ella ne restò tutta stupefatta, che essendo Amasia tanto sua amica, ed intrinseca, in una cosa di tanta importanza non si fosse fidata di lei. E dice, che la domenica passata fu con lei in un festino in casa di una sua vicina insino alle sei ore; e che poi dormì in sua camera insino al giorno; e che era impossibile, che voi foste giaciuto seco. Di più, che l'ha spogliata, e vestita mille volte, e che in conto alcuno non ha segno di pregnanza; anzi il ventre è così scarno, e ritratto in dentro, che non par femmina.

Era. Uccidimi presto, e non farmi morire d'una ferita immortale.

Dul. Al fine le diedi i dieci ducati per amor vostro, e le diedi la collana, che la portasse ad Amasia. Andò molto volentieri, e dice, che Amasia restò molto maravigliata; e che non solo non era vostra sposa, ma che nè col pensiero ci era caduta mai; e che ha sì bene amicizia con Cintio, ma che di voi non mosse parola mai: all'ultimo, che l'avete presa in cambio, e le tornò la collana. Eccola: avete inteso?

Era. Così fossi nato sordo; ma non lo credo.

Dul. Perchè non lo credete?

Era. Perchè, se lo credessi, morirei.

Dul. Non lo credete, perchè vi dispiace.

Era.

ERA. Ma tu non sai, che la domenica passata giacque meco, e l'ebbi nuda in queste braccia? Come dice, che dormi seco in sua camera?

DUL. Dite, che nol credete, e pure il domandate.

ERA. Cerco la verità del fatto.

DUL. Quanto più cercherete, peggio troverete: che quel Cintio, che voi stimate così buon'amico, e basta.

ERA. Che vuol dire quel basta? Che dici barbottando? Che ti riservi fra la lingua?

DUL. M'ha cera di un traforello, di un traditorello.

ERA. Ma che più bella cera si potrebbe veder di quella sua? Come sotto quel colore di latte, e rose può covar tradimento? Come è possibile, che quel, che dentro si covasse, non apparisse di fuori?

DUL. Io non so, perchè tanta affezione.

ERA. Mi ama, mi onora, mi serve con ogni affetto, e ne ricevo continui benifici, che è la maggior catena, che attacchi la benivolenza.

DUL. V'ama, e vi serve con amor simulato, e con inimicizia coperta, con disegni.

ERA. Che utile ne può sperar'egli da me?

DUL. Che so io.

ERA. Parla col tuo mal'anno.

DUL. Dubito, non ve la facci doppia.

ERA. Come doppia?

DUL. Che mentre egli vi trattiene in casa sua con qualche puttana vecchia in letto sotto nome di Amasia, si giaccia con Lidia vostra sorella.

ERA.

Era. Perchè tu non avesti mai nè bontà, nè fede, col paragon del tuo animo fai giudicio degli altri; e pensi, sia qualche traditore.

Dul. Io non lo penso, ma lo credo.

Era. A che te ne sei avveduto?

Dul. Quando egli viene a casa a trovarvi, Lidia a scavezzacollo corre agli usci, alle finestre, per vederlo: si tramuta di cento colori, e se la onestà di donzella non glie 'l vietasse, correrebbe in mezzo la strada, per vederlo.

Era. Di questo me ne sono avveduto anche io, lo confessa ella, e l'ha fatto chiedere al padre per suo sposo; ma egli risponde, che non vuole ammogliarsi: se l'amasse, come tu dici, l'accetterebbe per isposo.

Dul. Pazzo è chi accetta per isposa, chi può giacer seco, quando gli piace.

Era. Taci, lingua fracida. Non so io il costume di servire, che come veggono un, che sia caro al padrone, se gli congiurano contro? Tu cerchi turbare una coppia di amici cari, come noi siamo.

Dul. Questo s'acquista, per dirsi il vero a' padroni, e per tener dal suo onore.

Era. Non mi sono accorto io, che da certi giorni in qua tu l'odii?

Dul. Perchè da certi giorni in qua m'accorgo, che vi tradisce.

Era. E' gentiluomo, non farà cosa cattiva.

Dul. Quel, che non fa la natura, lo fa il mal' uso. Ma io dubito, che voi siate come colui, che ha la febbre al cervello, che vede una cosa per un'altra. Dice madon-

donna Pandora, che ella non vi conosce, che non ha ventre gonfio per pensiero; e voi dite, che è vicina al parto.

Era. Pandora deve essere qualche porca, come tu sei: vi siete accordati insieme, per farmi cadere in odio Cintio. La domenica notte l'ebbi in braccio a suo, e tuo dispetto; non sognava, o stava in estasi; e credo più a me stesso, che a niuno.

Dul. Non dico io, che non siate giaciuto con una donna, e che non sì l'abbiate impregnata, ma non è Amasia.

Era. Quella, con la quale io giaccio, ha il più bel corpo, che mai si sia visto; i più gentili costumi, che sieno in donna; maggior accortezza, che s'udì mai.

Dul. Dubito, che non siate come quello, che dorme, che sempre sogna quel, che desia, e desto poi trova il contrario; ma il giorno avete la mente così ripiena della sua immagine, che la notte pure al bujo vi par di godere la stessa bellezza: però vi dovreste risolvere di vederla bene di giorno, e non istarne con l'animo così dubbioso.

Era. Se potesse essere, saria già fatto.

Dul. Usate l'ingegno, o la forza.

Era. Non vorrei turbarla, o farle dispiacere, sì che offesa nella fede, o nell'onore si sdegnasse meco, e non l'avessi a godere più mai.

Dul. Non è vostra moglie? Non è per partorire tra poco? E' bisogno, che si sappia, o le piaccia, o dispiaccia.

Era. Orsù così sono risoluto di vederla a mio modo; e se non posso di giorno, di

notte

notte avendola in braccio, vò per forza portarla a casa; e seguane quel, che si voglia, rovini il mondo, ancorchè avesse a romper seco l'amicizia, ed uccidermi con Cintio.

Dul. Concorro con voi in uno stesso volere; e sol ciò ho voluto tutt'oggi significarvi.

SCENA III.

CAPITANO, e PEDOFILO.

Cap. IO penso, che averai mille volte letto, o Pedofilo mio padrone, per tanti scartafacci, che Teseo rapì Arianna, Achille Briseida, ed Ercole Jole, e poi quanti fracassi ne sieno seguiti da queste rapine. Io di questi Tescoli, Achilletti, ed Erculetti ne porto le centinaja attaccati per stringa: or pensa, che averei fatto per Amasia tua figlia, di che ne sto cotto, e spolpato. Ma Amor, che doma i Leoni, le Tigri, e i ferocissimi animali, mi mitiga l'orgoglio, e rammorbidisce il mio rabbioso sdegno. Onde per lei ho dismesso mandar popoli a fil di spada, città a sangue, e fuoco, e fare balzar castelli per aria con le mine, ed altre opere da Tragici; e vò più tosto con amorevoli persuasioni conseguire il mio intento, che venire alla forza, però mi meraviglio non poco di te, che a concedermela ne stii così restivo.

Ped. Io non vidi in mia vita giammai più bugiardo vantatore, timido, ed impastato di mala creanza, che costui. O che

venerabil bestia ! Mi meraviglio di voi ; che me la dimandate.

CAP. Anzi vò, che abbia a sommo favore il darmela. Ho cento gentildonne principali, Principesse, e Regine, che me ne pregano, perchè di pari miei pochi se ne trovano nel mondo.

PED. Di grazia, toglietevi una di queste Regine, e lasciate mia figlia.

CAP. Il fatto sta a poterlo fare. Se potessi così lasciar d'amarla, come farla Principessa, o Regina, lo farei assai volentieri. Che pensi tu, che ci metta a fare una Principessa? In un'ora ammazzerei tutte le persone di una Provincia, e la farei Principessa; e volendola far Reina, porrei a fil di spada tutti gli uomini del mondo: ma non lo fo, per non restar solo, e non avere a chi comandare. Chi pensi, che sia io? Ho tanto caldo nel petto, che con un minimo sospiro, che buttassi, accenderei l'aria, e ridurrei una montagna in cenere; e se ponessi il piede in fallo, e stropicciassi, farei venire il tremuoto. Ho la presa delle mani tanto gagliarda, che se non toccassi le cose con destrezza, ne farei polvere.

PED. E per questo non vò darvi la mia figlia, che volendola toccare, ne fareste polvere; o volendola baciare, ne fareste cenere.

CAP. Per dirti il vero, ho più l'animo inchinato a combattere in isteccato da solo a solo, debellar popoli, ruinar muraglie, ed abbatter baluardi, che a trattar con donne: ma amor per questa volta me

n'ha

n'ha colto, e fa, che io arrabbj per mio dispetto.

PED. Ed amor fa contrario effetto in lei, perchè non ha cuore, col quale possa amare.

CAP. O amor senza amore, che ogni cosa ai sopra, eccetto che di amore, dove sei? Fatti vedere, che ti farò conoscere chi son'io: esci in campagna, fantasima, con quei tuoi straluzzi spuntati. Puoi negar tu, che non sii figlio di una puttana? Se ne dici il contrario, menti per la gola. Ti fo troppo onore a pormi con te. Una sola cosa ti scampa dalle mie mani, che ho troppo vantaggio teco, ed io non soglio combattere con vantaggio. Tu putto, ed io gigante; tu nudo, ed io coperto di piastre, e maglie; tu con uno archetto, ed io con pugnali, spadoni a due mani, e pistolette. Se tu fossi mio pari, verrei fin costà, dove sei, per disfidarti. Ma tu a che ti risolvi?

PED. Voi pensate, che siate solo a ricercarmela? Son tanti, che per disbrigarmene, non posso attendere a fatti miei.

CAP. E chi son costoro? Fosse mai quel cattivello, quel disgraziato di Erasto, quel civettone, che non fa altro tutto il giorno, che civettarci intorno le finestre; e va infamando per tutto, che t'ha impregnata tua figlia?

PED. Perchè non può essere quel, che dice, non me ne curo.

CAP. Una bastonatina, che gli darò, lo farò stare un'anno ammalato in letto, che

non ci darà fastidio. Ma tu sei un di quei, che piglia il peggio. Ai me, e cerchi altri. Ascolta: Amor regge suo imperio senza spada: non darmi tu occasione, che l'abbia ad adoprare.

PED. Vi lascio, che ho da fare.

CAP. Lascio io te, che ho da far più di te.

SCENA IV.

CINTIA, ed ERASTO.

CIN. O Quanto è misera, ed infelice la mia vita, posciachè io, io, oimè, io con le mie orecchie ho inteso da Erasto la crudel sentenza della mia morte: che sperando, che egli avesse compassione dell'amor mio, come immagine del suo, dimostri il volto avvampato del fuoco dell'ira, che l'ardeva nel petto; e negli occhi suoi, come in uno specchio si vedevano scolpiti il veleno, ed il furore; e le parole, che venivan fuori, eran piene della perfidia interiore del suo mal'animo: onde io percossa da quelle parole, come da un folgore, fui morta, prima che morissi; sì che ancora ho l'orecchie piene dell'ingiurie dettemi. Or, che farò, quando s'accorgerà, che quello, che ho celato sotto l'altrui persona, sia accaduto nella sua propia? Ahi, che la sentenza della mia morte nella sua bocca mi parea dolce, e soave. O contro me implacabil contumacia di fortuna! Se taccio, fo male: se parlo, fo peggio: se non parlo io, parlerà il ventre per me. Che speranza posso aver'io di salute, se le infermità, che io patisco,

so-

ſono fra loro contrarie, e diſcordanti; e quel, che giova all'uno, nuoce all'altro? Ecco i giuochi della mia infelicità. O che ſoggetto di poca onorata favola darò di me per tutte le lingue! Uomo di giorno, e femmina di notte.

ERA. Cintio mio, vi ſon gito cercando una gran pezza.

CIN. Eccomi per ſervirvi.

ERA. Ti ha laſciato il dolore?

CIN. I dolori mi ſon fatti tanto famigliari, che mai quaſi non m'abbandonano.

ERA. Cintio mio, perchè conoſco l'amor voſtro verſo di me, piglio animo di avvalermi del voſtro favore. Io vorrei pregarvi di molti favori, che mi premono ben'aſſai.

CIN. Ho caro, mi ſi porga occaſione, onde poſſiate accertarvi dell' amor, che vi porto.

ERA. Ditemi prima, che ſai d'Amaſia mia?

CIN. E' ſempre con voi la poverina, e più ora, che mai.

ERA. Da queſto, di che intendo pregarvi, piglio argomento dell' amor, che mi portate, che la notte, che viene mi trovi con Amaſia; e perchè ſenza voi non poſſo far nulla, mi avvaglio della grazia ſolita.

CIN. Veramente ſenza me non potreſte far nulla: farò di modo, che la mia balià gliene faccia motto, e che reſtiate ſoddisfatto in ogni modo.

ERA. Vorrei un' altra grazia, vederla in caſa voſtra di giorno, o in fineſtra fuor della geloſia liberamente, perchè avendola

amata tanto tempo, ed essendo mia sposa, non ho potuto saziarmi di vederla a mio modo.

CIN. Mi chiedete cose troppo difficili, Erasto mio. Io vorrei, che soffriste, quanto potete; e godeste intrattanto tutto quel piacere, che vi viene offerto dalla vostra felice ventura: che poi quando sarete vostri, conoscerete le cagioni segrete di quel, che ora non sapete. Come volete, che una donzella, o stimata donzella insin'ora, venga di giorno in casa mia, ove non son'altre donne, che una mia balia vecchia, e scimonita; e si faccia veder per le finestre? Ponetevi in suo luogo, e siate giudice di voi stesso.

ERA. Non è ella mia moglie? L'onore, e la sua infamia è mio.

CIN. Vi ponete a pericolo, che scoprendosi un tantino, la perderete per sempre.

ERA. Ella è in punto di partorire, e bisogna, che si scuopra: un poco più, o vero un poco meno, non importa.

CIN. Forse fra questo mezzo porrebbe balenar per voi qualche raggio di speranza.

ERA. Nè mi basta sol questo, ma quando tratterete con lei in questo particolare, vorrei esservi io presente, ed ascoltarlo con le mie orecchie.

CIN. A che proposito? Dubitate forse, non si faccia l'uficio così caldamente, come disiate?

ERA. Sapete, che gli amanti intorno i loro amori credono solo al testimonio degli occhi loro. Fate, Cintio mio caro, che

io

io non resti defraudato d'un mio così ardente desiderio; e se amate la mia vita, adoperatevi per lei.

CIN. Non si lascerà opera per servigio vostro, e se non in tutto, almeno in parte ne resterete soddisfatto. Tratterò con lei, ma bisogna, che restiate discosto, e appiattato di modo, che ella non se ne accorga: che così ingannandola, voi ne resterete soddisfatto, e a lei non darete occasione di dolersi di voi.

ERA. Vi prego a mostrarmi con effetto quel, che ora dimostrate con le parole. Ma non è Amasia quella, che ora si mostra in finestra? Ella è per certo, e par, che mostri voglia di ragionarvi: vi sta mirando.

CIN. O Dio, a che punto costei ha voluto comparire in finestra!

ERA. O felice incontro! Or conoscerò, Cintio mio caro, quanto appresso di voi vagliano le mie preghiere.

CIN. Scostatevi, che non vi vegga, se non che sconceremo il tutto.

ERA. Sto qui bene?

CIN. Un poco più in là. Un'altro poco: così state benissimo. O Dio, in che pericolo mi pongo! Questo voler'ascoltare con l'orecchie sue, e voler chiarirsene con gli occhi suoi, è un certo che di voler tacciarmi di mancamento di fede; ed io conosco al volger degli occhi, che ha non so che contro di me, certo sarà insospettito del fatto mio: onde, acciocchè la sospezione non alligni, e vada crescendo nell'animo suo, è bisogno stirpar le

radici, e purgarla con altra evidente chiarezza.

SCENA V.

Amasio, Cintia, Erasto, Lidia, e Balia di Lidia.

Ama. Desidererei veder passare per costà Cintio, per mostrare a Lidia, che m'affatico a servirla; ma non vorrei, che Cintio s'accorgesse del fatto, e che per mio mezzo s'amassero da dovero, ed io fossi ministro del mio male: ma ragionando con lui, vò ingannar l'uno, e l'altro; e trattando di altra cosa, li facesse ascoltar solo quelle parole, che facessero al suo proposito.

Cin. Parlerò con Amasia, ma non di Erasto: perciocchè se da dovero s'amassero insieme, e si scoprisse l'inganno, sarebbe spacciato il fatto mio, ed io stesso m'averei data dell'ascia ne' piedi; ma bisogna ingannarlo, e se l'inganno non mi riesce, son rovinata. Parlerò di modo, che alcune parole ne ascolterà egli, che li parranno, che vadino in suo favore; e parlerò basso poi quelle, che non voglio, che ascolti. Dio me la mandi buona.

Ama. Ma ecco la balia di Lidia, che vien fuori dalla sua casa. Balia, balia, accostati a me.

Bal. Eccomi, Signora mia.

Ama. Di a Lidia, che ascolti dalla finestra; che ora ragionerò di lei a Cintio, perchè me ne porge occasione; ed ajutami, come m'ai promesso.

Bal.

BAL. Molto volentieri: ma fiate destra, che ne Cintio s'accorga di lei, nè pur'ella dell'inganno:

CIN. Io vò salutarla.

AMA. Io vò salutarlo. Signor Cintio, Dio vi dia ogni contento.

CIN. Ne averei bisogno, Signor' Amasia mia padrona, e a voi doni Dio ogni contento, e felicità; nè bisogna, che io domandi come stiate, che vi veggio bellissima.

AMA. L'affezione, che mi portate, vi fa parer così.

CIN. Anzi è così il grido universale, che dove voi apparite, come un lampo offuscate lo splendore di ciascheduna; e questa mattina in Chiesa sene vide il paragone, che al giudicio di tutti, e principalmente di *un fedelissimo, ed affezionatissimo vostro servidore, che vi ama, e riverisce* fra tutti.

ERA. Certo, che ora le vuol ragionar di me; che ha detto un fedelissimo, ed affezionatissimo vostro servidore, che vi ama, e riverisce fra tutti.

AMA. Chi è costui, che voi dite?

CIN. *Era-sta* mane io con gli altri in Chiesa, che la giudicai tale.

ERA. Non te 'l dissi io? ben l'indovinava: ha detto Erasto.

CIN. Non son'io vostro servidore?

AMA. Anzi *mio carissimo padrone*.

ERA. Ha risposto, che son suo padrone. O Cintio mio galante! O Cintio mio lealissimo amico!

CIN. Le vò chiedere *una grazia*.

AMA. Che mi comanda?

ERA. Le chiede una grazia: certo le dirà, che venga a giacer meco questa notte.

CIN. La quale, perchè siete solita concedermi altre volte, mi prometto tanto del suo favore, che so, non mi mancherete.

AMA. Dite via presto.

CIN. Che mi prestiate le vostre vesti, che vogliam recitare una commedia, e mi servono *dalle due ore di notte insino all'alba*.

ERA. L'ha dimandato una grazia solita, e poi non so, che ha detto, che non l'ho potuto intender bene: ma averà detto, che venga alle due ore di notte insino all'alba.

CIN. E se volete venire in casa nostra a vederla, ci onorerete con la vostra presenza.

AMA. Se volete *questa sarà*, al vostro comando; nè bisogna, me ne abbiate obbligo alcuno, che ho *più a caro servirlo, che voi d'esser servito:* del venire a veder recitar la commedia, non posso promet-terlo, che tra noi donne vogliam far maschere questa sera.

ERA. Ha detto, che questa sera verrà per servirlo, ne di ciò bisogna, che ce ne abbia obbligo alcuno; e che ha più a caro servirlo, che d'esser servito: all'ultimo non so, che ha detto. O felice mia ventura!

CIN. Ma quando io vi riservirò tanta grazia?

AMA. Farei altra cosa per amor vostro.

CIN. *Vorrei un'altra grazia da vostra signoria.*

AMA. Comandate liberamente.

ERA.

ERA. Le chiede un'altra grazia: certo sarà di farsi vedere liberamente in finestra.

CIN. Che quando mi mandate le vesti, me le porgeste per quel vicolo con una pertica; e che non le faceste *veder per la finestra sopra la porta senza gelosia*.

ERA. Già l'ha pregata, che compaja su la finestra senza gelosia sopra la porta.

CIN. Acciocchè le genti, vedendole, non pensino alcun male.

AMA. Farò quanto da voi mi vien comandato.

ERA. O vita mia, quanto ce l'ha concesso liberamente! Ma non so, che altra cosa ha detto più bassamente. O Cintio mio caro, e con quanto bel modo ne la priega! Dove sei, o Dulone, che l'ascoltassi, che conosceresti Cintio, quanto fosse lealissimo amico.

CIN. E questo per un'effetto importantissimo.

AMA. Io non vi ho inteso, accostatevi un'altro poco: dove siete?

CIN. Dove *Erasto*, dico *per un'effetto importantissimo*.

ERA. Ha nominato Erasto, e dice per un'effetto importantissimo.

AMA. Già Lidia compare su la finestra, o mia ventura! e la balia le sta a lato, certo ne ajuterà al bisogno. Signor Cintio, *una vostra umilissima serva ancora vi supplica d'un favore*.

LID. Certo adesso le deve ragionar de' fatti miei.

CIN. *Chi è questa umilissima mia serva?* quella corteggiana dell'altro giorno, di cui mi ragionaste?

AMA. Il malanno, che Dio *le dia*, *e la vostra umilissima serva* Amasia.

CIN. *Costei è degnissima mia padrona*.

BAL. Ascolta figlia, che ha detto, che Lidia è vostra umilissima serva, ed egli ha risposto, che siete la sua degnissima padrona.

LID. O Amasia mia cara, in quanto obbligo tu mi poni: ben conosco, che m'ami.

CIN. Che dunque mi comanda ella?

AM. *Che questa notte alle due ore venghiate a casa* a portarmi le vostre vesti, ed io le manderò a torre, acciò *li-dia* ad una sua amica, che vogliam far maschere tra noi.

BAL. Li ha detto, che venga alle due ore di notte a casa di Lidia.

LID. Già l'ho inteso benissimo.

CIN. *Farò quanto dalla mia padrona mi sarà imposto*.

LID. O felicissima Lidia! Ecco quello, che non hàn potuto il padre, la balia, e tutto il mondo, Amasia mia dolce l'ha conseguito in un subito: ha accettato, che vuol venire infino a casa.

CIN. Se volete questa, che ho addosso, *questa se-rà certissimo*.

LID. Ha replicato questa sera certissimo.

AMA. Quelle stesse, che altre volte m'avete prestato, che siam simili di persone.

LID. Non ho potuto intendere quel, che ha detto ora; ha parlato pian piano.

BAL. Dice, che in ogni modo verrà in persona.

AMA. Non mi mancate, di grazia, se m'amate.

CIN. Mancherei più tosto a me stesso.

AMA. Io adesso vò a spogliarmi per mandarvele: a Dio.

CIN.

CIN. A Dio, Signora mia.

LID. O felice, e contenta Lidia, che alle due ore di notte vedrò qui Cintio, sfogherò seco i miei ardori, raccontandogli le mie pene. Balia, vattene a casa sua, e fatti raccontare appuntino ogni cosa, che han detto, che non ho potuto intender bene il tutto.

BAL. Anderò or'ora.

SCENA VI.

ERASTO, e CINTIA.

ERA. CINTIO mio caro, amico mio dolce, convenevol mezzo da conseguire tutte le mie amorose consolazioni; quando vi pagherò giammai tanto obbligo? Deh lasciate, che vi baci le mani apportatrici de' rimedi alle mie passioni.

CIN. Vò, che me ne baciate la bocca, se la mia indegnità nol vieta.

ERA. Io stesso non averei potuto far l'oficio per me stesso secondo l'animo mio, e se voi foste stato nel mio cuore, ed io nel vostro.

CIN. Non so, se io son nel vostro: so ben'io, che voi siete nel mio; ma se di queste cosuccie mostrate avermene così grand'obbligo, quanto me ne dovreste per quelle, che non sapete?

ERA. Vorrei poter soddisfare l'obbligo di quanto fate per amor mio.

CIN. E se non lo fo per amor vostro, per chi lo debbo far'io?

ERA. Ma dimmi, Cintio mio, tutte le parole, che ti disse del venire alle due ore di notte, e del comparire su la finestra, che

non

non potei intender ben bene il tutto.

CIN. Del venir questa notte, disse, che per tema di suo padre, e di quei di casa, che non si fossero avvisati del fatto, avea determinato fra se per alcuni mesi aver pazienza di non essere insieme con voi; ma a vostri, e miei preghi, dice, che verrà senza fallo, ancorchè fosse sicura di avere a perderci la vita, nè lo potè esprimere con le più soavi, e dolci parole.

ERA. E come non volevano esser dolci, e soavi, se uscivano dalla più dolce, e soave bocca di quante mai fossero in terra? Poi che disse del comparir su la finestra?

CIN. Che averebbe dato una scorsa per la casa, e come tutta la famiglia era occupata ne' servigi, averebbe fatto segno alla balia, che io fossi venuto alla buca, e che sarebbe passata in casa mia.

ERA. Deh andatene a casa, gentilissimo Cintio mio, che forse or'ora potrà aver l'agio, e venirsene a casa vostra: che con la medesima affezione io servirei negli amori vostri.

CIN. Quando i miei amori saranno ajutati da voi, saranno felicissimi. Orsù io me ne vò, che questa festa non si può far senza me.

ERA. Veramente la gentilezza, e la cortesia di Cintio è incomparabile; e conosco, che m'ama lealmente. Ecco pur mi son chiarito di alcune cose, che in mia presenza Cintio ha ragionato con Amasia di me, e l'ha promesso venir per questa sera, e l'ho inteso con le mie orecchie, e che or'ora si farà su la finestra; il che,

se

se verrà, conoscerò chiaramente, che tutto sia furfanteria, quanto mi ha detto Dulone di lui.

SCENA VII.

Balia di Cintia, Erasto, e Cintia.

Bal. Erasto mio padrone, Amasia mi ha fatto intendere, che verrà or' ora alla finestra, che mandiate Cintio, che venga a far la spia, e che voi vi trattenniate.

Era. Cintio è già venuto, ed io non mi partirei di qua, se mi fosse consignato l'imperio di tutto il mondo.

Bal. Eccola, che viene.

Cin. Erasto vita mia, Dio vi dia ogni contento, e felicità.

Era. Ogni contento, e felicità, che posso avere in questa vita, è la tua presenza, anima mia.

Cin. M'avete comandato per Cintio vostro fedelissimo amico, che fossi venuta qui in finestra: ecco vi ubbidisco, perchè la vostra bellezza è fatta padrona del cuor mio, ogni vostro desiderio è fatto padrone del mio.

Era. E quando io potrò compensarle cotanta cortesia?

Cin. Io non ho fatto mai tanto per lei, che 'l suo merito non ne meritasse più molto.

Era. Ma qual' merito non cede a tanta ricompensa? Pregovi per ora appagarvi della mia perpetua servitù.

Cin. Non può esser servo, chi è maggior del padrone.

Era. Signora mia, poichè questa è la prima vol-

volta, che le parlo di giorno, e la prima, che vostra signoria mi favorisce della sua vista, la prego a far questo ufficio un poco più spesso.

CIN. Il farò sempre, che conoscerò, che il vedermi vi apporti piacere.

ERA. Come volete, che non mi apporti piacere, se non per altro ho caro questi occhi, che per vedervi?

CIN. Gli occhi vostri non dovrebbono mai vedere altro, che voi stesso, perchè non possono mirar cosa più bella di loro, e però dovreste sempre tener dinanzi uno specchio.

ERA. Voi siete il mio specchio: che mirando voi, vedo tutto quel bello, che posso vedere qui in terra; e se pur vedete in me cosa, che vi piaccia, vien dal riflesso della vostra bellezza. Ma lasciamo le cerimonie. Vorrei, Signora mia, che mi amaste più di quello, che fate.

CIN. V'ho donato il mio cuore, e sta già in vostra podestà: fatevi amare, quanto vi piace. Ma ditemi, Signor mio, come posso amarvi più di quello, che vi amo?

ERA. Se m'amaste, quanto vi amo io, disiareste vedermi più spesso di quello, che fate.

CIN. Se voi mi vedete di rado, io vi vedo bene spesso ad ogn'ora, che voglio; e vi son sempre appresso, come ve ne accorgerete alcun giorno.

ERA. Ditemi, di grazia, è vera tanta difficultà, che vi pone Cintio, quando io vò venire a vedervi?

CIN. Quanto Cintio vi dice, è tutto vero: fa-
te

te conto, che io, e Cintio siamo una cosa medesima, che vi parli con la mia bocca, che vi ami col mio cuore, che io sia la sua mente, che io sia lui tutto; e quando non possiamo essere insieme, egli se ne affligge, quant'io; e quando vi ha soddisfatto, n'ha quel gusto, che n'ho io.

ERA. Veramente l'ho stimato così sempre; ma ho voluto saperlo di bocca vostra, padrona singulare: attendo l'altra grazia, che vi chiesi, e perdonatemi tanta importunità, per dare questa importunità al mio cuore, che apriate il portello della gelosia, che v'impedisce la vista, che non mi lascia godere un tanto bene.

CIN. Di grazia, Signor mio, stendete la vista per la strada, e per le finestre, che non vi sia alcuno, che stia spiando i fatti nostri.

ERA. Non appare anima viva.

BAL. Amasia, Amasia, presto, presto; che Cintio vi chiama, che vostro padre vi cerca.

CIN. Cuor mio perdonatemi: eccomi, eccomi.

ERA. O infelicissima mia disgrazia! Mira a che punto è stata chiamata! Or non poteva tardare un'altro pochino, che l'avessi potuta mirare a mio modo?

SCENA VIII.

DULONE, ed ERASTO.

DUL. PADRONE, se fossi stato meco; avereste goduto la vista della vostra Amasia, quanto avereste desiderato.

ERA.

Era. Te? E come?

Dul. E' stata ragionando col suo padre una gran pezza.

Era. Mira traditora bugia, che ardisce dirmi! Come ora stava ragionando col padre, se ora stava ragionando meco?

Dul. Alcuno di noi sta fuori di se: dove voi avete ragionato con Amasia?

Era. In casa di Cintio, in quella finestra sopra la porta: nel porre, che tu facesti il piede nella strada, ella fu chiamata, e partissi.

Dul. Ed io nel porre del piede in questa strada, l'ho lasciata, che stava ragionando col padre su la finestra in quel vicolo; e l'ho veduta, come veggio voi. Se Amasia non giuoca di bagattelle, o non è qualche fantasima, non so, come possa stare in due luoghi in uno stesso tempo.

Era. Chi era seco nella strada?

Dul. Ben dimandate quella venerabil bestia del Capitano, che stava passeggiando dinanzi a lei, e suo padre; e con tanta sproporzionata bravura, che ha mosso a ridere l'uno, e l'altra più di tre volte.

Era. E il Capitano stava mirando?

Dul. Sì che il suo sospirare s'udiva un miglio. Ma eccolo, che viene, non potea venire a tempo più opportuno.

SCENA IX.

Capitano, Erasto, e Dulone.

Cap. Ecco, che la tua mala sorte pur me ti ha menato dinanzi.

Era. Anzi la tua dinanzi a me.

Cap. E stimo, che nel vedermi, calerà la berretta

retta su gli occhi; e allo ſventolar del pennacchio, tu debba conoſcere, che il cervello mi frulla ſotto.

ERA. Mira, che volto acerbo, che fronte creſpa, che traſvolger d'occhi! Par, che mi voglia inghiottire a la viſta. Che vuoi tu da me, che mi ſtai così mirando?

CAP. E tu perchè ſtai mirando me?

ERA. Che mi curo io di mirare un tuo pari?

CAP. Come ſai tu dunque, che io miro te, ſe tu non miri me?

ERA. Su, che vò far quiſtione teco.

CAP. Tu vuoi far quiſtione meco?

ERA. Sì.

CAP. E ſei diliberato così?

ERA. Diliberatiſſimo.

CAP. E ſenz'altro vuoi far quiſtione meco?

ERA. Senz'altro.

CAP. Or ſe tu vuoi far quiſtione, non ne vò far'io.

DUL. Padrone datemi licenza, che io faccia quiſtione con lui.

CAP. Un tuo pari torſela meco ah? Che ſtimi tu, che io fugga le quiſtioni? Corro io più volentieri alle coltellate, che un tedeſco invitato al bere: nè ſi allegra così il Ceruſico delle ferite, come io di farle: ed io dò di vivere a tutti, che ſe non foſſe per me, ſi morirebbono di fame. Turberei la pace di Ottaviano, per far quiſtione: ma la tua indegnità ti ſalva per queſta volta, e ti ſi perdona la vita; però inginocchiati, e cercami perdono.

DUL. Io inginocchiarmi a te?

CAP. Fa quello, che dico, non ti far guaſtare:

re:

re: Non sai tu, che pongo mano alla spada, ti spolpo, disosso, scarnifico, e smidollo? La maggior cortesia, che possa farti, è darti una buffettina dietro la testa, e farti balzar gli occhi fuor della testa più di un miglio, e farti restar figura contraffatta; e con un dito farti più buchi nel corpo, che non ha un crivello da crivellar meloni.

Era. Capitano ti son gito cercando molte volte, per far teco quistioni per conto di Amasia, ed or vogliamo azzuffarci.

Cap. Io ti vò far conoscere, che veramente sono innamorato di Amasia: che l'odor, che spira da questa casa, dove abita, mi ferisce nell'anima, e mi fa un'esempio di pazienza, mi farei dar bastonate per amor suo. Vò temperare la fierezza del mio sguardo, che non ti ferisca mirando, e vò parlar teco cortesemente.

Era. Dico, che la tua è una soverchia importunità: che non passo mai di qua; che non ti veggia in questa strada passeggiando, però cava fuor la spada.

Cap. Non è mia usanza por mano alla spada; se almeno con un colpo non ho speranza di squartar cento uomini, sbarattare un'esercito, cacciarmi dinanzi dieci bandiere: ed avendola in mano nuda, ammazzo così gli amici, come i nemici.

Era. Se non poni mano alla spada, te la darò in testa con tutto il fodero.

Cap. Ahi fortuna traditora, perchè non ho meco la gastigamatti, o lo spadone a due mani, che lo farei pentire del tanto ardire? E già mi brillano le mani.

Ma

Ma perchè vuoi far tu meco quiſtioni?
ERA. Acciocchè non paſſi più per queſta ſtrada.
CAP. La ſtrada è mia; e ci poſſo paſſar quando voglio.
ERA. Come tua?
CAP. A me ſta ammazzar tutti gli uomini; che ci ſtanno, e farla mia. Ma perchè non vuoi tu, che ci paſſi?
ERA. Acciocchè non miri in quelle fineſtre.
CA. In quelle fineſtre ſta Amaſia mia moglie.
ERA. Come tua moglie?
CAP. E' mia, e vò, che ſia mia.
ERA. Non è tua, nè ſarà tua, nè il padre la vuol dare ad un baronaccio tuo pari.
CAP. Io ſono ſtato or'ora ragionando con lei, e col padre nella ſua fineſtra.
ERA. Da qual fineſtra?
CAP. Da quella, che riſponde su 'l vicolo; ed ha riſo, e ſcherzato meco.
DUL. Aſcoltate, padrone, che ha pur detto il vero, ſenzachè glielo dimandaſte.
ERA. A te fece tanti favori dianzi ſuo padre?
CAP. Il padre tiene a molto favore il darmela per iſpoſa ad ogni mia richieſta.
ERA. Che favori ti fece ella?
CAP. Mille baciamani, ed inchini con la teſta, e con cenni, che dimoſtrava apertamente, che dentro bruciava tutta; e ci ſiamo parlati col cuore l'un con l'altra, ſenza adoprar la lingua, che ci ſarebbe ſtata anzi d'impedimento, vedendo ella il cuor mio, ed io il ſuo: e ci ſiamo partiti l'un dall'altro pieni di ſcontentezza.
ERA. Dicoti, che Amaſia è mia moglie, e già ci ſiamo ſpoſati di naſcoſto, e giaccio ſe-

feco quando mi piace a mio bell'agio, ed è già gravida di me, e se bene dovrei tacerlo per amor suo, pur lo dico, acciocchè non passi per qua: che così faccendo, tu viverai sano, e a me non darai fastidio di averti a rompere la testa.

CAP. Con la mia testa ho fracassato bastioni, e baluardi; e fo più col mio fronte, che non fa l'Ariete con la testa di bronzo. Ma s'ella è tua moglie, ha perdute meco le sue ragioni, e la ripudierò com'ella merita. Ma che so io, se sia vero quel, che dici?

ERA. La domenica passata giacqui seco insino all'alba.

CAP. Come può esser ciò vero, se la domenica a notte fu ad un festino d'una sua vicina, ed io fui sempre seco? Penso, che ciò l'averai sognato.

ERA. Per vincere così perfida tua ostinazione, e che non dichi, se ciò sia vero, o nò, questa notte vò a dormir seco; e voglio, che tu me la veda in braccio con gli occhi tuoi.

CAP. Quando vedrò questo, la disgrazierò: a me non mancano innamorate. Che resta da far dunque?

ERA. Quello, che tu intenderai: fatti trovar qui alle due ore di notte, che ti farò veder quanto ti ho detto; ed acciocchè l'uno, e l'altro di voi si penta di quanto dice; tu di averle parlato dalla finestra, e tu d'essere stato seco al festino, vò, che siate spettatori della mia gloria, e delle mie dolcezze.

CAP. Io non mi partirò da qui intorno.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Erasto, e Dulone.

Era. Già deve esser la città tutta sepolta nel sonno, e la mezza notte passata.

Dul. Ed io stimo, che non sieno ancor le due ore: voi misurate l'ore col vostro desiderio.

Era. Il tuo orologio è zoppo, e flemmatico: si move sempre tardi.

Dul. E il vostro spirito dal caldo dell'ardente disio tocca assai presto: a chi aspetta non corre l'orologio.

Era. Vò accostarmi alla casa, e fare il segno.

Dul. Ricordatevi padrone, quando sarete insieme, accostarvi alla luce, e mirarla ben bene; acciocchè vi possiate accorgere, se siate ingannato.

Era. Ti prometto, che non potendola vedere a mio modo, quando mi licenzierò, fingerò di abbracciarla, e così torla di peso, e portarmela a casa: perchè secondo tu mi dici, ed io mi persuado, sono stimato da goffo.

Dul. Dubito, che con la sua vista ci incanterà; e rapito dalla dolcezza, porrete in obblio ancor voi stesso.

Era. Farò come ti ho detto, ancorchè ci vada il rischio di perdervi la sua grazia.

Dul. Intrattanto farò la spia, se Cintio venisse fuori; e mentre voi vi trastullerete

con

con lei; egli si trastullerà con Lidia vostra sorella.

ERA. Questo tuo sospetto è vano: accostiamoci alla casa. Ma non so chi vien per qua, sarà certo il Capitano.

SCENA II.

CAPITANO, ERASTO, e DULONE.

CAP. CHi passa, olà, scostisi lungi, che non s'infilzi in questo spadone da se stesso.

ERA. Capitano, siete a tempo, per attendervi la promessa.

CAP. Sarei venuto assai prima, se i birri, e 'l capitano, non m'avessero trattenuto, i quali con molta mala creanza venendomi addosso, per ispiar chi fossi, io gli ho lasciati accostare, e come gli ebbi tutti a cerchio a mio modo, mi lasciai andare con un rovescio in tondo, e ne feci dieci pezzi d'ognuno, io restai circondato di gente intorno, e i corpi andaron volando per l'aria, ed ancor piovono dal Cielo gambe, braccia, teste, e mani di quei miserelli: pochi ne scamparono, per aver avuto buone gambe.

DUL. Ecco l' avanzo de' birri, che vengono per vendicarsi.

CAP. Bestie indiscrete, fatevi a dietro, che quelli han fatto bene a morire, perchè sono usciti d'impaccio; ma voi ponetevi i stivali, pigliate i cavalli da posta, per andare all'altro mondo. Olà, olà, fermatevi.

ERA. Non è n'uno, non dubitate.

CAP. Meglio per loro, che non avea pelo in dosso,

dosso, che non gridasse carne, e sangue: che già, per farne uno schiamazzo di loro, l'ira m'era salita insino al naso.

DUL. Su, che badiamo?

ERA. Tacete, vò fare il segno alla balia: fis, fis.

CAP. Questa non è la casa di Amasia.

ERA. E' di Cintio, che per un tragetto, che abbiamo fatto tra l'una casa, e l'altra, viene a ritrovarmi: fis, fis. Ecco la balia.

SCENA III.

BALIA di Cintia, ERASTO, CINTIA, CAPITANO, e DULONE.

BAL. Erasto, siete qui voi?

ERA. Eccomi, balia: dov' è Amasia mia?

BAL. E' qui in ordine, e vi sta aspettando.

ERA. Dille di grazia, che compaja su l'uscio, sol per dare questo contento al cuor mio.

BAL. Di grazia, mirate, che non siate sopraggiunti da alcuno.

ERA. Non dubitate, che io, e Dulone stiamo faccendo la spia.

CIN. Buona notte, Erasto cuor mio.

ERA. Veramente: che voi sola potete darmi la buona, e felicissima notte.

CIN. Posso ben dire, che ancor'io ne ricevo la parte mia.

ERA. Che notte, notte? chiaro, e felicissimo giorno: E come può esser notte, dove compajono gli occhi vostri, che, mal grado delle più oscure tenebre, scintillano intorno di splendidissima luce?

CIN. Erasto, vita mia, avereste detto più il vero, che il lampo, che vien fuori dalla fiamma accesa nel mio cuore, illuminasse queste tenebre.

ERA. Se 'l fuoco del mio petto splendesse, aggiugnerei un'altro Sole a questo emisperio.

CIN. Disidererei, Erasto mio, spendere il tempo in più virtuoso esercizio, che in cerimonie.

DUL. Che dici, Capitano, è vero quanto diciamo?

CAP. E' vero, e me ne dispiace.

CIN. Entriamo, anima mia.

SCENA IV.

DULONE, e CAPITANO.

DUL. AI veduto, ed inteso, Capitano?

CAP. Ho veduto la persona, le vesti, il ventre gonfio, ed intesa la voce di Amasia; il volto non ho potuto veder bene. Ma perchè Cintio è il mezzano del suo amore?

DUL. Sono grandissimi amici, da che furono bambini.

CAP. Oimè, che sento indraghirmi d'amore, e inserpentirmi di gelosia! Ahi mondo traditore, così si trattano i pari miei? Non so chi mi tiene, che non dia un calcio alla casa, e non la faccia saltar per l'aria con quanti vi sono dentro: Ma troppo io son vile a far conto d'una sfacciata femminella, che non la terrei in casa per forbire i piatti, nè il suo padre per famiglio di stalla. Sono ricercato, e vò ricercare a lui? Merito questo, e peggio.

Dul. Per certo, che dite bene.

Cap. O Dio, e perchè non compajono su la piazza dieci compagnie Tedesche in ordine con loro corsaletti, altrettante di Svizzeri, o di Borgognoni, con una banda di cavalli, per ficcarmi in mezzo a loro, e sbramare il digiuno, che ho di carne e sangue umano, e sfogare così l'amore, e la gelosia? Ma dove sono spariti da Napoli i sgherri, i scavezzacolli, i compagnoni, che gli scapricciassi a lor modo? Dove siete, o diavoli, che vi sto aspettando con le armi in mano?

SCENA V.

Amasio, Dulone, e Capitano.

Ama. IO non so, se sia l'ora stabilita: che a me pare ogni minimo indugio una gran lunghezza di tempo. I pericoli mi atterriscono, la fortuna mi spaventa, uno amore affida. I pericoli per amore non sono pericoli. Ma non so, chi sia per la strada, che non mi vuole dar luogo, che me ne vada pe'l fatto mio.

Dul. Ma perchè desideri Tedeschi, Svizzeri, e scavezzacolli, e diavoli; se la rabbia l'ai solo con Cintio, che co' suoi ruffianesimi t'ha tolta l'innamorata?

Ama. Io non posso passare innanzi, se non discaccio costoro prima dalla strada.

Cap. Adesso lo desidererei così all'oscuro; che non potesse dire, siatemi testimoni; nè avesse speranza, che fossimo spartiti. O Dio, se comparisse qui, subito me gli presenterei con una punta su gli occhi; e s'egli sfugisse il colpo di vita, cambierei

rei così de' piedi, e gli ſarei ſopra con un mandritto; e s'egli cedeſſe alla furia, e ritiraſſe a dietro, che parar di lamo ſarebbe mal ſicuro, che lo fenderei per mezzo inſino al centro della terra, io con un ſalto a piè pari gli ſarei nel fianco, e con uno ſtramazzone, e con un falſo filo ne farei cento mila quarti.

Ama.Chi è queſto ſquartatore in aria? Sarà certo quel pallon da vento del Capitano, nè ſarà per levarſi di qui, ſe non lo ſcaccio per forza.

Dul.O che ventura, Capitano! Ecco Cintio, quel, che tu tanto deſideravi: vorrebbe paſſare innanzi, e non può, per eſſer veduto da voi.

Cap.Cintio è coſtui? Cintio per vita di Marte. Altri che lui non diſiava. Non mi poſſo più tenere, che non mi laſci a correre. Olà chi ſei? paſſa alla larga. Non s'incontri meco chi vuol pace.

Ama.Perchè ti ho ſofferto troppo, ſei fatto così inſolente. Chi ſei olà? fatti innanzi.

Cap.Coſtui non dice a me: che ſe ſapeſſe chi ſono, tremerebbe dal capo alle piante.

Ama.A te dico, Capitano: ſe ſei uomo da bene, fatti innanzi.

Cap.Non fui, non ſono, nè voglio eſſere uom da bene.

Dul.O coſa da crepar delle riſa!

Cap.Ma tu, chi ſei?

Ama.Sono chi vuoi tu, che ſia: ſono quel Cintio, che diſiavi.

Cap.Se ſei Cintio, non vò nulla da te. Che, occaſione mi deſti di adirarmi mai teco?

Ama.

AMA. Disfiavi le compagnie di Tedeschi, di Svizzeri, di genti d'arme, per azzuffarti con loro, or temi di me solo.

CAP. Tu non sei compagnie, nè di Svizzeri, nè di Tedeschi. Vien qui con uno esercito, e ti porrò in vero, quanto n'ho detto.

AMA. Fatti innanzi, ti dico.

CAP. Staria ben fresco l'onor mio, che dopo aver combattuto cinquanta volte in isteccato, e debellato i superbi capi del mondo, voglia far quistioni con un figliolaccio.

AMA. Eccoti il figliolaccio.

CAP. Questa è bastonata, in mal'ora, la conosco per pratica.

AMA. Eccone un' altra: che la medicina per buona, che sia, se non è continuata, non fa effetto. Io ti disfido.

CAP. Va, va, poni la barba prima, e poi mi disfida. Che onor mi sarebbe il pormi con un par tuo?

AMA. Perchè non vuoi far quistione meco?

CAP. Per ragion di stato.

AMA. Dove fuggi?

CAP. Io fuggo? Ahi Ciel traverso, io seguo te: oimè, che ho avuto a rompermi il collo.

AMA. Codardaccio, ora ti pesterò.

CAP. O che onore? Ferire uno, ch'è caduto, è cosa da gentiluomo?

AMA. Alzati, che non vò offenderti, mentre giaci.

CAP. Se questo è, non m'alzerò mai. Renditi a me, se non mi rendo io a te.

AMA. Se ti partirai di qui tosto, farò teco la pace.

CAP. M'ai ferito, non ci è l'onor mio, vò la soddisfazione.

AMA. Se ti ho dato bastonate, fu per tua colpa, e son ben date, e te l'ai meritate; ma se te n'ho dato più del dovere, ne farò soddisfazione.

DUL. Tutto coperto di ferro, e tutto armato, e pur teme! In somma tutte l'armi del mondo non armerebbono la paura. Quel pugnale li serve, per bucar le botti: già s'è alzato, e se ne fugge il poltrone.

CAP. Qua, qua, poltrone; volgiti a me.

AMA. Eccomi, dove sei? Mi scappa di mano, come una anguilla: mi provoca, e poi fugge.

CAP. Eccomi qua innanzi: mostri di non vedermi: dove fuggi?

AMA. Fermati, dove sei, balzano? Non so come trapassi per questi vicoli, che me lo ritrovo sempre dietro.

CAP. Tu non vuoi vedermi, nè ti piace incontrarti con me: eccomi qui, dove sei?

AMA. Corro alla voce, e giunto al luogo, lo sento altrove. Se ti giungo, ti farò ricordare di questa notte, e di questo luogo.

DUL. Dove si vede mai la più bella festa! Lo sfida da un capo della strada, e come quel viene, se ne fugge per un vicolo, e comparisce per un'altra strada: lo chiama, quel viene, ed egli scampa.

CAP. Qua, qua, se tu ne vuoi.

AMA. Qui sento la voce, altrove sento il calpestìo. Orsù vieni, che non vò, che tu muoja per mia mano: la mia vendetta

sia

sia la tua vita infame: sopravivi alla tua codardia. Questa è la casa di Lidia, vò fare il segno: fis, fis.

DUL. Ah traditore, or sì, che m'accorgo, che tutto è vero, quanto ho sospettato.

SCENA VI.

BALIA di Lidia, AMASIO, LIDIA, e DULONE.

BAL. CINTIO mio, siete voi qui?

AMA. Si bene, balia mia cara.

BAL. Lidia, Lidia figlia, che badi, che non corri a ricevere il tuo Cintio?

LID. Cintio anima mia, dove sei?

AMA. Eccomi, e voi siete Lidia mia?

LID. Così fossi polvere, e cenere, non essendo riamata da voi.

AMA. Avete il torto a dir così.

LID. Tutto il mondo vi predica per un tempio di cortesia, e di gentilezza, solo a me usate tanta disamorevolezza, e discortesia; ma io vi veggio, ed appena lo credono gli occhi miei. Certo, che disconviene ad un'anima bella, come la vostra, l'esser sitibonda, ed ingorda dell'altrui sangue.

AMA. Dubito non poter contenermi ne' termini dell'onestà, perchè vorrei rispondere come devo: ma se mi mostro così volonteroso, l'empirò di sospezione, e forse accorgerassi dell'inganno.

LID. Già penso, che sia diventata molle quella dura durezza, che sì gran tempo è stata dintorno al durissimo vostro cuore, e mossosi a pietà della mia fede, la qual' omai meriterebbe d'esser riconosciuta da voi.

AMA.Sappiate, Lidia dolcissima anima mia, che voi sempre foste la più dolce fiamma del mio cuore; ma l'ho sempre con simulata rigidezza così ben finto, che voi non ve ne siete giammai accorta, dubitando, che il vostro amore non fosse stabile, e sodo, ma capriccioso, e convenevole all'età d'una fanciulla, come siete, e che tra poco avereste voi mutato cervello: ma poichè v'ho conosciuta fermissima, e l'amore convenevole ad una gentildonna sua pari, ecco mi vi scuopro, che non fu mai fiamma così ardente, come quella, che ha per amor vostro consumato, e bruciato il mio petto.

BAL.Ascolta, figlia, perchè si è mostrato così crudo, ed era ben di ragione.

LID.O mio penoso diletto! Non conoscevate le mie fiamme palesi, anzi scolpite nella fronte; e che io era assai più vostra, che di me stessa? Conoscerete le mie pene forse, quando sarò morta?

DUL.Chi crederebbe, che una fanciulla scoprisse così bene la sua passione?

AMA.Anima mia, perchè conosco il vostro amore non da scherzo, ma degno d'una persona, come voi siete, con le ginocchia del cuore, e dell'anima chine ve ne cerco perdono, pregandovi, che siate così intera padrona di me, come io tutto mi vi dono per servo.

LID.Orsù, Cintio mio, poichè voi affermate, che così voi m'amate, come v'amo io, e che i nostri amori non sono vani, o lascivi, ma da sposi, con licenza de'

no-

nostri padri potremo sposarci insieme.

AMA. Eccovi qui prontissima la mia fede d'esservi sposo, e servo, mentre vivo; però calate giù, anima mia, acciocchè la possiamo insieme strignere.

LID. Cintio mio, conosco bene quanto un'innamorato è infido guardiano della sua amata, e principalmente quando conosce, che sia amato da lei; però io non verrò costì, che dubito anche io non potermi contenere ne' termini dell'onestà.

AMA. Ma che tradimento si potrebbe immaginar maggiore, che tradir sotto la fede?

LID. Temo: se mi assicurate con giuramento, verrò subito.

AMA. Signora mia, questo richiedermi del giuramento è una occulta maniera di notarmi d'infedeltà, perchè non posso mostrarvi se vi amo, o nò: perchè conoscendomi voi modesto, stimerete ciò faccia costretto dal giuramento.

BAL. Credegli, figlia, credegli, che io verrò teco in compagnia: che non dandovi la fede così da presso, non vi manterrà quanto v'ha promesso.

LID. Ecco ne vengo a voi.

DUL. Non calar giù Lidia, che costui è un cattivello, e se t'averà le mani addosso, non so, come anderà la cosa poi.

AMA. Amasio, non perderti d'animo, desta in te stesso l'ardire: che se mi scappa questa ventura dalle mani, mi morrò di dolore, avendo lasciato di far così bell'opera.

LID. Eccovi la mia fede.

AMA. Vita dell'anima mia, la fede senza il bacio non val nulla.

LID. Questo è stato soverchio: orsù tiratevi in dietro, che è mala cosa star l'esca appresso al fuoco. Dove mi spingete? Di grazia, non fate oltraggio all'onor mio.

AMA. Non siete voi mia moglie? Non posso far di voi quel, che mi piace?

LID. Se voi volete esser così mio, come io son vostra, non bisogna far'altra violenza: che così facendo, mi mostrate il poco amore. Balia, balia, ajutami, dove sei?

BAL. Son qui impedita, verrò or'ora: e che pensiate, che sia ciò?

DUL. O povero padrone, se vedeste con gli occhi vostri quel, che ho visto io, avereste dato credito alle parole d'un vostro fedelissimo servidore, poichè non l'avete dato per lo passato. Va fidati d'amici, va. Ecco gli amici d'oggi, tutti interessi, e disegni. Chi mostrò ad uomo amicizia più leale di costui? ed ora gli fa così gran tradimento. O quanto desidererei, che egli fosse qui adesso, per fargli vedere il tutto con gli occhi suoi.

SCENA VII.

CAPITANO, e DULONE.

CAP. SON gito cercando quel furfantello di Cintio: l'ho dato una buona stretta, ma le botte l'han giunte l'ali a' piedi: le buone gambe l'han salvato, che con questa sola scherma si scampa dalle mie mani. DUL.

DUL. Io ho inteso dare certe botte, e gridar molto.

CAP. Le botte le dava io; e colui, che le riceveva, era quel, che gridava.

DUL. T'ai pur fatto scappar Cintio di mano. O gran vergogna!

CAP. Giuro a fe di Marte, e di Bellona, che ancorchè ei s'incavernasse sotterra, e si rinselvasse nella Transilvania, non sarà per campar dalle mie mani; e proverà, che cosa sia fare sdegno ad un par mio. Non sa egli, che io son Capitano, dal cui ritratto si dee torre il modello di tutti i Capitani del mondo?

DUL. Veggio venir fuori Cintio da Lidia; e viene a tempo.

SCENA VIII.

AMASIO, CAPITANO, e DULONE.

AMA. SENTO nominar Cintio: ancora sta qui questa bestia, che non lascia fare i miei fatti? Eccomi qui per sbestiarti, bestiaccia.

CAP. Qui ci manca uno schiaffo, ed una mentita. Sta da lungi, e non posso dargli lo schiaffo: pazienza. Della mentita non posso farne di meno: menti d'una mentitissima, arcimentita, arcimentitissima, mentitissimissima, missimissima mentita. Tu sei un di quei, che vogliono essere uccisi per forza, ed io ti soddisferò, che ti darò il gastigo con questa spada temperata nel sangue de' Rodomonti.

AMA. Togliti questo.

CAP. O figlio di puttana! Un'altro poco più alto mi dava in testa: ma è gita di piatto,

to; se nò, stava fresco. Tu chi sei?

AMA. Son'io.

CAP. Certo sarà Marte, non potrà esser' altro.

AMA. Son Cintio al tuo comando;

CAP. Diavolo toglitelo su calzato, e vestito; che non posso tormelo dintorno tutta la notte, e gli deve venire l'odore al naso del mio valore. Ma non importa, che se la natura mi ha fatto d'animo debole, mi ha fatto gagliardo di scherma.

AMA. Chi è quest'altro tuo amico?

DUL. Bisogna levarmi di qui, che non mi veggia: che ben s'è accorto, che dico mal di lui ad Erasto, e forse fra queste tenebre si volesse sfogare la rabia, che ha, contro di me.

AMA. Ancor tu sei qui?

CAP. Qui ci va la schiena a pericolo: olà, olà; o della piazza, candele, candele, ladri, ladri in piazza.

AMA. Già se n'è fuggito. Io non so, se debba felice, o infelice chiamarmi: che avendo quel conseguito, di che non disiava maggior cosa in vita mia, possa felicissimo chiamarmi; ma bene allo 'ncontro misero, ed infelice, avendolo conseguito contro la sua volontà, e col suo dispiacere. Ella certissimo si crede, che sia Cintio: io ho fatto il male, altri ne averà la penitenza. Io non trovo altro rimedio al mio male, che andarmene a mio padre, e narrargli il successo: chi mi disia vivo, mi faccia aver Lidia per isposa: che è impossibile, che viver possa senza lei; so, che m'ama, e cercherà darmi soddisfazione.

DUL.

DUL.E tu savio, Capitano, che veggendoti poco lontano il bastone, chiami i vicini, e le candele in ajuto. La paura è buon maestro da trovare invenzioni.

CAP.Ad una repentina furia di nemici è forza cedere: un buon consiglio dato a tempo fa un'esercito vittorioso, ed un errore apporta gran rovina: quel subito consiglio fu la salvezza della mia vita.

DUL.Ma pure n'ai avuta una dozzina a buon conto.

CAP.In questi pericoli della necessità bisogna far virtude.

SCENA IX.

CINTIA, ERASTO, CAPITANO, e DULONE.

CIN.VITA mia, andate in buon'ora, e ricordatevi di chi v'ama.

ERA.Come non ricordarmi di quello, che mi sta sempre fiso nella mente.

CIN.Cuor mio, che fate? Voi mi togliete in braccio?

ERA.Perdonatemi, padrona, se contro il voler vostro vi porto a casa mia. Da che voi mi siete moglie, non vò più vivere senza voi.

CIN.Erasto, se mi amate, non fate cotal pensiero. Avete sì poco conto dell'onor mio, che le mie vergogne segrete, volete, che sieno palesi a tutto il mondo? Deh non fate cose spinto dalla furia, che poi non possiate pentirvene rinvenuto in voi.

ERA.Padrona, ho così risoluto.

CIN.Uccidetemi più tosto, e seppelite me, e le mie disonestà in queste tenebre. Lasciate,

sciate, di grazia: oimè.

CAP. Erasto rapisce Amasia, e se la porta di peso per forza! Come patirò io tanta insolenza, e dinanzi gli occhi miei? Fermati, olà, lascia costei.

ERA. Se non taci, e ti parti, ti farò pentire di tanta temerità.

CAP. Se non ti fermi, ti taglierò le gambe.

ERA. Capitano, va via: non torre briga, dove non ai a far nulla.

CAP. Come nulla? I fatti d'Amasia m'importano molto.

ERA. Traditore me l'ai fatta scampare di mano: mal per te bestiaccia. Dulone, vedilo tu.

DUL. Io non vedo niuno, egli è sparito come una nebbia. Ma fermatevi, dove andate?

ERA. Orsù me la pagherai da vero.

DUL. Padrone, io son chiaro di quanto dubitava. Mentre voi siete stato in casa di Cintio, egli uscendo dalla casa di Amasia, è stato in casa vostra, ha ragionato gran pezza con Lidia dalla finestra, al fine calò a lui, l'ha usata violenza, e fattala sua donna.

ERA. Dovevi stare ubbriaco, però ti pareva di veder questo.

DUL. Bene sta: in paga del ruffianesimo, che v'ha usato, v'ha dato un bel pajo di corna.

ERA. Dovevi stare in estasi.

DUL. E' possibil, padrone, che egli così volentieri vi fa credere il falso, ed io non basto a farvi vedere il vero?

ERA. Entra tu, e serra l'uscio.

CAP. Già egli è entrato, ed ha serrato l'uscio, vò sfidarlo, e provocarlo: così provvederò all'onor mio: tic, toc.

ERA. Chi è là?

CAP. E' il Capitano qui, per mantenerti, che ha fatto molto bene a toglierti di mano Amasia la sua innamorata, e farti restare con le man vote, e come un'asino.

ERA. Dove è questo furfante, bestione? Dove sei? Dove sei gito? Stimo, che sei fuggito dal mondo: misero te, se t'incontro.

DUL. Entriamo, padrone, che egli se n'è scampato.

ERA. Entriamo.

CAP. Ti sei rinserrato, ed inchiavato, timido coniglio? ai paura di me ah? Perchè tanta bravura, quando sei solo; e come ti vedi incontro me, t'incaverni, e t'imbuchi, come un granchio? Io, furfante, bestione? menti per la gola: ecco son qui, per mantenertelo.

ERA. Capitano, se verrò fuori, sarà mal per te: vattene con tutti i tuoi diavoli.

CAP. Vien fuori, vien fuori dalla tua tana: romperò l'uscio a tuo mal grado, e con una scheggia di quello ti darò mille legnate.

ERA. Ah traditore villano, questo a me? Dove sei? Dove ti sei appiattato, codardaccio? Deh se ti trovo, farò, che il più grosso pezzo di te sia l'orecchia.

DUL. Entrate, padrone, che questi sono suoi modi: egli è sparito via, che non lo troverebbe il demonio. Vi farà così tutta la notte: lasciatelo in sua mal'ora.

CAP. Già è rinserrato: tic, toc.

ERA. Chi è là?

CAP. Cosa d'importanza.

ERA. Chi sei, che batti?

CAP. Un vostro amico, e vorrei dire una parola ad Erasto di cose importanti, che di grazia si facci su la finestra.

ERA. Chi sei, olà? chi domandi?

CAP. Son quello, che tu men disii, che sia: sono il gran Capitano, il quale è qui comparso a disfidarti, che cali giù, che ti vò rompere la schiena di bastonate, e trattarti, come meriti.

ERA. Va, va, che ci conosciamo insieme: domani ci rivedremo.

CAP. Ti disfido: cala giù: non dir poi, che non sia venuto a disfidarti in casa tua.

ERA. Ai ragione, tu sei il vincitore, non mi dare più travaglio.

CAP. Ecco t'ho fatto conoscere chi sia io: bisogna in somma mostrar valore: ecco ricuperato il mio onore; o vincere, o morire.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

PEDOFILO, ed ERASTO.

PED. STo con animo assai travagliato del fatto di Amasio mio figliuolo. La notte passata è scappato di casa, poi l'ho veduto venir tutto turbato: l'animo mio incontra alcun male.

ERA. Son venuto risoluto, per uscir di fastidio; e sarà meglio arrossire una volta, e scoprirlo, che tenerlo segreto, ed impallidire mille volte il giorno, e soffrire mille indegnità.

PED. Vò manifestare al mondo; che sia maschio, e ritornarmene a Bologna: poichè intendo, che la parte Guelfa nostra nemica è già depressa, ed annientata.

ERA. E vò dirgli, che siamo sposati di nascosto, e sia pregna di me: che non penso sarà così goffo, che avendole tolto l'onore, me la voglia negar per moglie; e quando pur non volesse concederlami, venire alla forza, alla violenza, alla rapina.

PED. Ma ecco il fratello di colei, che vien costà: vedrò modestamente potergli ragionare su questo fatto.

ERA. Lo veggio venir verso di me. Ben venga il mio padre, e padrone.

PED. Ben venga il mio caro figlio, e signore.

ERA. Avendomi tolto molti mesi sono Vostra

Signo-

Signoria per padrone, e per padre; con quella confidenza, che si conviene tra figlio, e padre, son venuto a ragionargli.

PED. Nè altramente riceverò le vostre parole.

ERA. Sappiate, Pedofilo mio carissimo padrone, che Amasia la tua figlia è moglie mia.

PED. Vostra moglie? Giesù, che dite? E come?

ERA. Perchè ci siamo sposati di nascosto.

PED. Come può esser questo?

ERA. Anzi è stato più di questo, che essendole io sposo, e servidore, siamo giaciuti insieme, ed è già pregna di me.

PED. Così è pregna di voi, come ne son'io.

ERA. Il ventre gonfio ne potrà fare a voi ben larga testimonianza.

PED. Il ventre non si potrà mai gonfiare ad Amasia, se non per qualche idropisia.

ERA. V'ho detto quanto è passato tra noi.

PED. Voi avete veduto il ventre gonfio a mia figlia?

ERA. L'ho visto, e l'ho tocco, per dirlovi più chiaramente, dalle tre ore di notte insino all'alba.

PED. Voi dite cose impossibili: la notte passata ha dormito meco dalle tre ore insino all'alba.

ERA. V'ho detto il tutto.

PED. E se voi sapeste il tutto, vi vergognereste, e v'arrossireste di quel, che dite.

ERA. Se non volete crederlo a me, credetelo a testimoni.

PED. Chi sono i testimoni?

ERA. Cintio il vostro vicino; che n'è stato si no-

nostro caro mezzano; e la sua balia, che è passata dalla vostra casa alla sua per un tragetto, quando siamo giaciuti insieme.

PED. Come ha potuto passare dalla mia nella sua casa?

ERA. Dico, abbiamo fatto una buca nel muro tra voi è lui, e s'è passato per quella.

PED. Vò, che le vostre parole stesse discoprano la bugia: fra la mia casa, e quella di Cintio, non vedete, che v'è il vicolo in mezzo? In qual muro avete voi fatto la buca? Se non è passata per aria, o sotterra, non ha potuto venire per altra via. Non vi accorgete, che tutto il restante sia bugia.

ERA. Ma io veggio il Capitano. Eccovi un testimonio.

PED. O che testimonio!

ERA. Capitano, di grazia, accostatevi qua.

SCENA II.

CAPITANO, PEDOFILO, ed ERASTO.

CAP. PEDOFILO, buon giorno, poichè tua figlia ha dato a costui la buona notte.

PED. Chi te l'ha detto?

CAP. Dimandate chi non me l'ha detto? tutto il mondo.

ERA. Capitano, dite, come passò il tutto, e con verità, e quanto avete visto.

PED. Sarà più difficultà a far dire a costui una verità, che a farlo sudare di mezzo Gennajo.

CAP. Quel, che dico, l'ho visto con questi occhi. Alle due ore di notte vidi Amasia nel-

nella casa di Cintio, venire ad incontrare Erasto fino in mezzo la strada, abbracciarlo, e baciarlo, ed egli condottala poi su, se l'ha goduta insino a giorno: poi l'accompagnò fino alla strada, e si licenziò da lui.

ERA. Anzi io volea portarla insino a casa in braccio, e per l'impedimento, che costui mi diede, mi scappò dalle mani: che io volea, che voi non l'aveste a veder più mai, se non dopo concessalami per moglie.

PED. E questo è vero?

CAP. Se questo non è vero, che questa mia spada non mangi più cuori di Principi, nè beva più sangue di Colonelli.

PED. L'averai tu veduto in sogno questo?

CAP. Se fosse altri, che tu, che ardisse così mentirmi su 'l viso, a quest'ora averebbe veduto il Ciel della Luna.

PED. E se altri, che tu, avesse avuto ardire di fare tal testimonianza, m'averebbe fatto adirare daddovero; ma ben ti conosco, che così dici in questo il vero, come nelle altre tue cose.

CAP. Ti mostravi assai schivo di darmi tua figlia per isposa, che non l'accetterei per una fante di cucina. Io te la rinunzio, ancorchè sapessi, che per me ne avesse a crepar di martello: a Dio.

PED. Va, va.

ERA. Ma ecco la balia di Cintio, viene a tempo: questa è stata mezzana de' nostri amori.

SCE-

SCENA III.

BALIA di Cintia, ERASTO, e PEDOFILO.

BAL. Veggio Pedofilo, ed Erasto, che gareggiano insieme. Dio mi aiti.

ERA. Balia, balia, vien qui per amor mio.

BAL. Oimè misera, dove sono inciampata! O terra apriti, e divorami. Adesso fia per discoprire il tutto. O figlia, dove m'ai tu ridotta.

ERA. Vien qui tosto, di grazia.

BAL. Vò in fretta per un servigio di grandissima importanza. O Dio, come potrei scampare?

ERA. Non può essere di maggiore importanza di quello, che si tratta ora.

PED. O come il testimonio viene mal volentieri all'esamina!

BAL. Eccomi, che volete?

ERA. Balia mia cara, ora non è più tempo di nasconderci: che ben sai, che Amasia è mia moglie; però senza rispetto alcuno narra alla libera il fatto, come è passato.

BAL. Che volete saper da me meschina? Io non so nulla. O Dio, in che intrigo mi ritrovo.

ERA. Narra quanto sai di me, e della figlia di questo gentiluomo.

BAL. Non so, che dirvi.

ERA. Tu non sei stata la mezzana tra me, ed Amasia, e principio de' nostri amori? Non sai come sia meco giaciuta, e sia mia moglie?

BAL. L'avete detto voi, a che vi giova, che lo ridica?

PED. Non lo vuol dire di bocca sua.

ERA.

ERA. Vò, che l'accerti in presenza di suo padre.

BAL. Lo dissi, è vero.

ERA. Che cosa dicesti?

BAL. Quello, che avete detto voi.

ERA. Non abbiamo fatto un tragetto nel muro divisorio fra l'uno, e l'altro, per lo quale è passata ogni volta, che è venuta a giacer meco?

BAL. Così, come voi dite.

PED. O Dio, che intendo?

ERA. E' più di quello, che avete inteso. Dimmi, non è ella di me pregna, ed omai è su 'l mese del partorire?

BAL. Quanto dite, è così.

PED. Non ti vergogni tu, femminaccia del diavolo, con la tua falsa testimonianza torre l'onore, e la fama alla mia figliuola!

BAL. Mi parto, ho da compiere quel mio negozio.

ERA. Fermati un'altro poco. E la notte passata non è giaciuta meco dalle due ore insino all'alba?

BAL. Vero, vero.

PED. Falso, arcifalso, falsissimo; e ne menti centomila volte per la gola, vecchia falsa, strega, ruffiana. Mira qua, se tra noi v'è questo vicolo in mezzo: in qual muro avete voi fatto il tragetto? Se dalle due ore di notte ha dormito in mia camera insino a giorno, come fu in braccio di costui? Come ardisci tu dire, che sia pregna, se 'l suo ventre è più ritirato in dentro, che non è il mio?

BAL. A Dio, a Dio, Signori.

PED. Mira, che testimonj! Ma per mostrarvi, che

che quanto dite di mia figlia è tutto falso, sono uomo di farla calare quaggiù, e che tu veggia con gli occhi propi, che non è pregna.

ERA. Di grazia, fatela calar quaggiù, che farò, che ella confessi il tutto in vostra presenza: che già non è più tempo di tenersi nascosto il fatto.

PED. O di casa, fate, che cali quaggiù Amasia per cosa, che importa assai. Che pregne? che sposi? che tragetti? Imparate di grazia ad esser più continenti nel parlare.

ERA. Vi prego, che voi tacciate: lasciate ragionare a me primo, che forse, vergognandosi della vostra presenza, non volesse accettarlo.

PED. Farò come volete. Eccola, che già viene.

SCENA IV.

AMASIO, PEDOFILO, ed ERASTO.

AMA. CHE comandate, mio padre?

PED. Ascolta quel gentiluomo, che dice.

ERA. Amasia mia carissima sposa, ora è giunto quel tempo così disiato da noi, cioè di torci questa maschera dal volto, e non avere a vivere più di nascosto. Ho raccontato a vostro padre tutto quello, che è passato tra noi, non ci manca altro, solo che l'accertiate di bocca vostra.

AMA. Che sposa? che sposa? Che ai tu raccontato a mio padre? Ma che cosa di nascosto è passata tra noi?

ERA.

Era. Vita mia lo sai meglio di me, che siamo sposati di nascosto, giaciuti insieme, e che v'ho resa gravida.

Ama. Io tua moglie? Tu giacesti meco? Io di te gravida?

Era. Anima mia, perchè lo nieghi?

Ama. Io niego, perch'è una menzogna espressa.

Era. Voi avete fatta la faccia rossa, e vi vergognate: non è più tempo di vergogna, perchè siete già mia moglie.

Ama. Tu mi fai vergognare daddovero, e bisognerebbe veramente esser senza vergogna, per non arrossire. Io mi vergogno, che si trovi uomo così senza vergogna, che mi venga innanzi con queste favole. Ma dubito, che tu sii così senza vergogna, come senza cervello.

Era. E perchè senza cervello, vita mia?

Ama. Perchè altri, che un senza cervello non potrebbe dir queste cose. Quando mi ai tu veduta, o parlato prima, che mi vieni così sfacciatamente dinanzi a ragionare di cose così sfacciate?

Era. Moglie mia cara, non bisogna mostrarsi così semplice, ed innocente: qui è tuo marito, e tuo padre, non ai altri al mondo, che ti amino più di noi: bisogna, per finirla, venire al tronco, per non avere a goderci insieme di nascosto; e se non volevate venire ad un tal tronco, non bisognava sposarci insieme.

Ama. Come sei tu giaciuto meco, in sogno, o in farnetico?

Era. La notte passata non siete voi venuta a giacer meco insino all'alba?

AMA. Veggio, che non solo sei pazzo, ma dubito, se tratto molto teco, che non impazzi ancor'io. Dove ai meco trattato mai?

ERA. In camera, ed in letto.

AMA. Tu non puoi esser gentiluomo, nè persona onorata, poichè su'l viso, ed in presenza di mio padre senza sospetto alcuno ardisci dir cose, che non furon mai per immaginazione, con tanto pregiudicio dell'onor mio.

ERA. Moglie mia cara, non dico ciò per infamare l' onor vostro: che non ho per altro cara la vita, che spenderla in vostro servigio; e quando per ogni minina occasione no'l facessi, allora non sarei nè gentiluomo, nè persona di onore.

AMA. Di grazia, non m'ingiuriare più di quello, che ingiuriata m'ai: che se a mio padre non fossero noti li miei andamenti, e la mia vita, che li facessero fede della mia innocenza, mi faresti impazzare daddovero.

ERA. Già mi avveggio, che rodete, e volete accettare la verità: cara mia moglie, non più burle, non mi straziate più di grazia, togliamoci ad un tratto la noja di aver più a vivere di nascosto. Prometto servir vostro padre di modo, che non si pentirà di avermi conceduta voi per isposa.

AMA. Io per me non so, dove sia per riuscire questa cosa. Mira razza di uomo! dice, che sia pregna di lui, e vicina al parto, e non vede con gli occhi suoi, che non sia vero.

ERA. Voi vi siete fasciata di sotto così stretta, per non parer pregna: onde dubito, che siate per isconciarvi.

AMA. Tu più mi sconci con queste tue sconce parole.

ERA. Non fate male a voi, nè al mio figliuolo. Deh per amor di Dio non siate così crudele, che vogliate uccidere ad un tempo il padre, e 'l figlio.

AMA. O Dio, che ostinato uomo è costui! e quando stimo, che cominci a riconoscersi a poco a poco, io lo veggio indurato più, che mai.

PED. Io sono stato cheto insino adesso, per veder dove avea a parar la favola: ella si è chiarita del tutto: io dubito, che non siate stato ingannato da alcuno.

ERA. Io non sono stato ingannato, se non da lei, nell'amor suo: perciocchè io stimava, che mi amasse, come amava io lei, e come suo sposo; ma veggio, che è nemica del suo sposo, e di se stessa.

PED. E pur l'hà con la moglie! La tua perfidia mi condurrà oggi a manifestarti cosa, che da che sono in Napoli, non ho voluto manifestare.

ERA. Di grazia, ditela, e toglietе me, e voi ad un tratto di fastidio: perchè io in una così fatta pertinacia sarei per perdere la vita, e l'onore, per non dire l'anima ancora.

PED. Son risoluto di dirla. Come ai voluto tu impregnar costui, s'è più maschio, che tu non sei? Dubito, che non sia di razza del lepre, che è maschio, e femmina, e che impregni altri, e che ella resti impregnata.

ERA.

ERA. Come mafchio? non l'ho io avuta in braccio cinquanta volte?

PED. Io per non rompermi con te tutt'oggi il capo, avendoti manifeftato quello, che importa più, vò manifeftarti quello, che importa meno. Amafio, va dentro infieme con lui, e fagli conofcere, fe fei femmina, o mafchio.

AMA. E mi comandate così, padre?

PED. Così ti comando io.

AMA. Venite dentro.

ERA. Volentieri.

PED. Io mi fo le maggior meraviglie di coftui, che abbia mai fatto di cofa alcuna in mia vita, che abbia ripieno tutto Napoli, che ha impregnata mia figlia, e che fieno fpofati di nafcofto, che bifogna per onor mio manifeftare a tutti, che fia mafchio: con quefto mi torrò dinanzi lui, il Capitano, il padre, e tanti, che me la cercano. Ma eccolo venir fuori: or sì, che averai toccato con mano la verità.

ERA. Pedofilo caro, io non ho faccia, con cui poffa mirarvi, nè da comparire più mai per quefta ftrada: mi fuggirò da Napoli. Vi priego caldamente a perdonarmi, che effendo ftato ingannato io, cercava ingannar voi. Io era così perfidiofo, perchè mi penfava, che diceffi la verità, ma forfe alcuno me la pagherà.

PED. Poichè fiete foddisfatto, ite in buon' ora.

SCENA V.

Erasto solo.

Era. O Meraviglia delle meraviglie! O Dio, che ho visto, e toccato con le mie mani! Ed è possibile, che sia stato tanti anni, e tanti mesi in così fatta cecità, ed abisso di ombre, d'immagini, di larve, e d'incantamenti? Son fuori di me stesso, o sono in un'altro mondo? Ed è possibile, che abbia amato una donna, e tante volte giaciuto seco, e resala gravida di me, ed ora trovo, che sia mutata in altro sesso? Ahi Cintio, Cintio, questa è l'amicizia così cara, e così stretta, che ai tu finta tanti anni meco, per tradirmi sotto quella, e venir meco a così sconci modi? O mondo traditore, e di chi debbo fidarmi, per giacer tu con mia sorella, farmi dormire con una puttana vecchia? Ma perchè dico brutta vecchia, se le mie mani mai non toccarono carni più morbide, e dilicate, ed un corpo più sodo, e ben formato? se mai non intesi parole più ben formate, ed accorte; nè costumi vidi più nobili, e più onorate maniere; nè spirito più vivace, e divino? Io non penso, che sia stata donna, ma qualche corpo aereo, formato per incantamenti d'un demonio, o per dir meglio, di un'angelo in donna trasformato. Ma poichè la prima volta, che ho veramente parlato con Amasia, e conosciuto in lei costumi poco rispet-
tevoli,

tevoli, e modi troppo ſdegnoſi, e creanza più toſto ad un orgoglioſo maſchio, che ad una modeſta femmina convenevole, un tanto amore mi s'è in odio converſo. O povero Eraſto ingannato, burlato, ed aggirato per lo naſo! Amo chi non so chi ſia, ſon giaciuto con chi non conoſco, ho impregnato non so che coſa, e pieno d'un vano amore non so quel, che diſio, e ſol mi reſta non so come il nome di marito. Cintio me la pagherà bensì: conoſcerà quanto poſſa uno ſdegno d'un'amante ſchernito. Poco ſarà, ſe l'aprirò il petto con le mie mani, e ne ſtrapperò quel cuore malvaggio, e traditore: farò, che'l mio amore a molti ritorni amaro. O Dulone, or conoſco gli avviſi, che tu mi davi, che eran d'un buon ſervo, ed amorevole. Sia io fatto in mille pezzi, ſe non me ne pagherò, e ſe di lui non ne farò qualche funeſta tragedia.

SCENA VI.

Balia di Cintia; e Cintia.

Bal. Fermati, figlia mia; non correre con tanto impeto, frena queſto penſiero con qualche ragionevole diſcorſo, non ti laſciar così vincere dal dolore, e dalla diſperazione: perchè di tante ai eletta la più perglioſa, precipitoſa, e diſperata riſoluzione.

Cin. Balia mia, vorrei maladire mille volte l'ora, che nacqui. Deh perchè non mi

soffocasti nella cuna? Qual pensi, che ora sia l'anima mia, se pure ho anima in questi affanni. Il mio male è senza conforto, però non è più tempo di speranze, o di trattenimenti. Egli non solo non mi ama, ma da lui son'odiata, sdegnata, ed abborrita. A me è impossibile il vivere senza lui, però prima, che sia d'altro uomo, voglio essere della morte. Che cagione ho di vivere? La vita m'è per ogni rispetto molesta. Restando in vita, mi sarebbe il vivere più acerbo d'ogni acerbissima morte. Sarei una, che morisse mille volte il giorno senza poter morire. Solo nella morte può esser la mia pace, e la mia requie: onde essendo risoluta morire, tardando, mi uccido prima, che muja. Ogni momento, che tardo m'è una morte. Il pensare a morire è il maggior travaglio, che sia nel morire.

BAL. Figlia, tu sei così ebbra d'ira, e farnetica di furore, che capiterai male. Non correre con tanto impeto: frena i tuoi spiriti così feroci, e furiosi: spera un poco meglio. Il tempo suole apportare più maturo consiglio: forse la fortuna vi apporterà qualche rimedio, vi farà qualche favore.

CIN. Che rimedio può trovarsi, ove non è rimedio alcuno? Il caso è irrimediabile. Se la fortuna ci ha mostrato qualche favore, ha fatto l'ultimo suo sforzo, come quando all'inferno viene il miglioramento dalla morte. Già s'è scoverto, che Amasia sia uomo; ed in un'ora, in un punto si sono scoverti tanti inganni, sono

ſono perdute tante fatiche, e tanti conſigli, che abbiamo fatto tanti meſi, ed anni: non ci è più ſperanza, non ci è più pericolo, non ci è più, che temere: ogni coſa è piena di garbuglio. Ecco il fiele, che ha amareggiato tutte le paſſate dolcezze, ſe poſſo dire in tanto tempo aver guſtato alcuna vera dolcezza.

BAL. Che ai dunque determinato di fare?

CIN. So, ch' egli arde di rabbia contro me; e m'odia inſino a morte. Incontrandomi con lui, porrà ſubito le mani all'armi: le porrò anche io. Io cercherò di pungerlo, ed inaſprirlo con le più ingiurioſe parole, che ſaprò immaginarmi. Al primo colpo gli moſtrerò diſavvedutamente il fianco, acciocchè mi paſſi il cuore. Vò, che quella mano, che da principio m' involò il cuore, quella ſteſſa lo feriſca, ed uccida: quando poi mi conoſcerà morta, conoſcerà parimente il mio amore, e la mia fede; e so, che la ſua ſpada paſſerà allora in un punto due cuori. Così morendo per le ſue mani, mi ſaranno le piaghe care, e fortunate. Morrò felice, e con quella morte m' involerò dalla morte; però ti prego non invidiarmi così dolce, e felice morire.

BAL. Non ſarà meglio, o figlia, lo ſcoprirgli, che io ſola ſono ſtata cagione del tutto, e che io l'ho ingiuriato, e tradito, acciocchè, sfogando la rabbia contro la mia vita, ſtanca già di vivere, e poco lontana dalla morte, ſerbi la tua più degna vita a più felice fortuna? Qual ſareb-

be la mia vita, tu mancandomi ? Rimarrei orfana, orfana, vedova, sola, e sfortunata, che tu in vece di tutti sei mia madre, mio marito, mia compagna, e mia figlia; e poi ben conviene, che io ne patisca la pena, perchè io sono stata cagione di consigliarti, ed ajutarti in questo amore.

CIN. Madre mia, se tu facessi questo, mi condurresti ad uccidermi con le mie mani per disperata, e mi faresti perdere la vita, e l'anima insieme; però ti prego, che non cerchi ingannarmi con farmi restare in vita: che privandomi di ciò, mi privaresti di una giocondissima morte; e col volermi esser pietosa, m'usaresti opera di crudeltà.

BAL. Figlia, non sarebbe più bene, che lo scoprissi a tuo padre? che mi confiderei di far tanto con lui, che egli scoprisse il fatto a Sinesio suo padre, e fra loro trovassero qualche assetto a questi intrighi. Chi è sforzato morire, fa prima ogni sforzo di non morire: che all'ultimo non faremo al peggio di quel, che noi siamo.

CIN. Sarà peggio, perchè mio padre sentendosi oltraggiato da mia madre per l'inganno usatogli, e poi oltraggiato maggiormente da me nel fatto dell'onore, si sentirà due volte ingiuriato; nè stimerà, che io spinta da amor di marito abbia concesso il mio corpo ad Erasto, ma ben da lascivo, o disonesto appetito: onde fatta rea, e sospetta appo mio padre di un vano appetito, non si terrà appagato, se non mi strangolerà con le sue mani: onde

fare-

faresti cagione d'una mia doppia morte. Dunque per quanto amore mi porti, lascia, che io soddisfaccia al mio disio, e con una volontaria prevenga la necessaria mia morte; e dopo morte scuopri per ordine ad Erasto il tutto, e digli, che accecata da troppo ardentissimo amore ho fatto quanto ho fatto: a mio padre dirai, che non s'affligga, che non ha perduto un maschio, che egli tanto desiderava, ma una femmina sfortunata, ed infelicissima.

BAL. O in darno nata bella, o in darno tante virtù imparate, e così morir tu devi? Ahi stelle crudeli, e che è quel, che ascolto? Figlia ti prego, per quel latte, che asciugasti dalle mie poppe, per quei dolci travagli, che ho sofferti in allevarti, e nudrirti (giacchè tu non conoscesti tua madre, che io sono stata la tua balia, e la tua madre) che tu non corri con tanta furia. Vò partirmi, che non ti incontri con lui dinanzi gli occhi miei. Ahi, che solo pensandoci, mi si schianta il cuore: figlia ti benedico il sangue, che ti ho dato; il resto pongo nelle man di Dio.

CIN. Va, ed accompagna i preghi tuoi con i miei a Dio, che raccolga la misera anima mia; e tu che raccogliesti le membra al mio natale, tu ricevi ultimamente il mio corpo moriente; e se essendo bambina, le tue braccia mi furon culla, mi sieno feretro nella mia morte.

SCENA VII.

Lidia, e Cintia.

Lid. Misera me, che non trovo riposo, nè per molte volte, che mi sia fatta su la finestra posso veder Cintio, o vero altri da parte sua, che venga a trattar con mio padre su le mie nozze, e pur si mostrava verso di me tutto di fuoco in disiarle. Ma eccolo, mi pare assai d'animo travagliato. Dio m'aiti, forse non averà potuto accapare con mio padre le nozze.

Cin. Ogni romore, che sento, ogni persona, che veggio, mi par'Erasto, che mi chiami, e mi sfidi ad uccidermi con lui.

Lid. Cintio, Cintio mio.

Cin. Eccomi, eccomi pronto: che volete da me?

Lid. Giesù, questi pon mano alla spada! Signor Cintio, volgetevi qua a me?

Cin. Deh voi siete, questa sopraggiùnta mancava al mio affanno.

Lid. Cuor mio, come state così travagliato?

Cin. Che avete voi ad impacciarvi de' fatti miei? o sia travagliato, o felice.

Lid. Non sapete voi, che i vostri travagli sono miei? Come sia possibile, che voi passando un minimo travaglio, a me non sieno vive punture nell'alma?

Cin. Di grazia, badate a casi vostri.

Lid. Dunque così tosto vi sono uscita dal cuore?

Cin. Dal cuore voi non ne siete uscita; perchè

chè non ci entraste giammai.

Lid. Oimè, che subiti mutamenti son questi? Questo è dunque l'amore, che così caldamente dimostravate portarmi?

Cin. Che mutamenti? che amore? io non so, che vi dite.

Lid. Non merita tali risposte quello, che ho fatto per voi.

Cin. Che cosa faceste voi per me mai?

Lid. Eh Cintio, non mi straziate più di quello, che sin qui fatto m'avete. Non so, che volete più da me: m'avete tolto la vita, l'onore, e l'anima.

Cin. Veramente voi dovete sognarvi, dovete dormire ancora.

Lid. Piacesse a Dio, che dormissi: piacesse a Dio, che mai mi svegliassi, o fossi morta mille anni sono, per non udir quel, che sento. E già parevami, che il cuor mio presagisse questa disgrazia: che impossibil mi pareva, che, essendo così subito rivoltato ad amarmi, s'avesse a scemare in me un punto. Il vostro è stato odio, e non amore: che avendo perduto con voi l'anima, e 'l cuore, ben poco mi parea, se non mi aveste fatto perdere l'onore ancora.

Cin. Io non so quello, che vi diciate; ed io ho altri garbugli per la testa, che badare alle vostre ciance.

Lid. O dolore, che avanzi tutti gli altri! O anima, o spirito mio, perchè non fuggi da questo corpo tribolato? Non vi muove dunque la data fede?

Cin. Che fede, che vi diedi io mai?

Lid. Mi desti quella fede, solo per ingannarmi

mi sotto quella fede: or che più tradimento può ascoltarsi, che tradire una povera femminella sotto la fede? O che agevol cosa d'usar fraude ad una donna, ad una, che potevi sempre ingannare, che volevi; che sapevi bene quanto t'amava; che voleva tutto quello, che tu volevi; e che amore m'avea bendati gli occhi, che non sapea quel, che facessi. Ah quanto rara si trova la fede negli uomini!

CIN. So, che se non mi parto di qui, non faresti per finir tutt'oggi.

LID. Un traditore perfido, e disleale non potea rispondermi altro, che quello: ora m'accorgo, chi tu sei: tu gentiluomo? tu perfido, barbaro, ed inumano. Ma che? o io morrò, o farò, che ti sia tratta quella lingua di bocca, acciocchè non inganni alcun'altra povera donnicciuola: ti farò cavare quel cuore malvaggio, e traditore.

CIN. Già s'è partita, non mancava altro agli affanni miei. La fortuna non comincia per una sola. A tempo, che non so, se debba vivere un'ora, averò pensiero dell'altrui vita. Misera, che farò? qual sarà il pensier mio? Non credo, che viva anima così tribulata nell'inferno, come la mia. Resto al mondo per un'infelice esemplo d'ogni miseria. O quanto felici coloro, che morti sono! Che sarà della mia vita?

SCE-

SCENA VIII.

Erasto, Cintio, e Dulone.

Era. ED è pure stato possibile, che un uomo abbia potuto coprire sotto una simulata amicizia così orribile tradimento?

Cin. Oimè, già conosco alle narici aperte, e spiranti infocato fummo, dall' aria della fronte turbatissima, e dal minaccevol volto, la tempesta in punto contro di me.

Era. Ma veggio Cintio tutto mutato nel volto: già gli sarà raccontato l' affronto. Cintio, vò cercando di te per tutta la Città.

Cin. Eccomi al vostro comando.

Era. Abbreviamo le ciance. Dimmi, di grazia, Cintio, che ingiuria, o dispiacere tu ricevesti da me mai, che io meritassi d' esser così amareggiato nell'anima per tuo conto, e sotto una finta amicizia nascondessi un verace tradimento? Ma non è buon nemico, chi non sa fingere un buono amico.

Cin. Non so, che vogliate dirvi.

Era. Che m'abbi girato, ed raggirato, come un putto, con darmi ad intendere, che Amasia mi amasse, e sposarla all'oscuro; e dopo ingravidata, la ritrovo maschio, e che non mi conosce. Tu gentiluomo di onore? nò, ma d'infamia. Tu di fede? nò, ma di tradimento.

Cin. Io son gentiluomo, e di onore, e di fede,

de, e ve lo farò conoſcere, e ſon qui nelle man voſtre; e ſe non vi foſſi, verrei a porvemi, per giuſtificarmi con voi.

ERA. Ed ai tu tanta lingua, e tanta fronte, e non arroſſiſci? In cambio d'Amaſia mi conduci a giacer meco una puttana vecchia?

CIN. No'l dite, che ſia puttana, che ve lo manterrò con queſta ſpada, mentre averò ſpirito a reggerla. Non m'avete voi confeſſato, che la prima notte, che giaceſte ſeco, godeſte le primizie della ſua virginità? come è or dunque una puttana vecchia?

ERA. Ho detto puttana vecchia, non perchè non ſia vero quello, che ti confeſſai, ma chiunque ella ſi ſia, è una vile, e poveraccia: poichè ſotto altrui nome s'è venuta a giacere con uno, che non sa chi ſi ſia.

CIN. Ed io vi dico, che è nobile, e ricca quanto voi, e conoſce meglio voi, che voi ſteſſo. Ma che gran ſcelleratezza, o peccato ha commeſſo coſtei contro di voi, che le portate tant'odio, e vi ſentite così oltraggiato da lei? Una che ha bruciato in tanto fuoco per voi, amatovi con tanta fede, e datovi quei ſegni d'amore, che da oneſta donzella ſi poteſſero dare; anzi ella, per compiacervi, ha trapaſſato i termini di ogni donneſca oneſtà. E ſe pure ha peccato contro di voi, in una ſola coſa ha peccato, che v'ha amato troppo ſviſceratamente, ed accecata dal troppo inſopportabile amore è venuta ne' termini, che voi ſapete.

ERA.

ERA. Chi è dunque questa femmina?

CIN. Non bisogna saperla, perchè mentre non la conoscete, l'amate; conoscendola, l'odiate: sotto la falsa sembianza la raccogliete, ed abbracciate; sotto la vera la scacciate, ed abborrite: non sapendo chi sia, l'onorate; ed avendola dinanzi agli occhi, l'ingiuriate, ed oltraggiate, e mostrate di non conoscerla.

ERA. Chi è cotesta brutta disgraziata?

CIN. Disgraziata, e infelice sì bene, ma non brutta, se dicevate il vero, quando stavate abbracciato con lei, che avanzava di leggiadria tutte l'umane creature.

ERA. Chi ha inteso questo da me?

CIN. Chi v'era presente, io.

ERA. Eravamo due soli.

CIN. Fra quelli ci era ancor'io.

ERA. Dimmi dovè è cotesta donna?

CIN. Dove volete voi, che sia? più presso; che voi non vi pensate, quanto voi siete lontano da me.

ERA. Che ne sai tu?

CIN. Niuno lo sa meglio di me.

ERA. Non è piggior sordo, che quello, che non vuole intendere: parlami un poco più chiaro, rispondimi a proposito, chi è quella, che m'ai fatta sposare?

CIN. Dimandatelo a voi stesso, che l'avete avuta in braccio tante volte: niuno lo sa meglio di voi, che la conoscete, come me.

ERA. Non la potei mai veder bene, perchè eravamo all'oscuro, e con un lumicino, così accordato fra voi, per ingannarmi, come m'avete già ingannato; ma io vorrei,

rei, che imparando il mio linguaggio, mi dicessi chiaro, chi fu quella.

Cin. Perchè siete ingrato sopra tutti gl' ingrati, e cieco sopra tutti i ciechi, anzi indegno, che mai più donna v'ami; ancorchè ella non ve 'l dica chi sia, tutto il mondo parla per lei. Ve lo dicono gli occhi suoi, il volto, la sua bocca, e l'anima, e 'l sangue dell'anima sua, la qual trafitta dalle vostre ingiuriose parole più assai, che da un'acutissimo coltello, vi manda il sangue fuori? Non vedete le lagrime sue? che sono altro le lagrime, che 'l sangue dell'anima? E se pur siete tanto cieco, e sordo, che non volete nè udirla, nè vederla, ve lo dirà all'ultimo la sua morte, che sarà tra poco; anzi uccisa dalle vostre mani, morta l'abbraccerete, e la bacerete. Ma voi, che siete di così bel giudicio, di così raro intelletto, e discortese così altamente, come non ve n'accorgete?

Era. Io non sento da te, se non parole maschérate. Ma lasciamo questa ingiuria, e tocchiamone un'altra maggiore. Dimmi, come sei insellonito così contro di me, che praticando in casa mia così alla libera, mentre che io giaceva con quella, che non so come nominarla, in casa tua, tu venivi in mia casa a far violenza a mia sorella?

Cin. Ti giuro su la mia fede, che non solamente non ho ciò fatto, ma nè meno mi passò per lo pensiero giammai.

Era. Che fede? fede? che fede ai, o avesti tu mai? La tua fede ti serve, per ingannare chi

chi ha fede nella tua fede.

CIN. Chi non ha fede, non crede. Ti giuro da quel, che sono.

ERA. Da un disleale, da un traditore.

CIN. Credete a me.

ERA. Crederò io a quella lingua mendace, chē m'ha fatto mille spergiuri.

CIN. Io non feci in voi mai cosa, onde meritassi ricerverne così ingiuriose parole; ma qualunque ciò dice contro di me, ne mente mille volte per la gola.

ERA. Ecco qui il testimonio: vien qui, Dulone, non ai tu veduto costui la notte passata in casa mia ragionar con Lidia, ed entrare in casa mia?

DUL. E' vero, e l'ho veduto.

CIN. Tu ai veduto entrar me in casa sua la notte passata?

DUL. Io, io, sì, sì, con questi occhi.

CIN. Se tu non fossi suo servo, a cui porto rispetto, ti darei tanti calci su lo stomaco, che ti farei vomitare il sangue, e l'anima, o la verità. Ma s'era di notte, come mi conoscevi?

DUL. Ti conobbi alla statura, alla voce, alle vesti, al muover della persona, al volto senza barba.

ERA. Anzi quello, che costui dice, Lidia lo conferma, e mi cerca vendetta dalla violenza, che l'ai tu usata.

CIN. Io non l'ho fatto violenza, ma riveritala sempre come mia sorella.

ERA. Dulone, di a Lidia, che cali giù: vò vedere se nello affronto, in quel tuo volto vitriato resterà qualche segno di vergogna.

CIN.

Cin. Non troverete mai altro, che la notte passata, che voi giaceste con quella, che voi tanto ingiuriate, io non mi partii da voi; e se fui sempre con voi, non poteva essere altrove.

Era. Non darò più fede alle parole tue.

SCENA IX.

Lidia, Erasto, Cintia, e Dulone.

Lid. CHe comandate, fratello?

Era. Dimmi liberamente, come passò la cosa tra voi, e costui nella passata notte, e non temer di nulla.

Lid. Io non vi niego, fratel mio caro, che non abbia amato costui di tutto cuore, perchè mille volte dalla vostra bocca ho inteso raccontare il valore, la virtù, i costumi, e le sue gentil maniere; ed io ponendo affetto a i suoi trattamenti, quando egli con voi trattava, conobbi, che era assai più di quello, che voi ne dicevate: lo disiai per marito, e lo confesso: ne feci motto a mia madre, ella a mio padre, e a voi, e ne ragionò con Arreotimo suo padre, ma egli non volle accettarmi mai. Oggi ragionando egli con Amasia, disse, voler ragionar meco alle due ore di notte, l'attesi, venne, e mi chiese perdono della sua ostinazione, mi diè la fede di sposo, calando al bujo, per strigner la fede, mi baciò per forza, e con villana violenza, e grandissima discortesia fe oltraggio all'onor mio.

Cin.

CIN. Ed è possibile, che una Signora così nobilmente nata, come voi siete, finga contro di me così bugiarda bugia? Se bene ho ragionato oggi con Amasia, non mi fece di voi parola mai.
LID. Io non averei stimato, nè col pensiero, che in un gentiluomo, come voi siete, vi fosse così mala creanza, e tanto tradimento, che neghiate or quello, che non vi vergognaste di fare con tanta sfacciatezza.
ERA. Che rispondi, Cintio?
DUL. Non vedete il tacere, e 'l timore, che sono i perpetui compagni della colpa?
CIN. Se io l' avessi disiata per isposa, l'averei chiesta a voi, o a vostro padre, il quale, come offerimmela da prima, so, che me l'averebbe conceduta, e non sarei venuto a questi modi così indegni.
ERA. Dunque ella non dice il vero?
LID. Io in nessuna parte ho mentito di quel, che ho detto.
ERA. Io non posso più crederti: che avendomi due volte ingannato, non presterò più fede alle tue parole.
CIN. Chiamo Dio in testimonio.
ERA. Tu te ne servi, per ingannare.
CIN. Dico, che ciò non solo non è vero, ma nè meno può esser vero; anzi se Dio volesse far questo vero, bisognerebbe trasformarmi dalla mia natura, e darmi altro naturale, col quale bastassi a farvi una simile ingiuria, e presto v'accorgerete, che dico il vero.
ERA. Lidia, vattene su, che tra noi diffiniremo le nostre contese. Cintio, l'amicizia, che

ai

ai avuta fin'ora meco, non è stata per altro, che per tradirmi; ma d'oggi innanzi ti averò per quel traditore, che tu sei.

CIN. Io non ti ho fatto altro tradimento, che di averti troppo amato.

ERA. Tu non mi ci corrai più con le tue paroline, e la spada scoprirà la verità, e già mi viene la stizza di passartela pe 'l petto.

CIN. Più tosto pe 'l ventre, acciò non resti al mondo seme di tanta ingratitudine. Ma poichè la volete meco, la torrò con voi assai volentieri: ponete mano alla spada.

ERA. Ancora ardisci, puttaccio, di provocarmi?

DUL. Padrone, state in cervello, che sta armato di giacco, perciò ha tanto ardire.

CIN. Vedete se ho soverchieria con voi, ecco il fianco nudo.

ERA. Va, va, che ci vedremo.

CIN. Finiamola ora.

ERA. Ci troveremo bene in altro luogo.

CIN. Dove, quando, e come volete.

SCENA X.

ERASTO, e DULONE.

ERA. SON desto, o dormo? Son vivo, o morto? Che novità son queste, che veggio, o che ingannano gli occhi miei? O caso non più intervenuto! E se 'l racconto, che fia di Cintio?

DUL. Voi l'avete fatta, padrone, assai onorata: provocate prima Cintio all'armi, ed egli faccendovisi incontro animosamente con la spada, voi l'avete sfuggito.

ERA.

ERA. Volevi tu, che avessi ammazzato una donna?

DUL. Che donna?

ERA. Quando si slacciò il giubbone, si ruppero i lacci della camicia, e dimostrò una mammella nuda.

DUL. Che mammella, mammella? dove egli ha mammelle? quante volte l'ho io spogliato, e vestito? quante volte avete dormito voi seco? quando siamo andati alla villa a caccia, dove si vedero mai mammelle?

ERA. Io ti dico, che ho visto la più legiadra mammella, che si vedesse giammai in donna.

DUL. Stimo, che il furore, e l'ira, di che eravate acceso contro di lui, v'abbiano mostrato una cosa per un'altra.

ERA. A me parve così vedere.

DUL. La rabbia, e lo sdegno ubbriaca, come il vino.

ERA. Potrebbe esser quel, che tu dici: andiamo ad incontrarlo, che vò ucciderlo in ogni modo.

DUL. Se non fate conto dell'onor di vostra sorella, e d'uno incontro, come quello, che v'ha fatto, di che voi vi risentirete?

ERA. Andiamo, andiamo.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Arreotimo padre di Cintia, e Balia.

Arr. ED è vero quanto mi dici?
Bal. Io v'ho narrato appuntino tutto il fatto, onde nelle mani vostre sta la morte, e la vita di mia figliuola.
Arr. O misero Arreotimo, e qual prima piagnerai di tante disgrazie? che di maschio, che io pensava Cintio, or sia femmina; o di femmina, che ora la trovo, sia disonesta? o che nel fine perduta l'onestà abbia insieme a perdere la vita? o debbo forse piagnere me stesso, che sia vissuto insino a tanto, che abbia dovuto vedere tante disgrazie? che tu sia femmina o maschio, me ne doglio, e rallegro. Ma mi doglio, che pensandomi avere un maschio, mi ritrovo avere una femmina; e mi rallegro, che essendo femmina, sia di tanta virtù, e valore. Dogliomi non abbi avuto più riguardo all' onor tuo, mi rallegro, che inscusabile in te rendendosi la tua incontinenza, il pregiudicio, che ai fatto a me, ed a te stessa, sia stato per uomo di tanta qualità, la cui riputazione, e bellezza sarebbono state bastevoli a far ardere altra persona di una fanciulla inesperta: che se le femmine cinte di mura, e sotto le guardie di madri, padri, e fratelli pur fanno delle scap-

scappate, come tu andando libera, e trattando con gentiluomini giornalmente, non avevi da pericolare? Dogliomi, che io non sapendo, che fosse femmina, l'ho fatta conversare con lui, ed interdettole ogni altra conversazione, tal che io medesimo sono stato il ministro, e 'l fabbro della mia rovina. Ma a che effetto Ersilia mia moglie ingannarmi?

Bal. La poveretta sperava, che vivendo più lungo tempo, l'amore, la reverenza, e l'ubbidenza, con le quali ella pensava amarvi, ubbidirvi, e riverirvi, avessero interceduto appò voi il perdono dell'inganno usatovi, ed in ricompensa di tanta affezione vi foste contentato d'essere stato ingannato. Ma la morte li ruppe ogni disegno, onde lasciò a me imposto, e alla figliuola con profondi gemiti, che avessimo fatto il dovuto uficio per lei, quando l'inganno scoverto si fosse: che non disio di danari, non di riputazione, ma dell'onore, e dell'anima l'aveano a ciò indotta.

Arr. Dogliomi di tanta diffidenzia, che avea meco: che i suoi buoni portamenti furon tali, che sarebbono stati bastanti per maggior cosa, non che di farmi curar nulla di ciò: or non conosceva ella, che io non amava cosa in terra più di lei?

Bal. Chi più ama, più serve.

Arr. Ma tu, a cui era commessa la cura della sua persona, e sapevi, che era donna, e senza la cura della madre, e conoscevi la sua inchinazione, perchè non la rimovevi da cotali pensieri, o vero

av-

avvisarne me ancora ? ma l'ajutavi a scavezzare il collo: che non fece mai donna errore, che la madre, o la balia non ne fosse la mezzana.

BAL. Che poteva fare una povera vecchia? l'ammoniva, la minacciava, che voleva far consapevole voi del tutto, e con questi spaventi la trattenni così due anni; all'ultimo spinta da una precipitosa disperazione d'amore, ributtava tutte le mie ragioni, e col pugnal nudo in mano minacciava o d'uccidersi in mia presenza, o fuggirsene da Napoli in luogo, ove mai più di lei si sapesse novella: io che la vedeva così risoluta, ed infuriata, che volea fare ? feci il possibile, che avendo a capitar male, fosse il manco possibil male.

ARR. Io m'ho inteso schiantare il cuore, pensando al pericolo dove s'è trovata, che vedendosi Erasto così burlato da lei, nè sapendo la cosa, come fosse passata, tirato da sdegno l'avesse dato qualche ferita, e fosse stata al mondo esemplo di costante bensì, ma d'infelicissimo amore.

BAL. Ma perchè perdete ora il tempo in parole, che potreste più utilmente spenderlo per la vita di vostra figliuola? Dubito, che non siate prevenuto da lei, che per iscampar presto dalle miserie, che gli sovrastano, vuol con la morte por fine alla sua favola.

ARR. Che ti parrebbe di fare ?

BAL. Trovar Sinesio vostro carissimo amico; e comporre seco di modo il fatto, che si racchetino fra loro.

ARR.

ARR. Così vò fare. Tu vattene a caſa, e ſe Cintia vi capita, dille, per quanto ha cara la grazia mia, che non ſi parta, finche io non ritorno. Io veggio Sineſio, che molto minaccioſo, ed iracondo ſe ne viene alla volta mia.

BAL. Io vado.

SCENA II.

SINESIO, ed ARREOTIMO.

SIN. ARREOTIMO, vengo a recarti nuova di grandiſſima importanza, e molto ſtomachevole, e moleſta; ma neceſſaria in ogni mōdo, che ſi ſappia, e dubito, che la noſtra antica amicizia, nella quale fin da fanciulli ſiamo allevati inſieme, or s'abbia a partire con odio, e con rancori, e piaccia a Dio ſenza ſangue: che ſai, che i pericoli, e l'ingiurie rompono i legami dell'amicizia.

ARR. Di che coſa?

SIN. L'aſcolterete. Sappiate, che Cintio voſtro figliuolo, fingendo di far giacere Eraſto mio figlio con una certa ſua innamorata, gli ha ſuppoſta in cambio di lei qualche donna di cattivo eſſere, ed egli in tanto ſe ne veniva in mia caſa, dove era ricevuto come figliuolo; e ſotto colore di voler Lidia mia per iſpoſa, l' ha tolto l' onore. Or, che vi par di queſto? Vò, che ſi dia la ſentenza di tale ingiuſtizia con la voſtra bocca.

ARR. Veramente il fatto è aſſai brutto, ed infamiſſimo, ed io deſidererei ſopra di

ciò ſapere il parer tuo.

SIN. Dirò alla libera quanto giuſtamente ſi dovrebbe fare, che ſe ben ſiamo in conflitto di tante paſſioni, pur convien, che al fine prevaglia la ragione. Biſogna, che queſta burla gli coſti molto cara. Prima porlo in mano della giuſtizia, che ben ſapete, che vi ſia pena capitale; e ſe quella ci manca, farcela con le mani noſtre, cioè darle cinquanta pugnalate nel cuore.

ARR. Se mio figlio aveſſe fatto l'ingiuria, che voi dite, meriterebbe il gaſtigo già detto?

SIN. Non ho detto la metà di quello, che meriterebbe.

ARR. E dite da vero?

SIN. Non beffeggio, che dico da ſenno, nè mi par tempo da ſcherzi queſto.

ARR. E ſe voſtro figlio aveſſe uſato lo ſteſſo atto a mia figlia, lo giudichereſte voi così crudelmente?

SIN. Il ſomigliante io farei verſo mio figlio, e forſe più crudelmente, avendo avuto ardire di oltraggiare un'amico, come tu mi ſei.

ARR. Così fareſti?

SIN. Così farei.

ARR. E ne giurereſti?

SIN. E ne giurerei.

ARR. Or per queſta giuſtizia, avendola voi commendata di voſtra bocca, e giurato, che così fareſte, diamo Eraſto voſtro figlio in poter della giuſtizia, o gli diamo cinquanta pugnalate nel cuore, o ſe v'è alcun gaſtigo più ſevero di queſto:

sto: e se voi non fate far la giustizia, che m'avete promessa, provvederò io per quella via, che miglior mi parerà.

SIN. Che cosa t'odo io dire?

ARR. Il fatto va tutto al contrario di quel, che pensate: che Cintio non ha tolto l'onore a Lidia, ma Erasto l'ha tolto alla mia figliuola: l'ha impregnata, ed è quasi vicina al parto.

SIN. Che figlia aveste voi mai? voi mi burlate.

ARR. Ho una figlia femmina, e non vi burlo.

SIN. Di grazia, svelatemi il negozio, che lo capisca.

ARR. Sappiate, che Cintio mio è femmina, e non maschio.

SIN. Perchè la facevate andar così da uomo.

ARR. Non l'ho saputo insino ad oggi, che Ersilia mia moglie me lo nascose, come l'intenderete più distesamente; e conoscendo io vostro figlio così virtuoso, ed onorato, gli ordinai, che non trattasse con altri, che con lui. L'età, e la natura han fatto il lor corso, che s'è innamorata di lui; e dubitando non esser rifiutata da lui, l'ingannò, dandogli ad intendere, che giaceva con Amasia, di cui egli stava invaghito, giacque seco, e n'è pregna. Erasto chiedendo Amasia a Pedofilo, ostinatamente l'ha fatto vedere, ch'è maschio, onde tenendosi beffeggiato da Cintio, l'ha disfidato ad uccidersi seco. Cintia soprappresa dall'ultimo grado della disperazione vuol morire per le di lui mani, lo svillaneggia, e provoca a sdegno contro di se; ed ora si sta su

queste pratiche: ecco la somma del fatto, fatemi dunque la giustizia, che avete promesso di farmi.

SIN. O storia tutta piena di amore, degna di non esser creduta: ed è possibile, che fra le donne se ne trovi una di così alti pensieri, di così sublimi spiriti, d'animo così bello, e di maniere così illustri, e così stupende? O felice coppia d'amanti! Veramente conosco Erasto molto disuguale a lei di merito; e se mai lo disiai di maggior qualità, e valore, lo desidero ora, acciocchè fosse meritevole di tanta donna.

ARR. Che dunque pensate di fare?

SIN. Patirei più tosto, che si partisse l'anima dal mio corpo, che si partisse così rara, e così virtuosa coppia d'innamorati; e so, che altramente faccendo, procaccerò la morte dell'uno, e dall'altra. Vò, che suo sia quel marito, che si ha comperato con tanto pericolo dell'onore, e della sua vita. O mia felice vecchiezza vissuta fino a tanto, che veggia una nuora entrarmi in casa di così reale animo, di tanta donnesca virtù, di tante lettere, e di tanto maneggio d'armi. Questa sarà il frutto, ed il trastullo di questa poca vita, che m'avanza: questa sola mi farà parer dolce, e passar gravemente i difetti della mia vecchiaja. O che non basto fra me stesso a rallegrarmi tanto, che me ne veggia satollo. Mi parrà, ragionando con lei, di ringiovanire. Se mi fu cara la vita mia, mi farà d'oggi innanzi. Vò, che ella governi il tutto, e

sia

sia donna, e madonna del mio avere.

Arr. Vorrei ringraziarvi a pieno di tanto buon'animo verso la mia figliuola, ma non posso, perchè le lagrime me l'impediscono. Son rivenuto: mi avete riposto l'anima nel corpo, che avendo male ella, non era possibile, che avess'io potuto vivere.

Sin. Non più parole, che la brevità del tempo non ricerca più lunghi ragionamenti. Itene a casa, e se ella vi capita, sia vostra cura di trattenerla: che se s'incontrasse con Erasto prima, che io le parlassi, potrebbono porre in effetto il lor fiero proponimento; ed io cercherò di Erasto, e di racchetarlo.

Arr. A Dio.

SCENA III.

Erasto, e Sinesio.

Era. O Quanti impeti di precipitose voglie in un punto m'assaltano, nè so dove dar di capo.

Sin. Erasto, tu qui sei?

Era. Così non vi fossi, e fossi morto dieci anni sono.

Sin. Che cose ti traggono così fuor di cervello?

Era. Inganni, finzioni, e tradimenti.

Sin. Fermati un poco qui, narrami il tutto: forse non saran tali, come gli stimi.

Era. Non fui mai ne' miei giorni in maggiore angoscia: una nuvola di malinconia m'adombra dintorno il cuore.

SIN. Narramelo, ti dico.

ERA. Lo saprete un'altra volta, che or non ho tempo.

SIN. Il negarmelo così ostinatamente, mi accresce la voglia di saperlo.

ERA. Sappiate, che doppiamente mi sento oltraggiato da Cintio, e nel fatto di mia sorella, e nell'avermi fatto sposare una donna, che non so chi sia, sotto nome di Amasia, che col vostro consenso l'avea fatta dimandare al padre: m'ha fatto giacer seco, e l'ho impregnata: al fine ho discoperto, che Amasia sia maschio.

SIN. Nel fatto di Lidia l'ingiuria è manifesta, ma non sappiamo, chi l'ha ingiuriata. Nel fatto di Amasia di che ti duoli di lui? Se non ai goduto quel corpo di Amasia, pur l'ai goduto con l'immaginazione, e ne ai preso piacere.

ERA. Quella donna, con la quale mi se giacere, era d'una bellezza incomparabile, e d'uno spirito vivacissimo, e di sì maravigliose maniere, che l'anima mia cieca non se le sa immaginare più grandi, e stupende, ed or non posso saper da lui chi sia.

SIN. Ti contenteresti, che fosse tua sposa colei, con la qual tu giacesti?

ERA. Vorrei saper due cose: prima di che condizione ella sia.

SIN. Di miglior, che tu non sei, e con forse 50. mila ducati di dote.

ERA. Vorrei ancor sapere, se 'l tor costei per moglie fosse di vostro contento.

SIN. Io ne sarei contentissimo, nè altro mi resta ad esserne contento a pieno, se

non

non che ne resti contento ancor tu.

Era. Ed io ne son contento, contentissimo.

Sin. Ed io farò, che sia tua moglie. Nel fatto di Lidia, non è possibile, che Cintio gli abbia usata violenza.

Era. Caro padre, di grazia dimmi, chi sia la mia moglie.

Sin. Cintio è tua moglie: eccola bella, e spedita.

Era. Come Cintio mia moglie? Padre, voi mi burlate.

Sin. Sappi, che Cintio è donna, e 'l padre non l'ha saputo insino adesso: ella conversando teco, e conoscendo il tuo merito, e 'l suo, e conoscendosi degna di te, e tu di lei; conoscendo Amasia indegna di te, e tu di lei, s'accecò dell'amor tuo, nè avendo animo di scoprirloti, perchè tu stavi invaghito di Amasia, per non morirsi di passione, si dispose ad ingannarti, e giacque teco sotto nome di Amasia.

Era. O Dio, che intendo! Ecco distrigato l'intrigo d'una intrigatissima Commedia: questa luce ha disgombrato tutte le tenebre del mio intelletto: ho tanto legati i sensi, che non so se sia vivo, o morto: l'anima mia sta così confusa tra tanta maraviglia, ed allegrezza, che non può mostrare quel mare di gioja, dove or nota: ecco passo da un'abisso di affanni ad un mar di delizie. O vivo spirto del cuore, e dell'anima mia, chi sarà più di te generosa, ed amorevole? chi più costante in amare? chi più fedele in servire? chi nella conversazione più dolce?

chi ne' trattamenti più soave? O donna degnissima d'ogni onore, o esemplo di eroica virtù, chi sarà più di te paziente, servente, e perseverante? e chi di me più cieco, più ingrato, e più disamorevole? poichè tante volte sotto altri nomi, ed altre persone in tanti sonetti, in tante elegie, in tante cifere m'ai narrati gli accidenti degli amori tuoi; ed io tanto ignorante non intendeva, e non penetrava il segreto: or come potevi tu più dolcemente beffarmi? con quai più onorati modi potevi tentar l'animo mio? con qual più grazioso affetto potevi scorgere la mia disamorevolezza? ed io con tante villane, e discortesi parole, e al fine con fiere pugnalate ho voluto pagarti di tanto amore: al fine non riuscendoti meco alcuno sdegno, volevi morire, e morir per le mie mani? Dio sa, che sia ora di te, che non ti riuscendo il morire per le mie mani, dubito, che ti sarai uccisa con le tue; e se non sei morta, sarai poco lontana dalla morte, che già ti scorgeva i segni nel volto spiegati della disperazione. Ai voluto pagare, o invittissima donna, la colpa delle mie sciocchezze con la tua morte, il che ha dato a questo cuore un perpetuo tormento, a questi occhi perpetue lagrime; anzi mi ucciderò con le mie mani, che veramente mi conosco indegno di più vivere infame mostro, senz'anima, e senza cuore.

SIN. Ma perchè trattieni te stesso, e me, consumando questo tempo in dolerti? Corri,

ri, e senza lasciar punto di solleditudine, va ricercandola per una strada, ed io per un'altra; forse l'incontreremo. Io vado ringraziando sempre la divina bontà, che mi dia per nuora una donna di sì mirabil condizione.

ERA. Vado. Ma eccola, che viene. O dolcissima vita dell'anima mia, mira, come sta in estasi, rapita da se stessa, e se ben mesta, ed afflitta, pure spira un generoso ardire.

SCENA IV.

CINTIA, ed ERASTO.

CIN. IO ho gran dubbio, che quando disavvedutamente mi sfibiai il giubbone, Erasto si sia accorto, che io fossi femmina, e però ritirò la spada, e non mi uccise: ma se la sua spada mi perdonò la vita, non me la perdonerà il veleno. Altri, che il mio amore per sì strani successi non iscema punto, ma va più sempre crescendo.

ERA. Va ragionando fra se sola, fa diverse mutazioni, s'adira, s'attrista, e si vergogna, segni d'affanno, che la sua misera anima deve patire. Eccolo, che mi sta aspettando; e se dalla vista si possono scorgere gli affetti dell'animo, arde nel suo petto la rabbia, e lo sdegno contro di me.

CIN. Erasto, son qui per mantenervi quello, che v'ho promesso.

ERA. Che cerchi tu da me?

CIN. Quel, che sei solito darmi, crudeltà, morti, uccisioni. Io son colui, che t'ho burlato, ingannato, e tradito.

ERA. Come sei diventato così severo accusatore di te stesso?

CIN. Su, su alle mani, non più tardare, fammi morire, che non potrai così mortalmente ferir questo corpo, che non abbia più acerbamente feritomi nell'anima.

ERA. Tu vieni a disfidarmi molto disarmato, e con molto poca arte di scherma.

CIN. La prontezza dell'animo vincerà la poca arte dello schermire, e al corpo disarmato la disperazione ministra l'armi: troverà nuovi usi: farò, che l'unghie, e i denti mi serviranno in vece di pugnali, e di coltelli; e per mostrarti, che ho voglia di morire, solo, nudo, e senz' armi m'ucciderò teco, come tu vuoi.

ERA. Sei già disposto di ucciderti meco?

CIN. Dispostissimo.

ERA. Orsù, poichè sei così disposto di ucciderti meco, per esser noi stati tanto tempo prima amici insieme, abbracciamoci, e baciamoci, e dopo ripigliamo l'armi, e feriamoci.

CIN. Mi contento d'ogni tuo contento.

ERA. Lasciate l'armi: ecco lascio le mie.

CIN. Io ho lasciate le mie.

ERA. O vita assai più cara della mia vita, come vuoi, che io dia morte a te, da cui ho ricevuto tante volte così graziosissima vita? O mia sposa dolcissima, io darò morte a te, che sempre fosti soavissima esca de' miei pensieri, senza la cui vita, nè viver vorrei, nè essere stato nel mondo?

do? O mia vera Amasia, e non più immagine della finta Amasia (sei l'una, e l'altra, e la vera, e l'ombra della falsa) io uccider te, da cui solo riconosco la mia vita? O quanto sarei cieco, ed ingrato sopra tutti gli uomini del mondo, siccome m'ai sempre rimproverato, se conosciuto l'error mio, come già il conosco, non ricorressi alle tue ginocchia, dove m'inchino, non ricercando da te vita, nò, ma perdono. Ai vicina la spada, piglia quella vendetta di me, che par, che meriti tanta offesa. Io ti giuro per la tua vita, a me più cara della stessa mia vita, che, se non conoscessi nell'interno della mia coscienza non averti offeso per nequizia, o malignitade, io medesimo me la darei per le mie mani; ma perchè non ho alcun rimorso nella mia mente, fa, che ne speri perdono dalla tua benivolenza. Ecco io abbraccio le ginocchia, nè mi leverò da queste mani, se non mi dai alcun saggio, che avendo a far penitenza tutto l'avanzo della mia vita, in ricompensa io ne abbia a sperare il perdono.

CIN. Erasto, alzatevi, e non mi offendete con questo atto: perchè inchinarvi dinanzi ad una, che vi fu sempre serva?

ERA. Non mi leverò mai, se non mi date prima la penitenza.

CIN. Alzatevi, vi dico; e se dite, che voi siete servo, ubbidite alla vostra padrona; e 'l gastigo, e la penitenza sarà, che se non conoscendomi, non mi avete amata, or, che mi conoscete, debbiate amarmi,

mi, come io amo voi.

ERA. Che io non debba amarvi? e comandandomi voi il contrario, come potrei ubbidirvi? Vita mia, d'una cosa di voi mi doglio, che avete avuto in me così poca confidenza, che conoscendo esser così ardentemente da voi amato, perchè non doveva io amarla? perchè con così onorati inganni, e così fedeli tradimenti ricoprirvi? perchè non venir meco alla libera? Voi siete stata cagione a voi stessa della vostra afflizione. Ed io sarei stato il più sconoscente uomo, ed ingrato, come voi dite, se non avessi con amore corrisposto ad un tanto amore.

CIN. Conosceva io, che 'l mio ardire era troppo di desiderarvi, e troppo ostinata nell' amarvi; e dubitava, che la candidezza della mia fede, la qual non volli, nè col pensiero, macchiare di un picciol neo di suspizione, non fosse mai per esservi ora a bastanza, però ricorsi agl' inganni.

ERA. Orsù andiamo a casa, non tardiamo a dare cotal contentezza a mio padre, che con somma allegrezza vi sta aspettando.

CIN. E come? vostro padre sa alcuna cosa di questo fatto?

ERA. La balia ha discoperti al vostro, e al mio padre gli amori vostri, e di comun consentimento già siete stata confermata mia sposa. Ma voi come non parlate?

CIN. Non so, se io sia ancor viva: ancor mi pare esser preda della disperazione, della morte, o della volontà di morire; ed avendovi, men credo di avervi.

ERA.

ERA. O giorno pieno di tante gioje, e di tante maraviglie! o Cielo a me cortese di tanti doni! o fortuna, che con tanti rivolgimenti ti sei frammessa fra le nostre avventure! Benedetto sia Dio, che m'è pur lecito di vedere alla libera quel volto tanto desiderato, quel petto, quel seno, e quelle mani, che sotto tante immagini, viluppi, ed ombre m'erano nascoste. Veggio pur quegli occhi vivaci. E ben veramente mi chiamavi cieco, che non conosceva quel celeste lume de' tuoi begli occhi, che a mal grado delle mie tenebre, nella più oscura notte scintillavano, come stelle, e folgoravano, come mille soli: e quali altri, salvo che gli occhi tuoi, portavano così alte meraviglie? Or li riconosco, e raffiguro: ti tocco, e stringo, ed il credo a pena.

SCENA V.

DULONE, CINTIA, ed ERASTO.

DUL. SIGNORA Cintia, non più Signor Cintio, sia lodato Dio, che è scoverta ogni cosa; e poichè la fortuna, e tutto il mondo vi riverisce, giusto è, che vi riverisca ancor'io, e che vi cerchi perdono delle offese, e del mio mal'animo, che v'ho sempre avuto, e di aver sempre dissuaso al padrone, che non v'amasse: ma poichè il mio padrone, che è di maggior giudicio, che io non sono, ci s'era ingannato, non è gran cosa, che mi fos-

fossi ingannato ancor'io. V'ho offesa, non volendo, anzi voi stessa m'avete dato cagione, che vi offendessi. In tanta allegrezza è di ragione, che mi perdoniate.

CIN. Dulone mio, io non sol ti perdono, ma ti ho caro più di prima per due cagioni: l'una, perchè tu sei fedele al tuo padrone: l'altra, perchè la fortuna s'ha voluto servir di te per istrumento della mia felicità. Tu ai proposto, e Dio ha disposto. La sorte ha combattuto per me contro il padre, la madre, e i nemici. Quelli, che han cercato di farmi danno, quelli mi han fatto più utile. Erasto mio mi sento un caldo, che mi scorre per tutta la persona; e certi movimenti pe 'l corpo, non so, se da soverchia allegrezza, o dal passato dolore.

ERA. Apri la porta, Dulone: entrate in vostra casa, vita mia.

SCENA VI.

PEDOFILO, e SINESIO.

PED. STo con animo assai dubbioso, e pieno di malinconia, che Amasio mio figliuolo m'ha detto, che ha usato violenza a Lidia, e toltole l'onore; e dubitando di non venire ad alcun'atto disconvenevole col fratello, è risoluto averla per moglie, o di morire; e non so, se sia vero, o se lo dica, perchè io consenta a' suoi desiderj.

SIN. Eccolo, mi ha tolta la fatica di averlo a cercare.

PED.

PED. Sinesio caro, averei voglia di dirvi ben cinquanta parole.

SIN. Saria bene vi rispondessi, non poterne ascoltare una sola, se bene avessi cinquanta orecchie: perchè jeri mi diceste, con due orecchie non potere ascoltarne a me mezza.

PED. So, che più volte m'avete chiesta Amasia per isposa di vostro figliuolo, e perchè me la chiedevate con grande instanzia, stimo, che avevate prima giudicato, tra voi, e me non esservi molta disaggguaglianza di nobiltade, o di ricchezza.

SIN. Così ho sempre stimato certo.

PED. Or di quel parentado, che voi me prima ricercavate, io ne ricerco voi; e dove volevate dar' Erasto ad Amasia mia, or vorrei dare Amasio a Lidia vostra.

SIN. Pedofilo mio, vuol la legge, che negandoti un'amico un piacere, possi tu giustamente a lui negare il medesimo piacere: avendomi voi negato la vostra figliuola per mio figlio, è giusto, e convenevole, che vi nieghi la mia figliuola per vostro figlio.

PED. Io non vò rompere la vostra legge: ma difendere le mie ragioni con un'altra legge. Come voleva io cedervi un maschio per isposa a vostro figlio, qual voi credevate femmina; e se ben mi ricordo, ve l'accennava con certe parole mezzo scoverte, ma voi non la volevate intendere: or, che vi scuopro, che sia maschio, il matrimonio, che io vi domando è convenevole.

SIN. Per non far molte parole tra noi, me ne con-

contento, anzi vengo costretto a contentarmene, che vostro figlio praticando con mia figlia, qual noi credevamo femmina, l' ha usato scortesia, ed io ora era per girmene a Sua Eccellenza, e far quelle provvisioni, che si convenivano, che il suo atto troppo mi pare infame, ed insopportabile.

PED. Non posso immaginarmi, che mio figlio, qual' ho sempre conosciuto modestissimo, abbia usato atto così scortese.

SIN. Non dice così Lidia, che stimandolo Cintio, si ridusse onestamente a trattar con lui.

PED. Or, Dio grazia, abbiamo onorata la vergogna: E sappiate, che son della famiglia Malvezzi, de' principali di Bologna, non credo, che apparentando meco, peggiorerete condizione.

SIN. Certo, che vostro figliuolo ha dimostrato, che sia de' veri Malvezzi, anzi de' mali avvezzatissimi.

PED. Orsù questo Malvezzo; che ha voluto entrar nell' altrui gabbia per forza, facciamo, che sia entrato nella sua.

SIN. Orsù venga ne con lui a casa mia, perchè ho ammogliato Erasto, e tutta la casa è piena di allegrezza, e faremo al fratello, e alla sorella una festa comune.

PED. Non mi donerete tanto tempo, che si facciano le vesti da maschio, perchè non ha, se non vesti da donna?

SIN. Faremo, che le sue vesti si dieno a Cintia, e quelle di Cintia a lui: che se le vesti han prima servito per finzioni, ed inganni, or servano daddovero.

PED.

PED. Così si faccia, anderò a casa, e vi condurrò Amasio per l'uscio di dietro. O Dio, sia tu lodato in sempiterno, che non pensava con sì poco travaglio passar da un tanto affanno a sì tranquilla quiete.

SCENA VII.

Dulone, e Sinesio.

DUL. PAdrone, allegrezza, allegrezza.
SIN. Io la so meglio di te.
DUL. Questa non la potete sapere, che in casa voi non siete stato, ed ella è accaduta or'ora.
SIN. Orsù dimmi, che cosa?
DUL. Cintia ha portorito un bel bambino.
SIN. Così passi presto da una nuova di tanto contento? or dimmi il come.
DUL. Cintia appena entrò in casa, che si pose in letto, dicendo, che non si sentiva bene; e dubitando, che la soverchia allegrezza l'uccidesse, altri dubitavano, che non fosse per isconciarsi per lo travaglio preso del giorno, s'inviò pure per la comare: ma prima, che ella venisse, ha partorito un maschio, il più bello, che si possa vedere.
SIN. O Dio, quante dolcezze mi dai tu insieme! Non posso trattenermi, che non entri: volea andare a casa di Arreotimo, per invitarlo alla festa della figliuola, e non posso trattenermi per lo gran desiderio, che ho di vedere il nepotino. Fagli da mia parte tu l'ambasciata.
DUL. Così farò.

SCE-

SCENA VIII.

ARREOTIMO, e DULONE.

ARR. SONO tra il vivo, e 'l morto: onde se io fossi dimandato qual fossi, o morto, o vivo, non saprei, che risponder gli, così ho l'animo turbato tra il timore, e la speranza, dubitando, che Erasto non s'incontri con Cintia, e non s'ammazzino insieme. L'ho attesa a casa, e non è ancor venuta; nè la Balia, che è gita in cerca di lei, ha potuto trovarla.

DUL. Arreotimo, vi prega Sinesio, che vegniate a casa, che vi stanno aspettando con grandissimo desiderio.

ARR. Si sa nuova di Cintia?

DUL. Ivi è Cintia, ed Erasto.

ARR. Sono accordati insieme?

DUL. Poco contrasto ci ha voluto, per accordargli: or con grandissimo contento di ciascheduno si sposano insieme Cintia con Erasto, e Lidia con Amasio, e tutta la casa è in gioja.

ARR. O Dio, come ti renderò io grazie bastanti, se ben, mentre io vivessi, sempre stessi in un perpetuo rendimento di grazie?

DUL. Ci è maggiore allegrezza.

ARR. Qual può esser maggiore?

DUL. Cintia vi manda a dire, che per temprarvi il dolore di non aver Cintio, che pensavate, ma una femmina Cintia, e non vi dogliate di Ersilia la sua madre, e di lei, v'ha partorito un bel maschio.

ARR.

ARR. Ed è ella infantata?

DUL. Infantatissima, e di un graziosissimo bambino.

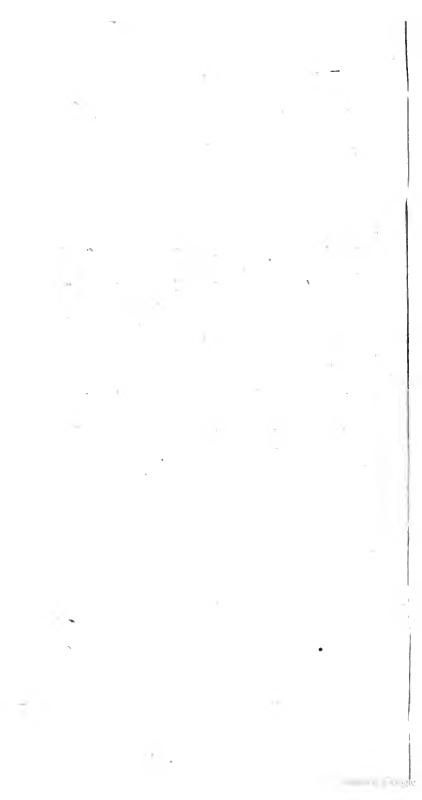
ARR. O Dio, quanto son'oltre misura allegro! O sovrana bontà, quanti sono i favori, che oggi tu mi concedi! Dolevami di avere una femmina, poi di averla perduta, ora ho una figlia, ed un nipote di lei. Mi par mille anni di riveder l'uno, e l'altro: che dubitando di non averla a vedere in eterno, sto con uno accesissimo desiderio di rivederla.

DUL. Ascoltate tutta l'ambasciata.

ARR. Non posso ascoltare, vieni, che me la dirai poi dentro.

DUL. Spettatori, Amasio è già in casa, e questa sera si faranno le feste magnifiche, e sontuose: non usciranno più fuori, che si sta intorno l'infantata. Se la Commedia v'è piaciuta come l'altre, fatele quell'applauso, che solete.

IL FINE.

LI DUE
FRATELLI RIVALI
COMMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

PROLOGO.

OLA', che rumore? olà, che strepito è questo? Egli è possibil pure, che fra persone di valore, e di sangue illustre ci abbia a venir mischiata sempre questa vilissima canaglia, la quale, per mostrare a quel popolazzo, che gli sta dintorno, che s'intende di Commedie, or ghigna di qua, or torce il muso di là? par, che le puzzi ogni cosa. Questa parola non è boccaccevole: questo si potea dir meglio altrimenti: questo è fuor delle regole di Aristotile: quel non ha del verisimile, pascendosi di quell'aura vilissima popolare, nè intende, che si dica, e alla fine viene a credere agli altri: ed altri pieni d'invidia, e di veleno per mostrar che la Commedia non dia soddisfazione agl'intendenti, e che l'hanno in fastidio, empiono di strepito, e di gridi tutto il Teatro. E che genti son queste poi? qualche legista senza legge, e qualche poeta senza versi. Credete, ignorantoni, con queste vostre chiacchiere far parere un'opera men, che ella sia, come se il mondo dal vostro bestial giudicio bilanciasse gli onori dell'opere? O Goffi, che siete, che l'opere son giudicate dall'applauso universale de' dotti di tutte le nazioni: perchè si veggono stampate per tutte le parti del mondo, e tradotte in latino, francese, spagnolo, ed altre varie lingue; e quanto più s'odono, e si leggono, tanto più piacciono, e sono ristampate, come è accaduto a tutte l'altre buone sue sorelle, che in pubblico, ed in privato comparse so-

no. Vien qua, dottor della necessità, che con sei tratti di corda non confesseresti una legge, che non sapendo della tua, presumi saper tutte le scienzie; certo, che se sapessi, che cosa è Commedia, ti porresti sotterra, per non parlarne giammai. Ignorantissimo, considera prima la favola, se sia nuova, maravigliosa, piacevole, e se ha l'altre sue parti convenevoli, che questo è l'anima della Commedia: considera la peripezia, che è spirito dell'anima, che l'avviva, e le dà moto, e se gli antichi consumavano venti scene, per farla cadere in una, in queste sue senza stiracchiamenti, e da se stessa cade in tutto il quarto atto; e se miri più adentro, vedrai nascere peripezia da peripezia, ed agnizione da agnizione: che se non fossi così cieco degli occhi dello 'ntelletto, come sei, vedresti l'ombre di Menandro, di Epicarmo, e di Plauto vagare in questa Scena, e rallegrarsi, che la Commedia sia giunta a quel colmo, e a quel segno, dove tutta l'antichità fece bersaglio. Or questo è altro, che parole del Boccaccio, o regole di Aristotile, il quale se avesse saputo di filosofia, e di altro, quanto di Commedia, forse non averebbe quel grido famoso, che possiede per tutto il mondo. Ma tu che sei goffo, non conosci l'arte. Or gracchiate tanto, che crepiate, che il nome vostro non esce fuori del limitare delle vostre camere, nè perciò voi scemerete la fama dell'autore, la qual nasce da altri studi più gravi di questo, e le Commedie furono scherzi della sua fanciullezza. Or tacete, bocche di conche, e di sepolcri di morti: che se provocherete la sua modestia, come ora amichevolmente

qui

qui vi ammonisce, sarà conoscere per sempre chi voi siete. Ma quest'ignorantoni per la rabbia m' han fatto tralasciare il mio usicio, che era qui venuto a fare con voi: or questo serva in vece di Prologo, che l' argomento della favola lo vedrete minutamente spiegato da questi, che vengon fuora.

PERSONE,

CHE RAPPRESENTANO
LA FAVOLA.

D. IGNAZIO giovane innamorato.

SIMBOLO suo cameriere.

D. FLAMINIO giovane suo fratello.

PANIMBOLO suo cameriere.

LECCARDO parasito.

MARTIBELLONIO capitano.

ANGIOLA vecchia.

CARIZIA giovane.

EUFRANONE vecchio.

POLISSENA sua moglie.

CHIARETTA fantesca.

AVANZINO servo.

BIRRI.

D. RODERIGO Vicerè della provincia.

Il luogo, dove si rappresenta la Favola, è Salerno.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DON IGNAZIO giovane, e SIMBOLO suo cameriere.

D.IGN. EGli è possibile, o Simbolo, che avendoti commesso, che fossi tornato ben presto, m'abbi fatto tanto penar per la risposta?

SIM. A far molti servigi bisogna molto tempo, nè io poteva camminar tanto in un tratto.

D.IGN. In tanto tempo averei camminato tutto il mondo.

SIM. Sì col cervello, ma io avea a camminar con le gambe.

D.IGN. Or questo è peggio, farmi penar di nuovo in ascoltar le tue scuse: che ai tu fatto?

SIM. Sono stato al maestro delle vesti.

D.IGN. Cominci da quello, che manco m'importa.

SIM. Comincerò da quello, che più vi piace: sono stato a D. Flaminio vostro fratello, per saper la risposta, che ha avuta dal Conte di Tricarico della vostra sposa.

D.IGN. Che sai tu, che questo mi piaccia?

SIM. Ve l'ho intesa lodar molto di bellezza; pregate D. Flaminio, che tratti col Conte, che ve la conceda; passeggiate tutto il giorno sotto le sue finestre; ed il pregio, che guadagnaste nella festa de' tori,

ri, mandaste a donare a lei.
D.Ign.E ciò m'importa manco del primo.
Sim.Sono stato a madonna Angiola.
D.Ign.Bene?
Sim.Non era in Chiesa, che non era ancor venuta; ed io per avanzar tempo per gli altri negozi, non l'aspettai.
D.Ign.Perchè non lasciasti tutti gli altri, per aspettar lei.
Sim.Che sapeva io, che disiavate ciò? Se potessi indovinare il vostro cuore, sareste servito prima, che me lo comandaste; e se a voi non rincrescerà comandarmi, a me non rincrescerà servirvi. Fidate a me danari, argenti, e gioje, e non potete fidar parole, o segreti?
D.Ign.Ho celato il desiderio del mio cuore insino alla camicia, che ho in dosso; ma or son risoluto fidarmi di te,così per obbligarti a consigliarmi, ed ajutarmi con più franchezza, come per isfogar teco la passione: ma un segreto sì grande sia custodito da te sotto sincera fede di un onorato silenzio.
Sim.Vi offro fedeltà, e franchezza nell'uno, e nell'altro.
D.Ign.Io ardo della più bella fiamma, che sia al mondo; ed acciocchè tu sappi appuntino ogni cosa, comincerò da capo. Quando venne il gran Capitano Ferrante di Cordova alla conquista del Regno di Napoli, vennero con lui molti Gentiluomini, e Signori Spagnuoli per avventurieri, tra' quali fu D. Roderico di Mendozza mio zio, e noi fratelli; e dopo la felice conquista di questo Re-
gno,

gno, noi, e nostro zio fummo molto largamente rimunerati da Sua Maestà di molte migliaja di scudi d'entrata, e de' primi ufici del Regno;fra gli altri, fu egli fatto Vicerè della Provincia di questa Città di Salerno.

SIM. Tutto ciò sapeva ben'io, che sono stato a' vostri servigi.

D.Ion. Or'ei, volendo rallegrare la Città di Salerno sotto il suo governo il carnascial passato, ordinò giuochi di canne, e di tori in piazza per li gentiluomini, ed un solenne ballo nella sala di palazzo per le gentildonne. Venne il giorno costituito, vennero e canne, e tori in piazza, e le gentildonne in sala: fra le altre vennero due giovanette sorelle. Ma perchè dico giovanette, che non dico due Angiolette? Elle parvero un folgore, che lampeggiando offuscò la bellezza di tutte le altre: e se bene Callidora la minore fosse d'incomparabile bellezza, posta incontro al sovran paragone di bellezza a Carizia, restava un poco più languida, perchè la maggiore avea non so che di reale, e di maraviglioso: parea, che la natura avesse fatto l'estremo suo sforzo in lei,per serbarla per modello di tutte l'altre opere sue, per non errar più mai. Ella era sì bella, che non sapevi, se la bellezza facesse bella lei, o s'ella facesse bella la bellezza: perchè se la miravi, averesti desiderato esser tutt'occhi, per mirarla; s'ella parlava, esser tutt'orecchie, per ascoltarla. In somma tutti i suoi movimenti, ed azioni erano

condite d'una suprema dolcezza. Un sì stupendo spettacolo di bellezza rapì a se tutti gli occhi, e' cuori de' riguardanti: restaron le lingue mute, e gli animi sospesi; e se pur si sentiva un certo tacito mormorio, era, che ognuno mirava, ed ammirava una mai più udita leggiadria. Io furtivamente mirava gli occhi di Cazizia, i quali quanto erano vaghi a riguardare, tanto pugnevano poi, e quanto più pugnevano, tanto più ti sentivi tirare a forza di rimirargli; e riguardando, non si volean partire, come se fossero stati legati con una fune, talchè non sapeva discernere qual fosse maggiore, o la dolcezza del mirare, o la fierezza delle punture: al fin conobbi, che l'uno era la medicina dell'altro. E benchè io prevedessi, che quel fosse un principio d'una fiamma nascente, dalla quale ogni mio spirito dovea arderne crudelissimamente, pur non potea tenermi di non mirarla: onde per non essere osservato da mio fratello, il prendo per la mano, e lo meno nello steccato.

SIM. Perchè dubitavate di vostro fratello?

D.IGN. Tu sai, da che siamo nati, avemo sempre con grandissima emulazione gareggiato insieme di lettere, di scherma, di cavalcare, e sopra tutto nell'amoreggiare, che ognuno di noi ha fatto professione di torre l'innamorata all'altro: il che se avvenisse così di costei, si accenderebbe un'odio maggiore fra noi, che mai fosse stato: sarebbe un seme di far nascere tra noi tale sdegno, che ci ammazza-

mazza-

mazzarēmo insieme senz'alcuna pietade.

SIM. Sieguite, e poi?

D. IGN. Appena entrammo nello steccato (come in un famoso campo di mostrar virtude, e valore) che furono stuzzicati i tori, i quali furiosi, e dalle narici spiranti focoso fiato, vennero incontro noi. Onde se mai generoso petto fu stimolato da disio di gloria, fu il mio in quel punto; perchè sempre volgea gli occhi in quel Cielo di bellezza, parea, che da quelle vive stelle de' suoi begli occhi spirassero nell'anima mia così potentissimi influssi, così infinito valore, che io feci fazioni tali, che a tutti sembrarono maraviglie, che io non solo non andava schivando gli affronti, e i rivolgimenti de' tori, ma gl' irritava ancora, acciocchè con maggior furia m' assalissero. Di quelli molti ne distesi in terra, e n'uccisi. Ma in quel tempo, che io combatteva con i tori, Amor combatteva con me. O strana, e mai più intesa battaglia! Onde un combattimento era nello steccato apparente, ed un'altro invisibile nel mio cuore: il toro alcuna volta mi feriva nella pelle, e ne gocciolavano alcune stille di sangue, e 'l popolo ne avea compassione; ma ella con i giri degli occhi suoi mi fulminava nell'anima; ma perchè le ferite erano senza sangue, n'uno ne avea compassione. De' colpi de' tori alcuni ne andavano voti d' effetto; ma quelli degli occhi suoi tutti colpivano al segno. Pregava Amore, che crescesse la rabbia a' tori, ma temperasse la

forza de' guardi di Carizia. Al fine io rimasi vincitore del toro, ella vincitrice di me: ed io, che vinsi, perdei, e fui in un tempo vinto, e vincitore, e resti nella vittoria per amore. Del toro si vedea il cadavere disteso in terra, il mio vagava innanzi la sua bella immagine. Il popolo con lieto applauso gradiva la mia vittoria, ed io piagneva la perdita di me stesso. Ahi quanto poco vinsi! ahi quanto perdei! Vinsi un toro, e perdei l'anima.

SIM. Faceste tanto gagliarda resistenza a' fieri incontri de' tori, e non poteste resistere a' molli sguardi d'una vacca. Come si portò vostro fratello?

D. ION. Fece anche egli grandissime prodezze. In somma ella fu l'occhio, e la perfezione di tutta la festa. Finito il giuoco, fingendomi stracco, ed altre colorite cagioni, ritrassi D. Flaminio dallo steccato, il quale avea gran voglia d'uscirne, e ci riducemmo a casa: ma prima avea imposto ad un paggio, che s'avesse informato chi fosse. Andai a letto, avendo il cuore, e gli occhi ripieni della bellezza della giovane, e l'anima impressa della sua bella immagine, onde passai una notte assai travagliata. Intesi poi la mattina, che era una gentildonna onestissima, dotata di molte peregrine virtù, di casa della Porta; ma povera, per essere a lei state tolte le robe per cagion di ribellione: che Efranone il padre avea seguite le parti del Principe di Salerno.

SIM. Se state così invaghito di costei, perchè

trat-

trattar matrimonio con la figlia del Conte di Tricarico, e ci avete posto D. Flaminio vostro fratello per mezzano?

D.Ign.Quando piace a' medici, che non calino i cattivi umori ne' luoghi offesi, ordinano certi diversivi. Io, per ingannar mio fratello, che non s'immagini, che ami costei, gli fo trattar matrimonio con la figlia del Conte.

Sim.Bene, che avete diliberato di fare?

D.Ign.Per dar fine al tante volte desiato, e non mai conseguito desiderio, torla per moglie.

Sim.Aveteci molto ben pensato prima?

D.Ign.E possedendo lei, non sarò un terreno Dio?

Sim.Avvertite, che chi si dispone a tor moglie, cammina per la strada del pentimento: pensateci bene.

D.Ign.Ci ho tanto pensato, che 'l pensiero, pensando, s'è stancato nello stesso pensiero.

Sim.Che sapete, se vostro fratello se ne contenta, o vostro zio, che vi vuol maritare con una figlia de' Grandi di Spagna. Poi povera, e senza dote! Si sdegnarà con voi, e forse vi priverà di quella parte di eredità, che avea designato lasciarvi: perchè gli errori, che si fanno ne' matrimoni, dove importa l'onor di tutta la famiglia, si tirano gli odj dietro di tutto il parentado, e principalmente de' fratelli, e de' zii.

D.Ign.Purchè abbia costei per moglie, perda l'amor del fratello, del zio, la roba, ed ogni cosa, fino alla vita. Che mi curo io di

di roba? son'altro, che miserabili beni di fortuna? L'onestà, e gli onorati costumi sono i fregi dell'anima: ricchezze ne ho tante, che bastano per me, e per lei. Or non potrebbe essere, che trattenendomi, D. Flaminio mi prevenisse, e se la togliesse per moglie, ed io poi per disperato m'avessi ad uccidere con le mie mani? Ho così diliberato, e le cose diliberate si denno subito eseguire.

SIM. Ecco D. Flaminio vostro fratello.

D.IGN. Presto, presto scampamo via, che non mi veggia qui, ed entri in sospetto di noi.

SIM. Andiamo.

SCENA II.

D. FLAMINIO giovane, e PANIMBOLO suo cameriere.

D.FLA. PANIMBOLO, quando vedesti Leccardo, che ti disse?

PAN. Voi altri innamorati volete sentire una risposta mille volte.

D.FLA. Pur, che ti disse?

PAN. Quel, che suol dire l'altre volte.

D.FLA. Non puoi ridirmele? non vuoi dare un gusto al tuo padrone?

PAN. Cose di vento.

D.FLA. E l'udir cose di vento mi piace:

PAN. Che Carizia non istava di voglia, che ragionava con la madre, che ci era il padre, che venne la zia, che sopraggiunse la fantesca, che come averà l'agio, parlerà, farà, e cose simili. Ben sapete, che è un furfante, e che per esser pasteggiato, e pasciuto da voi di buoni bocconi,

pa-

pasce voi di bugie, e di vane speranze.

D.Fla.Io ben conosco, ch'è un bugiardo; pur sento da lui qualche refrigerio, e conforto.

Pan.Scarso conforto, ed infelice refrigerio è 'l vostro.

D.Fla.Ad un povero, e bisognoso, come son'io, ogni picciola cosa è grande.

Pan.Anzi a voi, essendo di spirito così eccelso, ed ardente, ogni gran cosa vi dovrebbe parer poca.

D.Fla.Il sentire ragionar di lei, de' suoi pensieri, e di quello, che si tratta in casa, m'apporta non poco contento, e mi ha promesso alla prima comodità darle una mia lettera.

Pan.O Dio! non v'è stato affermato per tante bocche di persone di credito, che non sieno persone in Salerno più d'incorruttibile onestà di queste, e che in vano spera uomo comperarsi la loro pudicizia;nè voi in tanto tempo, che la servite, ne avete avuto un buon viso.

D.Fla.Tutto questo so bene. Ma che vuoi, che faccia? non posso voler'altro, perchè così vuole chi può più del mio potere.

Pan.Quetatevi, ed abbiate pazienza.

D.Fla.La pazienza è cibo, o de' Santi, o d'animi vili.

Pan.E voi amate senza godere al presente ciò, nè sperare al futuro.

D.Fla.Almeno se non ama me; non ama D.Ignazio; e non la possedendo io, non la possiede egli. Quella sua onestà, quanto più m'affligge, più m'innamora: io

non

non posso odiare il suo odio; godo del suo disamore. Che se alle pene, che io patisco, s'aggiugnesse il sospetto di D. Ignazio, sarebbono per me troppo aspre, ed insopportabili.

PAN. Io dubito, che D. Ignazio, avendo tentata la via, che or voi tentate, ed essendogli riuscita vana, or ne tenti una più riuscibile.

D. FLA. D. Ignazio non vi pensa, ne la vide:

PA. Sono speranze, con che ingannate voi stesso.

D. FLA. Facil cosa è ingannare un'altro, ma ingannar se stesso è molto difficile. Io in quel giorno, perchè non avea altro sospetto, che di lui, posi effetto ad ogni suo gesto, e conobbi veramente, che non s'accorse di lei, perchè dove girava gli occhi, li girava io; dove mirava, mirava io; non diceva parola, che non la volessi ascoltare; ed acciocchè non s'accorgesse di lei, il tolsi dalla sala, e 'l condussi allo steccato, e finito il giuoco, venne meco a casa, cenammo, e ce n'andammo a letto, e ragionammo d'ogni altra cosa, che vedemmo quel giorno, eccetto che di quelle giovani: che s'egli si fosse accorto di si inusitata bellezza, non l'averebbe tratto tutto il mondo da quello steccato, da quella sala, dalle sue falde; e quando t'imposi, che ti fossi informato chi fosse, usai la maggior diligenza del mondo, che non se ne fosse accorto. Io non sono così goffo, come pensano. E se Leccardo, che abita in casa sua, n'avesse inteso altra cosa, non me l'averebbe riferito?

PAN.

PAN. Il parasito Leccardo? state fresco, che delle 24. ore del giorno ne sta ubbriaco, o ne dorme più di 30. Vostro fratello tanto può stare senza far l'amore, quanto il Cielo senza stelle, o il mare senza tempesta.

D. FLA. Egli sta invaghito, e morto della figlia del Conte di Tricarico; ed io son mezzano del matrimonio, e mi ci affatico molto, per tormi da questo sospetto: e m'ha dato parola, che volendo dargli 40000. ducati, la sposerà; ma egli non vuol darne più, che 30000.

PAN. Come può starne invaghito, e morto, s'ella è brutta come una simia; nè credo, che la torrebbe per 100000. ed essendo egli di feroce, e magnanimo spirito, poco si curerebbe di 10000. ducati, che se li giuoca in mezz'ora. Ma dubito, che essendo gran tempo esercitato negli artifici della simulazione, tutto ciò non dica, per ingannarvi; e vi mostrerei per chiarissime congetture, che egli aspiri a posseder Carizia.

D. FLA. Non piaccia a Dio, che ciò sia: che se per altre cortigianucce di nulla ci siamo azzuffati insieme, pensa tu, che faressimo per costoro; e questa ingiuria io la sopporterei più volentieri da ogni uomo, che da mio fratello.

PAN. Egli da quel giorno della festa è divenuto un'altro. Parla talvolta, sta malinconico, mai ride, mangiando si smentica di mangiare, (dove prima mangiava per due suoi pari) la notte poco dorme, sta volentieri solo, e standovi sospira, s'af-

s'affligge, e si cruccia tutto.

D.Fla.Io ho osservato in lui tutto il contrario.

Pan.Perchè si guarda da voi solo, nè mai lo veggio ridere, o star'allegro, se non quando è con voi. Di più non è mai giorno, che non passi mille volte per questa strada dinanzi alla sua casa.

D.Fla.Io non ve l'ho incontrato giammai.

Pan.Deve tener le spie, per non esservi colto da voi; e quell'arte, che voi usate con lui, egli usa con voi. Ma io vi giuro, che quante volte m'è accaduto passarvi, sempre ve l'ho incontrato.

D.Fla.Oimè,tu passi troppo innanzi, mi poni in sospetto, e m'ammazzi. Ma come potrei io di ciò chiarirmi?

Pan.Agevolissimamente: subito che l'incontrate, ditegli, che il Conte è contento dargli li 40000. scudi, purchè la sposi per questa sera, e se non troverà qualche scusa per isfuggire, o prolungare le nozze, cavatemi gli occhi.

D.Fla.Dici assai bene, ed or'ora vò gire a trovarlo, e fargli l'ambasciata.

Pan.Ascoltate, dategli la nuova con grande allegrezza, e mirate nel volto, e negli occhi, osservate i colori, che ne cambierà mille in un punto, or bianco, or pallido, or rosso: osservate la bocca con che finte risa: in somma ponete effetto a tutti i suoi gesti, che troverete quanto vi dico.

D.Fla.Così vò fare.

Pan.Ma ecco la peste de' polli, la distruzione de' galli d'india, e la rovina de' maccheroni. SCE-

SCENA III.

LECCARDO parasito, PANIMBOLO, e D.FLAMINIO.

LECC. NON son' uomo di partirmi da una casa tanto misera, prima che non sia cacciato a bastonate?

PAN. Leccardo sta irato, ho per fermo, che non averà leccato ancora: che niuna cosa, fuor che questa, basta a farlo arrabbiare.

LECC. E' forse, che debba soffrire così miserabil vita per li grassi bocconi, che m'ingojo, una insalatuccia, una minestra di bietole, come se fossi bue? bel pasto da porre innanzi alla mia fame bizzarra!

PAN. Ogni sua disgrazia è sopra il mangiare.

LECC. Digiunar senza voto: forse che almeno una volta la settimana si facesse qualche cenarella, per rifocillare gli spiriti?

D.FLA. L'ai indovinata, non ha mangiato ancora.

LECC. Però non è maraviglia, se mi sento così legiero: non mangio cose di sustanza.

D.FLA. Lo vò chiamare.

PAN. Non l'interrompete, di grazia: dice assai bene, loda la largità del suo padrone.

D.FLA. Volgiti qua, Leccardo.

LECC. O Signor D.Flaminio, appunto stava col pensiero a voi.

D.FLA. Parla, che la tua bocca mi può dar morte, e vita.

LECC. Che son serpente io, che con la bocca dò morte, e vita? La mia bocca non dà morte, se non a polli, caponi, e porchette.

PAN. E gli dai morte, e ſepoltura ad un tempo.

D.FL. Laſciamo gli ſcherzi, ragionamo di Carizia: che non ho maggior dolcezza in queſta vita.

LECC. Ed io, quando ragiono di mangiare, e di bere.

D.FLA. Narrami alcuna coſa, racconſolami tutto.

LECC. Ti ſconſolerò più toſto.

D.FLA. Potrai dirmi altro, che non mi ama? lo so meglio di te. L'incendio è paſſato tant'oltre, che mi paſco del ſuo diſamare: dì liberamente.

LECC. Vedi queſti ſegni, e lividure?

D.FLA. Tu ſtai malconcio: chi fu quel crudelaccio?

LECC. La tua Carizia me l'ha fatte.

D.FLA. Mia? perchè dici mia? ſe non vuoi dir nemica. Ma pur com'è paſſato il fatto?

LECC. Oggi, perchè ſtava un poco allegretta, lodava la ſua bellezza, ella ridea; io vedendo, che ſopportava le lodi, prendo animo, e paſſo innanzi: Tu ridi, e gli aſſaſſinati dalla tua bellezza piangono, e ſi dolgono, che quel giorno, che fu la feſta de' tori, innamoraſti tutto il mondo. Ella più rideva, ed io paſſo più innanzi: E fra gli altri ci è un certo, che ſta alla morte per amor tuo.

D.FLA. Tu te ne paſſi troppo leggiermente: raccontamelo più minutamente.

LECC. A pena finì le parole, che vidi sfavillare gli occhi, come un toro ſtuzzicato, e la faccia divenir roſſa, come un gambaro: toſto mi diè un ſergozzone, che mi tron-

troncò la parola in gola; e dato di mano ad un bastone, che si trovò vicino, lo lasciava cadere dove il caso il portava, non mirando più alla testa, che alla faccia, o al collo: caddi in terra, mi diè colpi allo stomaco, e calci, che se fossi stato un pallone, m'averebbe fatto balzar per l'aria: ingiuriandomi ruffiano, e che lo volea dire ad Eufranone suo padre.

D.Fla. Non ispaventarti per questo, che le donne al principio sempre si mostrano così ritrose, si ammorbiderà bensì. Ma abbi pazienza, Leccardo mio, che de' colpi delle sue mani non ne morrai.

Lecc. Le tue belle parole non m'entrano in capo, e mi levano il dolore, e la fame.

D.Fla. Faremo, che Panimbolo ti medichi, e ti guarisca.

Pan Io ho ricette sperimentate per le tue infermità.

Lecc. Dimmele per amor di Dio.

Pan. Al gorgozzule ci faremo una lavanda di lagrima, e di vin greco molte volte il giorno.

Lecc. O bene, ho per fermo, che tu debbi esser figlio di qualche medico. E se non guarisce alla prima?

Pan. Reiterar la ricetta.

Lecc. Almeno per una settimana: che faremo per li denti?

Pan. Uno sciacquadenti di vernaccia di Paola, o di vin d'amarene.

Lecc. Tu ti potresti dottorare: ma per far maggiore operazione, bisognerebbe, che i liquori fosser vecchi.

Pan.

PAN. N'avemo tanto vecchi in casa, che hanno la barba bianca.

LECC. E per lo stomaco poi.

PAN. Bisogna tor quattro pollastroni, e fargli bollir ben bene, e poi colar quel brodo grasso in un piatto, e porvi dentro a macerar fette di pan bianco; ed acciocchè non esalino quei vapori, dove sta tutta la virtù, bisogna coprire, che vengano bene stufati; poi spargervi sopra cannella pesta, e farà un'eccellente rimedio; all'ultimo un poco di cacio marzolino per un sigilla-stomaco.

LECC. Veramente da te si dovriano torre le regole della medicina: andiamo a medicar presto, che m'è salito addosso un'appetito ferrigno, e tanta saliva mi scorre per la bocca, che n'ho inghiottito più di una caraffa: la medicina m'ha rinfrescato il dolor delle piaghe, e m'ha mosso una febbre alla gola, che mi sento mancar l'anima.

PAN. Con certe animelle di vitellucce ti riporrò l' anima in corpo.

LECC. Se fossi morto, e seppelito, risuciterei, per farmi medicar da voi. D. Flaminio, avessi qualche poco di salume, o di cacio parmigiano in saccoccia?

D.FLA. Orbo, questa puzza vorrei portare addosso io?

LECC. Ma che muschio, che ambra, che aromati preziosi odorano più di questi?

D.FLA. Leccardo mio, come io so medicare i tuoi dolori, così vorrei, che medicassi i miei.

LECC.

LECC. Non dubitare, che quando toglio una impresa, più tosto muojo, che la lascio.

D. FLA. Vieni a mangiar meco questa mattina.

LECC. Non posso, ho promesso ad altri.

D. FLA. Eh vieni.

LECC. Eh nò.

PAN. Mira il furfante, se ne muore, e se ne vuol far pregare.

D. FLA. Fa ora a mio modo, che una volta io farò a tuo modo.

LECC. Sono stato invitato da certi amici ad un buon desinare. Ma vò ingannargli per amor vostro.

D. FLA. Va a casa, ed ordina al cuoco, che t'apparecchi tutto quello, che saprai dimandare, e fa collazione: intrattanto che sia apparecchiato, farò teco, che vò per un negozio.

LECC. Ed io ne farò un'altro, e farò a voi subito. Vedo il Capitan Martebellonio: non ho veduto di lui il magior bugiardo, sta gonfio di vento, come un pallone, ed un giorno si risolverà in aria: ha fatto mille arti, prima fu sensale, poi birro, poi ajutante del boja, poi ruffiano, e pensa con le sue bravate atterrire il mondo; e stima, che tutte le gentildonne si muojano per la sua bellezza. Ben trovato il bellissimo, e valorosissimo Capitan Martebellonio.

SCENA IV.

MARTEBELLONIO Capitano, e LECCARDO.

MAR. BUON prò ti faccia, Leccardo mio.

LECC. Che prò mi vuol far quello, che non ho mangiato ancora?

MAR.

MAR. So, che la mattina non ti fai coglier fuori di casa digiuno.

LECC. E che ho mangiato altro, che un capon freddo, un pastone, una suppa alla francese, un petto di vitella allesso, e bevuto così alto alto dieci voltarelle?

MAR. Ecco, non ti ho detto invano il buon prò ti faccia.

LECC. Quelle cose son digeste già, e fatto sangue nelle vene; ma lo stomaco mi sta voto, come un tamburo. Ma voi adesso vi dovete alzar da letto, e far castelli in aria eh?

MAR. Ho tardato un pochetto, che ho atteso a certi dispacci.

LECC. Per chi?

MAR. Per Marte l'uno, e l'altro per Bellona.

LECC. Chi è questo Marte? Chi è questa Bellona?

MAR. O, tu sei un bel pezzo d'asinò!

LECC. Di Tunisi ancora.

MAR. Non sai tu, che Marte è Dio del quinto Cielo? il Dio dell'armi? e Bellona delle battaglie?

LECC. Che avete a far con loro?

MAR. Non sai, che son suo figlio, e sono lor luogotenente dell'armi, e delle battaglie in terra, come eglino tengono il possesso dell'armi nel Cielo? però il mio nome è di Martebellonio.

LECC. E per chi gli mandate il dispaccio?

MAR. Per un mozzo di camera.

LECC. Come? gli attaccate l'ale dietro, per farlo volar nel Cielo?

MAR. L'attacco le lettere al collo con un sacchetto di pane, che basti per quindici

gior-

giorni: poi lo piglio per lo piede, e me lo giro tre volte per la testa, e l'arrondello nel Cielo. Marte, che sta aspettando, come il vede, il prende, e ferma; se nò, se ne salirebbe fino alla sfera stellata.

LECC A che effetto quel sacco di pane?

MAR. Che non si muoja di fame per la via. Marte, avendo inteso gli avvisi, spedisce le provvisioni, e lo manda giù. Come il veggio cader dal Cielo, come una nube, vengo in piazza, e lo ricevo nella palma: che se desse in terra, se ne anderebbe fin'al centro del mondo.

LECC. Che bevea? Il mangiar pane solo l'ingozzava, e potea affogarsi. O si moria di sete?

MAR. Bevea un canchero, che ti mangia.

LECC. O sì, è bella questa! degna di un par vostro.

MAR. Ti vò raccontar la battaglia, ch'ebbi con la Morte.

LECC. Non saria meglio, che andassimo a bere due voltarelle, per aver più forza, io di ascoltare, e voi di narrare?

MAR. Il bere ti apporterebbe sonno, ed io non te le ridirei, se mi donassi un regno. I miei fatti son morti nella mia lingua, ma per loro stessi sono illustri, e famosi, e si raccontano per istorie. Sappi, che la Morte prima era viva, ed era suo uficio ammazzar le genti con la falce: ritrovandomi in Mauritania, stava alle strette con Atlante; il quale per essere oppresso dal peso del mondo, era maltrattato da lei: io, che non posso soffrir vantaggi, li

toglio il mondo da ſopra le ſpalle, e me lo pongo su le mie.

Lecc. Sarà più bella della prima. Ditemi, quel gran peſo del mondo come lo ſoffrivano le voſtre ſpalle?

Mar. A pena mi baſtava a grattar la rogna: al fin lo poſi ſopra queſti tre diti, e lo ſoſtenni, come un melone.

Lecc. Quando voi ſoſtenevate il mondo, dove ſtavate, fuori, o dentro del mondo?

Mar. Dentro il mondo.

Lecc. E ſe ſtavate di dentro; come lo tenevate di fuori?

Mar. Volli dir di fuori.

Lecc. E ſe ſtavate di fuori, eravate in un'altro mondo, e non in queſto?

Mar. O ſciagurato, io ſtava dove ſtava Atlante, quando anch'egli teneva il mondo.

Lecc. Ben, bene, ſeguite l'abbattimento.

Mar. Mona Viva, ſentendoſi offeſa, ch'aveſſi dato ajuto al ſuo nemico, mi mirava in cagneſco, con un'aſpetto aſſai torbido, ed aſpro, e con iſchernevoli parole mi beffeggiava: la disfido ad ucciderſi meco: accettò l'invito, e perchè avea l'elezion dell'armi, ſi volle giucar la vita al pallonetto.

Lecc. Perchè non con la falce?

Mar. Che ben ſapea la virtù della mia dorindana: conſtituimmo per lo ſteccato tutto il mondo: ella n'andò in Oriente, io in Occidente.

Lecc. Voi eleggeſte il piggior luogo, perchè il Sole vi feriva negli occhi; e poi quello occidente porta ſeco male augurio, che dovevate eſſer' ucciſo.

Mar.

MAR. L'arte tua è della cucina, e a pena t'intendi, se la carne è bene allessa. Che tema ho io del Sole? Con una cera torta lo fo nascondere coperto d'una nube. Poi uccidente è quello, che uccide; io avea da esser l'uccidente, ella l'uccisa.

LECC. Seguite.

MAR. Il pallonetto era la montagna di Mauritania: a me toccò il primo colpo: percossi quella montagna così furiosamente, che andò tanto alto, che giunse al cielo di Marte, e non la fece calar giù in terra per segno del valor del suo figlio.

LECC. Così privasti il mondo di quella montagna. Ma quella, che ci è adesso, che montagna è?

MAR. O, sei fastidioso! Ascolta, se vuoi; se nò, va, ed appiccati.

LECC. Ascolterò.

MAR. Ella dicea, aver vinto il giuoco, perchè era imboccato il pallonetto: la presi per la gola con due dita, e l'uccisi, come una quaglia, talchè non è più viva, ed io son rimasto nel suo ufficio. Ma scostati da me, che or, che mi sento imbizzarrito, non ti strozzi.

LECC. Oimè, che occhi stralucenti!

MAR. Guardati, che qualche fulmine non mi esca dagli occhi, e ti bruci vivo.

LECC. Tutta la storia è andata bene: ma vi siete smenticato, che non fu pallonetto, ma pallon grande; e tanto grande, che non si basta ad inghiottire. Ma io ti vò narrare una battaglia, ch'ebbi con la Fame.

MAR. Che battaglie, miserello?

Lecc.La Fame era una perſona viva, magra, ſottile, che a pena aveva l'oſſa, e la pelle; e ſoleva andare in compagnia con la careſtia, con la peſte, e con la guerra, che n'uccideva più ella, che non le ſpade. Ci disfidammo inſieme: lo ſteccato fu un lago di brodo graſſo, dove notavano caponi, polli, porchette, vitelle, e buoi interi, interi: qui ci tuffammo a combattere co' denti: primachè ella ſi mangiaſſe un vitello, io ne tracannai due buoi, e tutte le reſtanti robe; e perchè ancora m'avanzava appetito, e non avea che mangiare, mi mangiai lei, così non fu più fame al mondo, ed io ſono ſuo luogotenente, ed ho due fami in corpo, la ſua, e la mia. Or preſto andiamo a mangiare, altramente mi mangerò te intero, intero: Dio ti ſcampi dalla mia bocca.

Mar.Tu ſei un gran bugiardo.

Lecc.Voi ſiete maggior di me: io ſono un voſtro minimo.

Mar.Dimmi un poco, quanto tempo è, che Calidora non t'ha parlato di me?

Lecc.Ogni ora, che mi vede; e quando paſſeggiate così altiero dinanzi le ſue fineſtre, ſpaſima pe 'l fatto voſtro.

Mar.Io so molto bene, che la poverella ſi deve ſtrugger per me, che n'ho fatto ſtrugger dell'altre. Ma io vorrei venir preſto alle ſtrette.

Lecc.Ella deſia, che foſſe ſtato: e ſe voi mi paſcete ben queſta ſera, io vi recherò buone novelle, e vi dò la mia fedè.

Mar.Guardati, non mi toccar la mano; che

ſe

se venissi stringendo, te ne farei polvere, che stringono più d'una tanaglia.

Lecc. Canchero, bisogna stare in cervello con voi.

Mar. Quando mi porterai nuova, che vada a giacer con lei, ti farò un pasto da Re.

Lecc. Prima sarò morto, che sia pesta la pasta per questo pasto.

Mar. Io ti farei mangiar meco; ma perchè oggi è martedì, in onor del Dio Marte non mangio altro, che una insalatuccia di punte di pugnali, quattro pallotte di archibugio in cambio d' olive, due palle d'artiglieria in pezzi con la salsa, un piatto di gelatina di orecchie, nasi, e labbra di Capitani, e Colonnelli, spolverizzati sopra di limatura di ferro, come cacio grattugiato.

Lecc. Che siete struzzolo, che digerite quel ferro?

Mar. Lo digerisco, e diventa acciajo.

Lecc. Dovete tener l'appalto co' fabbri dell'acciajo, che cacate?

Mar. Anderò a consultare un duello; e tornando mangeremo, così ad un tempo soddisfarò alla mia fama, e alla tua fame.

Lecc. Già si è partito il pecorone: se non fosse che alcuna volta mi fa certe corpacciate stravaganti in casa sua, non potrei soffrire le sue bugie. Mangia la carne mezza cruda, e sanguigna, e dice che così mangiano i Giganti, e che vuole assuefarsi a mangiar carne umana, e bersi il sangue de' suoi nemici. Non averò contento, se non gli fo qualche burla. Anderò in casa di D. Flaminio, che deve aspettarmi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

D. IGNAZIO, e SIMBOLO.

D.IGN. DURA cosa è l'avere a fare co' servidori: sa ben Simbolo quanto desio di andare a trovar Mon'Angiola, e non ritorna. Ma eccolo: come ai fatto aspettarmi tanto, o Simbolo?

SIM. Come saprete quanto ho fatto in vostro servigio, mi loderete della tardanza. Sappiate, che incontrandomi con D.Flaminio, mi domandò con grande instanza di voi; e domandando io la cagion di tanta instanza, rispose, che non voleva dirlo, se non a voi solo. Mi lascia, e m'incontro con Panimbolo, il quale altresì mi domandò di voi; e pregandolo mi dicesse, che cosa chiedeva da voi, disse in segreto, che D. Flaminio aveva conchiuso col Conte di Tricarico il matrimonio della figlia, e che vi vuol dare 40. mila ducati, purchè foste andato a sposarla per questa sera.

D.IGN. Oimè! che pugnale è questo, che mi spingi nel cuore? Mi rompi tutti i disegni, e conturbi quanto avea proposto di fare: m'ai morto.

SIM. Io, acciocchè non vi trovasse prima di me, e vi cogliesse all'improvviso, corro di qua, corro di là, per trovarvi; nè lascio luogo, dove solete praticare, che

non

non aveſſi cerco. Intrattanto conſiderava fra me ſteſſo cotal nuova, cado in penſiero, che ſia un fingimento di voſtro fratello, per iſcoprir l'animo voſtro, ſe ſtiate innamorato d'alcuna donna.

D.Ign. Buon penſiero per vita mia.

Sim. Per chiarirmi di ciò, con non men' ſubito, che ſpedito conſiglio me ne vò in caſa del Conte di Tricarico, e non vedo genti, ne apparecchi di nozze. Piglio animo, ed entro con iſcuſa di cercar D.Flaminio, e me ne vò inſino in cucina, e non vi veggio nè cuochi, nè guatteri. Dimando di D. Flaminio, e mi riſpondono, che è più di un meſe, che non l'han veduto: mi fermo, e veggio il cappellano: entro in ragionamento con lui, e mi dice, che il Conte queſta mattina è gito a Tricarico a caccia, e mi diſſe, che molti giorni ſono, che del matrimonio più non ſi tratta, anzi ſtima, che D. Flaminio vuol dargli la baja.

D.Ign. O Simbolo, ſia tu benedetto mille volte, che avendomi con la prima nuova tolto l'anima, con queſta me l'ai riposta in corpo: quando mi diſobblighero di tanto obbligo?

Sim. Or dunque, venendo a voi D.Flaminio a farvi la propoſta, acciocchè più l'inganniate, e confirmiate nel ſuo propoſito, moſtrate grandiſſima allegrezza, accettate l'offerta; e ſe dice per queſta ſera, voi ditegli per allora.

D.Ign. Or queſto sì, che non farò io: che non mi baſterebbe il cuor mai.

Sim. Sarà forza, che lo facciate.

D.Ign.Mi farei uccider più tosto.

Sim.E se non volete, farete, che vostro fratello s'accorga, che stiate innamorato di Carizia, e come uomo di torbido, e precipitoso ingegno vi preverrà a torsela per moglie, o verrete a qualche cattivo termine insieme.

D.Ign.Dubito di non incorrere in qualche inconveniente piggiore.

Sim.Che cosa di male da ciò ne può avvenire?

D.Ign.Son disposto far quanto tu mi consigli.

Sim.Ecco madonna Angiola, che viene a casa.

SCENA II.

Angiola, Simbolo, e D.Ignazio.

Ang.Conosco a prova, che il peso degli anni è il maggior peso, che possa portar l'uomo su la sua persona: poichè in sì breve viaggio, che ho fatto, sono così stanca, come se avessi portato qualche gran soma.

D.Ign.Va innanzi a toglierlela via.

Ang.Sono inciampata con D.Ignazio, che ho cercato fuggire con ogni industria, che so, che cerca parlarmi di Carizia mia nipote; nè vorrei, che prorompesse in qualche cosa men, che onesta.

D.Ign.Signora Angiola, ho disiato gran tempo ragionar con voi d'un negozio importantissimo.

Ang.Eccomi al vostro comando: ben la priego a non trattarmi di cosa, che men, che onesta, sia.

D.Ign.Certo non farei tanto torto alla sua bon,

bontà, quanto alla mia qualità; nè l'importanza del negozio, nè il tempo richiede questo.

Ang. Poichè le vostre costumate parole, degne veramente di quel Cavaliere, che voi siete, m'hanno sgombrato dal cuore ogni sospetto, eccomi pronta ad ogni vostro comando.

D. Ign. Sappiate, madre mia, che da quel giorno (che non so, se debba chiamarlo felice, o infelice per me) che vidi la bellezza, e l'oneste maniere di Carizia vostra nipote, m'hanno impiagata l'anima di sorte, che, se voglio guarire, è bisogno ricorrere a quel fonte, donde sol può derivar la mia salute.

Ang. Signor D. Ignazio, so dove va a ferir lo strale del vostro ragionamento.

D. Ign. Non ad altro, che ad onesto, ed onorato fine.

Ang. Perdonatemi, se così immodestamente vi rompo le parole in bocca. Sappiate, che se ben Carizia mia nipote è giovane, nasconde sotto quella sua età acerba virtù matura, sotto quel capel biondo saper canuto, sotto quel petto giovenile consiglio antico; e se ben'è povera d'oro, l'onore non li fa conoscere bisogno alcuno: perchè si stima ricca d'onore, e di se stessa; e nella sua onestà s'inchiude il suo tesoro, e la sua dote. Onde non sperate, che 'l falso splendor d'oro, o di gioje le appanna gli occhi; nè col mostrarvi vinto dalla sua bellezza, di vincer lei; o col mostrarvi ubbidente, trionfar della sua volontà; o col mostrarvi ser-

vo, signoreggiarla: perchè il vostro sperar sia vano, e la moverete più tosto ad odio, che ad amarvi.

D.Ign.Signora, io ho più timor di vedere i suoi lumi turbati di sdegno contra di me, da' quali dipende il maggior contento, che abbia nella vita, che perder la stessa vita; e vi giuro per quel Cielo, e per colui, che ci alberga dentro, che amo le sue bellezze, come modesto sposo, e non come lascivo amante: che chi ama la bellezza, e non l'onore, non è amante, ma inimicissimo tiranno.

Ang.Dubito, che non mi proponiate un'infame amore sotto una onorata richiesta di nozze.

D.Ign.O Dio, non conoscete nella fronte, e negli occhi pregni di lagrime l'effetto della mia fede, che son ridotto all'ultimo termine della mia vita? che se non voglio morire, son costretto toglierla per moglie.

Ang.Ditemi, di grazia, che cosa disiate da lei?

D.Ign.Se non che pregarla, che m'accetti per isposo, se pur non isdegna così basso soggetto.

Ang.Non sapete voi meglio di me, che questo uficio convien farsi col padre, e non con lei? perchè non lice ad una donzella disporre di se stessa.

D.Ign.Io non cerco altro da lei in ricompensa del singulare amore, che le porto, che sia favorito da lei, dirglielo con la bocca, e con le mie orecchie sentir le sue parole, e pascer per quel breve momento

to gli occhi miei avidi, ed affamati in così lungo digiuno della sua vista: che da quel giorno della festa non fu mai possibile di rivederla.

ANG. Se bene quel, che mi chiedete, non abbia molto dell'onesto, pure frapporrò l'autorità mia, per quanto vale appo lei, d'indurlaci: che raggionandosele di voi, ho conosciuto nel suo animo non so che di tacito consentimento. Intrattanto che attendete la risposta, potrete trattenervi qui dintorno, che io vò entrare in casa.

D. IGN. Che dici, Simbolo?

SIM. Ad una dura, e faticosa impresa vi siete posto.

D. IGN. Per lei tutte le fatiche, e le durezze mi sono care, nè mai le grandi imprese si vinsero senza grandi fatiche.

SIM. Perdete il tempo.

D. IGN. E che tempo più degnamente potrà perdersi, come nell'acquisto di sì degno tesoro?

SIM. E che acquistate poi? l'amor d'una donna, che si cambia di momento in momento.

D. IGN. Sì delle vili, e popolari; ma quelle di reale animo, come costei, amando amano insino alla morte.

SIM. Tutte le donne sono d'una medesima natura.

D. IGN. Tu poco t'intendi di nature di donne. Ma non ingiuriar lei, perchè ingiurj me: taci.

SIM. Taccio.

D. IGN. Già fuggono le tenebre dell'aria: ec-

co l'aurora, che precede la chiarezza del mio bel sole: già spuntano i raggi intorno, veggio la bella mano, che con leggiadra maniera alza la gelosia. O felici occhi miei, che siete degni di tanto bene!

SCENA III.

CARIZIA, D. IGNAZIO, e SIMBOLO.

CAR. Signor D. Ignazio, poichè Angiola mia zia mi fa fede della vostra onorata richiesta, io non ho voluto mancare dalla mia parte: eccomi, che comandate?

D. IGN. Io comandare? mi terrei il più avventurato uomo, che viva, se fossi un minimo suo schiavo: voi siete quella, che solo avete l'imperio d'ogni mia volontà, e a voi sola sta l'imporre le leggi, e romperle a vostro modo.

CAR. Vi priego a spiegarmi il vostro desiderio con le più brevi parole, che potete.

D. IGN. Signora della vita mia (e perdonatemi, se ho detto mia, che dal giorno, che la vidi, la consagrai alla vostra rara bellezza) io non desio altro in questa vita, che essere vostro sposo, e perdonate all'ardire, che presume tanto alto.

CAR. Caro Signore, io ben conosco la disagguaglianza de' nostri stati, e la mia umile fortuna, a cui non lice sperare sposo sì grande di valore, e di ricchezza, come voi; però ricercate altra, che sia più meritevole d'un vostro pari, e lasciate me poverella, che umilmente nel mio stato mi viva: la mia sorte mi comanda,

che

che abbia l'occhio alla mia bassa condizione. So, che lo dite, per prendervi giuoco di me: la mia dote, e la mia ricchezza s'inchiude nella mia onestà, la quale inviolabilmente nella mia povertà custodisco.

D.Ign. Troppo suntuosa è la vostra dote, Signora, la quale quanto più dimostrate sprezzare, più l'ingrandite: le vostre ricchezze sono inestimabil tesoro di tante peregrine virtù, le quali risiedono in voi, come in suo propio albergo: i meriti ordinarj si possono con le parole lodare, ma i gradi infiniti si lodano maravigliando, e con atti di riverenza tacendo si riveriscono. Ma voi lo dite, acciocchè io n'abbia scorno, che troppo povero mercatante a così gran fiera compaja, per comperarla: e veramente meriterei quello scorno, che mi fate, se non venissi ricchissimo d'amore; che non basta comperarsi l'infinito valore de' vostri meriti, se non con l'infinito amore, che le porto.

Car. So, che in una mia pari non cadono tanti meriti; e per non potere trovar parole condegne, per rispondere, vi risponde tacendo il cuore.

D.Ign. Signora, ecco un'anello, nel cui diamante sono scolpite due fedi, tenetelo per amore, e segno dello sponsalizio. Il dono è picciolo bensì; ma se considerate l'affetto di chi lo dona, egli è ben degno di lei.

Car. Il dono è ben degno di lui; nondimeno ben sapete, che il rigor della onestà del-

delle donzelle non permette ricever doni.

D.Ign.Signora, non fate tanto torto alla vostra nobiltà, nè tanto torto a me, rifiutando il primo dono di uno sposo:accettatelo, e se non merita così degno luogo delle vostre mani, poi buttatelo via.

Car.Orsù accetto, e gradisco il vostro dono, e me lo pongo in dito; e non potendo donarvi dono condegno, che no'l consente la mia povertà, vi dono me stessa: che chi dona sè stessa,non ha maggior cosa da donare; e questo anello, come cosa mia, ve lo ridono in caro pegno della mia fede.

D.Ign. Accetto l'anello, ed accetto l'offerta della sua persona; e se bene ne sono indegno, amor mi sforza ad accettarla. In ricompensa non so, che darle, se non tutto me; e se ben diseguale alla sua grandezza, accettatelo, come io ho accettato la sua persona.

Car.Comandate altro?

D.Ign.Vi priego a trattenervi un'altro poco, acciocchè gli occhi miei abbiano il desiato frutto del lor desiderio.

Car.I preghi de' padroni sono comandi a' servi, e se bene i rispetti delle donzelle non patiscano tanto, pure per un marito si devono rompere tutti i rispetti: eccomi apparecchiata a far quanto mi comandate.

D.Ign.Cara padrona, mi basta l'animo solo: so ben che la mia richiesta sarebbe a voi di poco onore: mi contento, che ve n'entriate, pregandovi, che in questo bre-

breve spazio, che non siamo nostri, facciate buona compagnia al mio cuore, che resta con voi, nè si partirà da voi mai; e ricordatevi di me.

CAR. Non ricordandomi di voi, mi smenticherei di me stessa.

D.IGN. Amatemi, come amo voi.

CAR. Troppo vile, ed indegna è quella persona, che si lascia vincere in amore; e se piacerà a Dio, che siamo nostri, allora faremo contesa chi amerà più di noi, ed io dalla mia parte non mi lascerò avanzare da voi: a Dio.

D.IGN. Ecco tramontata la sfera del mio bel sole, che sola può far sereno il mio giorno. O finestra, è sparito il tuo pregio. O Dio, che cosa è nel Cielo, che sia più bella di lei, se splendori, sole, luna, stelle, e tutte le bellezze del Cielo sono raccolte nel breve giro del suo bel volto? Ahi, che se prima ardea, or tutto avvampo, che per non averla tanto tempo vista, i carboni erano sopiti sotto la cenere; ora per la sua vista han preso vigore, m'hanno acceso nell'alma un tale incendio, che son tutto di fuoco.

SIM. Poichè siete sazio della sua vista, partiamoci.

D.IGN. Che sazio? Gli occhi miei in così lungo digiuno assetati, nel convivio della sua vista se l'han bevuta di sorte, che son tutto ebbro d'amore: anzi questo convito mi è paruto la mensa di Tantalo, dove quanto più bevea, men sazio mi rendeva, e più ingordo ne diveniva: anzi nel più bel godere è sparita

via,

via, ed io mi ſento più aſſetato, che mai: anzi mi pare, che ancor mi ſieda negli occhi, e ci ſento il peſo della ſua perſona. O alta poſſanza di Celeſti bellezze!

SIM. Se vi dolete per troppa felicità, che farete nelle diſgrazie?

D.IGN. Queſta felicità mi da preſagio di male più acerbo, che amandola non riamato, quanto l'amerò riamato? più m'infiammerò di quel deſiderio, di cui ſempre ſono ſtato acceſo. Ma dimmi, che ti par di lei?

SIM. Ella è non men bella di dentro, che di fuori: mirate con che bel modo non ha voluto accettare il voſtro dono, ne rifiutarlo; e ſe il dono era magnifico, e reale, ella è ſtata più magnifica, e reale a non laſciarſi vincere da tanta ingordigia.

D.IGN. Simbolo, ſapreſti indovinare in qual parte della caſa ella ſia?

SIM. Che poſſo ſapere io.

D.IGN. Non vedi là, dove l'aria è più tranquilla, e tutto gioiſce, ivi è la ſua perſona.

SIM. A, a, a. Ecco D.Flaminio, ſtate in cervello.

SCENA IV.

D.FLAMINIO, D. IGNAZIO, ANGIOLA, e SIMBOLO.

D.FLA. O Signor D. Ignazio, voi ſiate il ben trovato.

D.IGN. E voi il ben venuto, cariſſimo fratello.

ANG. Mi manda Carizia la mia nipote, ſe poſſo ſpiare alcuna coſa del matrimonio ſuo, e che ſi dice di lei.

D.FLA.

D.Fla.Poni mano a darmi una buona mancia, che onoratiſſimamente me l'ho guadagnata.

D.Ign.Non so, che offerirvi in particolare, ſe ſiete padrone di tutta la mia roba.

Ang.Certo ragionano del matrimonio di mia nipote: vò ſtar da parte in quel vicolo, per aſcoltar, che dicono.

D.Fla.Veramente la merito, perchè ci ho faticato; e ſe bene l'un fratello è tenuto porre la vita per l'altro, pure in coſa di gran ſoddisfazione non ſi vieta, che non ſi faccino alcuni compimenti fra loro.

D.Ign.Mi ſottoſcrivo a quanto mi taſſerete.

Ang.Fin qui va bene il principio.

D.Ign.Dite, di grazia, non mi tenete più ſoſpeſo.

D.Fla.Già è conchiuſo il voſtro matrimonio.

Ang.L'ho indovinata; che ragionan del matrimonio di Carizia.

D.Ign.Con la figlia del Conte di Tricarico.

D.Fla.Già è contento darvi i 40. mila ducati di dote, ed ha fermati i capitoli, purchè l'andiate a ſpoſare per queſta ſera.

D.Ign.O mio caro fratello, o mio cariſſimo D.Flaminio, che più deſiderata novella non avereſti potuto darmi nella mia vita.

Ang.Oimè, che coſa intendo? Dice, che ha conchiuſo il matrimonio con la figlia del Conte di Tricarico con 40. mila ſcudi di dote.

D.Fla.Con patto eſpreſſo, che abbiate a ſpoſarla per queſta ſera.

D.Ign.Or tal patto non potrò oſſervare.

D.Fla.Come?

D.Ign.

D.Ign.Perchè non basterei a contenere me stesso in tanto desiderio di non gire a sposarla or'ora.

Sim.Finge assai bene, e dubito, che questa volta l'ingannatore resterà ingannato.

Ang.Or va, e fidati d'uomini, va. O uomini traditori.

D.Fla. Egli ha voluto aggiugnervi quella clausola, perchè l'era stato riferito, che eravate innamorato, e morto per altra.

D.Ign.Non mi ricordò aver mai amato così ardentemente, come Aldonzina sua figlia; che se bene ho amato molte, l'amore è stato assai più finto, che daddovero; e mi sono dilettato sempre dar la burla or'a questa, or'a quell'altra.

Ang.O che vi sieno cavati quei cuori pieni d'inganni. Or va ti fida, va: e chi non resterebbe ingannata da loro?

D.Ign.Ma per torlo da questo sospetto, andiamo ora a sposarla, andiamo, caro fratello; non mi far così struggere a poco a poco: che dubito, non rimarrà nulla d'intero insino a sera.

D.Fla.L' appuntamento è stato per la sera, che viene; e credo, ha chiesto il termine, per non trovarsi forse la casa in ordine: e andando così all'improvviso, forse gli daremo qualche disgusto, e forse vi perderete di riputazione, però abbiate pazienza per un poco d'intervallo di tempo.

Sim.Non dissi, che averebbe sfuggito d'andarvi? abbiam vinto.

D.Ign.Dubito di non potervi ubbidire.

D.Flà.Forse non sarà in casa.

Ang.

Ang. Mira, che desiderio, e che ardore!

D.Ign. Ma andiamo a vedere.

D.Fla. Panimbolo, va a casa del Conte.

D.Ign. Vien quà Avanzino, va a casa del Conte, e vedi, se il Conte di Tricarico è in casa.

D.Fla. Essendovi, anderò ad avvisarlo io prima, verrò a trovarvi, e vi anderemo insieme.

D.Ign. Noi dove ci troveremo?

D.Fla. In casa.

D.Ign. Andate, orsù.

Ang. O Dio, che ho inteso! O Dio, che ho veduto! Ed è possibile, che si trovi così poca fede negli uomini? Or chi avesse creduto, che D.Ignazio, venutomi tanto tempo appresso per parlarmi, e con tante affettuose parole, con tante lagrime, e promesse non fosse tutto fuoco, e fiamme per Carizia? Or gite donne, e date credito a quelle simulate parole, a quelle lagrime traditrici, a quei finti sospiri, e a quelle fallaci promesse: movetivi a pietà di loro, perchè tal volta li veggiate piovere dal volto tempesta di amarissime lagrime: credete a quei giuramenti, a quei spergiuri: come si salverà onor di donna giammai, se gli sono tesi tanti lacciuoli? Anderò a casa, e non gli narrerò nulla di ciò, che avendola io spinta a ragionar con lui, sarebbe donna, in vederli così spregiata, e tocca su l'onor suo, di morirsi di passione.

SCE-

SCENA V.

D. Flaminio, e Panimbolo.

D.Fla. Ecco, o Panimbolo, che tu, non avendo voluto credere a quanto io ti diceva, che D.Ignazio non s'accorse quel giorno di Carizia, e che è molto invaghito della figlia del Conte, per fare a tuo modo, e per iscoprir l'animo suo, l'avemo detto, che 'l matrimonio del Conte era conchiuso; e vedesti con che pronto animo, e con che accesa voglia volea sposarla allora allora, e non aspettare insino alla sera.

Pan. Così son sicuro io, che D. Ignazio sta innamorato d'altra, come che son vivo. Ma come ch'egli è d'ingegno vivace, e pronto, immaginandosi la fraude, rispose in cotal modo.

D.Fla. Mi doglio del tuo mal preso consiglio. Ecco anderà, o manderà in casa del Conte, e come saprà, che è più d'un mese, che non vi son gito, scoprirà tutta la bugia; mi terrà sempre per un bugiardo, e bisognando, non mi crederà la verità stessa.

Pan. Bisogna con una nuova bugia salvar la vecchia bugia: andiamo a casa del Conte, e rimediamo in alcun modo.

D.Fla. Andiamo, e se uscirò con l'onor mio da questa bugia, un'altra volta non sarò così prodigo del mio onore.

SCENA VI.

Eufranone, e D. Ignazio.

Euf. Veramente chi ha una picciola villa, non fa patir di fame la sua famigliuo-

migliuola. Di qua s'hanno erbicciuole per l'insalate, e per le minestre; legna per lo fuoco, e vino, che se non basta per tutto, almeno a soffrire più leggiermente il peso della misera povertà. O me infelice, se fra l'altre robe, che mi tolse il rigor della rubellione, mi avesse tolta ancor questa. Mi ho colto una insalatuccia: che chi mangia una insalata, non và a letto senza cena.

D.Ign. Eufranone carissimo, Dio vi dia ogni bene.

Euf. Questa speranza ho in lui.

D.Ign. Come state?

Euf. Non posso star bene, essendo così povero, come sono.

D.Ign. Servitevi della mia roba, che è il maggior servigio, che far mi possiate: copritevi.

Euf. E' mio debito star così.

D.Ign. Usate meco troppo cerimonie.

Euf. Perchè mi siete Signore.

D.Ign. Vi priego, che trattiamo alla libera.

Euf. Orsù per obbedirvi. Non so, che voglia costui da me, mi fa entrare in sospetto.

D.Ign. Or veniva a trovarvi.

Euf. Potevate mandare a chiamarmi, che sarei venuto volando.

D.Ign. Sono molti giorni, che desio esservi parente; e son venuto a farmevi conoscere per tale, che veramente siete assai onorato, e da bene.

Euf. Tutto ciò per vostra grazia.

D.Ign. Anzi per vostro merito.

Euf. Non mi conosco di tanto pregio; che

sia

ſia degno di tanta corteſia.

D.Ign.Siete degno di maggior coſa: io vi chieggio la voſtra figliuola con molta affezione.

Eur.Stimate forſe, Signore, che eſſendo io povero gentiluomo, venda l'onore di mia figliuola? Veramente non merito tanta ingiuria da voi.

D.Ign.Non ho detto per farvi ingiuria, che non conviene ad un mio pari, nè voi la meritate: ve la chiedo per legittima moglie, ſe conoſcete, che ne ſia degno.

Eur.Eſſendo voi così ricco, e di gran legnaggio, non conviene burlare un povero gentiluomo, e voſtro ſervidore.

D.Ign.Mi nieghi Dio ogni contento, ſe non ve la chiedo con la bocca del cuore: che io non torrò altra ſpoſa in mia vita, che Carizia, ed in pegno dell'amore ecco la fede: accoppiamo gli animi, come il parentado.

Eur.Signor mio caro, io so bene quanto gli animi giovenili ſieno volubili, e leggieri, e più pieni di furore, che di conſiglio; e che ſubito, che gli montino i capricci in teſta, ſi vogliono ſcapricciare, e paſſato quell'umore, reſtano come ſe di ciò mai non ne foſſe ſtata parola; ed in un medeſimo tempo amano, e diſamano una coſa medeſima: non vorrei, che ſi ſpargeſſe fama per Salerno, che m'avete chieſto mia figlia, che come in Salerno ſi parla una volta di nozze, dicono ſon fatte, ſon fatte; e poi ſe per qualche diſgrazia non ſi accapaſſero, reſtaſſe la mia figliuola oltraggiata nell'onore, ſtimando

mando esser rifiutata per alcun suo mancamento, e mi toglieste quello, che non potete più restituirmi, ed io vorrei morir mille volte prima, che ciò m'accadesse. Voi altri Signori ricchi stimate poco l'onor de' poveri, e noi poveri gentiluomini, non avendo altro, che l'onore, lo stimiamo più, che la vita: però lo priego ad ammogliarsi con le sue pari, e lasciare, che noi apparentiamo fra' nostri.

D. Ign. Eufranone mio carissimo, Dio sa con quanto dolore ora ascolto le vostre parole, e se mi pungono su 'l vivo del cuore. Io non merito da voi esser tacciato di vizio di leggierezza, nascendo il mio amore da un risoluto, ed invecchiato affetto dell'anima mia: che avendo fatto l'ultimo mio sforzo di resistere al suo amore, dopo lunghissimo combattimento le sue bellezze sono restate vincitrici d'ogni mia voglia.

Euf. Vi priego a pensarvi su sei mesi prima; e se pur dura la voglia, allora me la potrete chiedere; ed io vi dò la mia fede, serbarla per voi insino a quel tempo.

D. Ign. Sei mesi star senza Carizia? più tosto potrei vivere senza la vita: e ben sapete, che l'amante non ha maggior nemico, che l'indugio.

Euf. A questo conosco l' impeto giovenile, che quanto con maggior violenza assale, tanto più tosto s'intiepidisce.

D. Ign. Ogni parola, che vi esce di bocca, mi è un cane rabbioso, che mi straccia il petto. Il mio amore è immortale, e la mia

mia fè,che ora ſtimate leggiera, la conoſcerete fermiſſima agli effetti.

Euf.E' contento il voſtro zio, e fratello del matrimonio?

D.Ign.Farò, che ſi contentino.

Euf.Fate, che ſi contentino prima, e poi effettueremo il matrimonio.

D.Ign.L'amor mio non può patir tanto indugio,anzi mi maraviglio,come dal giorno della feſta abbia potuto reſtar vivo ſenza lei.

Euf.Lo dico ad effetto; che forſe non contentandoſi del matrimonio, inventaſſero qualche modo, per diſturbarlo: onde veniſſi a perdere quel poco di onore, che mi è rimaſto.

D.Ign.O Dio quanta tema, e quanto ſoſpetto!

Euf.Chi poco ha, molto ſtima, e molto teme: ma voi ſiete informato dell' infortunio, che ho patito nella roba, che non ſolo non ho da potere dar dote ad un par voſtro,ma nè meno ad un povero mio pari.

D.Ign.Ho inteſo, che per aver voluto ſeguire le parti Sanſeverineſche, ſiate caduto in tanta diſgrazia; ma io ho ſtimato ſempre d'animi baſſi, e vili coloro, che s'han voluto arricchire con le doti delle mogli. Io prendo la voſtra deſtra, e non la laſcerò mai, ſe non me la promettete.

Euf.Temo prometterlavi: non so, che nuvolo mi ſta dinanzi al cuore.

D.Ign.Eufranone mio padre, vi priego a darlami con voſtro conſenſo, che non mi fate far qualche pazzia; non mi sforzate a far quello per forza, che mi ſi deve

ve per debito d'amore, a pena posso contenermi ne' termini dell'onestà; son risoluto averla per moglie, ancorchè fossi sicuro di perder la roba, la vita, e l'onore, per non dir più.

EUF. Signore, perdonatemi, se mi so vincere dalla vostra ostinata cortesia: ecco la mano in segno d'amicizia, e di parentado, avvertendovi di nuovo, che non ho dote da darvi.

D. IGN. Ed ancorchè me la voleste dare, non la vorrei: conosco non meritar tanta dote, quanta ne porta seco. Vo, che si facci festa bandita, si conviti tutta la nobiltà di Salerno, adornisi la sala di arazzi, faccisi un solenne banchetto, adornisi la sposa di gioje, di perle, e di drappi d'oro, e non si lasci a dietro cosa, per dimostrare l'interno contento dell'animo mio.

EUF. V'ho detto quanto sia malagiato a far questo.

D. IGN. A tutto provvederò ben'io: manderò il mio Cameriere, che provveda quanto sia di mestiere.

EUF. Quando verrete a sposarla?

D. IGN. Vorrei venir prima di partirmi da voi. Ma perchè l'ora è tarda, verrò domani all'alba: ponete il tutto in punto per quell'ora.

EUF. Si farà quanto comandate.

D. IGN. Io non vo trattenere più voi, nè me stesso: anderò, per mandarvi quanto ho promesso.

EUF. Andate in buon'ora. O Dio, che ventura è questa. Desidero comunicare una mia tanta allegrezza con qualcuno. Ma

veggio Polifena la mia moglie, che viene a tempo, per ricever da me così insperato contento.

S C E N A VII.

POLISENA moglie, ed EUFRANONE.

POL. VEggio il mio marito su l'uscio più del solito allegro. Gentil compagno mio, che ci è di nuovo?
EUF. Buone novelle.
POL. Ma non per noi.
EUF. Perchè nò.
POL. Perchè siamo così avvezzi alle sciagure, che volendoci favorir la fortuna, non troverebbe la via.
EUF. Abbiamo maritata Carizia.
POL. Eh? e con chi? con quel Dottor della necessità nostro vicino?
EUF. Con uno miglior del Dottore.
POL. Con quel Capitan Martibellonio, bugiardo, vantatore?
EUF. Con uno gentiluomo.
POL. Quel gentiluomo poverello, che ce la chiese l'altro giorno? E che vale nobiltà senza denari: avete l'esemplo in noi.
EUF. Non l'indovinerefti mai.
POL. Dimmelo, marito mio, di grazia: non mi far così struggere di desiderio.
EUF. Non vo farti più penare: con D. Ignazio di Mendozza.
POL. Quel nipote del Vicerè della provincia, che combattè quel giorno co' tori?
EUF. Con quello stesso.
POL. Egli è possibile, marito mio, che tu vogli così beffarmi, e rallegrarmi con false allegrezze? Il caldo del piacere, che già

già mi scorrea per tutte le vene, mi s'è raffreddato, e gelato.

EUF. Giuro per la tua vita, così a me cara, come la mia, che lo dico da senno.

POL. E chi ha trattato tal matrimonio?

EUF. Egli stesso; nè ha voluto partirsi da me, se non glie la prometteva?

POL. Quando egli la vide mai?

EUF. Quel giorno, che fu la festa in palazzo.

POL. O somma bontà di Dio! quanto sei grande; e quanto sono segreti i termini, per li quali cammini, quando ti piace favorire i tuoi devoti! Tu sai, marito mio, che Carizia a pena va fuor di casa il Natale, e la Pasqua, così per l'incomodità delle vesti, come che è di sua natura malinconica; e se in quei giorni, che si preparava la festa, le venne un disio, che mai riposava la notte, e 'l giorno, pregandomi, che vi la conducessi, e ributtandola io, che non avea vesti, ed abbigliamenti da comparire tra tante gentildonne sue pari, disse, che le volea torre in presto dalle sue conoscenti, da chi una cosa, e da chi un'altra: glie'l promisi, tenendo per fermo, che a lei fosse impossibile tanta manifattura: s'affaticò tanto con le sue amiche, che accomodò se, e Callidora. Or'io non potendo resistere a tanti preghi, chiesi licenza a voi, e ve la condussi: or chi averebbe potuto pensare, che indi avea a nascere la sua ventura?

EUR. Chi può penetrare gli occulti segreti di Dio?

POL. O Dio, che non vieni mai meno a chi pone

in te ſolo le ſue ſperanze. Ella ſi è ſempre raccomandata a te, e tu ai eſaudite le ſue preghiere, rimunerata la ſua bontà, e l' ubbidenza eſtraordinaria, che porta al ſuo padre, e alla ſua madre.

Euf. Ho tanto giubilo al cuore, che mi trae fuor di me ſteſſo.

Pol. Se bene i padri s'attriſtano al naſcere delle femmine con dire, che ſeco portano cattivo augurio di certa povertà, e di poco onore, pure ſono ſtate molte, che hanno innalzato il ſuo parentado, come ſperiamo di coſtei.

Euf. Ella è una gran donna, e non m' acceca la benda del ſoverchio amore. Non ſi vide mai tanta ſaviezza, e bontà in una fanciulla.

Pol. Vorrei dir molto delle ſue buone qualità, che voi non ſapete; ma le lagrime di tenerezza non me le laſciano eſprimere.

Euf. Va, e poni lei, e la caſa in ordine.

Pol. E con che la porremo in ordine?

Euf. Ecco genti cariche di robe: ho per fermo, che le mandi D. Ignazio: conoſco il ſuo Cameriere.

SCENA VIII.

Simbolo, Eufranone, e Polisena.

Sim. SIgnor' Eufranone, il mio Signor D. Ignazio vi manda queſti drappi di ſeta, e d'oro per le veſti di Carizia, e della ſorella, e di voſtra moglie: ecco i maeſtri, che faticheranno tutta la notte, acciò ſien finite per domani all'alba: ecco gli arazzi per la ſala, e camere: in queſta ſa-

ſcatola ſono collane, maniglie d' oro, perle, gioje, ed altri abbigliamenti neceſſarj. Queſto ſacchetto di ſcudi per lo banchetto, ed altri biſogni: ſpendete largamente in farle onore, che egli ſupplirà al tutto, che in sì poco tempo non ha potuto far più, e che anderà ſupplendo di paſſo in paſſo.

Euf. Tutto ſtimo ſia più toſto ſoverchio, che manchevole; e so, che ci onora non ſecondo il noſtro picciol merito, ma ſecondo le ſue gran qualità.

Sim. Dice, che ſe bene ſono immeritevoli di tanta ſpoſa, col tempo farà conoſcere la ſua amorevolezza, e ſe comandate altro.

Euf. Che ci ha onorato più del dovere, e biſognando, glie lo faremo intendere.

Sim. Addio, Signori.

Euf. Ecco, o moglie, che non ho mentito punto di quanto t'ho detto.

Pol. A Dio ſolo ſi dia la gloria, che noi non ſiamo meritevoli di tanti favori per li noſtri peccati.

Euf. Moglie, va, e fa quanto t'ho detto, che io anderò a convitare per domani tutti i parenti, e la nobiltà di Salerno.

SCENA IX.

D. Flaminio, Panimbolo, e Leccardo.

D.Fla. IO vo far prima ogni sforzo, ſe poſſo indurla ad amarmi; e quando non mi riuſcirà, non mancherà ricercarla per moglie: lo vo laſciar per l'ultimo, che ſon riſoluto non vivere ſenza di lei, o di ſua ſorella.

PAN. Voi trattando per via del parasito, con lettere, e per modi così disconvenevoli, in cambio d'amarvi, vibrerà contro voi fiamme di sdegno, perchè stimerà essere oltraggiata da voi ne' fatti dell'onore.

D.FLA. Non vedi Leccardo come sta allegro?

PAN. Averà bevuto soverchio, e sta ubbriaco.

LECC. O Dio, dove anderò, per trovar D.Flaminio?

D.FLA. Cerca me.

LECC. Corri, vola, trotta, galoppa, e dagli così felice novella.

D.FLA. Se bene lo veggio allegro, mi sento uno scontento nel cuore; e se bene ho voglia d'intenderlo, li vo innanzi contro mia voglia.

LECC. O Signor D.Flaminio, buona nuova: la mia lingua non t'apporta più male novelle.

D.FLA. E la mia ti apporterà grande utile.

LECC. Non sapete il successo?

D.FLA. Non io.

LECC. Come nol sai, se 'l sa tutto Salerno?

D.FLA. Nol so, ti dico.

LECC. O nieghi, o fingi, per burlarmi.

D.FLA. In cosa, che importa, non si deve burlare.

LECC. Io penso, che tu vogli burlar me.

D.FLA. La burla insino adesso l'ho ricevuta in piacere, ma ora mi dà noja.

LECC. Lascerò le burle, e dirò daddovero.

D.FLA. Or dì in nome di Dio, e non mi tenere più in bilancia: parla.

LECC. Ho tanto corso, che non posso parlare: non ho fiato.

D.FLA.

D.Fla.Prendi fiato, se nò, farai perdere il fiato a me.

Lecc.Per la soverchia stanchezza mi sento morire.

D.Fla.Dammi la nuova prima,e mori quando ti piace.

Lecc.Quanto ho più voglia di dire, manco posso.

D.Fla.Dimmelo in una parola.

Lecc.Non si può, perchè è cosa troppo lunga, nè si può esprimere in una parola; e la stanchezza m'ha tolto il vigor del parlare.

D.Fla.Mentre ai detto questo, averesti detto la metà.

Lecc.La vostra Ca, Cari, Carizia.

D.Fla.La mia Carizia: o buon principio! spedifcila di grazia.

Lecc.Sarà vo, vostra.

D.Fla.Leccardo mio, parla presto, non mi far così morire: come sarà mia?

Lecc.Manda a torre dieci caraffe di vino, per inumidire il palato, e la gola, che stanno così secchi, che non ne può uscir la parola.

D.Fla.Avrai quanto vorrai, e 20. e 30. ma parla presto.

Lecc.La vostra Car'zia è maritata.

D.Fla.Maritata? Tu sia il mal venuto con questa nuova: e questa è l'allegrezza, che mi portavi?

Lecc.Io non penso, che possa esser migliore.

D.Fla.E dove la fondi?

Lecc.Non mi avete voi detto, che non la disiate per moglie? Come il marito scassa la porta la prima volta, ella resta

aperta la prima volta per ſempre; e ben ſapete, che le donne la cuſtodiſcono inſino a quel punto, poi ci poſſono paſſar quanti vogliono, che non ſi conoſce, nè ſi fa danno: ecco la goderete, ed io non ſarò il mal venuto.

D.Fla. Veder la mia Carizia in poter d'altri per un ſol punto, ancorchè foſſe pur certo di poſſederla per ſempre, non mi comporterebbe l'animo di ſoffrirlo. E con chi è maritata?

Lecc. Biſogna, che cominci da capo.

D.Fla. O da capo, o da piedi, pur che la ſpediſchi toſto.

Lecc. Entrando in caſa, vidi, che ſi faceva un grande apparecchio per un banchetto, e tutto ciò con real magnificenza: io adocchiai certe teſtoline di capretto, le rubai, e me le mangiai in un tratto: or mi gridano in corpo, be, be, aſcoltate, e le vorrei gaſtigare.

D.Fla. Tu gaſtighi or me, che i tuoi trattenimenti mi ſon lanciate nel cuore.

Lecc. Ivi eran mandre di vitelle, ſome di capponi impaſtati, monti di cacio parmigiano, il vino uh a diluvio.

D.Fla. Vorrei ſaper con chi è maritata?

Lecc. Biſogna vi ſi dica il tutto per ordine: laſcio i paſtoni, i paſticci, i galli d'India.

D.Fla. Piccioni, e ſimili, baſta su.

Lecc. Non vi erano piccioni altrimenti.

D.Fla. O che vi foſſero, o che non vi foſſero, poco importa.

Lecc. Dico, che non vi erano; e dicean, che ſon caldi per natura, e che averebbon

fatto

fatto male al fegato.

D.Fla. Vorrei che ragionassi del fatto mio?

Lecc. E del fatto vostro si ragiona, a voi tocca: che se vi fossero stati piccioni, non averei mangiato teste di capretti.

D.Fla. O Dio, che sorte di crocifiggere è questa! lascia le baje: di quel, che importa.

Lecc. Non è cosa, che più importi ad un banchetto, che non vi manchi cosa alcuna, anzi sia abbondantissimo di robe, ben'apparecchiate, e condite, e poste a tempo, e con ordine a tavola.

D.Fla. Tu ti trattieni in questo, ed io sudo sudor di morte.

Lecc. Eccovi il mantello, fatevi vento, rinfrescatevi.

D.Fla. Sarà ancor finito tanto apparecchio?

Lecc. Non è finito ancora.

D.Fla. Almen s'è detto assai: torniamo a noi.

Lecc. Quando io vidi i cuochi occupati in partire, e distribuire le robe, fingendo ajutargli, mi trametto, e ne trabalzo le teste de' capretti.

D.Fla. Orsù te le mangiasti, l'hai detto prima.

Lecc. Come dunque volea mangiarmele crude? bisognava che fossero prima cotte: se volete indovinare, indovinate a voi stesso quanto desiate saper da me.

D.Fla. Il malanno che Dio dia a te, e alle tue chiacchiere.

Lecc. Se non lasciate parlar' a me prima, come

me volete, che parli io?

D.Fla. Parla in tua malora, e finiscila presto.

Lecc. Se non mi lasciate parlare, non finirò mai.

D.Fla. Sto per accomodarmi la cappa sotto; e sedermi in terra, per ascoltare con maggior'agio.

Lecc. Tacete, mentre parlo.

D.Fla. Comincia presto, che fai? Sto legato alla corda, non sentii mai in mia vita la maggior pena.

Lecc. Voi state mal contento; e se non vi vedo allegro, non posso parlare.

D.Fla. Che cagione ho io di stare allegro?

Lecc. Dunque taccio, poichè non ascoltate con allegrezza.

D.Fla. Se non con allegrezza, almeno con pazienza: di su.

Lecc. Io mi accorgo, che bolliva una gran caldaja d' acqua per ispiumar i pollami, e spelar gli animali, fingendo attizzare il fuoco, vi buttai dentro le testoline.

D.Fla. Or lasciamo dentro la caldaja il ragionamento di ciò: cotte che furono te le mangiasti, buon pro ti faccia, finiamola presto.

Lecc. Venne un' altro cuoco, e s' accorse che avea buttato le testoline dentro la caldaja.

D.Fla. Oimè, ci è giunta un' altra persona: e se il parlar di uno era così lungo, or che vi è giunta un'altra persona, sarà altrettanto.

Lecc. O, o, che m' era smenticato il meglio, prima che venisse quel cuoco.

D.Fla.

D.Fla. Quando pensava, che fosse alla metà della storia, ci avevi lasciato il principio, ed or' al principio bisogna dare un' altro principio.

Lecc. Se non volete ascoltare, io taccio.

D.Fla. Eh parla col diavolo.

Lecc. Non parlo col diavolo io.

D.Fla. E tu parla con Dio.

Lecc. Or questo sì, In nomine Domini:

D.Fla. Amen.

Lecc. Voi dite amen, come se foste al fine; e non siete ancora al principio.

D.Fla. Spediscimi per amor di Dio.

Lecc. Sei bello, e spedito. Carizia è maritata con un parente del Vicerè della Provincia.

D.Fla. Se tu dici da senno, m'uccidi; se da burla, dove ci va la vita, mi ferisci troppo acerbamente. Sai tu il nome del marito?

Lecc. Sì bene; ma non me ne ricordo, perche era troppo intrigato.

D.Fla. Ricordati bene.

Lecc. Spedazio, Pignatazio: il nome s' assomigliava allo spiedo, o pignatto, e però me ne ricordo.

D.Fla. Fosse Don Ignazio.

Lecc. Sì, sì, Don Ignazio, spedazio.

D.Fla. M'hai ucciso, m' hai morto, le tue parole mi sono spiedi, e spade, che m' hanno mortalmente trafitto il cuore: or sì che m'hai portato la morte nella lingua.

Lecc. Dubito averla portata a me stesso, che per la mala novella non sarò più medicato, come oggi.

D.Fla. Da questo principio posso indovinar la mia sciagura: più dolente uomo di me non vive sopra la terra.

Lecc. Al fine il mal bisogna sapersi, acciò si possa rimediare a tempo; e dicevano, che le nozze si facevano domani all' alba.

D.Fla. Tanto meno spazio di tempo è dato alla mia vita. Una tempesta di pungenti pensieri m' ha ferito il cuore, una nuvola di malinconia m' ha circondato l' anima, già la gelosia ha preso possesso delmio cuore, non posso fingermi più ragioni contro me stesso, per traviarla. Ahi, che da quel giorno maladetto, che la vidi, ho portato sempre questo sospetto attraversato nell'alma: e come il condannato a morte ogni rumor che sente, ogni uscio che s' apre, gli pare il boja, che venga, e gli adatti il capestro al collo; così ogni parola, ogni motivo di mio fratello mi parea, che mi la togliesse. Ahi, che non l'ho mai desiata, come adesso; che mai si conosce il bene, se non quando si perde: io non basto, nè posso vivere: se non m' ucciderà il dolore, m'ucciderò con le mie mani.

Pan. Padrone, voi siete ben'avvezzo a' casi dell'una, e dell'altra fortuna: reggetevi con maturo consiglio: bisogna dar fine all' ostinazione: e nelle cose impossibili far buon cuore, ed abbandonar l' impresa, e prendere una risoluzione tanto onorata, quanto necessaria.

D.Fla. Panimbolo, se sei così di vile animo, non avvilire, nè spaventar l'animo mio: se pensi rimuovermi da sì bella impresa, ammaz-

ammazzami prima. Io non vo andar' incontro alla fortuna, nè restar cosi vinto alla prima battaglia, nè lasciar cosa intentata fin'alla morte.

PAN. Orsù facciasi tutto il possibile, che avendo a morire, quando s'è fatto quanto umanamente può farsi, si muore più contento. Andiamo in palazzo, informiamoci del fatto. Leccardo, trattienti qui dintorno, che avendo bisogno di te, non abbiamo a cercarti. Va, e vieni,

LECC. Andrò, e verrò.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Don Flaminio, e Panimbolo.

D.Fla. Battuto da così crudel tempesta di contraria fortuna, la qual mi spinge addosso onde sopra onde, l'anima mia stordita dalla paura ondeggia in una gran tempesta, e sta turbata di sorte, che non credo viva al mondo oggi uomo, che sia aggirato da varj pensieri, come io. Temo di molte cose, e fra tanto timore non so in che risolvermi: una sola forza nascosa mi toglie ogni spedito consiglio: temo il genio del mio fratello, che sempre suol dominarmi; e se bene son'abbandonato dalla fortuna, non abbandonarmi ancor tu: fa, che se non posso vincere, almen non resti vinto da lui. Tu se' il mio timore, e la mia stella: gli occhi miei non mirano, se non in te solo: non patir, che facci naufragio.

Pan. Questa tempesta, che minaccia naufragio, questa stessa vi condurrà in porto.

D.Fla. Non posso soffrir, che mio fratello abbia saputo far meglio di me.

Pan. S'egli ha saputo fare, voi saperete disfare.

D.Fla. Io molte volte dalli tuoi astuti inganni d'invecchiata prudenza ho conseguito

guito molti disegni, de' quali t'ho grande obbligo.

PAN. Io non ho mai fatto cosa in vostro servigio, che non avessi avuto desio di farne altrettanto.

D.FLA. Io ho voluto rammemorarli, e ringraziarti, acciò conoschi con che memoria li serbo, e che voglia ho di remeritarli. Fa conto, che se per te schivo questa ruina, che mi sta sopra, da te ricevo la sposa, la vita, e l'onore insieme, che perdendo lei, perderò il tutto miseramente: renderai me stesso a me stesso, e mi torrai dalle mani della morte. Se sei stato mio servidore, d'oggi innanzi sarai mio fratello; e dal guiderdone, che riceverai da me, conoscerai, che so conoscere, e guiderdonare i servigi.

PAN. Padron caro, allor sarò conosciuto, e guiderdonato da voi, quando conoscerete quanto i vostri servigi mi sieno cari.

D.FLA. Il fatto è passato molto innanzi, le nozze son vicine, il tempo breve, i rimedj scarsi, temo dell'impossibile.

PAN. Non può l'uomo oprar bene, il quale si avvilisce nell'impossibile. Quando non ci valerà ragione, bontà, e giustizia, porremo mano agl'inganni, e furfanterie: che queste vincono, e superano tutte le cose; e poichè egli cerca con inganni torvi l'amata, sarà bene, che co' medesimi inganni gli rispondiamo, e facciamo cader l'inganno sopra l'ingannatore. E che val l'uomo,
che

che non sà far bene, e male? bene a buoni, e male a' cattivi? Or mentre ho lingua, ed ingegno, state sicuro.

D.Fla. Comincio a respirare.

Pan. Ma mentre parlo, rivocate voi stesso in voi stesso.

D.Fla. O dolore, o rabbia, che tu sei, fa tanta tregua con me, fin che ordisca qualche garbuglio, e poi tormentami, ed uccidimi, come a te piace. Ma dimmi, hai pensato alcuna cosa?

Pan. Cose belle a dire, e grate all' orecchie; ma non riuscibili, e nelle riuscibili non vorrei valermi di mezzi così pericolosi.

D.Fla. Mai si vinse periglio senza periglio; ma perchè corremo per perduti, e per me è morta ogni speranza, e non spero se non nella disperazione, prima che muoja, vo tentare ogni cosa per difficile, e perigliosa che sia; e morendo, io vo, che tutto il mondo perisca meco. Ma tu immagina qualche cosa, fa che veggia i fiori della mia felicitade.

Pan. Farò come il fico, che prima ti darà i frutti, che ti mostri i fiori.

D.Fla. Presto: come la guadagneremo?

Pan. Ancora non avemo cominciato ad ordire, e volete la tela tessuta: nè qui bisogna tanta fretta, che la fretta è ruina de' negozj, e le subite risoluzioni son madri de' lunghi pentimenti. Sappiate, che non è più facil cosa, che guastar' un matrimonio, prima che sia contratto: un solo sospetto scompiglia il tutto. Diremo, che molto tempo prima voi ci avete fatto l'amore, e goduta l'ha.

D.Fla.

D.Fla. La sua fama ci è contraria, perchè è tenuta la più onesta, ed onorata giovane, che sia in Salerno.

Pan. Un poco di vero mescolato con la bugia fa creder tutta la bugia: aggiugneremo, che la povertà sia stata cagione della sua disonestà.

D.Fla. Non lo crederà mio fratello, ancorchè lo vedesse con gli occhi suoi.

Pan. E bisognando, faremo, che lo veggia: come fargli veder di notte, che alcuno entri in casa sua, mostrargli vesti sue, gioje, che portò quel giorno della festa, o de' doni proprj mandati, e per mezzo della notte agevolmente si può far vedere una cosa per un'altra.

D.Fla. E ciò come farassi?

Pan. Il Parasito potrà ajutarvi, che è portinajo della casa, in farvi entrare, ed uscire, e prestarvi alcune delle sue robe.

D.Fla. Intendo, che il padre, se ben per altro ragguardevole, è molto iracondo, e tenace del suo onore, e buona riputazione: ci porremo in pericolo d'uno irreparabil danno, e ne potranno accader molti disordini.

Pan. A questi disordini rimedieremo con molti ordini: come vostro fratello rifiuterà la sposa, vi appresenterete co'l prete, e la sposerete.

D.Fla. Carizia or' ama Don Ignazio, che l'ha legittimamente chiesta per isposa, e complito con molti presenti; come s'accorgerà, che per li nostri poco fedeli uffici riceverà questa macchia nel suo ono-

onore; non m'accetterà per isposo.

PAN. Gli animi delle Donne sono volubili: con nuovi benificj cancelleremo la vecchia ingiuria.

D.FLA. L'atto è pieno di speranza, e di paura, non so a quale appigliarmi: perchè essendomi forzato, mentre son visluto, di non macchiar la mia vita con alcuna poco men che onesta azione, or facendo un così gran tradimento, con che faccia comparirò più mai fra Cavalieri onorati? mio fratello arderà di sdegno contro di me, e ci uccideremo insieme.

PAN. Noi lo battezzeremo più tosto un generoso inganno, che vituperoso tradimento. Ad un'amante è lecito usare ogni atto indegno di Cavaliere contro qualsivoglia, purchè rivale, per acquistarsi la donna amata; e negli amori non si ha rispetto nè ad amicizia, nè a strettezza di sangue; ed ogni inganno, e tradimento, per vincere, è riputato ingegno, e grande onore. Non si prendono molte città, e castelli per tradimenti? e pure non tradimenti, ma stratagemmi militari si chiamano: e quando si combatte per vincere, non si fa mostra di ferir nell'occhio, e si percuote nel cuore? Voi per diverse vie aspirate alle nozze di Carizia, ella è posta nel mezzo a chi per valore, o per ingegno la sa guadagnare. Or ditemi, non ha egli usato a voi tradimento? mentre occultamente trattava d'averla per isposa, vi facea trattar matrimo-

nio

nio con la figlia del Conte. Egli cerca ingannar voi, sarà ben, che inganniate lui: poi fatto lo sposalizio, acciocchè si vergogni, gli rimprovererete, che non trattando con voi alla libera, l' avete fatto conoscere, che facendo professione di strasavio, e d' esser vostro maestro, non è buono ad imparar da voi; e poi fatto l'errore, si trappongono gli uomini da bene, e frati, e preti, anzi il vostro zio, a porre accordi fra voi. E al fin bisogna, che si cheti: che se ben v'uccidesse, non per questo otterrebbe il suo intento.

D.FLA. E non riuscendo quest' apparenza di notte, non sò come anderebbe la cosa.

PAN. Perchè addur tante teme, o perigli contro voi stesso? chi molto considera non vuol fare: lontani da' pericoli, lontani dalle lodi della sperata vittoria: nè valoroso, nè degno uomo può esser quello, che schiva i pericoli, che aprono la via all' onore: temendo i pericoli, si guastano i desegni.

D.FLA. Chi non teme con ragione, incorre spesso in disordine, e la tema fa riuscire i consigli vani.

PAN. Quei, che col nome di prudenza cuoprono il natural timore, non fanno mai cosa buona. Quando non facessimo altro, porremo il tutto in disordine, e confusione; e chi scampa un punto, nè scampa cento.

D.FLA. Se ben'è ardito, ma pericoloso il consiglio, e da spaventare ogni gran cuore,

re; essendo disposto o a posseder Carizia, o a morire, eseguiamolo: nè vo per una ignobil paura mancare a me stesso.

PAN. Sete risoluto?

D.FLA. Risolutissimo. O come con gli occhi del pensiero la veggio riuscir bella, e netta! e mentre stò in questo pensiero, sento un segreto spirito nel cuore, che mi conforta, e spinge ad eseguirlo. Resta solo, che si parli al Parasito, se vuole ajutarci.

PAN. Bisogna far presto, che Don Ignazio è d'ingegno destro, e vigilante: se non si previene con prestezza, si torrà Carizia. Chi non fa conto del tempo, perde le fatiche, e le speranze dell'effetto.

D.FLA. Or mi pare ogni indugio una gran lunghezza di tempo: s'avesse le podagre, sarebbe venuto.

PAN. Se menasse così i piedi nel camminare, come le mani ne' piatti, o le mascelle, quando mangia, che l'alza in su, e giù, come un pallone, sarebbe venuto prima.

D.FLA. Eccolo, ma con una cera annunziatrice di cattive novelle.

SCENA II.

LECCARDO, DON FLAMINIO, e PANIMBOLO.

LECC. O Dio! che disgusto darò a Don Flamio, recandogli così cattive novelle.

D.FLA. Leccardo, ben venuto.

LECC. Non son Leccardo, nè mai fui Leccardo, che non mai mi toccò il leccare a mio modo.

D.FLA.

D.Fla.Sempre su'l mangiare.

Lecc. Sempre su gli amori.

D.Fla.Se ti scaldasse quel fuoco, che scalda me, diresti altrimenti.

Lecc. Io credo, che l'amor delle femmine scaldi; ma l'amor del vino scalda più forte assai.

D.Fla.Che novelle?

Lecc. Dispiacevolissime. D. Ignazio avendo trattato co'l padre,ha ottenuto Carizia, ha mandato presenti sontuosissimi. Or s'apparecchia un banchetto de' più rari, che si sien fatti al mondo. Le principali Gentildonne addobbano Carizia; e se negletta pareva così bella, or che fiammeggia fra quegli ori, e quelle gioje, par di bellezza indicibile.

D.Fla.Non mi recar più noja con le tue parole, che mi reca la presente materia.

Lecc. Mi dispiace, che per mia cagione non sia vostra sposa, che la vostra tavola mi sarebbe stata sempre apparecchiata. Or temo il contrario, che come vostro fratello saprà, che sono stato dalla vostra parte, mi averà addosso un' odio immortale, e sarò in capo della lista di coloro, che saranno sbanditi dalla sua casa.

D.Fla.Io non son così abbandonato dalla fortuna, che ajutandomi, Carizia non possa divenir mia moglie. E se darò ad intendere a Don Ignazio, che abbia io prima goduto di Carizia,con manifesta speranza mi guadagnerò le di lei nozze: onde vorrei, che la notte, che viene mi

mi apriſſi la porta di ſua caſa, e mi faceſſi entrare, e mi preſtaſſi una di quelle veſti, che portò il giorno della feſta, ed alcuni doni mandati da lui.

Lecc. Caca ſangue: queſta è una ſolenne ribalderia; e diſcoprendoſi, io ſarei il primo a patire la penitenza e non vorrei,che,avendomi io vivo mangiati molti uccelli cotti in mia vita, or le cornacchie, e i corvi vivi ſi aveſſero a mangiare me morto ſovra una forca.

D.Fla.Tu ſai, che mio zio è Vicerè di Salerno: ſcoprendoſi il fatto, ſaprà, che il tutto avrai oprato per mia cagione, e non offenderà te,per non offender me.

Lecc. Nò, nò, la forca è fatta per li diſgraziati: la Giuſtizia è come i ragnateli, le moſchette piccole, com'io, c'incappano, e ci reſtan morte; i Signori, come voi, ſono gli uccelli grandi, che la ſtracciano, e portan via.

D.Fla.Io ſarei il più ingrato uomo del mondo, ſe tu incappando per amor mio, non ſpendeſſi quant'ho, per liberarti.

Lecc. De' poveretti prima ſi fa la giuſtizia, poi ſi forma il proceſſo, e ſi dà la ſentenza.

D.Fla. Non temer quello, che non ſarà per avvenir mai.

Lecc. Anzi ſempre vien quello, che manco ſi teme.

D.Fla.Dai impedimento ad un gran diſegno, che no'l poſſiamo mettere in atto, e nel felice corſo della vittoria ſi rompe: mi diſtruggi in erba, ed in

ſpi-

ſpiga leggiera le concepite,e mature ſperanze.

Lecc. Voi volete, che i buoni bocconi, che ho mangiato in caſa voſtra, mi coſtino, come il cacio a' topi, quando incappano alla trappola.

D.Fla. Dunque non vuoi ajutarmi?

Lecc. Crederò ben di nò.

D.Fla. Dunque non vuoi?

Lecc. Non voglio, e non poſſo: pigliatevi qual volete di queſte due.

D.Fla. Troppo diſamorevole riſpoſta.

Lecc. Troppo sfacciata propoſta.

D.Fla. Leccardo, ſai che vorrei?

Lecc. Che foſſi appiccato.

D.Fla. Che quel,che ai a fare,lo faceſſi toſto, che il giorno va via, e la ſera ſe ne viene, e'l benificio conſiſte in queſto momento di occaſione. Uſerò teco poche parole, che la brevità del tempo non me ne concede più: mi par ſoverchio ricordarti le corteſie, che ti ho fatto; e'l volerti far pregare con tanta inſtanzia, diminuiſce l'obbligo, che mi tiene: vorrei che mi faceſſi piacere pari alla corteſia; e queſto ſervigio ſarebbe il condimento di tutti gli altri.

Lecc. L'impreſa, che mi proponi, è di farmi eſſere appiccato.

D.Fla. Fai gran danno,non ajutandomi.

Lecc. Maggior danno fo a me,ajutandovi.

D.Fla. Leccardo, tò, prendi queſti danari.

Lecc. Ho ſteſa la mano.

D.Fla. Togli queſto argento.

Lecc. L'argento mi comanda.

D.Fla. Togli queſt'oro.

Lecc.

Lecc. L'oro mi sforza. O come son belli, e lampanti! par, che buttin fuoco: fanno bel suono, e bel vedere.

D.Fla. Sai, che ho degli altri, e che posso soddisfare alla tua ingordigia, e tu potrai taglieggiarmi a tuo modo.

Lecc. Vorrei tornarteli; ma non posso distaccarmeli dalle mani.

D.Fla. Non sai quella pergola di prosciutti, quei salsiccioni alla lombarda, quei formaggi, e provature, non sai le compagnie de' polli, gli eserciti di galline, quei squadroni di galli d' India, le cantine piene d'eccellentissimi vini, che ho in casa? ti chiuderò ivi dentro, e non ti farò uscir, se non avrai divorato, e digerito il tutto: sederai sempre a tavola mia con maestà Cesarea, e ti saranno posti innanzi piatti di maccheroni di polpe di capponi, d'un pasto l'uno, sempre bocconi da svogliati.

Lecc. Panimbolo, che mi consiglieresti, per non essere appiccato?

Pan. Farti tagliare il collo prima.

Lecc. Il malan, che Dio ti dia.

Pan. A te ho detto quanto bisogna fare, per non esser appiccato.

Lecc. A tutti due voi io lo posso insegnare.

D.Fla. Che dici, eh Leccardo mio?

Lecc. Che volete, che dica? tanti presenti, tante carezze, tante promesse farebbono pormi ad altro pericolo di questo; ma lasciami ritirare in consiglio segreto. Leccardo consiglia un poco te stesso, sei in un gran passo. Dall' una parte sta la fame, e dall' altra la forca; e l' una

e l'al-

e l'altra mi ſpaventano, e mi minacciano. La fame uccide ſubito, la forca ci vuol tempo a venire: la forca è una mala coſa, mi ſtrangolerà, che non mangerò più mai; alla fame darò un perpetuo bando, e mi promette dovizia di tutte le coſe. Ahi infingardo, e ſenza cuore: i Soldati per tre ducati il meſe vanno a riſchio di ſpade, di picche, di archibuſi, e di artiglierie, ed io per sì gran prezzo non poſſo contraſtar con la forca. Meglio è morire una volta, che ſempre mal vivere. Ho paſſati tanti pericoli, così paſſerò queſt'altro. Canchero, ſi mangiano molte neſpole mature, poi un'acerba t' ingozza, e di errore antico penitenza nuova.

D.Fla. Riſoluzione, che l'indugio è pericoloſo, e'l pericolo ſovraſta.

Lecc. Son riſoluto ſervirvi più volentieri, che non ſapreſte comandarmi, ed avvengane quello, che ſi voglia. Siete mio benefattore.

D.Fla. Avverti, che avendomi a fidar di te, tu ſia di fede intera.

Lecc. Interiſſima: non mai l'ho rotta, perchè non mai l'adoperai.

D.Fla. In che coſa mi ſervirai; ed in che modo?

Lecc. Del modo non poſſo diliberare, ſe non parlo prima con Chiaretta, ch'ella tiene le chiavi delle ſue caſſe; e gran tempo è, ch'ella cerca far l'amore con me.

D.Fla. Biſogna far l'amore con lei, e darle ſoddisfazione.

Lecc. Più tosto m' appiccherei: non feci mai l' amore, se non con porchette, e vitelle; ed è il peggio, ch'è una scimia, e pretende esser bellissima.

D.Fla. Bisogna tor la medicina per una volta.

Lecc. Quando la menerò a casa, fingerò por la mano alla chiave, per aprir la porta; basta, l' ingannerò di modo, che mi ajuterà.

D.Fla. Lodo il consiglio, mandalo in essecuzione.

Lecc. Fra poco saprete la risposta.

D.Fla. Non vo risposta, che non ci è tempo: gli effetti rispondano per te.

Lecc. La notte viene, non mi trattenete, che è vostro danno: io vo con buona fortuna.

D.Fla. A rivederci.

Lecc. A riparlarci.

SCENA III.

Martebellonio, e Leccardo.

Cap. Non ho lasciato fornai, salsicciai, macellai, hosterie, e pescatori, che non abbia cerco, per trovar Leccardo, e non ho avuto ventura di ritrovarlo.

Lecc. Ecco il pallon da vento. O come giugne a tempo! muterò parere, e farò disegni più à proposito, che per essere ignorantissimo, gli potrò dare ad intendere ciò, che voglio.

Cap. Certo sarà imbriacato, e ficcatosi in qualche stalla, si sarà disfidato con la paglia a chi più dorme: m'è salito capric-

priccio in testa di Calidora, e vorrei sborrar fantasia.

Lecc. O come servirò ben l' amico! Ben venga il bellissimo, ed innamoratissimo capitano.

Cap. O Leccardo, ti son gito cercando tutt' oggi.

Lecc. Se foste venuto dov' era, m'avreste ritrovato al sicuro.

Cap. Perchè m'hai detto bellissimo?

Lecc. Perchè fate morire le principalissime gentildonne della città, e fra tutte Callidora la mia padrona, che quando le muovo ragionamenti di voi, fa atti da spiritata.

Cap. Vorrei, che la finissimo una volta, che io non facessi penar lei, nè ella me: vorrei, che le facessi un'ambasciata da mia parte.

Lecc. Farò quanto m'imponete.

Cap. Dille, che non è picciol favore, che un mio pari s' inchini ad amar lei, che sono amato dalle più grandi donne del mondo.

Lecc. Anderò a dirglielo.

Cap. Ma non con certe parole umili, che cagionino disprezzo; ma con un certo modo altiero, che cagioni verso me onore, e reverenza.

Lecc. Le dirò, che se non vi ama, con un soffio la farete volar per aria, e con un folgore degli occhi vostri, mirandola, la brucerete.

Cap. Dille ciò, che tu vuoi, che le cortesi parole d' un mio pari minacciano tacitamente.

Lecc. Ella ſpaſima per voi.

Cap. Poichè è così, dimmi quando? come? non m'intendi?

Lecc. V'intendo bene; ma non so che dite.

Cap. Mi porrai con lei da ſolo a ſolo?

Lecc. Queſta notte.

Cap. Or sì che puoi comandarmi: ſono aſſai amico delle preſte riſoluzioni, e per tal cagione nelle guerre ho conſeguito grandiſſime vittorie: ma venghiamo all'ora più comoda a lei.

Lecc. Quando dorme la vicinanza, alle due ore, la farò venire in queſta caſa terrena, e vi ſollazzerete con lei tutta la notte: ma che ſegni mi darete, quando venite di notte, che vi conoſca?

Cap. Quando ſentirai tremar la caſa, e la terra, come ſe foſſe un tremuoto, ſon' io, che cammino.

Lecc. Anderò ad ordinar con lei l'ora, che poſſa venir ſenza ſaputa di ſuo padre: venite ſicuramente.

Cap. Anderò a cenare, e ſarò quì ad un tratto.

Lecc. O com'è ſtata la venuta di coſtui a propoſito! dalla cattiva via m'ha poſto nella buona: quando la fortuna vuole ajutare, trova certe vie, che non le troverebbono cento conſigli. Da Chiaretta non era poſſibile averne alcun piacere ſenza venire a ferri, dove penſandovi, ſudava ſudor di morte: l'accoppierò con coſtui di modo, che l'uno non s'accorgerà dell'altro, e l'altro ſarà contento, ed ingannato. Veggio Chiaretta, che toglie i ragnateli dalla porta della caſa.

SCE-

SCENA IV.

CHIARETTA FANTESCA, e LECCARDO.

CHIAR. HO tanta allegrezza, che Carizia la mia padrona sia maritata, che pare, ch' ancora io sia a parte delle sue dolcezze.

LECC. Maggior dolcezza avresti, se gustassi quello, che gusterà ella, quando staranno abbracciati insieme.

CHIAR. E sè fosse a quei piaceri, ne gusterei ancor'io, com'ella: che pensi, che non sia di carne, e d'ossa, come lei? o le membra mie non sieno fatte, come le sue?

LECC. Ci è qua uomo, che ti farà gustare le medesime dolcezze.

CHIAR. Sei tu forse quello?

LECC. Così Dio m'ajuti.

CHIAR. Tengo per fermo, che non ti ajuterìa: che tu hai più a caro un bicchier di vino, che quante donne sono al mondo.

LECC. Dici il vero: ma tu sei tanto graziosa, che faresti innamorare i sassi.

CHIAR. S'io facessi innamorare i sassi, starei sicura, che farei innamorar te, che sei peggio d'un sasso.

LECC. Son risoluto esser tuo innamorato.

CHIAR. Che ti ho cera di vitella, o di porca, che ti vuoi innamorar di me?

LECC. T'apponesti. Hai certi labbruzzi scarlattini, come un prosciutto; una bocchina uscita in fuori, com'un porchetto; gli occhi lucenti, come una capra; le poppe grassette, come una vitella; le groppe

grosse, e ritonde, come un cappone impastato; in somma non hai cosa, che non mi muova l'appetito: ebbe torto la natura a non farti una capra.

CHIA. E tu, che vuoi esser mio marito, un becco.

LECC. E quando starò abbracciato con te, mi parrà di gustare il sapor di tutti quest'animali, o mia vacca, o mio porchetto, o mia agnella, o mia capra.

CHIA. Starò dunque male appresso te, che non mi mangi. Ma avrei caro darti martello.

LECC. Sei più atta a riceverlo, che a darlo: O come par bella Carizia or, che pompeggia fra quelle vesti?

CHIA. Altro che tovaglia bianca ci vuol'a tavola, altro che vesti ci vuole a far bella una donna: gl'innamorati non amano le vesti, bisogna aver buone carni, sode, grasse, lisce, come abbiamo noi fantesche, che sempre fatichiamo: le gentil donne, che sempre stanno a spasso, l'hanno così flaccide, e molli, che pajono vesciche sgonfiate.

LECC. Mi piace quanto dici.

CHIA. E le lor facce son tanto imbellettate, che pajono maschere, e portano talvolta su'l volto una bottega intera di biacche, di solimati, di litargiri, di verzini, ed altre porcherie. Oibò se le vedessi la mattina, quando s'alzano da letto, diresti altrimenti. Ma noi misere, e poverelle abbiamo carestia d'acqua, per lavarci la faccia: triste noi, se non ci ajutasse la natura.

LECC.

Lecc. Veramente, come una donna si parte da un buon naturale, e'l piglia artificiale, non può parer bella. Ma tu m' hai fatto risentir tutto: ti vorrei cercare un piacere.

Chia. Che piacere?

Lecc. Che mi presti una cosa.

Chia. Che cosa?

Lecc. Per un' ora, anzi mezza, anzi per un quarto; e te la ritorno, come me la prestasti.

Chia. Dimmi, che vorresti?

Lecc. Vorrei.

Chia. Che vorresti?

Lecc. Dubito non me la presterai.

Chia. Ti presterò quanto ho per un'ora, per un quarto, per quanto tu vuoi: a me più tosto manca l'occasione, che la volontà di far piacere; e se non basta in presto, te la dono.

Lecc. So che sei d'una naturaccia larga, e liberale, che ciò, che ti è cercato in presto, tu doni.

Chia. Su, di presto, che vuoi?

Lecc. Che mi presti la.

Chia. La che?

Lecc. La, mi vergogno di dire.

Chia. Se ti vergogni dirmelo di giorno, ed in piazza, dimmelo all'oscuro in casa.

Lecc. Vorrei, che mi prestassi la gonna di Carizia.

Chia. Il malan, che Dio ti dia: non vuoi altro di questo?

Lecc. E che pensavi qualche cosa trista?

Chia. Che vuoi farne?

Lecc. Vestirla a te; ed alcuna di quelle cose; che

che l'ha mandato D. Ignazio, o di quelle, che portò quel giorno della festa: che se ella si vuole sposare dimani, noi ci sposeremo questa notte. Tu sarai Carizia, io D. Ignazio.

CHIAR. Tu mi burli.

LECC. Se ti burlo, faccia Dio, che mai gusti vino, che mi piaccia.

CHIAR. A questo giuramento ti credo: a che ora?

LECC. Alle due, in questa casetta terrena.

CHIAR. Perchè non in casa nostra?

LECC. Che facendo rumore, non siamo sconci: ne parleremo più a lungo in casa.

CHIAR. Bene.

LECC. Non mancarmi della tua promessa.

CHIAR. Nè tu della tua.

SCENA V.

D. FLAMINIO, LECCARDO, e PANIMBOLO.

D.FLA. Ecco il veggiamo appunto: Leccardo hai appuntato con la Fantesca?

LECC. Nò.

D.FLA. Perchè?

LECC. L'ago era spuntato, ed avea la testa rotta.

D.FLA. Hai scherzato a bastanza, non più scherzi.

LECC. Non abbiamo fatto cosa veruna.

D.FLA. Fortuna traditora, se tu volgi le spalle una volta, non volgi più la faccia.

LECC. Anzi la fortuna si è incontrata con te, senza saper chi fossi; e tu senza conoscerla, sei incontrato con lei.

D.FLA.

D.Fla. Che mi apporti?

Lecc. Le vesti, le gioje, e la stessa Carizia, più di quel, che m' hai chiesto, e sapresti desiderare.

D.Fla. Perchè dicevi di nò?

Lecc. Per farvi sapere la nuova più saporita: che se v' avessi detto così il tutto alla prima, non vi sarebbe piaciuta. Non solo averemo da Chiaretta quanto vogliamo, ma mi è venuto fra' piedi quel capitano balordo, innamorato di Calidora, il quale ci servirà molto a proposito, di modo che ci si troverà gentilmente beffato, e vostro fratello tradito.

D.Fla. Da così buona fortuna fo argomento, che la cosa riuscirà assai netta. Conosco il capitano: ma come si sentirà beffato da te, ti farà una furia di bravate.

Lecc. Ed io una furia di bastonate.

D.Fla. Leccardo mio, come averò per tuo mezzo conseguito il mio bene, averai sempre la gola piena, ed ornata di catene d' oro.

Lecc. Purchè non rieschino in qualche capestro.

D.Fla. Che resta a far, Panimbolo?

Pan. Come il fratello vi darà la nuova, mostrate non sapere nulla: ditegli che sia disonesta. Tu, Leccardo, tieni in piedi la pratica dalla fantescha, che noi ti aviseremo di passo in passo quanto è da farsi.

Lecc. Raccomando alla fortuna la vostra audacia.

PAN. Abbi cura di ſpiare, se D. Ignazio prepara alcuna coſa.

SCENA VI.

D. IGNAZIO, SIMBOLO, ed AVANZINO.

D.IGN. TAL che noi abbiamo gentilmente burlato il fratello, il quale ſi penſava burlar me.

SIMB. Se non era il mio conſiglio; ti ſareſti trovato in un gran garbuglio.

AVAN. Padrone, dammi la mancia, che me l' ho guadagnata daddovero.

D.IGN. E di che coſa?

AVAN. Non la dico, ſe prima non me la prometti.

D.IGN. Ti prometto quanto ſaprai tu dimandarmi.

AVAN. Quando voi mi mandaſte a caſa del Conte, per vederſe vi foſſe, non so chi mi fe far la via della porta della città, che va a Tricarico.

D.IGN. E ben?

AVAN. Trovai il Conte, il quale, perchè ſegli era ſferrato il cavallo di tre piedi, s'era fermato a farlo ferrare, e gli feci l' ambaſciata dà voſtra parte.

D.IGN. E che ambaſciata?

AVAN. Come voſtro fratello avea concluſo il matrimonio per queſta ſera, e che voi non potevate aſpettar fin'alla ſera, che volevate paſſare i capitoli allora allora e venire a caſa.

D.IGN. Il Conte che diſſe?

AVAN. Se ne rallegrò molto, e cavalcatoſe n' andò alla via di palazzo a voſtro zio, e credo, che adeſſo adeſſo ſarà ſpedito il negozio.

D.IGN.

D.Ign. Chi t'ha ordinato che gli facessi quell'ambasciata?

Avan. S'io vedeva, che voi vi attristavate per quell'indugio, io per levarvi da quella tristezza, ho pregato il Conte da vostra parte, che avesse differito l'andare a Tricario per quel giorno.

D.Ign. Ah traditore, assassino.

Avan. In che vi ho offeso io?

D.Ign. Non so, perchè non ti spezzi la testa in mille parti: come mi hai rovinato dal fondo, e spezzatomi il cuore in mille parti.

Avan. Queste sono le grazie, che mi rendete del piacere, che vi ho fatto?

D.Ign. Un simile piacere sia fatto a te dal boja, gaglioffo.

Sim. Padrone, non bisogna irarvi contro costui.

D.Ign. Egli mi ha rovinato della vita, e scompigliato il negozio.

Simb. Per questo non deve mai il padrone trattare i suoi fatti dinanzi a' servi, i quali, quando non vi nocciono per malignità, almeno vi nocciono per ignoranza.

D.Ign. Non so che farmi, son rovinato del tutto: mi ha posto in un garbuglio, che non so come distaccarmene: anderà il Conte al mio zio; dirà, che l'ha trattato. D. Flaminio, e che io ne sia contentissimo, effettuarà il negozio.

Simb. Il caso è da temerne: ma i consigli de' vecchi son tardi, e non si muovono con tanta fretta, e poi egli ha desio di maritarvi in Ispagna.

D.Ign. Or conosco la mia sciocchezza a lasciarmi persuadere da te di accettare il partito di mio fratello, con non meno infelice, che ignobil consiglio: tu mi hai posto in tanti travagli.

Simb. Chi averebbe potuto immaginare tanta ignoranza d'uomo, a far di sua testa quel, che non gli era stato ordinato?

D.Ign. Fa, che mai tu comparischi ove io mi sia, se nò, farò pentirtene.

Avan. Questi sono i premi d'aver dieci anni fedelmente servito, esser cacciato di casa.

Simb. Taci, e non parlar più in collera, ecco vostro fratello.

D.Igna. D. Flaminio, sono andato gran pezza ricercandovi: voi siate il ben venuto.

SCENA VII.

D. Flaminio, Panimbolo, D. Ignazio, e Simbolo.

Fla. E Voi ben trovato: che buona nuova, poichè mostrate tanta allegrezza nel volto?

Pan. O quanto il cuore è differente dal volto.

D.Fla. Che cosa avete degna di tanta fretta, e di tanta fatica?

D.Ign. Per farvi partecipe d'una mia allegrezza, che so, che vene rallegrerete, come me ne rallegro io, amandoci così reciprocamente, come ci amiamo.

Pan. Mentite per la gola ambedue.

D.Fla. Rallegratemi presto di grazia.

D.Ign. Perchè partito che fui da voi, andai

in

in casa del Conte, e mi dissero, ch' era andato a Tricarico, e che trattava con altri dar la sua figlia; io mi ho tolto un'altra per moglie, secondo il mio contento.

D.Fla. Non credo, sia maggior contento nella vita, che aver moglie a suo gusto, e suo intento. Quella Signora di Spagna, che trattava D. Rodrigo nostro zio?

D.Ign. Ho tolto una gentildonna, povera bensì, ma nobilissima: ma la sua nobiltà è avanzata di gran lunga dalla sua somma bellezza, e l'una, e l'altra dalla onestà, e dagli onorati costumi.

D.Fla. Ditelami di grazia, accioechè mi rallegri anche io della vostra allegrezza, che per aver ricusata una figlia de' grandi di Spagna, deve essere oltre modo bella, ed onorata.

D.Ign. E' Carizia.

D.Fla. Chi Carizia? non l'ho intesa mai nominare.

Pan. Ah lingua mendace, non la conosci!

D.Ign. Carizia figlia di Eufranone.

D.Fla. Forse volete dire una giovanetta, che nella festa de' tori comparve fra quelle gentildonne con una sottana gialla?

D.Ign. Quella stessa.

D.Fla. E questa è quella tanto onesta, ed onorata?

D.Ign. Quella stessa.

D.Fla. Or veramente le cose non sono, com'elle sono, ma come le stima chi le possiede.

D.Igna. Che volete dir per questo?

D.Fla.

D.Fla. Che non è tanta l'onestà, e'l suo merito, quanto voi dite.

D.Ign. Dite cose da non credersi.

D.Fla. Ma piene di verità: ma dove nasce in voi tanta maraviglia?

D.Ign. Anzi non posso tanto maravigliarmi, che basti.

D.Fla. Avete fatto molto male.

D.Igna. Se ho fatto bene, o male, non l'ho da riporre nel vostro giudicio.

D.Fla. Or non sapete voi, ch'ella col far di se copia ad altri, dà da vivere alla sua casa, la quale è più povera di quante ne sono in Salerno, e che senza la sua mercatanzia non potrebbe sostenersi?

Pan. O come i colori della morte escono, ed entrano nel suo volto!

D.Ign. Se fosse altro, che voi, ch'ardisse dirmi questo, lo mentirei per la gola.

D.Fla. Perdonatemi, se son forzato passare i termini della modestia con voi, che quanto vi dico, tutto è per l'affezion, che vi porto.

Pan. Ah lingua traditora!

D.Fla. Dico, che fate malamente, che per soddisfare ad un vostro momentaneo appetito, e ad una finta bellezza di una donnicciuola, non estimate una vergogna, che sia per risultare al vostro parentado: che ben sapete, che una picciola macchia nella fama di una donna apporta vituperio, ed infamia a tutti.

Pan. L'ammonisce per carità fraterna, che Dio lo benedica.

D.Ign. Io per diligente informazione, che per molti giorni n'ho presa da molte onora-

tis-

tissime persone, ne ho inteso tutto il contrario.

D.Fla. Dovete credere più a me, che ad altri.

D.Ign. Credo a voi, non al fatto.

D.Fla. Anzi vo, che crediate al fatto stesso, non a me.

D.Ign. Ella è tanto onorata, che la mia lingua si onora del suo onore; ed avendola, ne resto io più onorato: e voi, per farla da cavaliere, di una gentildonna dovreste dir bene, ancorachè fosse il falso; ne dirne male, ancorachè fosse il vero.

D.Fla. Io non ho detto ciò, perchè sia mala lingua, ma perchè sappiate il vero: mà che non può la forza d' una gran verità? perciò non vorrei, che correste con tanta furia in cosa, ove bisogna maturo consiglio: e poi fatta non può più guastarsi, e poi dal rimorso di voi stesso, vi averete a pentir d'una vana penitenza.

D.Ign. A me sta il crederlo.

D.Fla. A voi il credere, a me il dir la verità, la qual m'apre la bocca, e ministra le parole; ma io, che tante volte vi ho fatto vedere il falso leggiermente, or con tante ragioni non posso farvi creder' il vero?

D.Ign. E però non vi credo nulla, perchè solete dirmi le bugie, e conosco i vostri artifici.

Pan. O come mal si conoscono i cuori!

D.Fla. Ma se vogliamo adeguare il fatto, bisogna, che ambedue abbiamo pazienza; voi di ascoltare, io di parlare.

D.Ign.

D.Ign. Dite su.

D.Fla. Son più di quattro mesi, che me la godo a bell'agio, nè io sono stato il primo, o il secondo; e vi fo sapere, chè non è tanto bella, quanto voi la fate, che toltone quel poco di visuccio imbellettato, e dipinto, sotto i panni è la più sgarbata, e lorda creatura, che si veda.

D.Ign. Non basto a crederlo.

D.Fla. Nè la sorella è men disonesta di lei, ed un certo capitan ciarlone, che suole praticare in casa, se la tiene a' suoi comodi: or questo, che è il piggiore uomo, che si trovi, sarà vostro cognato; e ci son' altre cose da dire, e da non dire.

D.Ign. Mi pare impossibile.

D.Fla. Farò, che ascoltiate da molti il medesimo.

D.Ign. Se non lo credo a voi, meno lo crederò agli altri.

Pan. Gli è restata la lingua nella gola, e non ne può uscir parola.

D.Fla. E se non lo credete, farò, che lo veggiate con gli occhi vostri.

D.Ign. Che cosa?

D.Fla. Poichè volete sposarla dimani, vo dormir seco la notte, che viene: io sarò sposo notturno, voi diurno. State stupefatto?

D.Ign. Se mi fosse caduto un fulmine da presso, non starei così attonito.

D.Fla. Da un buon fratello, come vi son'io, bisogna dirsi la verità, poi in cose d' importanza, e dove ci va l'onore.

Pan. O mondo traditore, tutto finzioni!

D.Ign. Odo cose da voi non più intese da altri.

D.Fla.

D.Fla. Se vi fosse più tempo, ve lo farei udir da mille lingue; ma perchè viene la notte più tosto, che averei voluto, venite meco alle due ore, che anderò in casa sua, vi farò vedere le sue vesti, e i doni, che l'avete mandati, e ce ne ritorneremo a casa insieme.

D.Ign. Se mi fate veder questo, farò quel conto di lei, che si deve far d'una sua pari.

D.Fla. Andiamo a cenare, e verremo, quando sarà più imbrunita la notte.

D.Ign. Andiamo.

D.Fla. Andate prima, che verrò dappoi.

Pan. Già è gito via.

D.Fla. Panimbolo, a me par, che la cosa riesca bene.

Pan. Avete finto assai naturale, mi son'accorto, che la gelosia l'attaccò la lingua, che non potea esprimere parola.

D.Fla. Io non mi dispero della vittoria.

Pan. Andiamo al fratello, acciò non prenda sospetto di noi, e gli ordini presi non si disordinino.

D.Fla. Andiamo.

SCENA VIII.

Eufranone solo.

Eufr. Già ho dato la nuova a' parenti, agli amici, e a tutta la città, e ciascuno ne ha infinito piacere, ed allegrezza, veggendo, che la nostra casa anticamente così nobile, e ricca, per una disgrazia sia venuta in tanta miseria, e povertade, ed ora per una così insperata occasione risorga a quel primiero splendore,

re, e grandezza; e che la bellezza, egli onorati costumi di Carizia, che meritava questa, e maggior cosa, abbino sortito così felice ventura, per essere le sue parti tali, da farsi amar'insin dalle pietre. O quanto sarà la mia allegrezza dimane, quando vedrò la mia figliuola sposar da così degno cavaliere, con tanta grandezza, e concorso di nobili, e giunta a quell' eccelso grado, che merità la sua bontade? Dubito che non passerà mai questa notte, che veggia quell' alba per lo gran desiderio, che ho di vederla: ma perchè trattengo me stesso in tante faccende? anderò su, cenerò subito, ed anderò in letto, acciocchè dimane mi levi per tempo. Sommo Dio, appresso cui son riposte tutte le nostre speranze, fà riuscir queste nozze felici per tua solita bontade, che so ben, che noi tanto non meritiamo.

SCENA IX.

MARTEBELLONIO solo.

CAP. CRedo, che non sia minor virtute, e grandezza ferir' un corpo con la spada, che un' anima con gli sguardi: ben posso tenermi io fra tutti gli uomini glorioso, che posso non men con l'una, che con l'altra: che non può starmi uomo, per gagliardo che sia, con la spada in mano innanzi, nè men donna per onesta, e rigida a i colpi degli sguardi miei; e se con la spada fo ferite, che giungono insin'al cuore, con gli occhi fo piaghe profondissime, che giungono insin' all' ani-

anima. Ecco Calidora, che appena mi guardò una volta, che non sostenne il folgore del lampeggiante mio viso: onde ne restò sconquassata per sempre. Ma io con un generoso ardire non men'uso misericordia a quei, che prostrati in terra mi chiedono la vita in dono, che a quelle meschinelle, e povere donne, che si muojono per amor mio: or'io mi son mosso a darle soccorso, che non la veggia miseramente morire; ed è gran pezza, che mi deve star'aspettando. Ma io non veggio per qui Leccardo, come restammo d'appuntamento.

SCENA X.

D. Flaminio, D. Ignazio, Capitano, Panimbolo, e Simbolo.

D.Fla. Io sento genti in istrada; non so, se potremo mandare ad effetto quanto desideriamo: dovevamo cenar prima.

D.Ign. A me non pareva mai, che venisse l'ora di vedere un tanto impossibile, per poter dire liberamente poi, che onore, e castità non si trova in femmina: poichè costei, di cui si narrano tanti gran vanti della sua onestà, si trovi sì disonesta.

D.Fla. Così va il mondo, fratello: quella donna è tenuta più casta, che con più segretezza fa i suoi fatti.

Cap. Sento stradajoli. Olà date la strada; se non volete andar per fil di spada.

Pan. Se non taci, poltronaccio, anderai per fil di bastone.

Cap. Coſtui par, che ſia indovino, che ſon poltrone.

D.Ign. Chi è coſtui?

Simb. Quel capitan vantatore.

Cap. Vo farmi conoſcere, che non m' uccidano in iſcambio: o Signori D. Flaminio, e D. Ignazio, ſon' il capitan Martebellonio: e dove così di notte ſenza la mia compagnia? che è migliore l' aver me ſolo, che una compagnia d' uomini d' arme.

D.Fla. E tu dove vai, a donne ah?

Cap. L' hai indovinata a fe di Marte.

D.Fla. A qualche puttana.

Cap. Se non foſte voi, a quai porto riſpetto, vi farei parlar'altramente; io a puttane! che ho le principali gentildonne della città, e tutto il mondo, che ſpaſima del fatto mio? vo ad una Signora, che è ridotta a pollo peſto per amor mio, ed or la vo a ſoccorrere.

D.Fla. Signora di caſa fanteſca eh?

Cap. E pur là! è Callidora figlia d' Eufranone, conoſcetela voi?

D.Fla. Che ti diſsi, fratello? cominci a ſcoprir paeſe, noi la conoſciamo molto bene: ma dove voi conoſcete lei, o ſua ſorella Carizia?

Cap. Gran tempo fa che l'una, e l'altra è impazzita del fatto mio; ma a me piace Calidora, per eſſere di ciglio più rigido, e più ſevero: mi ha chieſto in grazia, che vada a dormir ſeco per queſta notte, or vo ad attenderle la promeſſa; ma s' apre la porta, e veggio il paraſito, che viene per ritrovarmi, perdonatemi.

SCE-

SCENA XI.

Leccardo, Chiaretta, Capitano, D. Ignazio, e D. Flaminio.

Lecc. ENtrate, Signora, in questa camera qui vicino.

Chia. L'obbedisco.

Lecc. Serratevi dentro, ed espettatemi un pochetto: Capitano, sete voi?

Cap. Pezzo d'asino non mi conosci?

Lecc. Non vi conoscea, perchè mi diceste, che venendo la vostra persona, averei sentito il tremuoto: sono stato gran pezza attendendo, se tremava la terra, però dubitava, se fosse voi.

Cap. Dite bene, e ti dirò la cagione: poco anzi mi è venuta una lettera dall'altro mondo, Plutone mi si raccomanda, e mi prega, che non cammini così gagliardo, che vada pian piano, che tante sono le pietre e le montagne, che cascono dalle altissime volte della terra, che mancò poco, che non abissasse il mondo, e sotterrasse lui vivo con Proserpina sua mogliere: gli ho promesso, e perciò non cammino al mio solito.

Lecc. Entrate, che Calidora vi sta aspettando.

D.Fla. Che dici, fratello, è vero quanto vi ho detto? io farò il segno, fis, fis.

Lecc. Signor D. Flaminio, Carizia vi prega a disagiarvi un poco, perchè sta ragionando col padre.

D.Fla. Se ben'è alquanto bellina, io non la teneva in tanto conto, quanto voi.

D.Ign. Non vi ho io dimandato più volte, se

in

in quel giorno della festa vi fosse piaciuta alcuna di quelle gentildonne, e mi diceste di nò?

D.Fla. Era così veramente: ma essendomi offerta costei, con mio poco sscomodo me c' inchinai.

Lecc. Signor D. Flaminio, Carizia v'aspetta a gli usati piaceri, e che la perdoniate, se vi ha fatto aspettare un poco.

D.Fla. D. Ignazio, non vi partite, forse vi porterò alcuni de' suoi abbigliamenti, e de' doni mandati.

D.Ign. Aspetterò sin' a domani: che dici, Simbolo, averesti tu creduto ciò mai?

Simb. Veramente delle donne se ne deve far quel conto, che dell'erbe fetide, ed amare, che serveno per le medicine, che cavatone quel succo giovevole, si buttano nel letamajo: come l'uomo si ha cavato quel poco di diletto, che s'ha da loro, nasconderle, che più non appajano.

D.Ign. Veramente la femmina è un pessimo animale, e da non fidarsene punto. Ahi fortuna, quando pensava, che fossero finite le pene, e cominciar la felicità, allor ne son più lontano, che mai.

D.Fla. D.Ignazio, dove sete? conoscete voi questa sottana gialla, che portò quel giorno? non è questo l' anello, che l' avete mandato a donare, le catene, e gli altri vezzi di donne?

D.Ign. Le conosco, e mi rincresce conoscerle.

D.Fla. Vi lascio le sue cose in vece di lei per questo breve tempo, che mi è concesso goderla. D.Ign.

D.Ign. Eccole, tornatele addietro.

D.Fla. Vi lascio la buona notte.

D.Ign. Anzi notte per me la più acerba, e d' infelice memoria, che sia mai stata. O stelle nemiche d'ogni mio bene, ben posso io chiamarvi crudeli, poichè nel nascer mio v'armaste di così funesti, e miserabili influssi. Deh fuggite dal cielo, spegnete il vostro lume, e lasciate per me in oscure tenebre il mondo. O luna, oscura il tuo splendore, e cuopra il tuo volto eclisse orribile, e spaventoso; ed in tua vece vegganfi orrende comete, colle sanguigne chiome. O maladetto giorno, ch' io nacqui, e che la vidi, e che tanto piacque agli occhi miei. Ahi dolenti occhi miei, a che infelice spettacolo sete stati serbati insin'ad ora, veder ch'altri goda di quella donna, che mi era assai più cara dell' anima stessa. Ahi, che sento stracciarmi il cuore dentro da mille orsi, e da mille tigri, e la gelosia m'impiaga l'anima di ferite immedicabili, ed immortali. Ahi Carizia, così onori il tuo sposo? queste sono le parole, che ho intese da te questa mattina? non avevi altri uomini con chi potevi ingannarmi, e lasciar mio fratello? e se mi dispiace l'atto, mi dispiace più assai, con chi l' hai tu adoperato.

Simb. Padrone, fate resistenza al male: che non è maggior male, che il lasciarsi vincere dal male.

D.Ign. Ma io non sia quel, che sono, se non nè la farò pentire.

Sim. Dove andate.

D.Ign.

D.Ion. A consigliarmi con la disperazione, con le furie infernali, che non so quale in me maggior sia, l'ardore, il dolore, o la gelosia.

D.Fla. Panimbolo, son partiti?

Pan. Si sono.

Lecc. D.Flaminio, come sei stato servito da me?

D.Fla. Benissimo, meglio che s'io fossi stato nel tuo cuore, o tu nel mio.

Lecc. Che dici del capitano, del suo non aspettato, e fattoci benificio?

D.Fla. La fortuna non ha ingannato punto il nostro desiderio.

Lecc. Mai mi son compiaciuto di me stesso, come ora, tanto mi pare d'aver fatto bene.

D.Fla. Tene ho grande obbligo.

Lecc. Ne avete cagione.

D.Fla. Panimbolo, par, che siamo fuori di periglio.

Pan. Anzi or siamo nel periglio; e poichè si è cominciato, bisogna finire, che non faccia a noi egli quel, che pensiamo di fare a lui.

Lecc. La fortuna scherza con noi, che scambievolmente abbassa l'uno, ed innalza l'altro.

D.Fla. Patisca or'egli quelle pene, che ha fatto patire a me: egli piange, ed io rido.

Lecc. Ben sarà, se non s'appicca con le sue mani.

D.Fla. Questo bisogno sarebbe appunto, per farmi felice. Andiamo.

Lecc. Ed io vo entrar qui dentro, e prendermi spasso di Chiaretta col capitano.

A T-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

SIMBOLO, e D. IGNAZIO.

SIMB. PADRONE vi è passato ancora quella rabbia.

D.IGN. Anzi men' è sovraggiunta dell'altra.

SIMB. Stimava, che la notte, come madre de' pensieri, avendovi meglio consigliato, v'avesse mutato di parere.

D.IGN. Più mi ci sono confermato.

SIMB. Frenate tanto sdegno, che impedisce il dritto della ragione, che le vostre parole potrebbono cagionar qualche grande scandalo.

D.IGN. Che vorresti dunque, che facessi?

SIMB. Ch' avendola a rifiutare, la rifiutaste con modi non tanto obbrobriosi.

D.IGN. Il fuoco d' amore è rivolto in fuoco di sdegno, e l'uno e l'altro m' hanno imperversato di sorte, che mi parrebbe poco, se la sbranassi con le mie mani.

SIMB. Fareste cosa, che vene pentireste.

D.IGN. Vo, che sia a parte della pena, poichè è stata a parte del diletto.

SIMB. Or non potrebbe essere, che quella notte vostro fratello v' avesse ingannato?

D.IGN. Non sai, che dici.

SIMB. Dico cose possibili, e dubbiose ancora.

D.IGN. Non merita una sua pari, che le sia portato tanto rispetto.

SIMB. Considerate, che nella sua famiglia si raccoglie tutta la nobiltà di Salerno; e facendo ingiuria ad uno, macchiate molti. Ecco il padre, e i principali della città, che vengono incontro, per ricevervi con molta amorevolezza; ma troveranno in voi tutto il contrario.

SCENA II.

EUFRANONE, D. IGNAZIO, e SIMBOLO.

EUFR. Caro Signore, siate il ben venuto per mille volte, molto desiato dalla sposa, e da' principali di Salerno.

D.IGN. Io vengo con volontà assai diversa da quel, che pensi: stimi, che venga a sposar tua figlia, ed io vengo a rifiutarla.

EUFR. Non sperava sentire tal nuova da voi: ma in che ha peccato mia figlia, che meriti tal rifiuto?

D.IGN. D'impudicizia, e disonestà.

EUFR. Onesta è stata sempre mia figlia, e così stimata da tutti, e non so per qual cagione sia impudica appresso voi solo.

D.IGN. Tal' è, come dico.

EUFR. Or non vi pregai io allora, che tanto anziosamente m' era chiesta dalla vostra leggerezza, che ci aveste pensato prima, e al fin vinto dalla vostra ostinazione, ve la concessi. Il cuor mi presagiva quanto ora m'accade, che passati quei furori, vi pentireste; e per mostrare giuste cagioni del rifiuto, offendete me, lei, e tutta la cittade. Bastava mandare a dire, ch'eravate pentito,

che

che io, contentandomi d'ogni vostro contento, mi sarei chetato, senza svergognarmi in tal modo.

D.Ign. Io non già spinto da giovanil leggerezza ciò dico, ma da giustissime cagioni.

Eufr. Dunque dite, che mia figlia è infame?

D.Ign. Ce lo dicono l'opre.

Eufr. Se non foste quel, che siete, ed io men di tempo, vi risponderei, come si converrebbe: ma che cose infami avete udite di lei?

D.Ign. Quelle, che non averei mai credute.

Eufr. Nelle cose degne, ed onorate si frappone sempre mordace lingua.

D.Ign. Qui non mordace lingua, ma gli occhi stessi furon testimoni del tutto.

Eufr. Nè in cosa così lontana dall'esser di mia figliuola dovrebbe un par vostro credere a gli occhi suoi, che bene spesso s'ingannano.

D.Ign. Che un'uomo possa ingannar un'altro è facil cosa, ma se stesso, è difficile: che quel, che vidi, molto chiaramente il vidi; e per non averlo veduto, averei voluto esser nato senz'occhi.

Eufr. Lo vedeste voi a lume chiaro?

D.Ign. Anzi a sì nimico spettacolo rimasi senza lume.

Eufr. Gran cose ascolto!

D.Ign. Or ditele da mia parte, che disiava lei per isposa, stimandola onesta, ed onorata; ma avendone veduto tutto il contrario, si goda per isposo chi la passata notte goduto s'ave.

Eufr. Farò la vostra ambasciata, e farò, che le penetri ben nel cuore. Ahi misero

padre d'infame figlia, e quanto ſono dolente d'averti generata.

Simb. Non v'ho detto, padrone, che il voſtro parlare arebbe cagionato qualche rùina? Eſſendo egli molto ſuperbo, nè punto avvezzo a ſopportar' ingiurie, con rabbioſa pazienza aſcoltava, e con gli occhi lampeggianti di un ſubito ſdegno: quindi ripieno di un feroce dolore, ha preſo il pugnale, e ſen' è gito su, dove farà qualche ſcompiglio. L'onda, che batte negli ſcogli, ſe fa ſpuma, sfoga, e finiſce il furore; ma se non fa nè romor, nè ſpuma, s'ingorga in se ſteſſa, ſi gonfia, e fa crudeliſſima tempeſta. Dal ferro delle voſtre parole, come da una ſpada, ha rinſchiuſo il dolor dentro, ſentirete la tempeſta: ſento tutta la caſa piena di gridi, e di romore. Andiamcene, ſe non volete anche rallegrare gli occhi voſtri del ſuo ſangue: che ſe foſte coſtretto a vederlo, dovreſte ſerrare gli occhi, per non mirarlo.

SCENA III.

Capitano, Chiaretta, e Leccardo.

Cap. OR mira, che bizzari incontri vengono al mio fantaſtico cervello, che penſando far correre un poco il mio cane dietro una bella fiera, s'è incontrato con una peſſima fiera.

Chiar. Buon cane per certo, che per aver' avuto tutta notte la caccia tra' piedi, è ſtato sì ſonnacchioſo, che non ha voluto mai alzar la teſta, nè indrizzarſi alla via, per ſeguitarla.

Cap.

Cap. Il mio cane ha più cervello, che non ho io, che conosce all' odor la fiera, che nè per istuzzicarlo, nè sferzarlo, si volle mai spingere innanzi.

Chiar. Va, e fa altre arti, che di caccia di donne tu non t' intendi.

Cap. Troppo gran bocca avevi tu aperta, che averesti inghiottito il cane, ed il padrone intero intero.

Chiar. Non bisognava altrimenti, avendo a combattere con cane debole di schiena.

Cap. Io non so punger così con la spada, come tu pungi con la lingua; ma ti scampa, che sei ignobil femminella, che vorrei con una stoccata passarti da un canto all' altro.

Chiar. Non temo le tue stoccate, che la tua spada si piega in punta.

Cap. O Dio, se non temessi, che cavando la spada fuori, la furia dell'aria sconquassata movesse qualche tempesta, vorrei, che la provassi: ma me la pagherà quel furfante di Leccardo.

Lecc. Menti per la gola, che son meglio uomo di te.

Cap. Dove sei, o tu che parli, e non ti lassi vedere?

Lecc. Non mi vedi, perchè non ti piace vedermi: eccomi qui.

Cap. Mi farai sverginare oggi la mia spada nel sangue de' poltroni.

Lecc. E tu mi farai sverginar' un legno, che non ha fatto peccato ancora.

Cap. Sei salito sul tetto, che non ti possa giugnere: come ti averò in mano, ti

ſquarterò, come una ricotta.

Lecc. E tu ſe' poſto in piazza, per aver molte ſtrade da ſcampare, che dubiti, che non voglia ſpolverizzarti la ſchiena.

Cap. Se m'incappi nelle mani.

Lecc. Se mi ſcappi dalle mani.

Cap. Ti sbudellerò.

Lecc. Tu non ſai sbudellar, ſe non borſe.

Cap. Ah poltronaccio, ti farò conoſcer chi ſon' io.

Lecc. Ti conoſco molto tempo fa, che foſti facchino, ajutante del boja, birro, ſenſale, ruffiano.

Cap. Ah mondo traditore, ciel turchino; ſtelle nemiche: fai del bravo, perchè non poſſo ſalir su, dove ſei.

Lecc. E tu fai del bravo, perchè non poſſo calar giù, dove tu ſei.

Cap. Cala quaggiù, e pigliati cinquanta ſcudi.

Lecc. Sali qua tu, e pigliatene cento.

Cap. Cala quaggiù, traditore, e pigliati mille ſcudi.

Lecc. Sali quà tu, furfante, e pigliatene duemila.

Cap. O Dio, che tutto mi rodo, per non avere in mano quel traditore.

Lecc. O Dio, che tutto ardo, per non poter caſtigare un matto.

Cap. Con un ſalto verrò dove tu ſei, ſe ben la caſa foſſe più alta di Mongibello.

Lecc. Con un ſalto calerò giù, ſe la caſa foſſe più alta della torre di Babilonia.

Cap. Tu ſai, che ti feci, e che ti ho fatto, e che ti ſoglio fare; nè ceſſerò di far, finchè non t'abbia fatto, e disfatto a mio modo.

Lecc. Non potendo far'altro, tirerò una pietra dove sei: ti vo acciaccare i pidocchi su la testa.

Cap. O Dio, che montagna è questa!

Lecc. E la montagna di Mauritania, che è caduta dal cielo, che ti manda Marte tuo padre, messer Cacamerdonio.

Cap. Questo incontro alle genti di Marte? San Stefano, scampami: mi partirò, t'incontrerò, e ti gastigherò all' ordinario, come soglio.

Lecc. Ed io con bastonate estraordinarie, come soglio.

Cap. In somma bisogna, che l' uomo serbi la sua degnità. Che onor posso guadagnar con costui? Alla smenticata, e alla muta, incontrandolo al bujo, gli darò la penitenza delle parole, e della burla, che m' ha fatto.

Lecc. Io ho avuto a crepar della risa per la battaglia fatta all'oscuro con Chiaretta. Vo andare a raccontarla a D. Flaminio; ma anderò prima a casa a vedere, che si faccia.

SCENA IV.

D. Flaminio, e Panimbolo.

D.Fla. Finalmente è pure stato vinto colui, che era così malagevole a vincere, e preso chi pensava prender' altri. Il volpone è caduto nella trappola; e poco l'ha giovato la sua astuzia, che ha trovato chi ha saputo più di lui.

Pan. Or drizzisi un trofeo all' inganno, un mausoleo alla fraude, un'arco trionfale alla bugia, un colosso alla falsità, poichè

per lor mezzo avete conseguito il sommo de' desiderj.

D.Fla. Petto mio, se ben per l' addietro sei stato bersaglio di tanti affanni, ricetto di tante pene, respira, e scaccia da te tanta amaritudine. Or' andiamo a torre il possesso di Carizia, non temiamo più il fratello. Gran maraviglia, che essendo giunto a quel segno, ove solo aspirava il cuor mio, non sento quell' allegrezza, che dovrei; nè ho passata notte più fastidiosa da che nacqui, avendo gli occhi rivolti alle prime passioni, non l' ho mai chiusi, nè verso l'alba riposai molto: sogni, ombre, larve, e turbolenze m'avevano inquetato l'animo; e tutti i sogni sono stati travagli di Carizia: mi destava, per non comportarli, e pur dormendo sognava travagli: veramente i travagli son ladri del sogno.

Pan. D. Ignazio è di spiriti ardenti, non averà indugiato fin'adesso a fargli intendere, che più non l'accetta per isposa.

D.Fla. L'animo mio teme, e spera: spera nel timore, e teme nella speranza. Se ben desio Leccardo, che mi porti felice novella, pur temo qualche sinistro successo: vorrei venisse presto, che ogni indugio mi potrebbe apportar danno.

Pan. Ecco s'apre la porta, e ne vien fuori.

SCENA V.

Leccardo, D. Flaminio, e Panimbolo.

Lecc. SE mi fossero stati posti innanzi i galli d'india cotti, senza esser pelati,

lati, capponi duri, brodo macro, e freddo; non arei potuto avere maggior dispetto di quel, che ho avuto, quando vidi morta Carizia. O come intesi darmi colpi mortali allo stomaco, e alla gola. Veggio D. Flaminio molto giojoso, ma diverrà subito doglioso, come saprà quanto sia per dirgli.

D.Fla. Leccardo mio, i segni di mestizia; che porti scolpiti nella fronte, mi dan segno d' infelice novella, parla con la possibil brevità. Oimè, tu taci, e par, che col tuo silenzio vogli significar qualche sinistro accidente!

Lecc. Desia saper quello, che gli dispiacerà d' averlo saputo: ma vo meno amareggiarlo al possibile.

D.Fla. Deh comincia presto.

Lecc. Di grazia portami al monte di Somma, dove nasce quella benedetta lagrima, che bevendola ti fa lagrimare, acciò bevendone assai, possa lagrimar tanto, che basti: che or mi stanno gli occhi asciutti, come un corno.

D.Fla. Col tardar più m'accresce il sospetto.

Lecc. Oimè, quella faccia più bianca d'una ricotta, quelle guance vermiglie più di vin cerasolo, quei labbrucci più chermisì d'un prosciutto: quelli, ahi, che mi scoppia il cuore.

D.Fla. Che cosa? sta male?

Lecc. Peggio.

D.Fla. Ecci pericolo della vita?

Lecc. Peggio.

D.Fla. E' morta?

LECC. Peggio.

D.FLA. Che cosa piggior della morte?

LECC. E' morta, e morta disonorata.

D.FLA. O Dio, che nuova è questa, che tu mi dai?

LECC. E mi dispiace darvela, e non vorrei, che sentiste da me quello, che siete per intendere; ma avendolo a sapere, fate buon' animo. D. Ignazio non so che ingiuriose parole disse ad Eufranone, il quale vinto in quel punto dal furore, ed innasprito dall' ira, con la schiuma in bocca, come un cinghiale, venne su, e caricando la figlia di villanie, correa col pugnale in mano, per infilzarla, come un tordo allo spiedo. A questo la moglie se gli fe incontro, e lo respinse addietro: istupidì la povera figlia, ed ajutata dalla sua innocenza, diceva: Padre mio, ascolta le mie ragioni; se conosci, che ho fallato, ti porgerò il petto, che mi ammazzi. Egli, come un vitello, che cerca di scappar di mano di coloro, che lo conducono al macello, cercava scappar da man di quelli, che'l tenevano. Carizia cercava parlare, ma le chiome l'impedivano; poi disse a fatica: La coscienza mia pura mi libererà dall'obbrobrio della calunnia; che questa sola ha lasciato Iddio per consolazione degl' innocenti. Queste ultime parole morir fra le labbra, che appena fur' udite, e morì prima della ferita. S' affollavan' i parenti per sovvenirla: ma lasciate, lasciate, gridava Eufranone, che l'uccida il dolore, prima che l'abbia ad uccidere il ferro, e che pre-

prevenga la violenza la volontaria morte; e questo volerla far vivere è più tosto opra di crudeltà, che di pietà: così morì, come un'agnello, e rimase con la bocca un poco aperta, com'un porchetto, che s'arroste al fuoco. Ancor morta par bella, e t'innamora, perchè è morta senza offesa della sua bellezza.

D.Fla. Ahi padre troppo austero, e troppo nemico del suo sangue.

Lecc. Gli occhi miei, che mai piansero, piansero allora. Eufranone la fe subito chiudere in un'arca, e fecela sotterrar nella chiesa vicina per la porta di dietro, per non porre a romor la cittade.

D.Fla. Dunque è pur vero, che l'anima mia sia morta, e seco morto ogni mio bene, e sepolta ancora; e con tanta bellezza, sepolta ogni mia gioja, e me sepolto in un'infinito dolore? Gli occhi, che avanzavan' il Sol di splendore, son chiusi in eterno sonno, e la bella bocca in perpetuo silenzio. Ahi, non sia vero già, ch'essendo tu morta, io voglia restare in vita: è morta la sposa nel più bello delle speranze. O come invan s'affatica, chi vuole contrastar col cielo, il qual' è più possente d'ogni umano consiglio. Ho dato la morte da chi sperava la vita; ed io, che di tanto mal son cagione, vivo, ed ardisco spirar quest'aria. Ho nociuto a me stesso, e patisco il mal, che ho fatto a me medesimo. Che m'ha giovato l'aver travagliato tanti anni nella guerra, esposto il petto a mille perigli, imitato tanti esempli onorati, per segnalar-

mi cavalier d' eterna lode, se ora per un sensuale appetito sono stato nocevol cagione della morte d'una innocente: tradito un fratello, infamato lei, ed il padre, e disonorato il parentado? Ecco oscurata la gloria di tanti anni, e di tante fatiche, e divenuto non cavalier d' onore, ma d' infamia; non di pietà, ma d' empietade. Dove mi nasconderò, che non sia visto da uomo vivente? Dove anderò, dove mi nasconderò, che fugga, e mi nasconda a me stesso? che la coscienza affligge più di quanti tormenti può dar' uomo vivente. Orsù come cagione di tanto male, bisogna, che pigli vendetta di me medesimo, e con un laccio mi tolga da tanto vituperio. Ahi Panimbolo, tu fosti autor del malvagio, e da me mal preso consiglio; ed io più sconsigliato, che lo presi, poichè da sì cattivo principio non poteva aspettar altro, che l' infame, e doloroso fine.

PAN. Padrone, non è stato così malo il mio consiglio, come la mala fortuna, che l' una è sovraggiunta all' altra; e noi per ischivarne una, siamo incorsi in una piggiore: e da un' error ne vengono mille, ed ogni cosa è riuscita in nostro danno: ed il mal sempre è andato crescendo di male in peggio, nè la fortuna stessa arebbe potuto rimediare a tanti infortuni. E quando la mala fortuna vuol rovinare alcuno, fa possibile l' impossibile.

D.FLA. Non è stata tanto la mala fortuna, quanto il tuo cattivo consiglio; nè in

cose

cose disconvenevoli dovevi tu prestarmi consiglio, nè ajuto.

PAN. Voi, che mi avete sforzato con tanti comandi, m'accusate contro ragione. Ma chi può gir contro il cielo? Ed essendo il mondo così sregolato, e sconsigliato, con che ragione, o consiglio potete regolarvi con lui? Non conoscete, come umana creatura, che tutte le cose son'instabili, ed incerte, e che il mondo inchina or'ad una, ed or' ad un'altra parte? E l'uomo accorto nella necessità de' pericoli deve accomodar l'animo suo alla prudenza: ma la nobiltà del vostro sangue dovrebbe destar'in voi l'ardire, e farvi camminar nel termine della modestia, soffrire, e conservar voi stesso a più liete speranze.

D. FLA. Io non temo più i colpi della fortuna, perch'è morta ogni fortuna per me, nè bisogna più ord'r fraudi, ed inganni: non ho più sospetto di niuno, poichè è morta la cagion di tutte queste cose. Ahi che pena converrebbe al mio fallo? Mi conosco degno di maggior pena, che la morte: bisogneria, che morissi d'una morte, che mai finisse. Ma prima di morire desidererei restituir l'onore, che l'ho tolto, e scoprir l'inganno, che l'ho fatto.

PAN. Ecco il vostro fratello, che viene a voi.

SCENA VI.

D. IGNAZIO, e D. FLAMINIO.

D. IGN. VEggio D. Flaminio assai doloroso.

D. FLA.

D.Fla. D. Ignazio (che al tradimento, che v'ho fatto non son degno d'esservi, nè di chiamarvi fratello) vengo a voi ad accusare il mio fallo: io son quello iniquo, che avanzo d'iniquità tutti gli uomini.

D.Ign. Fratello, che aspetto pallido è il vostro? che pianto, che parole son queste, che intendo da voi?

D.Fla. Io son quello, che attorto ho accusato appo voi quella donna celeste, il cui corpo fu tanto bello, che non si vide mai cosa tale.

D.Ign. Io non so ancora di che cosa parliate.

D.Fla. Io son quello, che v'ho ingannato, e tradito, e con quelle false illusioni di notte ho fatto veder, che Carizia fosse inonesta.

D.Ign. O estremo dolor, cessa al quanto, finchè intenda da costui, come il fatto è seguito.

D.Fla. Io essendo innamorato di Carizia da quell' infelice giorno, che fu la festa de' tori, nascosi l' amor mio verso lei a voi, quanto potei. Poi avendo inteso quanto voi più degnamente avevate oprato di me, accecato da una nebbia di gelosia, vi feci veder quell' apparenza di notte, nella quale il parasito, e la serva di casa sua mi fur ministri; e fu il mio intento, che voi ricusandola, io col prezzo del tradimento mi avessi comperato le sue nozze; ma il mio pensiero ha sortito contrario fine, perchè è morta.

D.Ign. O Dio, quante mutazioni in un tempo

po sente l'anima mia! intenso dolor della sua morte; pena della sua infamia, ed innocenza; gelosia dell' inganno; rabbia dell' offesa, che hai fatta al padre. Ed è possibil, che si trovi un cuore, non dico di cavaliere, ma così barbaro, ed inumano, in cui abbia potuto cadere così mostruosa invenzione? In qual'anima, nata sotto le più maligne stelle del cielo, in quale spirito, uscito dalle più cupe parti dell' inferno, vestito d'umana carne, ha potuto capire scelleratezza, come questa?

D.Fla. Eccomi buttato in terra; abbraccio le tue ginocchia, ti porgo il pugnale, la crudeltà, che ho usata contro voi, usate voi contro me. Qui si tratta del vostro onore: io son quello, che t'ho tradito, infamato, e tolta la sposa. Tu sei infame di doppia infamia, se non te ne vendichi. Vorrei trovar le più pungenti parole, che si possono, per provocarti ad un giustissimo sdegno.

D.Ion. O tu, che non vo dir mio fratello; fatti indietro, non mi toccare, allontana da me le tue mani profane, che non macchino il mio corpo. Patirò, che mi tocchino quelle mani, che m'hann'uccisa la sposa? Non contaminar le mie orecchie con le tue accuse: gli occhi miei rivolgono lo sguardo altrove, perchè schivano di mirarti: sgombra questa terra: purga l'aria, e'l cielo infetto dal tuo abbominevole spirito: porta fuor del mondo anima così scellerata, e traditrice. E come hai saputo macchinar

tante fraudi, così macchina un modo di fuggir dal mondo. Tu non morrai dalle mie mani:lascio,che la tua vita sia la tua vendetta. Vo,che sopravvivi al tuo biasimevole, ed infame atto: vo, che venghi in odio a te stesso. Ma quale spirito dell' inferno ti spinse a tanta scelleratezza?

D.Fla. Le fiamme de' suoi begli occhi, che accesero te dell'amor suo, accesero ancor me; e come la disiavate voi, la disiava pur'io; e quel tradimento, che v'ho fatto per possederla,m'immaginava, che voi l'aveste fatto a me: ma il caso, che maneggia tutte le cose,ha fatto succedere il tutto contra il mio pensiero: rammentati quella infinita bellezza, e secondo quella giudica l' error mio: qui ha peccato la sorte, non la volontà; e quando l' effetto, che succede,è contrario alla volontà, purga il biasimo di chi il commette.

D.Ion. O falsa difesa di vera accusa! Te accesero fiamme amorose de' suoi begli occhi? Tesifone tenne l' esca, Aletto il focile, Megera percosse la pietra, e ne scagliò fuori faville tartaree, accese nel più basso baratro dell' inferno. O notte, che fosti tanto cieca, che non iscernesti l'inganno, t'ingrossasti di folte tenebre, ti copristi di scuro manto, per occultar fatto sì abbominevole, vergognandoti di te stessa ti nasconcesti in te medesima: ti nascondesti nella tua notte,o Luna, che con disuguale splendore facevi incerto lume:la nefandezza ti fe nascondere la tua faccia, perchè ti turbò, e ti spen-

ſpenſe il lume. O cielo, gira al contrario, e conturba le ſtagioni; ed il Sole non dia ſplendore a queſto ſecolo infame, poichè un fratello non è ſicuro dall' inſidie dell'altro fratello. Non so che nome potrà agguaggliar l'opre tue, sì inumano, barbaro, traditore, ſenza vergogna, e ſenza timor di Dio. Il mondo non ha nome, con cui poſſa chiamarti.

D.Fla. Supplichevole, e lagrimoſo ti ſta dinanzi a' piedi la cagion del tuo affanno, non chiede nè perdono, nè vita, perchè non la merita, e non l'accetta (che quando l' uomo ha fatto quel, che non deve, non deve più vivere, per non vivere vita peſſima, ed infame) ma chiede vendetta: e ſe in te è rimaſta qualche ſcintilla di fraterna pietà, uccidimi: non invidiarmi morte così diſiata: anzi per rimedio delle mie pene non chiedo morte ordinaria, non aſſegno luogo alle ferite, ferite dove volete, trovate voi nuove ſorti di morti, com' io ho trovate nuove ſorti di tradimenti.

D.Ign. La vendetta facciala Eufranone ſuo padre, a cui hai uccisa la figlia, e che figlia? quella ch'amava più, che l' anima ſua, a cui ſe è peſata la morte, aſſai più peſerà il modo della ſua morte.

D.Fla. Anderò ratto a lui, forſe troverò in lui quella pietà, che non ho potuto trovare in voi, e gli reſtituirò la fama, come poſſo.

D.Ign. Ecco che giugne: fuggirò il ſuo aſpetto, che avendogli così a torto ingiuriato la figlia, non ho più animo di comparirgli innanzi. SCE-

SCENA VII.

EUFRANONE, e D. FLAMINIO.

EUFR. VEggio il fratello di D. Ignazio, che vien verſo me: che voglion coſtoro? forſe uccidermi la rimaſta figliuola?

D.FLA. Onoratiſſimo Eufranone, vi ſi preſenta innanzi il reo di tanti mali, acciocchè con multiplicato ſupplicio lo gaſtighiate. Io eſſendo ardentemente innamorato della bellezza, ma aſſai più dell' oneſtà di Carizia, e veggendo, che mio fratello m' avea prevenuto a torſerla per moglie, l' invidia, l' amor, la geloſia, facendo il lor'ultimo sforzo in me, l'infamai appreſſo lui, acciocchè egli rifiutandola, per onorar la ſua fama, la toglieſſi io per moglie, e Leccardo voſtro ſervo di caſa m' aperſe la porta di notte.

EUFR. O Dio, a che ſorte d' uomini ho dato in guardia la caſa mia.

D.FLA. Non penſandomi, che la voſtra iracondia aveſſe a terminare in atto sì ſanguinoſo. Tu giuſto monarca del cielo, a cui ſolo è conceſſo il penetrar gli occulti ſeni del cuore, tu mi ſia teſtimonio, come non fu mai mia intenzione d'offender voi, nè d'infamar lei, ma ſol ch' ei la laſciaſſe, per torla io per moglie; e tu mi ſia ancor teſtimonio, come non fu mai donna di più candido onore, nè mai macchiato di picciol neo di bruttezza: prego la voſtra bontà, che ſovra di me pigliate la vendetta della morte di voſtra

stra figliuola, e dell' offesa dell' onor vostro.

Eufr. Oimè, che le vostre parole m' hanno passato l'anima: voi avete ucciso lei, me, e la madre in un colpo, ed uccisi nel corpo, e nell' onore. Oimè, che or' ora m'uccidi la mia figliuola; che allora pensando al mancamento, ch' avea fatto all' onor suo, mosso dalla disonestà del fatto, il disio della vendetta non mi facea sentir la doglia. O sfortunata fanciulla, o anima innocentissima, o figlia viva, e morta unicamente amata da me, tu sola eri l'occhio, mente, mano, e piedi del tuo padre infelice, con teco compartiva gli affanni della mia povertà, e come un comun peso la sopportavamo insieme: la tua compagnia non mi faceva sentire i difetti del tempo, e mi faceva cara la vita. O invano nata bella, ed onorata: o nocente bellezza: o dannoso, e mortal dono di natura: misera, ed infelice onestà. Dunque per esser tu nata bella, ed onorata, hai voluto perder l'onore, e la vita? Deh, qual prima piangerò delle tue morti, quella del corpo, o quella dell' onore? Di quella del corpo non devo pianger molto, ch' essendo nata mortale, e figlia d' uomo mortale, non ti potea mancare il morire; ma piangerò la morte della tua fama, ch' essendo nata figlia di padre onorato, con l' innocente tua morte hai infamato te, e'l tuo parentado.

D. Fla. Il reo, pentito del suo errore, ti porge il pugnale, che vendichi con la tua

mano

mano il torto, che ti ha fatto?

EUFR. A che mi giova il vostro pentimento, e la vendetta, che cercate da me? mi restituirà forse viva, ed onorata la mia figliuola? infelice, e sconsolato conforto. Ahi figlia, ahi cara figlia; essendo io falsamente informato, che tu avessi fatto torto all' onor tuo, fu tanto l' impeto dell' ira, ch' estinse l'affetto paterno, e ti corsi col pugnale addosso. Tu pur volevi dir le tue ragioni, e la furia non me le fece ascoltare. O che bei doni maritali, che ti portai! un pugnale. O che bel letto, che ti apparecchiai! l'arca, e la sepultura. Figlia d' infelice, e sfortunato padre, chi t' ha prodotto al mondo t' ha uccisa: avresti trovato più pietà in un barbaro, che in tuo padre. O dolore insopportabile, o calamità mondane! e perchè vivo? perchè non m' uccido con le mie mani? Ahi che tu con un leggerissimo sonno se' passata da questa vita, e se' uscita di travagli: son finiti i tuoi dolori: ma a me, che resto in vita, resteranno perpetuamente impressi nel cuore i tuoi costumi, la tua bontà, la tua onestà, e la reverenza, che mi portavi. M' ai lasciato orbo, afflitto, e pieno di pentimento. O fossi morto in tua vece vecchio canuto, e stanco dal lungo vivere.

D.FLA. Eufranone, ascoltate di grazia.

EUFR. Non voglio ascoltar più, che quanto più apro, ed apparecchio l'orecchie al vostro dire, più apro, ed apparecchio gli occhi al pianto: ma perchè i cava-

lieri

lieri d' onore sogliono difendere, e non opprimere gli onori delle donne, vi priego, se le ragioni divine, ed umane vi muovono punto, fate, che quella bocca, che l' ha accusata, quella la scusi: usate questa pietosa gratitudine, andate in palazzo dinanzi al Vicerè vostro zio, raccontate la verità, acciocchè divulgatosi il fatto per sì autore voli bocche, le restituiate l'onore, e si tolga tanto cicalamento dal volgo.

D.Fla. Poichè non posso giovarle con lo spender la robba, la vita, e l'onore, le gioverò con la lingua; onorerò lei, infamerò me stesso; e son tenuto farlo per obbligo di cavaliere. Andiamo insieme innanzi al mio zio, acciocchè di quello, che farò, ne siate buon testimonio.

SCENA VIII.

Leccardo, e Birri.

Lecc. Aspettar, che si mangi in casa, è opra disperata: tutti stanno collerici: intrighi di amori, di morti, di cavalieri, e cacasangui, che venghino a quanti sono: al fuoco non son pignatte, nè spiedi su le brace: i cuochi, e' guattori sono scampati: la casa di D. Flaminio deve star peggio: il budello maggior mi gorgoglia crò, crò, la bocca mi sta asciuta, la lingua mi si è attaccata al palato, il collo è fatto stretto, e lungo; e che peggio mi potrebbe far un capestro? e se temo d'essere appiccato, così mi par d'essere appiccato due volte.

Birr. C' incontra a tempo, costui è desso.

Lecc.

Lecc. Veggio birri, e devono cercar me: chi si arrischia a molti perigli, sempre ne trova alcuno, che lo fa pericolare: ho scampato la furia di un legno, non so, come scamperò quella de' tre legni.
Birr. Prendetelo, e cercatelo bene.
Ha molti scudi.
Questi son nostri.
Lecc. O danai rubati, ve ne tornate al vostro paese: o quanto poco avete dimorato meco!
Birr. Cammina, cammina.
Lecc. Dove mi strascinate?
Birr. Al boja.
Lecc. Nuova di beveraggio: che vuole il Signor boja da me?
Birr. Accomodarti un poco la lattuchiglia della camicia intorno al collo con le scarpe, che non ista bene accomodata.
Lecc. Il ringrazio del buon'animo: mi contento, che stia come sta; e volendola accomodare, me l' accomoderò con le mani mie.
Birr. Presto, presto.
Lecc. Che tanta fretta?
Birr. Ti vuole appiccar caldo caldo.
Lecc. Che l' importa, che sia freddo freddo?
Birr. Le cose fatte calde calde, son buone.
Lecc. Che son' io piatto di maccheroni, che bisogna, che sia caldo caldo? Ma io vo morire appiccato, per non morir sempre di fame; ma se vuole appiccarmi, fatemi mangiar prima, che non muoja di doppia morte, e della fune, e della fame.

Birr.

Birr. Cammina.

Lecc. Son debole, e non posso camminare.

Birr. Le buon'opre tue ti fanno meritevole d'una forca.

Lecc. Per vostra grazia, non per mio merito: ed io ne fo un dono alle S. V. come più meritevoli di me.

Birr. La tua gola ti ha fatto incappare.

Lecc. I topi golosi incappano al laccio.

Birr. Se' stato cagione, che sia morta la più degna gentildonna di questa città per la tua golaccia.

Lecc. E se non lo faceva per la mia gola, per chi l'aveva io a fare?

Birr. Ma tu troppo ti trattieni.

Lecc. Avendo a morire strangolato, ponetemi di grazia un fegatello in gola, che quando il capestro mi strignerà il collo di fuori la gola, mi strignerà il fegatello di dentro; ed il sugo, che calerà giù, mi conforterà lo stomaco, e 'l polmone; e quello, che ascenderà su, mi conforterà la bocca, e 'l cervello: così morendo, non mi parrà morire.

Birr. Se non cammini presto, ti darò delle pugna.

Lecc. Al manco dite a' confrati, che m' hanno a ricordar l' anima, che portino seco scatole di confezioni, e vernaccia fina, che mi confortino di passo in passo.

Birr. Non dubitar, che anderai su un' asino con una mitra in testa, con trombe, e gran compagnia, ed il boja ti solleciterà con un buono staffile.

Lecc. O pergole di salsiccioni alla lombarda, o provature, morrò io senza gustarvi:

vi: o canova, non assaggerò più i tuoi vini: prego Dio, che coloro, che t'hanno a godere, sieno uomini di giudicio, e non isciagurati, che ti assassinino. A Dio galli d'india, capponi, galline, e polli, non vi goderò più mai.

Birr. Presto finiamola.

Lecc. Fratelli di grazia, dappoichè sarò morto, seppellitemi in un magazzin di vino, che a quell'odore risusciterò ogni momento.

Birr. Cammina, furfante Leccardo.

Lecc. Furfante nò, Leccardo sì.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

D. Roderigo Vicerè della Provincia; Eufranone, e D. Flaminio.

D.Rod. DUnque mi sarà forza, per non mancare ad una giustissima causa, incrudelir nel mio sangue? che la prima giustizia, ch'abbia a fare in Salerno, sia contro il mio nipote, qual' amo, come propio mio figliuolo.

Eufr. Signor Vicerè, chi non sa reggere, e comandare a' suoi affetti, lasci di reggere, e comandar' altri; nè si deve prepor la natura alle leggi: però non dovete far torto a me, perchè costoro sieno a voi congiunti di sangue, e di amore.

D.Rod. In me non può tanto la passione, che mi torca dal diritto della giustizia; nè mi muove rispetto d'altri, nè propio affetto: che quanto mi sento vincer dall' amore, tanto mi fo raffrenar dalla ragione.

D.Fla. Giudice, non zio, io vengo ad accusar me stesso: ho infamata, ed uccisa l'amante mia. Non chiedo pietà, nè perdono: usate meco le vostre ragioni: datemi tanti supplicj, quanti ne può soffrir'un reo: vo con presta, e vergognosa morte purgar gli errori, che per me

sono avvenuti, che i fatti dell' onore ricercano testimonio d'un chiaro sole. Toglietemi questo a vanzo di vita, toglietemi da tanta miseria: qua non lenti consigli di vecchi, ma uno spedito decreto, che muoja; e voi siete reo giudice, ed inumano, se non volete, che con la morte finisca la mia miseria; e perdonatemi, se non uso con voi quelle parole rispettevoli, che a voi si devon per ogni ragione.

D.Rod. Non si deve condannare a morte, chi sommamente disia di morire, e a cui la morte sarebbe premio, non castigo. Egli disiando la vostra figliuola per isposa, fece l' errore, e'l error fu più tosto dell'età, che suo, che non giugne ancora a diciotto anni.

Eufr. E voi con la giustizia vincete gli animi, nè un' error fatto per poca età deve privare un padre di sua figlia. E voi siete giudice, e non avvocato, che debbiate scusarlo.

D.Rod. Perchè gl' innamorati han l' animo infermo d' amore, e la ragione annebbiata da furori, i loro errori son più degni di scusa, che di pena, e la giustizia ha gran riguardo ne' casi d' amore.

Eufr. Se l' amor bastasse a scusare un delitto, tutti gli errori si direbbono esser fatti da innamorati, e l'amor si comprerebbe a' denari contanti.

D.Rod. Perchè le siete padre, la soverchia passione non vi fa conoscer' il giusto; ed un cor turbato, ed agitato dall' ira, non

non ascolta ragione.

Eufr. Fui padre d'una, e se mi è lecito dire; onestissima figlia; e i vostri nepoti per particolari interessi, me l' hanno uccisa, e infamata.

D.Rod. Quando il reo è di gran merito, si procede alla sentenza con più riguardo.

Eufr. La morte, e l' innocenza di mia figlia gridano dinanzi al tribunal di Dio giustizia contro i vostri nepoti, acciocchè non restino invendicate.

D.Rod. Dio sa quanto disio uscir da questo intrigo con onor mio, e volentieri mi contenterei spendere una parte del mio propio corpo, e mi parrebbe, come nulla mi levassi, anzi mi parrebbe esser'intero, e perfetto. Eufranone mio, poniam caso, che D. Flaminio muoja pubblicamente, risuciterà per questo la tua figliuola?

Eufr. Nò, ma da un pubblico supplicio viene a verificarsi la sua innocenza.

D.Rod. Anzi questo garbuglio ha nobilitato la fama della sua pudicizia, perchè Leccardo è già preso, e menato dinanzi al giudice, ha confessato, che il tutto sia successo, con non meno scellerato, che infelice suo ajuto; e come cagion del tutto è stato condannato a morire, se il capestro non gli fa grazia della vita. Ma ditemi, fratello, non ci è altro modo di restituir l' onore alle donne, che con far morire il reo pubblicamente?

Eufr. Ditelo voi, che reggete.

D.Rod. Ne dirò uno, e credo, che ne reste-

rete soddisfatto, se siete così galantuomo, come siete predicato da tutti. Voi avete un'altra figliuola chiamata Callidora, non men bella, ed onorata, che Carizia: facciamo, che D. Flaminio sposi costei, acciocchè le genti, che hanno inteso il caso della sorella, non sospettino più cosa contraria all'onor suo. Voi con la sua ricchezza vi ristorerete in parte del danno avvenuto, e se la vostra famiglia della Porta è famosa per antica gloria d'uomini illustri; or si rischiara con li titoli di questo nuovo parentado, per esser la casa di Mendozza delle più chiare di Spagna; e a lui poi per penitenza del suo fallo resti un perpetuo obbligo di servitù, e di amore verso la vostra dilettissima figlia. Il Vicerè non vuol mancar' alla giustizia; ma D. Roderigo vi prega, che questo Vicerè non sia costretto a farla; e voi se siete prudente, e savio, dovreste prevenirmi con li preghi di quello, che or pregovoi

EUFR. Signor Vicerè, se ho parlato così senza rispetto, n'è cagione il dolore acerbo della morte della mia figliuola, non il disio della morte di vostro nipote: purchè venga reintegrata nell'onor pristino, facciasi quanto ordinate.

D.FLA. O zio, non di minor'osservanza, e di amor di colui, che mi ha generato, che più onorata giustizia, più santa vendetta non averei saputo desiderare. Io ben conosceva, che la mia morte non toglieva la macchia impressa nell'onestà di donna, nè per morte finiva

l'amor

l' amor mio. Disiava servire, e riverir Callidora sotto l'immagine della morta sorella. D'accettarla per moglie indegnissimo mi conosco, l'accetto per mia Signora col tributo impostomi d'averla a servir sempre; e mentre duri la vita, duri l' obbligo. A voi, mio suocero Eufranone, m' inchino con ogni umiltà, che devo, a ricevermi per servo: la vostra dote saranno i suoi meriti, le mie facultà comuni a tutto il parentado.

EUFR. Ed io per genero vi accetto, e per figliuolo.

D.FLA. Concedetemi, che vi baci la mano; se ne son degno; se nò, i piedi.

EUFR. Alzatevi, Signor D. Flaminio, che la vostra soverchia creanza non faccia me malcreato: ardisco abbracciarvi, perchè me lo comandate.

SCENA II.

D. IGNAZIO, D. RODERIGO, D. FLAMINIO, ed EUFRANONE.

D.IGN. INTENDO, Signor D. Roderigo, che per accomodare il fallo di D. Flaminio, l'avete ammogliato con l' altra sorella.

D.ROD. Io per non partirmi dalle leggi del giusto, e per non veder la disperazion di tuo fratello, mi è paruto accomodarlo in tal modo.

D.IGN. Ma non vuol la legge del giusto, che per accomodare uno, si scomodi un' altro.

D.ROD. A chi ho fatto pregiudicio io?

D.Ign. A me, a cui la rimasta sorella si convenia per più legittime ragioni.

D.Rod. Per quai ragioni?

D.Ign. Prima, avendo io ingiuriato Eufranone, a me tocca la soddisfazione, togliendo io la rimasta sorella, ed egli allor sarà reintegrato nel suo onore. Appresso, restando io offeso da' suoi inganni, e vituperevoli frodi, a me tocca disacerbarmi il dolore con le nozze dell' altra sorella, che niuna basterebbe a farmi partir dal cuore la bellezza, l'onestà, le maniere, e tante maravigliose parti di Carizia, che sua sorella. Egli, che con tanta scelleratezza ha turbato il tutto, sarà rimunerato, ed io verrò offeso, che ho operato bene. Nè conviene ad un' uccisor della sorella, che divenga marito dell' altra; ed avendomi tolto la prima moglie, non è convenevole, che mi toglia la seconda; e tante, e tante altre ragioni, che se volessi dirle tutte, non si verrebbe mai a capo.

D.Rod. Caro figliuolo, non sapeva l' animo vostro: ho avuto pietà della sua vita, come una immagine della vostra; e stimava, che a questo vostro fratello, ancorchè fosse vostra moglie per compiacergli, l' avereste concessa.

D.Ign. Il voler torr' a se, e dar' ad altri mi par cosa fuor de' termini dell' onesto.

D.Fla. Ella è mia moglie, e non comporterò mi sia tolto quello con violenza, che mi ho procacciato per l' affezion del

mio

mio zio, e acquiſtato con ragioni dal padre, e con la fede. Fatto il contratto, volete voi rompere le leggi del matrimonio?

D.Ign. Io non rompo le leggi del matrimonio, ma difendo le mie ragioni con un' altra legge: ed io non patirò, che un frettoloſo decreto ſia fatto con infame pregiudicio dell' onor mio; e ti conſiglio, che laſci tal'impreſa, perchè verremo a cattivo termine inſieme.

D.Fla. Pazzo è colui, che accetta conſigli dal ſuo nemico; e meco venghiſi a qualſivoglia termine, che con l'armi ſon per difendere quel, che la mia ſorte m'ha donato; e te lo giuro da quel, che ſono.

D.Ign. D'ingannatore, e di traditore.

D.Fla. D. Ignazio, ſe mentre ſiamo viſſuti inſieme, t'ho fatto altro inganno, e tradimento, fuor di queſto, veramente ſono un'ingannatore, e traditore: ſe queſto, che ho fatto per amore, ſi ha da chiamar tradimento, diffiniamolo con l' armi.

D.Rod. D. Flaminio, tu parli troppo liberamente, e fuor de' termini.

D.Ign. Zio, voi ne ſiete cagione, che la vergogna degli errori commeſſi, quando vi ſi frappone autorità d' uomo degno, diventa audacia. S' è fatto ſuperbo per la mia viltà, che ſe per l' offeſa fattami l'aveſſi dato il dovuto gaſtigo, non ſaria tale: ma ella ſarà mia, o che tu voglia, o non voglia; e diffiniamolo con l' armi; e ti ricordo,

 che

che alla vecchia tu aggiugni nuova offesa.

D.Fla. Chi m' ha da tor Callidora, me la torrà per la punta della spada.

D.Ign. Grida, come fosse ingiuriato, e non avesse ingiuriato altri. Ma se m' hai vinto con le furfanterie, non mi vincerai con l'armi; e vedremo, se saprai così menar le mani, come ordir tradimenti.

D.Rod. Cercando accomodare uno, ne ho sconci due. Fermatevi, fermatevi, questo è il rispetto, che mi portate? questo cambio rendete a chi v' ha allevati, e nutriti, come padre? Non vi son'io padre, in età, e maggiormente in amore? Così abusate la mia amorevolezza?

D.Ign. Zio, chi può soffrir le stoccate delle sue parole, che pungono più della punta della sua spada? Ma io sarò giusto punitore delle ingiuste sue azioni.

D.Rod. Ferma, D.Ignazio; ferma, D.Flaminio. O che confusione di sdegno, e di furore! o che misero spettacolo d'un'abbattimento di due fratelli.

SCENA III.

Polisena, D. Ignazio, D. Flaminio, D. Roderigo, ed Eufranone.

Pol. Fermate, cavalieri; fermate, fratelli, e non fate, che lo sdegno passi insin' al sangue.

D.Ign. Di grazia, madre, toglietevi di mezzo, acciocchè mentre cerchiamo offenderci l'un l'altro, non offendessimo voi, e faces-

facessimo errore piggior del primo.

Pol. Se le figliuole mie sono cagione delle vostre risse, offendendo la madre loro, offendete il ventre, che l'ha prodotte: questo ventre sia bersaglio de' vostri colpi.

D.Ign. Di grazia appartatevi, madre, che per tema d' offender voi non posso offender' il mio nemico.

Pol. O figlie, nate sotto fiero tenor d'iniqua stella! poichè in cambio di doti apportate a' vostri sposi scandalo, e sangue. E a che sposi, a che fratelli poi? a' più chiari, e valorosi, che vivono a' nostri secoli. Non sono le mie figlie di tanto merito, che le lor nozze sieno comprate col prezzo del sangue di sì onorati cavalieri. Cari miei figliuoli, se amate le mie figliuole, è debito di ragione, che amiate ancora la lor madre, la qual vi prega, che lasciate il furore, e l'armi, ed ascoltiate quello, ch'ella è per dirvi.

D.Ign. Io non lascerò la mia spada, s' egli prima non lascia la sua.

D.Fla. E s' egli prima non lascia la sua, io non lascerò la mia.

Pol. Io sto in mezzo ad ambodue, e l'uno non può ferir l' altro, se non ferisce prima me; e la spada, passando per lo mio corpo faccia strada all'altrui sangue. Ma a chi prima di voi mi volgerò, carissimi miei generi, carissimi miei figliuoli? Mi volgerò a voi primo, D. Ignazio, voi prima mi chiedeste amorevolmente la mia figliuola per isposa.

Se non è in tutto in voi ſpenta la memoria dell' amor ſuo, s' ella vi fu mai cara, moſtratelo in queſto, che ſiate il primo a laſciar l' armi. Com' io poſſo ſtrignervi la deſtra, ſe ſta con la ſpada? Come poſſo abbracciarvi, ſe ſpirate per tutto odio, e veleno?

D.Ign. Non mi comandar queſto, cara madre: che coſtui ſolito a far tradimenti, veggendomi diſarmato, mi tradirà di nuovo.

D.Fla. Tien mano alla lingua, ſe vuoi, ch' io tenga le mani all'armi.

Pol. Ed è poſsibile, che poſſa tanto la rabbia in voi, che pur ſiete ſtati in uno ſteſſo ventre; rabbia più convenevole a barbari, che a voſtri pari.

D.Ign. Noi non ſiamo più fratelli, ma crudeliſsimi nemici. Son rotte le leggi fra noi della natura, e del convenevole: un fratello, che offende, non è differente dal nemico.

Pol. Non fate voſtre le colpe, che ſon della fortuna: queſta ſola ha peccato nell'opere voſtre: queſta ſola ha conſpirato ne' voſtri danni. L'un fratello vuol'uccider l' altro fratello: cercate una vittoria, nella quale è meglio reſtar vinto, che vincere: per acquiſtar' una moglie, perdendoſi due mariti, volete, che le voſtre ſpoſe ſieno prima vedove, che ſpoſe? volete, che coloro, ch' eran venuti per onorare le voſtre nozze, onorino le voſtre eſequie?

D.Ign. Dite preſto, madre, ciò che ſiete per dire.

Pol.

POL. Che voce potrà formar la mia lingua tutta piena d' orrore, e di ſpavento, veggendovi con l' armi in mano, e che ſtate di punto in punto per ferirvi? Almeno ponete le punte in terra, e colui che ſarà primo ad inclinar la ſpada, darà primo teſtimonio dell' amor, che mi porta.

D. IGN. Ecco, che io v'obbediſco.

D. FLA. Ed io pur voglio obbedirvi.

POL. D. Ignazio, di che coſa vi dolete del fratello?

D. IGN. Egli, ſenza averlo giammai offeſo, tradendomi, mi ha tolto il mio cuore, che era Carizia, la quale eſſendo morta, ſon certo, che mai morirà nel mio cuore quella immagine, che prima amor vi ſcolpì di ſua mano; nè ſpero vederla più in queſto mondo, ſe non veſtita di bella luce innanzi a Dio. Per non morirmi di paſſione, avea penſato tormi la ſorella per iſpoſa, la qual, ſempre che aveſſi veduta, averei veduta in lei l'immagine ſua, e guſtato l' odor del ſangue, e del ſuo ſpirito: or' ei, cagion di tanto male, mi vuol tor la ſeconda: io, che ho operato bene, ricevo male, ed egli, che ha oprato male, ſarà guiderdonato.

D. FLA. Egli cerca torre a me Callidora conceſſami dal padre, e da mio zio; della qual ſono acceſo talmente, che ſarò più toſto per laſciar la vita, che lei. L' amor mio non è degli ordinarj, ma inſopportabile, immedicabile, non vuol ragione.

Pol. Se amavate Carizia, come or' amate Callidora?

D.Fla. Non potendo amar quella, che è morta, l'anima mia si è nuovamente invaghita di costei.

Pol. Or poichè l' amate tanto, vostra sia; e farò, che D. Ignazio ve la conceda.

D.Fla. Con una medicina mi sanerete due infermità di amore, e di gelosia; e vi arò sempre obbligo delle due vite, che mi donate.

D.Ign. O madre, non vi promettete tanto di me, che ancorchè io volessi, non potrei.

Pol. Ben potrete sì.

D.Ign. E s' avessi il potere, non arei il volere.

Pol. Vi darò rimedio, che arete Carizia.

D.Ign. La morte sola saria il rimedio, che cavandomi dal mondo, lo spirito mio s' unisse col suo.

Pol. Vo, che senza morir godiate la vostra Carizia: sperate bene.

D.Ign. Come può sperar bene un' afflitto dalla fortuna?

Pol. Carizia ancor vive per voi.

D.Ign. So, che lo dite, acciocchè fra noi cessino l'ire, e gli sdegni, ma con queste speranze più m' inacerbite le piaghe.

Pol. Dico, che è viva.

D.Ign. O Dio, sognando ascolto, o sogno ascoltando!

Pol. Dico, che vegghiando ascoltate il vero.

D.Ign.

D.Ign. Il mio cuore non è capace di tanta allegrezza, e se io non muojo per allegrezza, è segno, che nol crede. Non sapete, che gl'innamorati appena credeno agli occhi loro? Ma se è vero, fa, che veggia colei, da cui dipende la vita mia.

Pol. Va tu, e fa venir qui Carizia. Quando voi le mandaste quella cruda ambasciata, il dolor la fe cader morta. Il mio marito per l'offesa dell'onor, che s'immaginava aver ricevuto da lei, la fece conficcare in un'arca, e volea farla seppellire. Io non potendo soffrir, che la mia cara figlia fosse posta sotterra senza darle le lagrime, e gli ultimi baci, feci schiodar l'arca; e mentre la baciava tutta, intesi, che sotto le mammelle li palpitava il cuore: oprai tanti rimedj, che rivenne: rivenuta fu veramente spettacolo miserabile, stracciandosi i capelli, si dolea della sorte, che l'avesse di nuovo ritornata in vita assai piggior, che la morte, pensando al torto, che l'era fatto: io riempiendo l'arca di un'altro peso, la mandai a seppellire: ella volea entrarsene in un Monastero, e servire a Dio, per non avere a cader mai più in podestà di uomo.

D.Ign. O madre, cavami fuor delle porte della morte; dimmelo certamente, se è viva: perchè ella sarà mia, ancorchè voglia, o non voglia tutto il mondo.

Pol. Ed ella più tosto vuol' esser vostra, che sua; e per non esser d'altri, volea esser più tosto della morte.

D.Ign.

D. Ign. Dunque gli occhi miei vedranno un' altra volta Carizia, ed aran pur lieto fine le mie disperate speranze?

Eufr. O moglie cara, tu arrechi in un tempo nuove dolcezze a molti, tu pacifichi i fratelli, rallegri il zio, dai dolcezza, non al padre amorevole di colei, ma a chi le fu rigido, ed inumano, e consoli tutta questa città.

D. Fla. Ma io come uscirò di tant'obbligo? che grazie vi potrò rendere, essendo stato cagione di tante rovine?

Pol. Rendete le grazie a Dio, non a me indegna serva. Egli solo ha ordinato nel Cielo, che i fatti così difficili, ed impossibili ad accomodarsi, sieno ridotti a così lieto fine.

D. Ign. Ecco, che l' aria comincia a rischiararsi da' raggi de' suoi begli occhi: o come il mio cuore si rallegra della sua dolce, e disiata vista!

SCENA IV.

Carizia, D. Ignazio, D. Flaminio; Polisena, D. Roderigo, ed Eufranone.

Car. Madre, che comandate?

Pol. Conoscetela ora: v' ho detto la bugia?

D. Ign. O Dio, è questa l'ombra sua, o qualche spirito ha preso la sua sembianza?

Pol. Toccala, e vedi se è ombra, o spirito.

D. Ign. O D. Ignazio, se' vivo, o morto? e se se' vivo, sogni, o vaneggi? e se vaneggi per lo soverchio desiderio, ti par

di

di vederla? Io vivo, e veggio, ed odo; ma l'infinito contento, che ho nell' alma, mi acceca gli occhi, mi offusca i sensi, e mi conturba l'intelletto, che veggendo dormo, vivendo moro, ed essendo sordo, e cieco, odo, e veggio. Ma se eri sepolta, e morta, come ora se' qui viva? O quello, o questo è sogno. E se se' viva, come posso soffrir tant' allegrezza, e non morire? O tanto disiato oggetto degli occhi miei, hai sofferte tante ingiurie insin' alla morte, insin'alla sepoltura, ed or volevi finir la vita in un Monastero!

CAR. Veramente avea così diliberato, per non aver'a trattar più con uomo; poichè era stata ingiuriata, e rifiutata dal primo, a cui avea dato le primizie de' miei amori, e i primi fiori d'ogni mio amoroso pensiero.

D.IGN. Deh signora della mia vita, poichè se' mia fammi degno, che ti tocchi; e non potendoti porre dentro il cuore, almeno che ti ponga in queste braccia. Io pur ti tocco, e stringo: dunque io son vivo. Ma oimè, che per lo smisurato contento, par, che sia per isvenire: gli spiriti del cuore sciolti dal corpo per li meati troppo aperti per lo caldo dell'allegrezza, par, che sene volino via, e l'anima abbandonata non può soffrir' il corpo, ed il corpo afflitto non può sostener l'anima: mi sento presso al morire. Ma come posso morire, se tengo abbracciata la vita? O cara vita mia, quanto se' stata pianta da me, dal tuo padre, fratel-
lo,

lo, e zio mio, e da tutto Salerno,

CAR. Dunque mi spiace, che viva sia, essendo onorate le mie esequie da persone di tanto conto.

D.IGN. Ecco, o vita mia, hai reso il cuore al corpo, lo spirito all' anima, la luce agli occhi, e'l vigore alle membra.

D.FLA. Ecco, o signora, l'infelicissimo vostro innamorato, gettato innanzi a' vostri piedi, quale spinto da un ardentissimo amore, e gelosia, con falsa illusione, per ingannar' il fratello, ha offeso ancor voi; ed arei offeso, e tradito anche mio padre, e'l zio, e tutto il parentado insiememente, per possedervi, tanto è la vostra bellezza, e'l pregio delle degnissime vostre qualitadi, degne d' essere invidiate da tutte le donne; ma il disegno sortì contrario fine. Ma chi può contrastar con gl' inevitabili accidenti della fortuna? Vi prego a perdonarmi con quella generosità d' animo, eguale all' alte sue virtù, offerendomi in ricompensa, mentre sarò vivo, servir voi, e'l vostro meritevolissimo sposo.

CAR. Signor D. Flaminio, a me i travagli non sono stati punto discari, perchè da quelli è stato cimentato l' onore, e la mia vita: questo sì m'ha dispiaciuto, che la mia infelice bellezza, che che ella si sia, abbia data occasione di turbare una amorevolissima fratellanza di due valorosi cavalieri.

D.FLA. Generosissimo mio fratello, le mie pazzie v' hanno aperto un largo campo

di

di esercitar la vostra virtute: io non ardirei cercarvi perdono, se amore, e la disgrazia non mene facessero degno, la quale, quando viene, viene talmente, che l' uomo non può ripararla: essendo tolta la cagione, si devono spegnere gli odj ancora; e poichè siete giunto a quel segno, dove aspiravano tutte le vostre speranze, e possedete già il caro, e glorioso pregio delle vostre fatiche, pregovi a perdonar le mie imperfezioni, e smenticarle, e ricevermi in quel grado di servitù, ed' amore, nel quale prima mi avevate, restando io con perpetuo obbligo di pregar Dio, che con la vostra disiata sposa in lunga, e felicissima vita vi conservi.

D.Ion. Caro mio D.Flaminio, se è dispiacevole a tutti tener memoria dell' ingiurie, quanto si denno in minore stima aver quelle, che accadono tra fratelli? e poi per liti amorose. E questo, ch' avete voi fatto a me, l' arei io fatto a voi parimente. Mi sete or così caro, ed amorevole, più che mai foste, ed in fede del vero io vengo ad abbracciarvi.

D.Fla. Abbattuto dalla propia coscienza, e confuso da tanta cortesia, io non so che rispondervi, nè basto ad esprimere il mio obbligo: arò particolar memoria della grazia, che or mi fate.

Eufr. Ed io soprappreso da diversi effetti, non so qual' io mi sia. Allegro dell'amorevol fratellanza, ripieno d'ineffabil maraviglia della prudenza di mia moglie; allegro della figlia risucita-

ta,

ta, confuso, e pieno di vergogna, veggendomi dinanzi a quella, che ho ingiuriata a torto con la lingua, ed uccisa con le mie mani: però, figlia, perdona a tuo padre, il quale falsamente informato ha cercato d'offenderti; e ti giuro, che io ho sentito la penitenza del mio peccato, senza che voi me l'avește data: vieni, ed abbraccia il tuo, non uccisore, ma carissimo padre.

CAR. Ancorchè m'avește uccisa, o padre; non mi areste fatto ingiuria: la vita, che voi m'avete data, la potevate ripetere, quando vi piacea. Mi è sì ben'ora di somma soddisfazione, che siate chiaro, e contento, che nella mia morte io non ho peccato; questo sì v'ha fatto fede dell'innocenza mia.

EUFR. La tua bontà, o figlia, ha commosso Iddio ad ajutarci: egli ne' segreti del tuo fato aveva ordinato, che per te ogni cosa si fosse pacificata; e perciò di tutto si ringrazj Iddio, che ha fatto, che le disavventure diventino venture, e le pene allegrezze.

D.ROD. Veramente mi sono assai maravigliato, essendo spettatore d'un crudele abbattimento di due, per altro valorosi, e degni cavalieri: ma or che veggio tanta bellezza in Carizia (e così anche stimo la sorella) gli scuso, e non l'incolpo; e giudico, che l'immenso Iddio governi queste cose con segreta, e certa legge de' fati; e che mol-

molto prima abbia ordinato, che succedano questi gravi disordini, acciocchè così degna coppia di sorelle si accoppino con sì degno paro di fratelli, che par, l'abbia fatti nascere, per congiugnerli insieme; e come il mio sangue onorerà voi, così dal vostro il mio prenderà splendore, ed onore: e già veggio scolpite nelle lor fronti una lunga descendenza di figliuoli, e nepoti, che mi nasceranno dalla mia indarno sperata successione, per non esservi altro germe nel nostro sangue. E perchè queste gentildonne mancano di doti, io lor faccio un donativo, degno dell' amore, e generosità loro, di ventimila ducati per una, e dopo la mia morte a succedere non solo alla eredità, ma nell'amore: e se all' altre si danno per usanza, vo donarli a voi per premio, e per segno d' amore vo abbracciar vi: il sangue mi sforza a far l' uficio suo.

CAR. E noi saremo perpetue serve, e conservatrici della vostra salute.

EUFR. E noi quando di tanta largità vi renderemo grazie condegne?

D.ION. Carissimo padre, e nostro zio, vi abbiamo tal'obbligo, che la lingua non sa trovar parole, per ringraziarvi.

D.ROD. Or poichè tutti i travagli han sortito sì lieto fine, ordinisi un banchetto reale per le nozze, e corte bandita per dieci giorni per tutti i gentiluomini, e gentildonne di questa città, acciò un pubblico dolore, si converta in una pubblica

ca allegrezza: e perchè non vi sia cosa melancolica in Salerno, si scarcerino tutti i prigioni per debito, e si paghino del mio, e si faccia grazia a tutti quei, che han remissioni dalle parti; e per voi Eufranone caro scriverò, e supplicherò Sua Maestà, che vi si restituisca quello, che ingiustissimamente vi è stato tolto.

D.Fla. Poichè a tutti si fa grazia, sarà anche giusto, che l'abbia Leccardo il parasito.

D.Rod. Olà ordinate, che Leccardo sia libero; ma mi par'oggimai tempo, che questi felici sposi, ed amanti, dopo tanti travagli, colgano il disiato frutto delli disperati loro amori: entriamo.

D.Fla. Ma ecco Panimbolo.

SCENA V.

Panimbolo, D. Flaminio, e Leccardo.

Pan. PAdrone, che allegrezza è la vostra?

D.Fla. E' tanta, che non basto dirla, Panimbolo, la fortuna secondo il suo costume tutt'oggi hà scherzato con noi; valendosi della varietà de' casi, e all'ultimo Iddio ha esaudito i nostri desiri; Rallegrati, che la poco dinanzi infelice miseria mia or sia ridotta in tanta felicità.

Pan. Stimo, che di questo giorno vi ricorderete ogni giorno, che viverete.

D.Fla.

FLA. O dolcezza infinita degl' innamorati, quando dopo i casi di tanti infortunj, fortunatamente è lor concesso di giugnere a quel disiato segno, che si bersagliò da principio. O come ottimamente dissero i savj, che amore alberga sovra un gran monte, dove solo per miserabili fatiche, e discoscese balze si perviene: volendo inferir, che negli amori gran pene, ed amaritudini si soffriscono; ma quelle pene son condimento delle loro dolcezze. Ma ecco Leccardo.

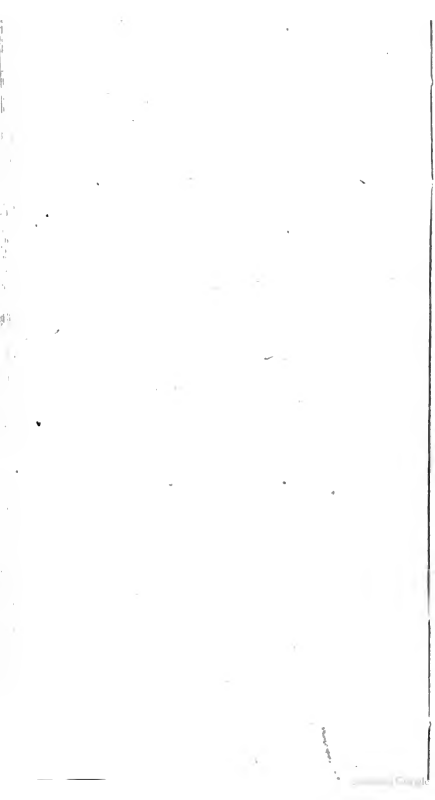
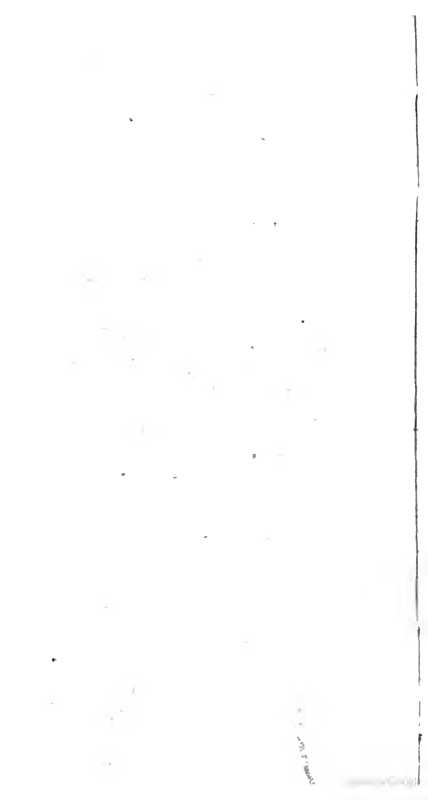
LECC. Io ho avuto tanta paura d' esser'appiccato, che la gola si è chiusa da se stessa senza capestro, e mi ha data la stretta più di mille volte, e senza morir mi ha fatto patir mille morti; ed ancorachè io abbia avuto grazia della vita, per ciò non sento allargare il cappio, e sono appiccato senza essere stato appiccato. A Dio cavaliere: o come presto m'era riuscito il pronostico, che mi feci questa mattina; ma per prendere un poco di fiato, bisogna almeno beverm i un baril di greco, e quattro piatti di maccheroni, se nò, or mi mangerò voi vivo, e crudo.

D.FLA. Or non si parli più di scontentezza, poichè la fortuna dal colmo delle miserie, mi ha posto nel colmo di tutte le sue felicità: starai meco tutto il tempo della tua vita, e comune sarà la tavola, le robe, le facultadi, e le fortune. Licenzia costoro, che sono

stati

ſtati a diſagio, aſcoltando le noſtre
ſtorie, e vieni a prender poſſeſso della
mia tavola.

Lecc. Spettatori, ho la gola tanto ſtretta,
che non poſſo parlare. Andate in pace,
e fate ſegno d' allegrezza.

IL FINE.

LI DUE
FRATELLI SIMILI
COMMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

INTERLOCUTORI.

BRUNETTA ferva.

EGERIA giovane.

SENECIO vecchio.

GAJO RODERICO pedante.

POLIFAGO parafito.

OSTE.

LEPIDO giovane.

EUFRAGIA moglie di Lepido.

GIACINTO innamorato di Egeria.

MERCATANTE.

ARGENTINO vecchio.

LIPPOMENA madre di Lepido.

La Città, dove fi rapprefenta la Favola, è Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BRUNETTA ſerva, ed EGERIA giovane.

BRU. NON è maggior travaglio, che ſervir giovani, ed innamorate: giorno, e notte non riposan mai, perchè han ſempre quell'Amor fiſo nel capo. Brunetta qua, Brunetta là, va in quel luogo, va in quell'altro, domanda queſto, domanda quello; e quando la ſera giungi ſtracca a caſa, che a pena puoi trarre il fiato, e biſognerebbe ripoſare, allora ti adoprano più, che mai. Brunetta dimmi, che ti diſſe il tale? che coſa quel tale? e mi fa replicare l'ambaſciate mille volte, ſtimando, che le paſſioni, che elle patiſcono, le patiſcano l'altre; e ſiccome io baſterei a ſtraccar mille facchini ſenza ſtraccarmi mai, baſta ella ſola a ſtraccar mille mie pari.

EGE. Brunetta, Brunetta.

BRU. Ecco, che mi chiama. Che penſate, che voglia? l'ambaſciate, che m'ha impoſte, e fattemele replicar tutta la notte, che te le replichi di nuovo.

EGE. Brunetta.

BRU. Eccomi.

EGE. Raccomandami a Senecio aſſai, aſſai: E dimandagli.

BRU. Che nuova ha del ſuo Giacinto? e ſe ci è qualche ſperanza della ſua vita? e ſe pur'è vivo, quando ſia per ritornarſene in Napoli?

EGE.

EGE. Parli con la lingua del mio cuore.

BRU. Se me l'avete fatto replicar tante volte; che m'ha fatto stomaco.

EGE. E se la novella, che venne da Palermo; che abbia sposata Eufragia, è vera; e se debbo viver di speranza, o disperarmi del tutto.

BRU. Sarà fatto.

EGE. Recami qualche conforto, sai.

BRU. Aggiugnerò all' affezione, che ti porto, l'opera mia; ma so, che poco conforto recar ti posso.

EGE. Mostrami, che ben m'avvaglio dell'opera tua.

BRU. Tutto s'impiegherà in vostro servigio.

EGE. Va, e torna presto.

BRU. Già sono in via. Se non mi partiva, non averia finito tutt'oggi. La poveretta ha ragione, ed io ho compassione de' suoi dolori, perchè s'amavano con quel Giacinto cordialissimamente; e quando venne la novella, che era morto, se la speranza, che nasce con Amore, e muor con Amore, non la mantenesse, sarebbe morta di dolore: ma ecco, che Senecio vien fuori di casa. Buon giorno, Senecio padrone.

SCENA II.

SENECIO vecchio, e BRUNETTA.

SEN. O Brunetta cara, buon giorno, e buon'anno. Che vai faccendo?

BRU. Cercando di voi; ma m'avete prevenuto.

SEN. A che vaglio a servirti?

BRU. Se temete pur, che Giacinto vostro figlio sia morto.

SEN. Non temo più, che son certo esser morto.
BRU. E non ci è qualche speranza di salvezza?
SEN. Ti dirò quel, che ne stimo, e stimo stimarne il vero. Partitosi Giacinto da Napoli per Palermo, venne certissima novella, che la barca s'annegò nel mare, senza salvarsi alcuno, (e di ciò ne fui avvisato con iterati messi, e confirmato da mille lingue) ed io piansi la sua morte con un mar di lagrime. Ma 4. mesi sono mi scrisse Argentino da Palermo, a cui era dirizzato mio figlio, che era giunto colà, e che aveva sposata Eufragia sua figlia, e che s'era partito di là co'l maestro, e la figlia per Napoli, e non intesi più altro: ma io stimo, che i miei parenti abbiano avvisato Argentino a scrivermi così, per farmi viver di speranza, e non ammazzarmi in un colpo, e poi a poco a poco allegerito il dolore farmi sentir la botta della sua morte: che senza questa speranza io sarei allora morto di dolore.
BRU. Potrebbe essere, che v'avessero scritto il vero, e voi no 'l volete credere.
SEN. Eh Brunetta cara, so la mia coscienza: i nostri peccati non si puniscono a caso, ma con prudenza dalla divina giustizia. Dio ha gastigato il mio peccato nel mio figlio, che io ho comesso ne' figli altrui.
BRU. Se Dio volesse gastigarci de' nostri peccati, niun vivo resterebbe nel mondo.
SEN. Il mio peccato non meritava altro gastigo, che questo, ma mi consolo, che io non fui totalmente cagion di quello.
BRU.

Bru.Gran tempo è, che ci conosciamo per vicinanza, e v'abbiamo tutti in concetto d'uomo intero, lontan da ogni colpa.

Sen.Ne fu cagione mio padre: Dio ce 'l perdoni.

Br.Mai non abbiamo inteso cosa di cotal fatto.

Sen.L'affezione, che ho sempre portata alla casa vostra, mi sforza a dar soddisfazione a tanta curiosità, e vedrai con quanta clemenza abbia Dio gastigato il mio peccato. Essendo io dell'età, che sarebbe or Giacinto mio, il padre mi mandò a Riggio in casa d'un suo corrispondente, che attendessi alla mercatanzia: andai, ed attesi a principio con gran diligenza: ma un giorno mirando a caso una gentildonna vicina, non a caso la mirai, e mi fermai a mirarla, perchè quanto più la mirava, più mi piaceva la sua bellezza; ma la sua bellezza era avanzata dalli leggiadri costumi, ed onorate sue maniere. Cominciai con gli sguardi, e sospiri, che sono i primi messaggieri d'Amore, i quali non disperse il vento per la strada, ma ritrovaron ricetto nel suo cuore: appresso con li doni, che sono le malie, che costringono i cuori delle donne ad amare, e rompono il rigor dell'onestà: poi la vicinanza, e la comodità, che sono i maggiori ruffiani d'Amore, ci dieron occasione di ritrovarci insieme, talchè mi disse una notte Lippomena (che così si chiamava quella gentildonna): Ecco confido la mia onestà, e 'l mio pregiato tesoro a quella inviolabil fede, che deve trovarsi in un

gentiluomo ſuo pari, avendo ſin'ora te-
nuto gran conto dell'onor mio. Gradi-
ſco il ſuo dono, e i noſtri Amori paſſa-
ron'i fini dell'oneſtà: ci ſpoſammo di pa-
role, ci godemmo, e ne' primi abbrac-
ciamenti la rendo gravida: mio padre
eſſendo avviſato da ſuoi corriſpondenti
de i noſtri Amori, temendo non ſucce-
deſſe quel, che era ſucceſſo, mi ſcriſſe,
che ſubito ricevuta la lettera, foſſi ve-
nuto in Napoli, ſe deſiderava vederlo
vivo. Dio sa, con quanto amaro ſcon-
tento me ne venni in Napoli; e giunto,
che fui, la medeſima ſera trovai appa-
recchiata la ſpoſa. La violenza di mio
padre, il conſerto de' parenti, con iſde-
gni, rampogne, e minacce me la fecero
ſpoſare, e la medeſima notte giacer con
lei. Io non sò, in quel punto come non
moriſſi, conſiderando l'ingratitudine,
l'ingiuria, e'l tradimento, che faceva
alla mia Lippomena, laſciandola gravida
in poter di onoratiſſimi, e crudeliſſimi
parenti; e ſe per lo riſpetto di mio padre
taceva, il volto, gli occhi, le lagrime,
e i ſoſpiri in ſua favella dicevano, che
io ſtava innamorato, e che il tutto face-
va per forza. Già ſtimo, che i parenti
l'abbiano ammazzata, che per molti av-
viſi d'amici non ho potuto ritrar no-
vella alcuna. Io con queſta moglie non
feci altri, che Giacinto, e poi moriſſi.

Bru. Come ſubito ti ſmenticaſti dell'Amor
della tua Lippomena?

Sen. Anzi reſtò ſempre fiſa nel cuore del mio
perduto bene una diſperata memoria,
che

che col tempo non iscema, anzi sempre mi si rinovella. Or tornando al proposito, per mostrarti quanto sieno grandi i divini giudicj, l'eccesso commesso con quella gentildonna Dio me l'ha pagato, che non godei della nuova moglie, nè del figlio, che mandandolo a Palermo per ammogliarlo con la figlia d'Argentino molto ricco con dote di 6. mila ducati, s'annegò nel faro, e da quel tempo insin'oggi ne son vissuto in continui dolori.

Bru.Ed io vò scoprirvi un gran segreto, che dopo quel peccato, che fe vostro padre, richiamandovi da Riggio in Napoli, darvi moglie, e lasciar quella povera gentildonna pregna, voi n'avete fatto un'altro, con aver mandato quel povero Giacinto a sposare Eufragia in Palermo, e lasciare in Napoli Egeria la mia padrona, vostra vicina, che aveva sposata di nascosto gravida, e nel medesimo periglio de' suoi parenti.

Sen.O Dio, e che mi dici? ed è possibil questo?

Bru.Così non fosse mai stato, che la poverella non viverebbe negli affanni, che vive, così per la morte del suo marito Giacinto, come che non può più celarsi la sua pregnezza a' parenti.

Sen.Certo, che non ho sospettato mai tale Amore.

Bru.Dubitava il povero Giacinto, che l'interesse, che suole appannare gli occhi de' vecchi, non avesse più potuto in voi, che la bellezza, la nobiltà del sangue, l'one-

stà, la virtù, e gli onorati costumi d'Egeria, degna più tosto d'un Re, che di un giovane mediocremente ricco. Poverella, che a questi tempi non vale la bellezza, nobiltà, virtù, e buoni costumi senza danari; e che senza danari non si fa nulla, ma essi fan tutte le cose.

SEN. Di grazia, raccontami come sieno passati gli amori fra loro.

BRU. Molto volentieri, e udirete cose, che forse mai pensaste d'udirle. Veggendosi questi bambini bene spesso insieme con le loro balie per la vicinanza delle case, nacque fra loro tanta famigliarità, che era impossibile a credersi: scherzavano fra loro con tanta dolcezza, che parea, che Amore trasformato in essi, scherzasse, e pargoleggiasse fra loro, e crescendo negli anni, il nascente Amore cresceva avanti degli anni; ma più quando cominciaron' a formar parole, senza maestro alcuno nella scuola d' Amore parlavano del suo linguaggio: Ben mio, cuor mio, anima mia, io amo, io ardo, io muojo: che non so come sì teneri petti, e piccioli potessero soffrir tanto incendio, e tante ferite. Io stimando, che tali effetti venissero dalla fratellanza, lusingava questi Amori con diverse occasioni, non pensando, che dovessero crescere in tanto incendio; ma al fine m'accorsi dalla malinconia d'Egeria, dall'animo astratto, dalle lagrime, e sospiri, che era Amore, e del fino. Crebbe con gli anni il reciproco Amore, e struggendosi l'uno, e l'altra, disiavano venire

al

al compimento de' loro amori, e se tacevan le lingue, parlavano i cuori, e gli occhi. Al fine Giacinto le chiede un bacio, ella arrossì, e tacque. Giacinto sapendo, che la donna, non dicendo di nò, diceva tacitamente di sì, spinto da estrema passione, l'abbraccia, e bacia, attendendo a passar più innanzi. Egeria lo respinse, dicendo, che l'onesto Amore non passa più innanzi: ma se tu brami farmi tua sposa, ti sarò sposa, e schiava. Giacinto li diè la fede, e tra Amore, e violenza, le tolse il fior virginale, e crebbe tanto l'Amor fra loro, che non sapevano, se fossero più amanti, che amati, più innamorati, che sposi: ma la fortuna, che non vuole, che alcun viva contento in questo mondo, spinse poi a mandarlo fuori, che non fu tanto il piacer passato, quanto il dispiacere di separarsi l'un dall'altro; e stimo, che i suoi sospiri, e le sue lagrime non l'avesser mossa tempesta, e sottocatolo nell'acqua.

Sen. Ascolto gran cose: ma come sta ella ora?

Bru. Con la febbre, non da umori, ma da amori.

Sen. La febbre di umori fa morire, ma quella di Amore fa nascere uomini.

Bru. Con un mal di cuore, e resterà con questo male per tutta la vita.

Sen. Come vive?

Bru. Ha paura, che sia morto; e spera, che sia vivo: e se non fosse, che la speranza la mantien viva, sarebbe morta di disperazione. Ed io, fomentando questa sua spe-

speranza, con alcune false speranze la mantengo viva.

Sen. O figlio, non debbo tanto piagner la tua morte, come comune a tutti, quanto che io ne fui cagione, e per ubbidirmi, lasciasti chi tanto amavi. Quanto debbo alla tua obbedienza? Mi pesa veramente il male di questa giovane, e se io avessi saputo un tal'amore, sarei stato più renitente a mandarlo fuori.

Bru. Vi prego sommamente, che avendo qualche avviso, che sia vivo, la ravviviate con tal novella: che tanto ella vive, quanto s'immagina, che ei sia vivo. Come l'immaginazione è 'l sogno del vigilante, così il sogno è immagine della dolcezza.

Sen. Desidererei maggiore occasione di questa, per servirla, per mostrarle l'affezion grande, che le porto; ma non potendone aver maggiore, la servirò in quello, che mi chiede. Intrattanto dirizzerò i preghi a Dio, che ci soccorra con la sua grazia, e non miri i nostri demeriti, perchè spesso suol consolarci, quando men pensiamo. A Dio.

SCENA III.

Gajo Roderico pedante, e Polifago parasito.

Ped. O Sicofanta, quando cesserai tu di sicofantare?

Pol. O ricco furfante, quando cesserai tu di furfantare?

Ped. Il tuo collo trae a se il capestro mille miglia.

Pol.

Pol.E la tua persona qualche altra cosa di peggio.

Ped.Sarai precipitato da una forca.

Pol.E tu su una catasta di legna.

Ped.Non ai verecundia a ingiuriarmi, trattandomi da uomo facinoroso?

Pol.Se tu non ti vergogni di farle, perchè mi debbo vergognare di dirtele?

Ped.Starebbon male le osterie, se tu non vi fossi.

Pol.E per te l'arte della pedanteria, che sei l'arcipedante de' pedanti.

Ped.Io son quel Gajo Roderico gimnasiarca; che sono.

Pod.Enrico, Federico, Roderico tutti sono in ico.

Ped.E' quel gran savio.

Pol.In far male, e mai bene.

Ped.Dottissimo in lettere.

Pol.Ma non de' cambi, che sei un mendico?

Ped.Greche, e latine.

Pol.Vale più un bicchiero di vin latino, e greco, che io bevo, che quante lettere latine, e greche mai tu sputi.

Ped.Per tanto indulto alla gola sei impanzito.

Pol.E tu impazzito.

Ped.Non absque ratione ti fu posto nome Polifago, quasi obliguritor ciborum, & ingluvies vinorum.

Pol.E tu bestemmiatorum, come un giudeorum. Parli per punti di luna, e ci bisogna l'almanacco, per intenderti; e somigli così bene un pedante, come un pedante somiglia te.

Ped.A pigliartela con me ai tu gran torto:

Pol.

POL. Tu ai ſempre il torto con me; e con gli altri, che ſei torto di naſo, di occhio, di collo, di gambe, e di corpo; e ti ha ſegnalato la natura, che ognuno ſi guardi di te.

PED. Fareſti meglio ad andarti ad appiccare.

POL. Fammi tu la ſcorta.

PED. Che ai tu meco, che ſempre mi miri in cagneſco?

POL. Perchè m'ai cera di porco.

PED. Chi può ſoffrire così ingiurioſi eloquj, mi ſento ſuccendere l'ira nelle viſcere. Dii, Deæque omnes te perdant. Io ho conſumato più oglio nelle vigilie, che tu vino ne' baccanali, camminando per il deſtro, anguſto, e ſalebroſo calle della lettera Pittagorica, per ſalire al tempio della Gloria, ed ora una mina di patine, un diſtruttore delle vendemmie audet contendere mecum? Vien qui, improbo, facinoroſo, uomo perdito.

POL. Uomo perduto ſei tu.

PED. Vò ſermocinar teco con animo pacato.

POL. Ed io con te con animo cacato.

PED. Nè vò eſſer un Catone.

POL. Ma un gattone.

PED. Quæ tam dira cupido, quæ te dementia cepit? Che tanta inimicizia meco? Dic ſodes.

POL. Quel ſordomes mai mi piacque.

PED. Perchè m'odj tanto?

POL. Perchè noi ſtavamo in Riggio in caſa di Lippomena, mangiando ſempre vitelle di latte, capretti graſſi, porchette lattanti, ricotte, e giuncate freſche, bevendo bene, alzando i fianchi a crepapanza, dor-

dormendo tutto il giorno. Per non so che ti entrò in testa di voler venire in Napoli, straziandoci per li viaggi, per l'osterie fallite, morendo di fame, e di sonno.

PED. Ædepol, mehercle il mio amato, galante, e da bene Polifago.

POL. O quanti titoli! certo mi vuole ingannare.

PED. Era nell'animo mio, giunti che fossimo in Napoli, farti capace di tutti i miei segreti.

POL. Farò capace te, e tua madre de' miei segreti.

PED. Perchè, essendo tu ignaro del mio segreto, per una poca animadversione averessi potuto perturbare il negozio.

POL. Eccomi a servirti, purchè sia cosa onesta.

PED. Sappi, che Senecio.

POL. Nome delle feste.

PED. Se vuoi sapere, che significhi Senecio, leggi Dioscoride nel libro de' semplici.

POL. Che più bel semplice di te?

PED. Costui avea un figlio chiamato Giacinto, vero fior Giacinto decorato di ogni venustà, e da putto me lo diede a star sotto la mia disciplina, acciocchè l'avessi fatto capace de' rudimenti della gramatica.

POL. Che rammussi?

PED. Ed insegnargli lettere di umanità.

POL. E tu l'insegnasti di bestialità.

PED. Ed acciò ben la capisse, me ci affaticai con tutti i nervi.

POL.

POL. Doveva aver buona ritentiva.

PED. Essendo poi adulto, lo mandò meco nell'Isola Trinacria, che gli facessi satellicio, con lettere di credenza ad Argentino, per copularlo in matrimonio con Eufragia sua figlia, con dote di seimila ducati. Al passar del faro, un verticoso giro di mare assorbì la nostra navicula, e noi. Quando vidi annegato il mio Giacinto. Proh dolor! O Jacintule mi, morigerato adolescentulo, corculo del mio cuore, animula della mia anima, clavigero del mio cuore, così morte ottenebra quei tuoi lumi fascinatori!

POL. Quel lume faceva fascine?

PED. Ascolta bene, non m'interrompere.

POL. Per ascoltarti bene, apro un'orecchia; e chiudo l'altra, che non ne scappi fuori.

PED. Allora tutto moribondo, terque, quaterque mi buttai nel fondo, per soffocarmi in quell'acqua.

POL. Non potevi morire in quell'acque: t'aspettavano le fascine, che poco fa dicevi.

PED. Ma ebbi buona fortuna.

POL. Perchè eri un tristo.

PED. Che il mare mi buttò ne' lidi Reggiani.

POL. Ti vomitò fuori, come una cattiva mercatanzia: e veramente la tua vita è un vomito di mare.

PED. Così mi mettono a cavallo, per portarmi in una casa vicina, ma per mia disgrazia caddi.

POL. Perchè ti misero in sella, e tu eri usato ad andare in groppa.

PED. E mi portò in casa di una matrona, che era

era nel fiore dell'età sua.

POL.Come nel fiore? era vecchia?

PED.Quando l'erba fa il fiore, è nella sua giovanezza.

POL.La donna non è erba, ma come il vino; che quando fa il fiore, è vecchio.

PED.Fui raccolto da quella, come se avessi meco la tessera ospitale.

PO.Oh come fa bene a mandarti allo spedale.

PED.Dove attaccato per li piedi, regurgitai l'absorpto umore. Exuto dalle madide vesti, e rasciugato con panni tersorj, cominciai a revivisscere. Al primo introito veggio il mio exoptato Giacinto, allora curriculo.

POL.Dove gli corresti?

PED.Curriculo è uno adverbio, cioè cursim, corsi subitamente.

POL.Pensava, che gli corressi dietro: perchè egli fosse fuggito nel vederti.

PED.Ogni bello è per se delectabile, ognuno corre al desiderio: dunque non disconviene, che io corra al bello. Nota argumento dritto in baralipton.

POL.E' vero, che al bello siegue il bracalitton; ma il vostro argomento va al rovescio.

PED.L'ampletto, e stringo con l'ambiente braccia, con amatoria impazienza, e vociferando, o mio redivivo Giacinto, o mio antesignano.

POL.Che vuol dire antesignano?

PED.Nomina desinentia in ano significano dulcedine, come melagrano, marzapano, & similia: così quella in otta, nausea stomacale, come botta, corrotta. Ma egli ripercotendo i miei amplessi, diceva

ceva esser Lepido, e non Giacinto: al fine mi conobbi essere allucinato, nè credo, che un ritratto fatto dal naturale, si rassomigliasse tanto al suo originale, come l'un parea ritratto dell'altro: erano tanto simili, come se la natura l'avesse coniati col medesimo conio, che tutto il mondo ve ci sarebbe deluso.

POL. A questo era io presente.

PED. Ora avendo ricevuti danari, benefici, e blandimenti da quella gentildonna, detta Lippomena, e la somiglianza di costui rinfrescandomi la memoria del primo Giacinto, le presi affezione.

POL. Come roba fresca.

PED. Mi precorse nell'animo di farli conseguire un exoptata fortuna, e farlo locuplete, & felice.

POL. Beato lui, che gli correva dietro così felice fortuna: bisogna abbracciarla stretta, per non farsela scappare.

PED. Così avendo meco le lettere credenziali, cucite nel mio torace, condussi Lepido in Palermo ad Argentino, mostrai le lettere, e fummo ricevuti lautè, & opiparè. Lepido conseguì ne i compedi matrimoniali la sua Eufragia già viripotente, con la dote sua opulenta.

POL. O che goffa, e pedantesca astuzia!

PED. Così condotta la sposa a Riggio, tu con avida appetenzia, e con una divoratrice bocca, consumando quanto ci era di esculento, e poculento, grandinavi il vino, non con gotturnii, ma con malluvii nel vasto gurgite della tua bocca, che non so come la tua corporea mole ha potuto

tuto complettere tanto cibo; talchè son dissipate gran parte delle doti.

POL. Ancor non so, dove sia dirizzata questa bombarda.

PED. Odimi dunque.

POL. Odo dunque.

PED. Con quel mio excogitato, col quale abbiamo decepto il nostro Argentino, ora inganneremo suo padre, il quale per la exuberante allegrezza, che averà, sentendo esser vivo Giacinto, lo crederà per un Giacinto, se ben fosse un Elefante: lo menerò in sua casa molto affluente di divizie, goderem mentre siam vivi, e dopo la morte di Senecio, lussurieremo di così ampla facultate; e noi come conscii di tanto lenocinio, saremo consorti d'ogni bene: ai ben capito l'invento?

POL. Arcipedantescamente, e ti sei portato da Orlando. Ma che voglio altro io, che la gola unta, e la panza piena: che s'ha altro da questo mondo, che quanto si tira con li denti?

PED. Ma bisogna, che abbi cervello.

POL. N'ho da vendere.

PED. Perchè un poco, che fallassi, non rispondendo a proposito, rovineresti il tempo, e l'opera. Non averai altro, che fare, che il nostro Lepido chiamarlo sempre Giacinto, e che tu sei familiare d'Argentino, mandatovi per compagnia della figlia: avvertendo, che la finzione è una verità morta, e quando è ben lavorata, è una verità vera.

POL. Andiamo dunque a mangiare.

PED. Ancor'è buon'ora.

POL.

POL. E che vogliam mangiare a mal'ora?
PED. Non è ancor tocco l'oriuolo.
POL. Perch'è falzo.
PED. Non vedi il sole, che non è ancor nel meridie.
POL. Averà fatto errore, non deve stare in cervello.
PED. Aspetta un'altro poco.
POL. Non posso aspettar più, l'oriuolo del mio stomaco ha tocco già mezzo giorno.
PED. Va all' osteria, che io anderò a Senecio, per explorare, che volontà abbia della morte del figliuolo; e conoscerò da' segni del volto, se si assorbirà la carota, e conoscerò, se debba proseguire l'incepto duolo, o far regresso nel postliminio reggiense.
POL. Io anderò volentieri alla desideratissima taverna. Passate innanzi, padre onorando.
PED. Io non pretendo in grandezze, per umiltà resto sempre dietro: ma la janua è clausa. Quid cesso pulsare hostium? tic, toc.

S C E N A IV.

SENECIO, e PEDANTE.

SEN. O Dio, che veggio! non è questo il maestro del mio Giacinto? o è l'ombra sua?
PED. Ipsissimus sum: salve here, iterum, atque iterum salve, tibi gratulor, mihi gaudeo, che ti veggio incolume.
SEN. Tardi ti veggio.
PED. Ma molto presto, per apportarvi buona novella,

SEN.

SEN. Ma come senza il mio figliuolo? mi sei forse infelice messaggio della sua morte.

PED. Sperate bene?

SEN. Infelice ristoro è la speranza.

PED. Ascolta.

SEN. Parla, che sto più orecchiuto, che una lepre: dimmi prima, è morto, o vivo?

PED. Intenderete appresso.

SEN. Così son'io nè morto, nè vivo, finchè intenda appresso.

PED. Resipisce, resipisce.

SEN. Nè so, se debbia pregarti, che taci, per non intender qualche infelice novella.

PED. Con un rotondo eloquio breviter te expediam: sperate bene.

SEN. La mia speranza dunque comincia a rinverdire, e a sperare, e spirare.

PED. Noi giunti al capo Scillaceo, absoluti prima i voti a i maritimi numi, entrammo nel ceruleo pelago; e nel viaggio, mentre io andava meditando l' epitalamio sponsalizio per l'ora, che Giacinto doveva entrare nel talamo nuptiale, i nauti, con ogni possibil conato remigando, si sforzavano di superar l'onde, che n'infestavano da poppa a prora. A pena transatti due milliarii, l'onde cominciaron'ad invaderci, ed insultarci; e'l Cielo di tenebrosa caligine, e d'ibernali pluvie ottenebrossi.

Heu, quianam tanti cinxerunt æthera nimbi! Quidve, pater Neptune, paras? Gli Eoli con orribili impulsi ci arietavano la navicula, e quando stimavamo, che desistessero, allora più recidevano, e con prepropero fiato sommergebondo ci mi-

nita-

nitavano. I nostri pseudonavarchi, non sapendo animadvertere i flussi, e reflussi, cominciarono a temere, e a detestare la naumachia. Ecco un rotondo vortice, faccendo una circumvoluzione della nostra cimbola, con una absorbula voragine l'inghiottisce.

SEN. Ahi, che non più spero, nè spiro.

PED. Quando vidi Giacinto immerso nell'onde, gemebondo, dandomi in preda della disperazione, mi precipitai col capo in giù, acciò l'anima mia lancinata da tanto dolore in quei vortici abbandonasse il suo misero ergastulo: che è meglio un preprope ro interito, che un diutino morire. Vociferava, o Parche porche, perchè non troncate lo stame della mia vita? Non pianse così Apollo il suo Giacinto, come io piansi il mio; e se Apollo lo commutò in fiore, e scrisse nelle sue frondi ahi, ahi, così scrissi ne' miei precordj, dies, noctesque gemebondo, ahi, ahi, ahi.

SEN. Dunque morì il mio figliuolo.

PED. Ascoltate di grazia: io mentre potei, lo segui' con gl'occhi, nè più veggendolo, lo segui' co' gemiti, che percuotevano l'etera, e fui per esalar l'anima. All'ultimo plurifariam, multisque modis terris jactatus, & alto, fui expulso ne' lidi Reggiani, e quasi è faucibus orci.

SEN. E non mi narri la morte del mio figliuolo?

PED. Così una matrona blandula, e politula, mi recepì profugo nel suo conturbernio dove con perjucundo animo, & affluente

te

te ubertate di rimedi, e con tanta sedulità mi famulava, che prima che l'omnivaga Luna compisse il suo orbe, mi restituì nelle pristine forze, & incolume dal pericolo.

SEN. Il mio figliuolo?

PED. Un giorno circumvertendo undequaque gli occhi per la casa della matrona, veggio il mio Giacinto. Io, nulla interveniente mora circumplettendolo, vociferava: O mi Jacintule, o più caro della gemma giacinto, zaffiro, smaraldo, diamante! o più caro dell'oro! Ci congratulammo insieme, e ci avviammo Trinacriam versus.

SEN. O pur dicessi esser vivo.

PED. Dove ricevuti con debito applauso da Argentino, tolse in copula matrimoniale sua figliuola, e di là siamo giunti qui sospiti, ringraziando i Celicoli, che ci han fatto evadere da tante erumne, precipua, & primaria causa del nostro itinere.

SEN. Dunque vedrò il mio figliuolo?

PED. Quàm citò lo vedrete, che l'ho lasciato nel diversorio; ed io son precorso ad avvisarvi, che riceviate munificamente la nuora.

SEN. Va presto, e menalo teco, che lo veda prima, che muoja: che muojo di vederlo.

PED. Io vò bonis avibus. Il principio è buono. Dii cæpta secundent.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

OSTE, POLIFAGO, e LEPIDO giovane.

OST. IO non so, perchè mi vai passeggiando da qui fuora?

POL. Passeggio, per digerir meglio, ed intrattener la gola con la speranza di avere a mangiar presto.

OST. Tu mastichi senza aver nulla in bocca!

POL. Sto festeggiando quelle salsicce qui appese, che omai ci ho lasciati gli occhi sopra: che se fossi gravido, m'averebbono fatto sgravidare, e mi si è mosso un caldo dallo stomaco alla gola, e mi ci dà certi lampi, con una febbre ardente, che mi trafigge, e mi saetta; ed io sto così masticando, ingannando me stesso, come se l'avessi in bocca. Dimmi, quanto potrebbono costare?

OST. Un ducato almeno.

POL. E se fossero imbottite d'argento, potrebbono costar tanto?

OST. Non fan per te, che ti moverebbono tanta sete, che non potresti saziarti di bere.

POL. Anzi m'han mosso la sete, e la fame.

LEP. Oste, mentre viene il maestro, vorrei passeggiare per costà, mirando questa Città.

OST. Non vi partirete di qua, se prima non mi pagate quanto costui ha diluviato.

POL. E che? due fette di pane, due bicchieretti di vino per una colezionetta, e chiami diluviare?

OST.

OST. Or che sarà la cena, se quanto ai mangiato chiami collezione? Buttavi le panelle in bocca, e senza masticarle le mandavi giù, come ciriegge. La carne una libra per volta, togliendola dal fuoco, e senza spiccarla dagli spiedi, tanto cocente, che si scottava la bocca. Il vin calava giù per la gola, come per un canale senza inghiottire. Il fiasco facea clò, clò, clò, che s'udiva un miglio.

POL. Che dubiti, che non mi mangi tutte le robe dell'osteria?

OST. Non ne dubito più, che già te l'ai mangiata: t'ai mangiato venti libre di carne, quindici pani interi, trenta bocali di vino. Che voragine è questa? Fosse venuto più tosto il diluvio in casa mia, che tal'uomo. Non han bastato tutti i guatteri a fargli la guardia intorno. Lo cacciavi dalla cucina, ei saliva su la dispensa: lo scacciavi dalla dispensa, calava giù nella cantina, e lo trovavi inginocchione avanti la botte, con la cannella in bocca, che poppava.

POL. Andava vedendo le robe, ed assaggiando i vini per la bocca del padrone.

OST. Non ci ai lasciato botte, che non abbi salassata, bevendone un bocal per volta: chiamasi assaggiar questo? che sarà quando beverai? Ai consumato più robe in un'ora, che quanti passeggieri han mangiato un mese nella mia osteria.

LEP. Non lo far partire da una camera.

OST. Vorrei più tosto custodire un sacco di sorci, scapolarli, e poi adunarli di nuovo, che custodir costui.

LEP. Dagli bastonate, se si muove.

OST. Vedo, che ha buona schiena per soffrirle.

POL. Anzi male, che mi dogliono assai.

OST. Farà più conto di un bicchier di vino, che di cento bastonate.

LEP. Resterà egli obbligato.

OST. Non vò tal'obbligazione io.

LEP. Te lo lasceremo in pegno.

OST. Più tosto trenta diavoli, che costui.

LEP. Di che temi?

OST. Che dopo aversi mangiato tutte le robe dell'osteria, divorerà le sedie, le tavole, i letti, e tutte le masserizie, all'ultimo inghiottirà tutti noi vivi, vivi. Dio mi scampi dalla sua bocca.

LEP. Venendo il maestro, ti soddisfarà di tutto, ancorchè costasse cento scudi, che io anderò passeggiando per la Città. Polifago, odi.

POL. Non odo.

LEP. Ascolta.

POL. Son sordo.

LEP. Intendi.

POL. Non ho orecchie: se non bevo prima, non posso intendere.

LEP. Non ti partir, se prima non venghiamo noi.

POL. Senza il vostro comando lo faceva questo: di tale obbedienza non vò, che mi restiate obbligato: quelle salsicce mi tengono legato per la gola più, che se non fossero di diamante.

SCENA II.

BRUNETTA, e LEPIDO.

BRU. O Dio, veggio quel, che bramo; o quel, ch'e vero?

LEP.

LEP. O che bei palagi! o che gran popolo!

BRU. Se non sapessi certo, che Giacinto è morto, direi certissimo, che fosse costui, tanto se gli rassomiglia.

LEP. Ma bisogna stare in cervello, che in questa Città sono gran ruffiani, puttane, e sgherri, che fanno delle matte burle.

BRU. Quanto più miro fiso, più m'accerto, che sia Giacinto. Ma se fosse egli, mi correrebbe con le braccia al collo, come suo solito per allegrezza.

LEP. Veggio una serva, che non mi leva gli occhi da dosso: sarà qualche monna onesta.

BRU. Già mi sono assicurata, che è Giacinto: m'ha conosciuta, e postosi in contegno, stimo, che voglia scherzar meco.

LEP. E più mi mira, e più s'appressa.

BRU. Vò incontrarlo, ed abbracciarlo. Padron caro, voi siate il ben venuto per mille volte.

LEP. E tu la mal trovata per centomila volte, che non avendomi mai più veduto, corri ad abbracciarmi con tanta dimestichezza. Che sfacciataggine è la tua? Ma vedrò dove scocca la trappola.

BRU. Certo, che tutti ci rallegriamo di vedervi vivo, che già vi stimavamo per morto. Ma perchè non entrate in casa, e rallegrate Egeria la vostra sposa con la presenza? Sei sordo, che non odi; o muto, che non rispondi? Quando parlerai meco, farò del sordo, e del muto ancor'io.

LEP. Costei deve essere una di quelle, che vendono le loro bellezze a prezzo. Ma

fin qui va bene, che ho serve; casa, e moglie, e non chiedo nulla. Ma chi è questa Egeria?

Bru. Stimo, che vogliate scherzar meco. Egeria la vostra moglie, che lasciaste pregna al partir vostro: e la poverella sta in punto di partorire, ed in pericolo della vita da' suoi parenti. E par, che Dio v'abbia qui condotto per sua aita.

Lep. A, a, a: qui è scoccata la trappola. Non potea esser cosa buona per me, sarà stata impregnata da alcuno, ed or cerca ajuto da me. Donna tu dormi in piedi, e sogni con gli occhi aperti. Colui, che l'ha impregnata, e ha avuto il dolce, abbia ancôr l'amaro: se la volete fare spregnare, non mancano ricette, e recipe.

Bru. Dunque non l'avete impregnata voi?

Lep. Chi ha veduto mai la tua padrona, ragionato, o entrato in questa casa?

Bru. Un, che l'ha veduta co' vostri occhi, parlato con la vostra lingua, ed entrato in questa casa co' vostri piedi.

Lep. Ti giuro, che mai non vidi tal donna, nè tal casa, nè tal porta.

Bru. E' vero: perchè entravi di notte, e per lo giardino.

Lep. A che fare per lo giardino?

Bru. Mi fate ridere, per piantar cedriuoli; e la padrona vi avea tolto per ortolano del suo giardino.

Lep. Tu sei una di quelle fantesche, che fai più ruffianerie, che servigi. Quando vidi te, o la tua padrona, se questa è la prima ora, che pongo il piede in Napoli?

Bru. Mi volete dar la baja.

Lep.

LEP. Par, che tu la vuoi dare a me.

BRU. L'ingratitudine del ricevuto benificio ti fa indegno del riceverne degli altri.

FEP. Stimo, che la tua padrona ti paghi molto bene: perchè sei una valente ruffiana, che con tante astuzie, e belle parole gli conduci gli uomini in casa.

BRU. Ruffiana mi chiami ancora? Sia maladetto quel giorno, che ci divenni, per compiacerti. Non dicevi così, quando mi stavi inginocchiato due, e tre ore innanzi, che dicessi qualche parola in tuo favore alla mia padrona: questi sono i monti d'oro, che mi promettevi? questi i meriti, che me ne rendi? che son ruffiana.

LEP. Essendo giovane, tu dovevi essere una valente puttana; ed or vecchia l'arte, che imparasti alle tue spese, adopri nelle giovani, e però sei la dottoressa, la salomonessa delle ruffiane. Or non sono queste, cose da ridere? Vò burlarla un poco. Brunetta mia, tu subito entri in collera, e ti corrucci! sei di natura troppo dilicata, che subito ti corrompi: io voleva scherzar teco.

BRU. Sia ringraziato Dio, che ti passarono gli scherzi: già incominciava a dubitare, che in Palermo ti fosse svoltato il cervello: Andiamo sino alla padrona.

LEP. Il canchero mangi te, la tua padrona; chi l'ama, e chi ti tiene.

BRU. Se ami la padrona, non bestemmiar la serva; nè far, che oda simili parole; che sarebbe periglio di sconciarsi.

LEP. Sconciar si possa con la vita, e tu insie-

me con lei, ruffiana poltrona: che se non ti parti di qua, ti sfregerò la faccia, come merita una tua pari.

SCENA III.

EGERIA, LEPIDO, e BRUNETTA.

EGE. ECco il giorno tanto bramato, ed aspettato da me, termine di sì noiosa, e lunga aspettazione. O cuor del mio cuore, o alma dell'alma mia, che cosa mi fate vedere? Questi sono gli abbracciamenti, con li quali mi ricevete dopo sì lungo tempo, che non ci siamo veduti? Perchè volgete gli occhi altrove? Son basilisco, che ti avveleno con gli sguardi?

LEP. Con chi parlate, padrona mia?

EGE. Volesse Dio, che fossi tua padrona: che ti comanderei, che m'amassi, come io t'amo.

LEP. Ditemi, chi siete voi?

EGE. E' questa la prima volta, che mi vedete, che me ne dimandate?

LEP. Se vi avessi veduta altre volte, certo non ve ne dimanderei.

EGE. Sono una schiava delle vostre schiave; o vita della mia vita.

LEP. Io non sono la vostra vita; nè d'altri, ma di me stesso. Queste maghe incantatrici con gli assalti delle loro false vaghezze, con gli assalti delle parole, e lascivi atti, e con la fame del desiderio rompono qualsivoglia rocca de' petti degl'incauti giovani; e però non è maraviglia, se ne restano presi.

EGE. Che cosa feci io mai, che meriti il vostro sde-

sdegno? In che ho peccato, che m'odiate cotanto? In che v'offesi, che fingete non conoscermi? Sono io forse divenuta un'altra, e voi un'altro, che non mi conoscete? Se non vedete bene, ponetevi gli occhiali, per guardarmi meglio.

Bru. Mirate, Signora Egeria, l'incostanza, e l'ingratitudine del vostro sposo: in avergli raccontato il periglio, dove siate per cagion sua, subito l'amore se l'è rivolto in odio.

Eg. Cuor mio, se pensate, che dal pericolo, dove mi trovo per cagion vostra, sia per avvenirvene alcun travaglio giammai, non v'impacciate a cosa veruna; nè perciò mi diventiate nemico, perchè stimo la vostra grazia più, che la mia vita. E se partendovi da me, per ammogliarvi con altra donna, si partì interamente la memoria dell'amor mio, non pensiate, che dal mio cuore sia partita l'osservanza, che le portava; e quel cuore, che da principio gli diedi, non ho potuto mai più ritrarre a dietro; nè mai arse, come ora, che più disperatamente vivo nella mia disperata speranza.

Lep. E' l'arte del fingere propia delle donne: nasce col nascer loro, e si nutrisce con loro dalle fasce, che con quei falsi sospiri, e con quelle mentite lagrime cuoprono le lor frodi, e i rasoi. False sirene, cantate, quanto volete, che ho otturate l'orecchie con cera al vostro canto; e so bene, come nascono queste vostre lagrimette.

Ege. Non vedete, che nascono dal vivo fuo-

co del mio petto?

LEP.Discostatevi da me.

EGE.O dolce speranza della mia vita, perchè vi discostate da me? non son'io la vostra Egeria? Quante volte m'avete detto, che io era la pupilla de' vostri occhi? e che cangereste più tosto la vita, che il cuore? e che nel teatro del mio bel viso spiegava amore ogni sua pompa, e leggiadria? e che tanto avevate a caro gli occhi, quanto, che si specchiavano nel sole degli occhi miei?

LEP.Che amore? che occhi? che sole? Invano spieghi le tue reti, se sei sicura di non incapparmi.

BRU.Signora, Signora. Mi sono accorto, che m'ai cennato con gli occhi, che affermi quel, che dice. Vuole scherzare un poco con voi. Sempre voi, padrone, foste così pazzarello.

EGE.Già me l'immaginava questo. A che effetto scherzar meco a sì fatto modo? Queste burle me le potete far sempre, che volete: ma per ora son troppo dure, e mi affliggete con troppo acerbe punture, nè conviene usarle dopo tanto tempo, che non ne siamo veduti. N'ho preso tanto disgusto, che non ne sarà ben di me tutto quest'anno.

BRU.Questo scornuccio, e mostrar di non vi conoscere, l'ha fatto, che lo riceviate con più affetto di cuore: che ben sa, che l'abbondanza genera sazietà, e massimamente nelle cose amorose.

EGE.Conosco, ben mio, che conoscete, che io v'amo; però avete piacere di straziarmi.

mi. Come i giovani conoſcono d'eſſere amati, non ceſſano di dar diſguſti, quanto poſſono. Ma vò, che piaccia a me tutto quello, che a voi piace. A voi ſta il dir così voglio, così mi piace; a me il ſervire, e l'ubbidire.

LEP. Chi vide mai maggiore sfacciatezza di donne? Mirate, che vezzi, che parole profumate! Madonna, cercate altre paſture, che per me perdete il tempo. Poco vi giova darvi pe 'l capo del cuor mio, vita mia, ed anima mia. I voſtri ſguardi ſaettano le borſe, non i cuori: ſe ſiete ſtata troppo tenera de' calcagni, peggio per voi.

EGE. O cuor ſenza cuore, o anima ſenz' anima, voi chiamate diſoneſtà l'amore sfrenato, che vi porto? Avete torto d'ingiuriarmi di coſa, che voi ne ſiete cagione. Noi povere femminelle non abbiamo i cuori di diaſpro, o di diamante, ma di carne, e ben molle; e voi battendo continuamente con lagrime, ſoſpiri, promeſſe, e tante amoroſe dimoſtrazioni, vi maravigliate, che al fine amiamo? Nè ſtimo, che l'amor mio vi ſia ſtato d'intereſſe: che dal giorno, che vi conobbi, io non ho curato la roba, la vita, e l'onore, per ſervirvi.

BRU. Ecco quello, che non faceva altro, che il pavone in piazza, e col fuoco de' ſoſpiri accendeva le geloſie; ora uſa così brutte, e diſcorteſi parole.

LEP. Uſerò più cattivi effetti con voi puttane.

BRU. Che parli di puttane? Tu, par, che ti

facci troppo superbo per la nostra umiltà, e più ingiurioso, perchè le sopportiamo. Che stimi, che non abbiamo alcun per noi, che ti farà pentire delle tue ingiuriose, e disoneste parole? Deh lasciate ancor, padrona, in malora questo ingrataccio, e disconoscente, che se ne perda la razza de' suoi pari. Or, che ha preso nuova moglie, per non restarvi obbligato di tante grazie, e favori, che gli avete fatti, usa con voi così disconvenievoli atti.

Ege. O fiera più fiera delle fiere! O pantera, che per la tua bellezza tiri a te le genti, per divorarle! Ancorchè abbi presa, e gradischi la nuova sposa, non per questo posso lasciare d'amarti, anzi pregherò sempre Dio, che ti faccia viver lungo tempo, e felice, e contento con lei, e i nostri amori non abbiano così acerbo fine, che avete meco usato, nè s'armi contro voi l'ira di Dio vendicatrice. Io non desio altro da voi, che non isdegniate, che io v'ami, e viva della vostra vista, da cui stilla tanta dolcezza, che basterà a farmi vivere felice, e contenta. E se non volete amarmi, come amante, almeno amatemi come vostra serva; e se non per mio merito, almeno per lo guiderdone dell'onore, che ho perduto con voi: che con ciò par, che senta qualche refrigerio agl'incendj miei.

Bru. Mi maraviglio, padrona, mostrar tanto amore a questo furfante, che dovria avere a sommo favore l'esser mirato una sol volta da voi. E voi in tanta copia d'inna-

namorati, e sposi, che vi ricercano;
vivete in tanta povertà per suo conto;
e poi per chi? per uno, che così scherni-
sce l'amor vostro.

Lep.Se non ti parti, ruffiana poltrona, ti pe-
sterò con li calci.

Bru.Possa morire, se non ti caverò gli occhi
con queste dita.

Lep.Lasciate questo mantello, lupe rapaci: a
che servono i vostri pianti? Voi togliete
le lagrime in presto, per spargerle ne'
bisogni.

Ege.Io non vi lascerò mai, se non entrate in
casa. Dubitate forse, che ascoltando le
mie ragioni, non diventiate pietoso? Io
so ad effetto, che desiando, che io muoja,
m'uccidiate con le mani vostre, e non
siate cagione, che m'uccida con le mie
mani.

Lep.Lascia, ti dico:

Bru Guardatevi,padrona, che col calcio quasi
v'ha tocco il ventre.

Lep.Se non lasci, farò così.

Bru.Ahi cane rinegato, che l'ai uccisa: e che
peccato ai potuto mai fare maggior di
questo?

Lep.Maggiore l'averei fatto,se avessi lasciato
di farlo.

Ege.Lascio, che Dio solo ne faccia per me
vendetta.

Lep.Ed io il mal francese, che vi segni il viso,
e di bolle vi ricami tutta la persona.

SCENA IV.

Egeria, e Brunetta.

Ege. AHi se ingannata! ahi amore tradi-
to! ahi Cielo mille volte sper-

giuro! Merito io cotanta crudeltade? E quando s'udir mai più miserabili accidenti d'amore? O Egeria, merita questo l'amor tuo, la tua fede, e la tua onestà macchiata? Ite, donne, credete a questi giovanetti di prima barba, che vi vanno dintorno, pavoneggiando loro stessi. Movetevi a pietà di quelle lagrimucce, che talora li veggiate cader dagli occhi, movetevi a quei giuramenti, a quegli spergiuri. Finto amor, finta fede, finte parole. Datevi in preda a costoro, che dopo scapricciatisi de' loro desiderj, v'usano i termini, che hanno usato a me. Ecco l'onorato trionfo, che se ne riceve. O occhi miei risolvetevi in un'abisso di pianto.

Bru. Non piagnete tanto, padrona mia.

Ege. Ma con che lagrime potrò piagnere la mia miseria, che ella non ne sia degna di maggiore? Non vuoi, che pianga, che ho cagione non solo di piagnere, ma d'uccidermi con le mie mani? Che pensate, che l'anima nostra sia qualche castello, qualche fortezza, che con forza di tanti scongiuri, e tante promesse non si renda. Ahi povere noi semplici, e cattivelle, che bene spesso ne restiamo ingannate.

Bru. Entriamocene, padrona.

Ege. Ma io spennacchierò l'ale a così infame mio amore: me'l caverò dal cuore, se ne dovessi cavare lo stesso mio cuore; nè te la farò passare impunita, se mi dovessi dare in poter d'un cane: farò far tale stragge di te, come tu ai fatto di me, e

del mio amore. Che dispiacere ti feci io mai, che dovessi esser da te trattata così crudelmente? Dispiacemi nell'anima, che non m'abbia ferita nel ventre, che si spegnesse al mondo la razza de'tuoi pari.

Bru. Farete bene, se 'l fate. Ma stimo tutto il contrario, combattete senza cuore, e contrastate con chi vi tien prigione; però dubito della vittoria, che egli volgendovi gli occhi addosso con due belle paroline, volgerete ad amarlo più ardentemente gli occhi, che mai.

Ege. M'armerò tutta di sdegno, m'ucciderò più tosto, e vò, che queste mani sieno vendicatrici della mia non fermezza.

Bru. Forzatevi, e risolvetevi ad una buona risoluzione, ajutatevi voi stessa: che se non v'ajutate da voi, non v'è altri, che lo possa fare. Ma andiamo su, e doletevi quanto volete.

Ege. Ahi ingannatrice fortuna.

SCENA V.

Pedante, Oste, e Polifago.

Ped. Tabernario, fa le tue ratiocinationi delle spese dell'absumpto nel tuo xenodochio.

Ost. Che geno d'occhio, o finocchio?

Ped. Dico nel tuo diversorio.

Ost. È vero, che ci sono stati diversi olei?

Ped. O che rude, & inepto huomo! dico nella tua taberna. Dicitur taberna a tabulis, quibus operiebatur, cujus variæ sunt species, olearia, vinaria, & hujusmodi similia. Quanto ti dobbiamo pagare per quel, che i discumbenti han desinato.

Ost.

OST. Dieci ducati fo'o quello, che fi ha defi-nato coftui.

PED. Fatti pagar da lui, perchè egli non val tanto.

POL. Anzi pagatelo voi, che a voi prima mef-fe un tondo di pane innanzi.

PED. A te non bafterebbe pagar tutto l'oro di Craffo.

OST. O graffo, o magro, fiete ftati tutti ben ferviti.

PED. Un paucolo di pane, una radicula, che m'ha pieno il corpo di flatuofitade, che m'ha caufato indigeftione per la Dea Ci-terea.

OST. Qua non bifogna nè cetera, nè fampo-gna: fiete ftati ferviti meglio, che alla ta-vola rotonda.

PED. Ci ai dato a bere un peffimo liquor di Bacco.

OST. Che liquor di vacche? Or quefto farebbe il bello! avete bevuto vini eccellentiffi-mi.

PED. Un vino tanto linfato, che era tutto lin-fa.

OST. Dicono, che non ci erano ninfe; nè pa-ftori; e fe avete mangiato, bifogna fpen-dere.

PED. Perderò tempo in comporre verfi fca-zonti, e catalettici in tua lode.

OST. Vò denari, e non lodole, nè cataletti; e mafcalzoni, del defınare.

PED. Quefto articolo Del è del cafo genitivo, e tu lo fai del cafo ablativo: fai errore ne' cafi.

OST. Non ho errato ne' cafi, che tutti furon cafi eccellenti, cafi parmigiani, cafi

mar-

marzolini, e cafi del regno.

Ped.Tu non ben fungi l'uficio di gramatico.

Ost.Io non vi ho dato fonghi falvatichi, ma buone carni.

Ped.Noi atteremo il tempo in vaniloqui, e Senecio ne fta afpettando: abbi in pegno coftui, che cuftodifca le noftre valige, che io qui tornerò quamprimum a pagarvi.

Pol.Io ci rimarrò volontieri.

Ped.Orsù vien qui fuora, Lepido, ed Eufragia, andiamo a Senecio.

SCENA VI.

Lepido, Pedante, ed Eufragia.

Lep.Eccoci, che faremo?

Ped.Vò farvi un'efamine; e percontarvi, fe ragionando con Senecio, rifponderete a propofito. Chi fei tu?

Lep.Giacinto.

Ped.Dove andafti?

Lep.A Palermo.

Ped.A che fare?

Lep.A fpofare Eufragia figlia di Argentino.

Ped.Con chi andafti in compagnia?

Lep.Con Cajo Roderico Gimnafiarca mio maeftro.

Ped.Che pericolo paffafte nel faro?

Lep.Ci fommergemmo, e poi per grazia de' Superi ci falvammo.

Ped.Che carezze vi fe Argentino?

Lep.Ci ricevè con onorato apparecchio, e fe bene era uomo di poche parole, il vifo par-

parlava in luogo di lingua, chē averebbe voluto far più di quello, che poteva.

Ped. Rectè quidem, nè bisogna obbliar quello, che con tanti ricordi iterati t'ho ammonito, che non bisogna far menzione di Reggio, nè dell'essere stato quivi, dum quater luna repleverit orbem.

Lep. L'ai detto tante volte, che ci ai fastiditi.

Ped. Super omnia di non propalar tanto segreto ad Eufragia tua moglie, con dire, che sei Lepido: che sai, che le donne son cicale.

Lep. Me ne son guardato; e me ne guarderò molto bene.

Ped. Tu, nostra Eufragia, mostra gran riverenza a Senecio tuo secondo padre, e sjagli obsequente ne' suoi comandi.

Euf. Non mancherò di farlo.

Ped. Già siamo giunti alla casa: io batterò le valve.

Euf. Battete; quel, che volete;

Ped. Mostrate allegrezza: tic, toc;

Lep. Così faremo.

SCENA VII.

Senecio, Lepido, Pedante, ed Eufragia.

Sen. Questo, che vien primo è Giacinto mio figliuolo; quella, che tiene per la mano, deve essere Eufragia sua moglie. O caro figlio, o con quanta allegrezza ti abbraccio, poichè così insperatamente ti vedo: lascia, che ti abbracci, e baci di nuovo mille volte.

Lep.

Lep. Caro padre, io ti vedo, e ti abbraccio, e no'l credo ancora: che certo nel mio naufragio non tanto della mia morte m'attristava, quanto che lasciava te solo, orbo, e desolato in tanta amaritudine. O padre, o caro padre.

Sen. O figlio, quanto t'ho pianto morto, faccia Dio, che tanto tempo mi rallegri teco vivo. O figlio, o caro figlio sopra tutte le cose.

Ped. O che parole prærupte, & incomposite; dimostrative dell'interno affetto! O come s'è portato bene, o lepidum, & plusquam lepidum caput!

Sen. O Eufragia tanto a me cara, quanto lo stesso Giacinto mio figlio.

Euf. O mio più che caro padre, amato Senecio: che certo non mi rincresce di aver lasciato in Palermo mio padre, per aver riacquistato in Napoli un'altro padre.

Ped. Ed io ancora scampato di tante erumne, minitante la divina ultione, pur vengo, padre, salvo a riservirvi.

Sen. Ben venga il mio gimnasiarca, perchè mi meni una coppia tanto da me desiderata. Come siete venuti comodi?

Ped. Da Reggio con una buona nave, e con un miglior navarco, e con un'ottimo egresso, e regresso del faro siamo rediti incolumi alla patria.

Lep. Ma a che tardiamo, che non andiamo a ristorare i corpi prima, e poi a narrare i travagli del viaggio?

Ped. Optimè quidem, che ancor siamo nauseabondi del naval viaggio.

Sen. Entrate, Eufragia.

Euf.

Euf.Entrate, mio caro padre.

Sen.Entrate, di grazia.

Ped.Ed io per obviare a queste cerimoniali altercazioni, entrerò prima, e così farete onore alla venerabil toga.

Lep.Padre, con tante cortesie, non mi farete parer discortese a me.

Sen.Entriamo, orsù, tutti insieme.

SCENA VIII.

Polifago, ed Oste.

Pol.O Dio, non so, che ho alle gambe, che vacillano. Oste, vieni, che vò pagarti, uno, due, e tre.

Ost.Di rutti, e di corregge mi paghi? che 'l canchero ti mangi.

Pol.Oh, oh, oh.

Ost.O che tu sia ammazzato, che m'ai vomitato su 'l volto un fiasco intero di vino.

Pol.Io non trovo la borsa, per pagarti: dubito, che tu me l'abbi rubata.

Ost.Il malanno, che Dio ti dia.

Pol.Dammi la borsa mia.

Ost.Vattene in malora, che vò più tosto perder la roba, che tu più entri in casa mia.

Pol.Vò entrare a pigliar la mia borsa.

Ost.Non entrerai, se crepassi, che m'ai rotto quanti fiaschi, bicchieri, pignatte, e scudelle sono nell'osteria.

Pol.Già noto in un mar di vino.

Ost.O quanto dici il vero!

Pol.Or combatto con una schiera di galline;

di

di polli, e di galli d'india. O quanti capretti, e porchette!

Ost. Sogni quel, che vorresti.

Pol. Vò entrare a dormire.

Ost. Va dormi altrove.

Pol. Il digiuno, e la fame mi perseguitano; i maggiori nemici, che abbia: vò scampare.

Ost. Va, che ti possi rompere il collo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giacinto ſolo.

Ecco, o amata Patria, che nòn con minore allegrezza vi torno, che con quanta amariſſima paſſione ne feci partita. Ti vedo, quando aveva perduto ogni ſperanza di rivederti; ſe bene amore, che ſempre ſuole arricchire i ſuoi ſeguaci di ſperanza, ora me n'impoveriſca più, che mai. Infelice Giacinto, che mandandomi il padre in Palermo a tor moglie, mi ſommerſi nel faro, per mia diſgrazia mi ſalvai, che io deſiava morire, per non mancar di fede alla mia cariſſima Egeria, fui preſo da' mori, e per maggior diſgrazia, fui riſcattato, e menato alla Patria, dove non so, che farmi. Dubito andare a caſa di mio padre, che veggendomi vivo, mi voglia di nuovo mandare a ſpoſare Eufragia. Meglio ſarà, che torni in Africa a ſervire da ſchiavo, per non offenderla di nuovo. Ma come poſſo partirmi ſenza vedere il mio bene, o ſenza ſapere qualche novella di lei? Ahi, che di comparirle dinanzi non mi baſta l'animo, mi rimprovererà la rotta fede, le falſe promeſſe; la rapita oneſtà. Conſigliami amore, che far debbia? Vò andare a vederla, e poi diſponga il Cielo di me quel, che vuole. Ma queſta, che viene in qua, non

è la

è la sua serva? O Brunetta, segretaria de' nostri non finti amori.

SCENA II.

BRUNETTA, e GIACINTO.

BRU. NOn è questo quel traditor di Giacinto? e pure ha animo di comparire per questa strada.

GIA. Ma par, che mi miri in cagnesco. Certo, che non deve raffigurarmi. O Brunetta cara, vorrei sapere, se la mia Egeria è sana, e salva, come io ritorno sano, e salvo dal mio viaggio.

BRU. Maladetto sia il diavolo, che non ti affogò nel mare.

GIA. Brunetta cara, come sta la mia Egeria?

BRU. Col malanno, che Dio ti dia. E pure ai animo di nomarla?

GIA. Che brutte parole da te ascolto? Non sei tu la mia Brunetta?

BRU. Così tu fossi strozzato.

GIA. Perchè a me queste bestemmie?

BRU. Come appunto meriti, disconoscente.

GIA. Certo non mi conosci ancora, e mi devi stimare un'altro.

BRU. Così non ti avessi mai conosciuto, uomo di cento facce.

GIA. Io rinasco, io trasecolo, che non posso immaginarmi in che l'ho offesa.

BRU. Ti giuro, che non per altro desidererei essere uomo, che per trarti dal petto quel cuore traditore. Ma così femmina, come sono, ardirei strapparti cotesto naso dal volto co' denti.

GIA. E perchè tanta crudeltà con me, se t'ho amata sempre da madre?

BRU.

BRU. M'ami da madre col chiamarmi ruffiana? perchè t'ho ajutato, e posto in grazia della mia padrona?

GIA. Io a te ruffiana? Tu sei pazza.

BRU. Anzi tu da catena.

GIA. O sei divenuta un'altra!

BRU. Tu un'altro divenuto sei, che da leale, ed onorato, sei divenuto disleale, ed un furfante.

GIA. A te ruffiana? quando? dove? e come?

BRU. Or'ora in questa strada, com'io dico.

GIA. Dubito che, o io, o tu sei divenuta un' altra, e bugiarda.

BRU. Re de' bugiardi, bugiardissimo: l'ingiurie chi le dice, se le dimentica subito; ma chi le riceve, le scrive in bronzo. Le mie si possono sopportare, ma l'avere ingiuriata, e battuta la mia padrona, non so come la passerai.

GIA. Io ingiuriata, e battuta la mia Egeria? O Dio, che ascolto? L'ho sempre amata, e riverita, come un nume Celeste, e vorrei morire mille volte prima, che mi passasse per la fantasia.

BRU. E se amavi la padrona, perchè battere la serva?

GIA. Come può esser questo, se questo è il primo giorno, e la prima ora, che ho posto il piede in Napoli? e la prima volta, che passo per questa strada?

BRU. Ma ecco, con chi averai da fare miglior conto.

SCENA III.

EGERIA, GIACINTO, e BRUNETTA.

EGE. Ancor passi per qua, ingrataccio; e pure ardisci d'aprir la bocca?

GIA.

Gia.Io ſono tutto quello, che dite; perchè ſiete la mia reina.

Ege.E pure parli, traditore?

Gia.O mia prima Dea, che ſpoſa, conoſco avervi amato più del dovere; e per eſſer tutto voſtro, ſono ſtato ſenza me.

Ege.Se l'impiaſtro delle belle parole poteſſe guarire le piaghe delle offeſe, potrebbe il tuo guarirmi: ma quante parole ai uſato da che ti conobbi, tutte ſono ſtate per ingannarmi, ingiuriarmi, e maltrattarmi al fine.

Gia.Io ingiurie a voi? O me infeliciſſimo! che perderei mille vite per un tantino dell'onor voſtro.

Ege.Burlare una fanciulla aſſai più ſemplice, che bella, falſeggiando le parole, le lagrime, e i ſoſpiri: ma ſpero, che Dio dal Cielo vendicherà le mie ingiurie.

Gia.Giuro da quel, che ſono.

Ege.Da un furfante, e falſario, che ſei.

Gia.Io nè furfante, nè falſario fui mai, nè ho penſato mai coſa contro di voi; e ſe non lo credete a me, dimandatelo al cuore, e all'anima mia, che vive con voi, e vedrete, che dico il vero.

Ege.Non conoſco io dagli occhi voſtri, come da uno ſpecchio, il voſtro mal'animo, che non ſoffriſcono incontrarſi con i miei e che ſchivano i miei ſguardi?

Gia.Se non ho potuto mai ſoffrire gli aſſalti del ſole degl'occhi voſtri, allorchè erano ver me benigni, come volete, che li ſoffriſca ora, che ſono così turbati, e ineclissati?

Ege.E pure ardiſci aprire la bocca, ſapendo quel, che ai fatto?

Gia.

GIA. Signora, se mi partii da Napoli senza vostra licenza, ne fu cagione l'impensata, e subita violenza del mio padre: siami Dio testimonio con quante angoscie, ed amarissime punture mi fè partire per Palermo, a tempo che l'anima mia stava infervorata dell'amor vostro, e stimo, che le vostre lagrime, insieme con le mie, e i comuni sospiri fecero annerire il Cielo, accrescere l'onde, e incrudelirsi, ed assorbirmi dall'onde. Non so, se mai uomo ebbe in alcun tempo la vita, com'in quel punto ebbi io cara la morte, acciocchè l'onde avessero lavate le macchie della mia ingratitudine, nè mi avessero fatta rompere la fede datavi di non torre altra moglie, che voi. O con quanta allegrezza mi dava in preda a quell'onde, abbracciando il mare, acciò m'avessero suffogato. Ma la maligna fortuna, empia tiranna delle mie voglie, quanto più mi sforzava d'andar sotto, più a mio dispetto mi levava a galla, e contra ogni mio volere mi sottrasse dalla morte, e questa è la prima volta, che vi veggio: così ebbi la medesima fortuna con la figlia di Argentino, che ebbi con voi. Onde se volete punirmi di questo eccesso, eccomi qui inginocchione, eccovi aperto il petto, trafiggetelo a vostra voglia, e fatemi morire più tosto, che vivere in vostra disgrazia.

EGR. Orsù fa, che da oggi innanzi queste mura, quest'uscio, queste finestre, e questa strada ti pajano fuoco: che ora, che son fatta chiara dell'amor tuo, m'ho

tal-

talmente inaſprito il cuore, che ſe per me non troverò alcuno eſecutore di così giuſta vendetta, non mi vieterà la mia ſorte, che io l' eſeguiſca con le mie mani.

GIA. O gloria della bellezza, o ſommo pregio di amore, io non ho ſpoſato Eufragia, che il cielo arriſe al mio amore, e mi liberò da quel travaglio. Eccomi qui per oſſervarvi tutto quello, che vi promiſi da prima e a diſpetto di mio padre, e di tutto il mondo: non mi trafiggere con così amare punture.

EGE. In buona fe, che ſe mi foſſe ſtato giurato, non l'avrei mai creduto, che avendo fatto per te quel, che ho fatto, me ne rendi così iniquo cambio. Far viſta di non conoſcermi? uſarmi parole tanto diſcorteſi? ingiuriarmi in mezzo la ſtrada? al fin parlaſte più con le mani, che con la lingua. Toglimiti dinanzi, traditore aſſaſſino, che non ho occhio, con cui poſſa mirarti.

GIA. Io a voi parole diſcorteſi? io a voi ingiurie? io battuto? O Cielo, tuona, e fulmina contro me. O terra, apriti, e ſommergimi nel tuo centro, e non farmi udir tali coſe.

BRU. Mi maraviglio, Padrona, a torvi tanta collera con un par ſuo: laſciatelo andare in mal punto; e ſe ha ſcacciato voi, ſcacciatelo ancor voi.

GIA. O maladetto mare, perchè non mi ſommergeſti? che avendomi fatto morire una volta, non morirei mille volte il giorno in queſta vita. O peſci

cani, perchè non mi divoraste nel faro, che inghiottite gli uomini vivi; voi foste veramente cani a farmene partir vivo. O mori, o barbari, perchè non mi faceste morir fra catene, e ceppi. O Cristiani, voi foste peggio, che mori, e barbari a riscattarmi da man loro, per farmi udir così acerbe parole. Ecco ecclissata la stella guida della mia vita, e il ciel, ch'era sereno, e diventato per me torbido, e fosco. Or sì che ho fatto naufragio, e posso dir veramente, che sia sommerso nel faro. Ahi che l'assenza l'ha intiepidita la fiamma, e la compagna dell'assenza l'obblivione l'ha fatta mutar pensiero, e di altri si sarà innammorata.

SCENA IV.

LEPIDO, PEDANTE, e MERCATANTE.

LEP. NOi siamo stati ricevuti onorevolmente.

PED. Opiparè, & lautè.

MER. O Dio, che veggio! non è questo Giacinto, che dicevano esser sommerso nel mare? certo fu invenzion di suo padre, per non pagare i debiti di suo figlio per quella sua innammorata.

LEP. Non so chi sia costui, che mi sta mirando.

MER. Giacinto, voi siate il benvenuto.

LEP. Voi ben trovato. Ma dove mi conoscete?

MER. Non vi ricordate, che riceveste da me 50. ducati di drappi per quella vostra Signora, e mi promettreste pagarli

fra

fra due mesi, ed ora è passato poco men d'un anno.

Lep. Che drappi? che drappi?

Mer. Di velluto, di raso, e telette; e mi pregaste, non lo dicessi a vostro padre.

Ped. Oimè questi! sono debiti di Giacinto, e costui lo prende in cambio.

Lep. O tu m'hai preso in cambio, o tu sei pazzo.

Mer. Io non son pazzo, nè vi prendo in cambio, perchè vi conosco benissimo.

Lep. Poveretto, tu fernetichi: fatti medicare.

Mer. Nè fernetico, nè ho bisogno di farmi medicare, ma di danari.

Lep. Come hai date tu a me robe, se non vidi te, nè Napoli pur mai.

Ped. Certo costui sarà cagione, che noi siamo scoverti.

Mer. Dopo avervi fatto cortesia a darvi la mia roba, ed aspettatovi un'anno, per rimunerazione dite, non ti conosco, sei pazzo, sei fernetico. Se queste parole bastassero a non far pagare i debiti, si comprerebbono a contanti: ma io ne farò consapevole vostro padre, e non pagandomi, me n'anderò alla Corte, e mi farò pagare a vostro dispetto.

Lep. Fammi il piggior, che sai; e non basta il dirlo a mio padre, dillo a mia madre ancora.

Mer. Che creanza da gentiluomo! tolse le robe, e fattagli cortesia di credenza, niega il debito, e dice non conoscermi? verrò con li birri, e l'esecutorio, e vi farò parlar d'altra maniera.

Ped. Lepido, questo è un mal'incontro per noi.

Lep.Forse perchè cerca danari.

Ped.Perchè potrà scoprirci per quel, che siamo. Egli v'ha preso in cambio di Giacinto, il qual prese le robe per una sua innammorata: verrà a Senecio, per farsi pagare; e dicendo, che non lo conoscete, vi scoprirete per un altro.

Lep.Come rimedieremo a questo?

Ped.Andiamo via, e pensiamo, che dobbiam fare.

S C E N A V.

Brunetta, ed Egeria.

Bru. NOn vi dolete tanto, Padrona.

Ege. Chi può stare in mezzo le fiamme, e non dolersi? e non dar gridi?

Bru.Servitevi della ragione.

Ege.Come può servirsi della ragione chi sta in tanti dolori?

Bru.Fate violenza a voi stessa, e soffrite ogni tormento sino alla morte più tosto, che tornare a pregar questo, e ricever nuove ingiurie, e piggior mali trattamenti.

Ege.Oimè, che non istà in mia podestà di voler farlo: bisognerebbe, che non avessi occhi, per non mirar la sua bellezza, nè cuore, per non amarlo.

Bru.Ricordatevi del dispregio, c'ha fatto di voi, delle ingiurie, e dell'avervi posto le mani addosso: che il tempo, ch'è il medico delle piaghe d'amore, le guarirà affatto.

Ege.Troppo gran verme mi rode il cuore.

Bru.Questo verme pur sarà roso dal tempo.

Ege.Anzi ricordandomi delle ingiurie, che

l'ho

l'ho dette, e del disspregio, ch'ho fatto di lui,non posso immaginarmi penitenza, che mi facci degna del suo perdono. Hó chiamato traditore il mio Giacinto, che fu vero esemplo di lealtade, e di fedelissimo amante: ho chiamato ingrato chi fu sempre specchio di gratitudine.

BRU. O amor tiranno delle nostre alme,o peste della nostra vita, a che costrigni questa meschinella? Ho inteso dir, che lo sdegno può più, che amore; che spezza i nodi, e rompe le sue catene: ma veggio in costei, che lo sdegno l' ha accresciuto più l'amore, e rannodate le catene. Vi dico, Padrona, ch'egli non v'ha usata tanta discortesia, che voi non meritiate il doppio, poichè a voi stessa piace il vostro male.

EGE. Oimè, che or fuoco, or ghiaccio, ora speranza, or timore, ed ora disperazione con disusate tempre mi tormentano l' anima: or la speranza s'impaurisce, or la paura s'insperanza, or l'amor si dispera, or la disperazione s' innamora, il ghiaccio s'infoca, ed il fuoco s'agghiaccia, ed io misera resto preda delli loro insopportabili dolori.

BRU. Avendovi egli disspregiata, ingiuriata, e battuta, voi volete cercargli perdono?

EGE. Questi sono i privilegi d'amore,sdegnarsi,ingiuriarsi,e battersi fra di loro: amor riceve in se tutte l'ingiurie, e l'ingiuste azioni degli innamorati, accorda i duelli, perdona, e pone pace. Ma vorrei,

che lasciassi tante persuasioni, ed argomenti contro me, e m'ajutassi: già sono spente quelle fiamme dell' ira, ed ondeggio in un mar di disperazione.

Bru. Chi vuole impazzare, pigli a servir giovanette, che elleno medesime non san che vogliono. Or' amano, or disamano, vogliono, e disvogliono, combattute sempre da amore, e da sdegno, al fine amor sempre vince, che vince il tutto.

Egb. E'vero. Ma al fine egli pentito, hai visto, che mi chiese perdono; e l'ira, e la rabbia non me lo fece ascoltare: ma or, ch' è cessata la rabbia, e l'ira, accetto il suo perdono, e vuò cercare a lui perdono della mia crudeltà, e con lusinghe, e dolci parole rammorbidirlo: ch' essendo di natura cortese, e benigno, lascerà quel rigor contro la sua cara, ed amata Egeria.

SCENA VI.

Lepido, e Brunetta.

Lep. Certo, che ho molto obbligo al maestro della invenzione del favor fattomi, che da povero ricco, da solo ammogliato, e con gran dote, e da senza padre che sono, mi ha provisto di un padre da bene, onorato, e di abbondevole eredità.

Bru. Parla da se solo: è segno, che ha dolore, e siè pentito del fatto.

Lep. Ed or si cruccia, per trovar modo di rimediare a questo mercatante, che sarrebbe cagione di scoprirsi i nostri furtivi amori.

Bru.

Pru. Ha nominato amore. Già già pentito dell'errore è ritornato l'amore.

Lep. Che non solo bisognerebbe fuggirsi di qua, ma pentirsi dell'orror fatto.

Pru. Dice, ch'è già pentito dell' error fatto. Già l'abbiamo nella rete, e lo potremo sforzare a nostro modo.

Lep. Ecco pur veggio quella fastidiosa fantesca.

Bru. Dice, che vede la sua fantesca. Mi vorrebbe parlare, e non ardisce, e volge il volto altrove.

Lep. Non le son bastate le botte date, vien per lo resto.

Bru. Resta per dubbio. Vo io prima parlargli. Padrone siate il ben tornato.

Lep. Forse mal per voi.

Bru. Dio vi dia pace.

Lep. Anzi tu vieni a rompermi la pace.

Bru. Anzi vengo ad apportarvi la pace: che la mia padrona vi ha perdonato, e non vuol guerra con voi, ma pace.

Lep. A me poco si dà della sua pace, o guerra.

Bru. Desio saper da voi, se siate nella medesima fantasia di poco anzi.

Lep. Qual fui, tal sono; nè ho cagion di mutarmi.

Bru. Siam d'accordo adunque.

Lep. Come?

Bru. Ch'avendovi ella ingiuriato, e scacciato, vuol chiedervi perdono; ed avendola voi ingiuriata, e maltrattata, e poi chiestole il perdono, ammette il perdono, e vuol restituirvi nella grazia di prima.

Lep. Io chiesto perdono a lei? tu sei pazzà?

Bru. Li son testimonio io, che fui presente al tutto.

Lep. O che testimonio, ch'è d'accordo con la parte!

Bru. Forse voi non siete Giacinto, che la chiedeste?

Lep. Io son Giacinto, nè feci tal cosa mai: vuoi tu intender meglio?

Bru. Deh lasciate tanta ira, che ci offusca l'intelletto.

Lep. Lasciate voi di fastidirmi col nome del diavolo.

SCENA VII.

Egeria, Lepido, e Brunetta.

Ege. Gia' veggio ritornato il mio Giacinto. Non so, se'l veggio, o vaneggio: dubito, che la soverchia allegrezza mi offuschi gli occhi, e mi par di vederlo. Son tanto fuor di me, che no'l posso discernere. O sola speranza della mia disperata vita, e del mio cuore, perdona alla mia durezza, per non dire schiocchezza di non aver voluto ricevere i tuoi prieghi, ed il tuo pentimento, che buttato inginocchioni mi cercavi perdono con tanta istanza.

Lep. Io a te inginocchioni cercar perdono? O Dio, che strane invenzioni di simili donne? che avendole scacciate da me con tante ingiuriose parole, e piggior fatti, or tornano con nuovi tratti, per ridurmi a loro.

Ege. Pur vi veggio indurito: voi mi fate maravigliare.

Lep.

LEP. E voi impazzare: donna, vi dico, che
i rendete errore.

EGE. O Dio, come posso prendere errore in cosa, che m' importa tanto? posso ben prendere errore in ogni cosa, ma non in una persona, che tanto amo, ed in cui tutto il mio cuore, ed il mio pensiero sta locato; di cui l'immagine mi sta così impressa nell' alma, che non vi sta l'alma stessa. Potrete ben voi prendere errore in non conoscermi, perchè non amandomi, come amo io voi, ogni leggiera occasione può cancellare la memoria mia.

LEP. T' inganna la mia somiglianza.

EGE. E voi lasciatemi ingannar dalla vostra somiglianza, e non mi defraudiate di così immaginato piacere. E che desio altro in questo mondo, che'l vostro aspetto? e che potrò possedere in questa vita, che più mi piaccia, che la somiglianza del mio Giacinto? però in questo poco di tempo, che siete meco, datemi questa consolazione, e lasciatemi goder d'una tal somiglianza, che io vorrei più tosto morir, che privarmene. Or se tanto amo la vostra somiglianza, quanto stimate che ami voi? Se amo tanto l'ombra, quanto i costumi, le qualità, e'l vostro amore?

LEP. Voi perdete il tempo; e saria ben, che non mi daste più travaglio.

EGE. Giacinto mio, se la coscienza non m'animasse di non avervi mai offeso, certo che mi morrei di dolore: questa sola mi consola, e mi fa vivere. E se pur

vi siete sposato con Eufragia figlia di Argentino, e con maggior dote, che poteva darvi io, ed avervi preso più ricchezza, che moglie, e venduto a prezzo il mio amore, ho pazienza: or non ricerco altro da voi, che m'abbiate per serva, come m' aveste sempre; e se non basta servir voi, servirò anche vostra moglie.

LEP. In casa di mio suocero non mancheran serve, che serviranno a me, e a mia moglie.

EGE. Non potran così servirvi, come una innamorata, e sposa.

LEP. Tu sposa? menti.

EGE. Non è dunque vostro figlio questo, che ho nel ventre?

LEP. Il figlio è di colui, che v'ha impregnata, e sia ammazzato chi è stato.

EGE. Non voglia Dio, che ciò sia: che vorrei più tosto morir'io mille volte, che voi patiste tal disgrazia.

LEP. Quando finiranno tante parole?

BRU. Padrona, mostratevi sdegnosa, forse s'ammollirà.

EGE. Non posso.

BRU. Provate un poco, e vedete come vi riesce.

EGE. Ahi, che vorrei armarmi di furia, e di sdegno contro costui, e non vaglio. O amaro nutrimento della mia vita! O spietato, e indurito cuore, forse che vi muove di me pietate alcuna? ed è possibile, che tanto amore, e durato sì lungo tempo, or sia tosto obbliato? Ricordatevi, che son quella Egeria, che tan-

tanto mostraste amare un tempo.

Lep. Non so, che tu ti dica.

Ege. O giustizia del Cielo, e come puoi sopportar tanta ingiustizia? ora non son queste parole bastanti a farmi buttare in un pozzo per disperazione?

Lep. Per non farti peggio di quel, che feci poc'anzi, mi parto, e ti lascio.

Ege. Ed io lascio te con quella contentezza, che lasci me; e dii quello stato a tua moglie, e la trafigghi con quelle amare punture, che tu hai trafitta me. Ecco, Brunetta, il premio del mondano amore: vo chiudermi in un Monastero, e volger tutto il mio amore a Dio, amor vero, stabile, e non corrotto da fraude, nè consumato dal tempo: che tutti gli altri son vanità, finzioni, bugie, e maladizioni. Entra Brunetta.

SCENA VIII.

POLIFAGO, e BRUNETTA.

Pol. Questa è l'ostessa, che volendole pagar le salsicce, mi rubò la borsa, e fuggì via.

Bru. Questo, che viene in qua, ha faccia tanto rossa, che pare imbriaco.

Pol. Il sugo, che mi cala dagli occhi, non mi fa vedere.

Bru. E' il sugo del vino.

Pol. Sei tu l'ostessa, che m'ha tolto la borsa?

Bru. Che borsa? che ostessa? tu devi stare imbriaco, o sei pazzo.

Pol. E dopo avermi tolto la borsa, m'hai mal concio.

Bru. T'ha mal concio il vino. Sarà meglio, che

che mi parta, che questo ubriaco non mi facci qualche male: che con li pazzi non si può mai guadagnare.

POL. Dove fuggi, mariola? dammi la mia borsa.

BRU. Che borsa? che borsa?

POL. Non t'ho visto, che l'ai nascosta sotto?

BRU. Il malanno, che Dio ti dia, ubriaco.

POL. Non ti partirai, che non ti cerchi tutta a tuo dispetto.

BRU. Fatti in là, bestiaccia senza vergogna.

POL. Ti vo cercar dove l'ai nascosa?

BRU. Se non ti parti, ti darò una di queste pianelle su'l volto, e ti pesterò come una salza.

POL. Eccola, eccola, son caduti i danari, che sta rovescia con la bocca aperta.

BRU. Che ti sieno tagliate le mani.

POL. Gli uomini portano la barba in faccia, e le donne la portano sotto.

BRU. Soccorrete, vicine.

POL. Fermati, mariola.

BRU. Lasciami, che sii appiccato; che mi storpi; se non fuggo, non mi torrò mai questo imbriaco dattorno.

POL. Il can, che dormiva, s'è risvegliato: seguirò questa mariola, finchè l'avrò in mano.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

ARGENTINO solo.

A Me par, che mentre ſi vive, ſi giuochi a gabba compagno, veggendo, che non ſi ſtudia, fuor che a gabbar l'un l'altro, arricchirſi dall'altrui impoverire, onorarſi con l'altrui diſonorare, ed eſſer fra noi una continua guerra, ed un' affliggerſi l'un l'altro. E pur con tutto queſto ci piace cotanto il mondo, or che ſarebbe, ſe ognun ſi faceſſe il fatto ſuo, s'uſaſſe carità, s'ajutaſſe l'un l'altro? Sarebbe il mondo una ſpezie di paradiſo. Ma tutto, ſtimo, ſia così ordinato dalla ſuprema ſapienza del Fattore, acciò partendoci da queſta valle di miſeria, non ci diſperiamo. Ecco Senecio Napoletano, mio conoſcente per traffichi di negozj, uomo per eccellenza di coſtumi, realtà di vita, e nettezza di mano, molto da me onorato: manda ſuo figlio Giacinto in Palermo a ſpoſar mia figlia, la ſpoſa, gli do la dote, e l'invio a Napoli già ſei meſi, ed otto meſi ſono; e quando ſto attendendo l'arrivo, mi ſcrive Senecio, che mandandolo da Napoli dieci meſi ſono, ſia annegato nel faro. Io ſtimo, anzi ho per fermo da quel, che giudico, e da quel, che intendo, che ſia ſtato burlato; e mi muovono dal cuore certi ſdegnoſi umori, che

m'han

m'han di sorte inacerbato l'animo; che scacciata via la negligenza dell'età, e fatto poco conto de' disagi del cammino, sia venuto in Napoli, per saper di sua bocca, come passa il fatto. Ma questo, che viene in qua, al volto, e alli gesti mi par Giacinto mio genero.

SCENA II.

GIACINTO, e ARGENTINO.

GIA. Veggio io un vecchio, che mi stà mirando fiso.

ARG. Giacinto caro, Giacinto mio, fermati di grazia.

GIA. Chi è costui, che mi chiama per nome? Con chi parlate voi?

ARG. Teco parlo io: ecci qui alcun altro, con chi possa parlare?

GIA. Chi son'io? dove mi conoscete? e che da me cercate?

ARG. Tu sei mio genero. Ti conosco in Palermo, dove venisti a sposar mia figlia Eufragia, e cerco saper novella di lei.

GIA. Io non conobbi voi mai, nè fui in Palermo, nè ho moglie altrimenti.

ARG. Non sei tu mio genero? non son'io tuo suocero? nè son tuo genero, nè tu mio suocero sei. Non sei tu dunque stato in Palermo a sposar mia figlia?

GIA. Vero è, che partj da Napoli per Palermo, ma mi sommersi nel faro.

ARG. Se ti sommergesti nel faro, come sei vivo?

GIA. Ebbi fortuna di salvarmi:

ARG. Tu nel mare perdesti te stesso, e divenisti un'altro.

GIA. Io mai altro divenni di quel, che fui sempre.

ARG.

ARG.Or questa sì che sarebbe bella, dare una figlia, che non ho altro bene, e l'amo quanto la mia vita, per moglie ad uno con seimila ducati di dote, e fattogli molte carezze in casa mia, ed or dice, che non mi conosce, non ha moglie, e non fu mai in Palermo.

GIA.Or questa sarebbe più bella, che volete per forza, ch'io sia quello, che venni in Palermo a sposar vostra figlia, e a cui daste la dote; ed io dico, o che voi siete fuor di cervello, o volete darmi la burla.

ARG.Queste non son cose da burla, e sarei ben'io fuor di cervello, se me la facessi passar così. Qui va l'interesse di seimila ducati, e la vita di mia figlia, che importa più; dubito di qualche ladroneccio, e furfanteria. Nè perchè diciate, che non mi conoscete, la passerete così di leggiero: andrò al Vicerè, e mi farò far giustizia; e non facendola, me la farò con le mie mani.

GIA.Andate al Vicerè, al Re, all'Imperadore, e a chi volete, che vi faccino giustizia.

ARG.Son'uomo, che per ogni minima cosa non mi fo passar la mosca per lo naso: considera, che farò in cosa di tanta importanza, dove sta la roba, l'onore, e la vita di mia figliuola?

GIA.Stimo, che siate pazzo, ed io sarei più pazzo di voi, se mi trattenessi più teco.

ARG.Che avete fatto di mia figlia? e chi è quel maestro, che mi avea cera di un gran vigliacco?

GIA.Par, che il Cielo abbia oggi preso a ro-

vinar-

vinarmi, e pormi in tante disgrazie.

Arg. O Dio, che veggio? che odo? ed è possibile si trovino in Napoli uomini di quella fatta?

SCENA III.

Senecio, e Argentino.

Sen. Questo forestiere sta molto collerico, ed iracondo, certo che gli sarà stata fatta qualche burla.

Arg. Dicono i Napoletani, che gl'Isolani sono cattivi, e piggiori di tutti i Siciliani; ma io provo alle mie spese, ch'essi sono piggiori de' Siciliani, perchè in Sicilia mai non s'intese tal ladroneccio.

Sen. Forestiero, che avete, che vi dolete tanto de' Napoletani?

Arg. Un vecchio Napoletano, mio conoscente, mandò un suo figlio a sposar mia figlia in Palermo; ed avendogli io consegnata la figlia, e la dote, non s'era saputa più novella di loro; ed essendo venuto in Napoli, per ritrarne il vero, trovo il mio genero, e dice, che non mi conosce.

Sen. Come si chiama colui, che mandò suo figlio in Palermo?

Arg. Senecio, e suo figlio Giacinto; ed io Argentino sono Palermitano.

Sen. Io son Senecio, ed io ho mandato mio figlio in Palermo a sposar la figlia di Argentino molti mesi sono, e già sono in casa mia.

Arg. Voi dunque Senecio?

Sen. Voi dunque Argentino?

Arg. O caro amico.

Sen.

Sen. O amacissimo, e caro.

Arg. Poichè dite, che sono in vostra casa, fatemi grazia, che io vegga mia figlia; e cavatemi fuor da sì crudele ambascia, dove mi trovo.

Sen. La rivedrete al sicuro, e mio figlio con lei.

Arg. Ma come mi avete scritto, che s'era annegato nel faro, se mia figlia è poco men di un'anno, che partì di Palermo?

Sen. Da quel tempo, che partì di Napoli, non ho avuto mai certezza, che fosse vivo, eccetto oggi, che sono sbarcati di nave, e sono in casa, ed è la prima volta, che lo veggio.

Arg. Fate, di grazia, che li veggia.

Sen. Olà, o di casa. Fate, che Giacinto mio figlio, ed Eufragia mia nuora calino giù.

Arg. Certo, che la rabbia, e la disperazione, che mi aveva commosso Giacinto con dire, che non mi conosceva, m'aveano talmente tratto fuor di me stesso, che mancava poco a divenir matto.

SCENA IV.

Lepido, Senecio, Argentino, ed Eufragia.

Lep. Padre, che comandate?

Sen. Conosci tu questo gentiluomo?

Lep. Come, che lo conosco, se costui è il secondo mio padre, carissimo suocero; da cui ho ricevuta la figlia, la dote, e tante carezze in casa sua.

Sen. Come dicevi poco anzi, che no'l conoscevi?

Arg.

ARG. Dimmi, non mi hai detto poco anzi, che non sapevi chi fossi io, nè mai fosti in Palermo, nè ricevuta Eufragia per tua moglie?
LEP. Tal cosa non dissi io mai.
ARG. Come lo nieghi?
LEP. Lo niego, perchè così è vero.
ARG. Poco anzi in questa piazza, avendoti incontrato, venni per abbracciarti, mi scacciasti, dicesti non conoscermi, nè veduto me, nè Palermo, nè Eufragia giammai.
LEP. Non ho detto tal cosa per immaginazione, che da che giunsi quì in Napoli, venni in casa di mio padre, avemo desinato, nè fin'ora son'uscito fuori.
ARG. Questa cosa sarebbe daddovero per farmi diventar pazzo. Veramente dicono, che questa Città sia delle sirene, che incanta gli uomini, e li cava fuor di cervello.
SEN. Veggiamo, che dice vostra figlia?
EUF. Padre, siate il benvenuto per mille volte, datemi la mano, che la possa baciare.
ARG. Sia ben ritrovata la mia figliuola, le darò la mano, che possa baciarla con questo patto, che non dica, che non mi conosce.
EUF. Padre, questo posso testificarvi, che da che siamo in casa di mio suocero, sono stata sempre con lui, nè ho inteso avervi veduto fin' ora in questa cittade.
ARG. Or dimmi, come t'ama tuo marito?
EUF. Tanto ben, che non lo merito; non da sposa, ma da padrona, e vivo con lui

la

la più contenta femmina del mondo, e da mio suocero tante carezze, che non mi veggio sazia di ringraziarlo.

ARG. Giacinto, come resti soddisfatto di tua sposa?

LEP. Tal che mi riputo il più felice, che viva.

SEN. Orsù poichè dall'uno, e dall'altra ne avete avuto soddisfazione, entrate dentro a riposarvi.

ARG. Non ne ho tanto veramente bisogno per la stanchezza del viaggio, quanto per l'alterazione, che m'ha mosso colui nell'animo, dicendo, non conoscermi, nè saper novella di mia figlia.

SEN. Orsù entramo.

ARG. Entrate voi prima.

SEN. Vuol la legge dell'amicizia, che s'onorino i forestieri, e non per far cerimonia.

ARG. Come non volete, ch'usi cerimonia con voi, se voi l'usate meco, e tutto siete cerimonie.

SEN. Io ho il cuor limpido, e nemico di cerimonie.

SCENA V.

OSTE, e GIACINTO.

OST. GEntiluomo, avete portato i danari, per pagarmi le robe mangiate nella mia osteria?

GIA. Che robe? che osteria?

OST. Che avete avuto voi, il maestro, la donna, e quel servo, che mi ha divorata tutta l'osteria.

GIA. Fratello, non so, che tu ti dica.

OST.

OST. Come 'l sapete? al mangiar sempre chiedete robbe, dopo mangiato non le vorreste trovar' in terra, per non pagarmi.

GIA. So certo, che ai fatto errore, perchè ne te vidi giammai, ne messo piè in questa osteria.

OST. Di lagrima avete consumato dieci ducati.

GIA. Che lagrima? non ho pianto dieci anni sono.

OST. Dico quella lagrima, che fa piangere gli occhi, e ridere il cuore: ma quanto avete voi, il maestro, e la moglie mangiato, vi sia donato; cerco il pagamento di quel, che s'ha bevuto il vostro servo?

GIA. Son giunto or'ora in Napoli solo, nè ho moglie, nè servo, nè maestro; e stimo, che tu avrai bevuto, che parli fuor di proposito.

OST. Mi avete promesso pagar subito entrato in casa di vostro padre, e lasciatemi le valigie, e'l servo in pegno, che va ubriaco per la cittade, il qual, digesto che avrà il vino, sarà testimon del vero, che gli dico.

GIA. Va tu, e digerisci prima il vino, che bevesti, poi vieni, e chiedemi i danari: ma che sorte è la mia di trovarmi tutt' oggi in tanti intrighi nella mia patria, dove stimavo, giunto che fossi, aver qualche ricreazione.

OST. O sia maladetta l'arte, e chi me l' ha insegnata: che quanto rubo in un' anno a forestieri, un sol me la ruba in un giorno. Ma me la pagherà quel servo.

vo, a cui, prima che si parta dall' osteria; farò vomitar quanto ci ha divorato.

SCENA VI.

GIACINTO, e PEDANTE.

GIA. O Cieli, che veggio? ecco il mio caro maestro. Sei tu vivo, o è l'immagin tua? se sei vivo, come ti salvasti? perchè ti vidi in preda, e sommerso nell'onde del Faro.

PED. O quàm optimè, e summoperè finge questo Lepido, perchè di questo ch' or dite, io non ne l' ho prima admonito. Compone di testa: egli ha ben functo l'officio suo con Senecio in far le prime parti, ed or per exuberantia d'ingenio finge più del comandamento. Sapis lepidè supra ætatem, supra magistrum.

GIA. O caro Maestro, che non mi sazio d'abbracciarti, ed ancor pare, che mi sogni, così ti vidi rotto da quell'onde.

PED. Io stimo, che invaso dalla dulcedine delle ricchezze di Senecio, e dalle frugali delizie sia mentecapto.

GIA. Perchè vi maravigliate, ch'jo così dica; e ben sapete, che dal giorno, che ci sommergemmo nel faro, non ci siamo mai più riveduti insieme, nè ho potuto mai saper novella della tua vita.

PED. O tu soprappreso dalla inopinabile allegrezza, sei devio di te, o desii, e cerchi irridermi.

GIA. Io mi maraviglio di quel, che dite.

PED. Ed io mi admiro della tua admirazione. Come tu non sei cerziorato della mia vita, se dal giorno, che ti conobbi

in

in Regio, divulso dagli affetti di tua madre, ti condussi meco in Palermo, dove celebrammo lo sponsalizio con la figlia di Argentino, e condottici in Napoli sotto un larvato Giacinto abbiamo allucinato Senecio, e fattoti tor per figlio, e dal giorno del sommergimento siamo sempre conversati insieme.

GIA. Ed io vi dico, che dal giorno della burrasca, non ci siamo ma più veduti.

PED. O come, costui indesinenter pugnat; che non mi abbia veduto dal giorno del naufragio? forse avrà inventata qualche invenzione per scacciarmi di casa. Poiche è stato ricevuto con tanto lusso, succeduto all'eredità di Senecio, vuol pagar tanto benificio con ingratitudine.

GIA. Che ragionate fra voi?

PED. Che son d'animo perturbato, perchè affermate non avermi mai veduto.

GIA. Ed io turbato, perchè fingete avermi veduto.

PED. Ed io scoprirò le latebre del mio core. Non siete voi Lepido figlio di quella matrimonial donna Lippomena, cioè derelitta, il quale, per rassomigliarti a Giacinto figlio di Senecio, ti condussi meco in Palermo, e con le lettere credenziali, ch' avea cucite nel mio torace, ti feci conoscere ad Argentino, e celebrati i sponsali con Eufragia, t'ho condotto in Napoli in casa di Senecio, il quale allucinato dalla somiglianza di Giacinto suo vero figlio, ha preso te per figlio.

Gia. Parliamo di grazia più a spazio. Noi ci partimmo di Napoli insieme, per andare a Palermo, ma la fregata si sommerse nel faro, da quel tempo non ci siamo mai più veduti.

Ped. Questo avvenne col Genovino Giacinto, ma morto quel Giacinto, in suo cambio ti condussi ad Argentino.

Gia. O costui per tema della morte nel mare perse il cervello, o qui sotto si cova qualche surfanteria. Ma dimmi, a chi assomigliava io?

Ped. Ma dimmi, tu non sei Lepido?

Gia. Che Lepido, Lepido; io non altri che Giacinto.

Ped. Ed io arbitror, che per sciorti dell' obbligo, che mi devi, avrai inventata qualche tergiversazione con dir, che sei Lepido, e pagarmi d'ingratitudine.

Gia. Ed io ti dico, che m'avrai intentata qualche trappola, per tormi dall' amor di mio padre, e privarmi dell'eredità.

Ped. Dii immortales, forse costui è il genuino Giacinto, il quale evasus è faucibus orci sia qui sospite arrivato, ed io, arbitrando di loquere con Lepido, ho ragionato col medesimo Giacinto, e propalato la fallacia. Confiteor telis vulnera facta meis: ahi che batte il diafragma, e'l gielo mi ha soprappreso le membra, che io stesso, quid faciam nescio. Era tutto ovante per l'invenzione dell'inganno, ed or son prolapso in tanto errore, che sento titubarmi tutte le parti interne del cuore. Ma come rimedierò cotanto eccesso? a, a, a, il mio

caro

caro Giacinto . Ho voluto, animi causa, congratularmi teco: andiamo in casa di vostro Padre, e rallegriamolo con la vostra venuta.

GIA. Dubito, che questo furfante non mi abbia fatto qualche truffa, e che egli medesimo si sia ingannato con quello, che dice, che mi rassomiglia. Anderò a trovar mio padre senza questo.

PED. O povero Gimnasiarca, quando pensavi esser terque quaterque beato, or sarai terque quaterque millies infelice.

SCENA VII.

LEPIDO, e PEDANTE.

LEP. MAestro, dove si va?

PED. Nescio.

LEP. Donde si viene?

PED. Atque similiter.

LEP. Che vai facendo?

PED. Son tanto procul a memet ipso, ut ubi sim, nesciam.

LEP. Tu sei qui.

PED. Ci sono, e vorrei esser longius mille miglia.

LEP. Stai col viso così turbato, che pari mezzo morto.

PED. Anzi tutto.

LEP. Ecci pericolo di scoprirsi l'inganno?

PED. Non più, perchè è già propalato.

LEP. Ecci alcuna cosa nuova?

PED. Una cosa tanto nuova, & præter spem, che ti maraviglierai. Pensavamo aver trovato quello, che desiavamo; ma abbiamo trovato quello, che non speravamo.

LEP.

Lep. Non so come stai così pensieroso! parlo, e non m' odi; poi parli, come fossi solo.

Ped. Anzi accompagnato da una moltitudine di amarissimi pensieri, che m' han tratto da me stesso, con animo fluttuante.

Lep. Dove sono i tuoi esempli Platonici, i detti Socratici, i precetti Catoniani, per comporre le perturbazioni dell' animo?

Ped. Altro è il consigliare, altro è il patire. Agevolmente ogn'un consiglia, malagevolmente si ricevono gli altrui consigli. A i presenti pericoli bisognano presenti rimedj, e non ragioni Catoniane: il cuor mi batte nel petto, come un martello Vulcanico.

Lep. Di che cosa?

Ped. O Lepide, excruciati.

Lep. Di che cosa?

Ped. Excruciati senza saperne la cagione.

Lep. Non posso affliggermi senza saperla.

Ped. Le saette, che abbiam. drizzate contro altri, son rivolte contro noi stessi.

Lep. Dimmi di che dubiti?

Ped. Di nulla, perchè non vi è più dubbio: la cosa è certa, e non possiamo essere al piggior discrimine.

Lep. Come?

Ped. Faremo la morte di Giuda, ed un crudele spettacolo al mondo: quel Giacinto, a cui abbiamo rubata la faccia, che io stimava morto, la fortuna l' ha fatto surger dal fondo del mare, e condottolo in Napoli.

Lep. Ahi, che dici?

Ped. Quel, ch' è passato.

LEP. Non lo credo.

PED. Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat.

LEP. Ahi, mi doglio della mia ſorte.

PED. Ed io della mia. Ci è di peggio, che avendolo io preſo in cambio di te, e penſando parlar teco, gli ho propalato il noſtro ſolerte excogitato.

LEP. O Dio, come foſti così balordo?

PED. Mi ſon'ingannato con lui, come m'ingannai teco, e come Senecio ſi è ingannato con noi.

LEP. Che farem dunque?

PED. Prima che la ſtellata notte rivolga il ſuo caro in giro, prepariamo le gambe, che sfrattan la campagna.

LEP. Il fuggir dimoſtra fraude, qua ci va l'onore.

PED. E qua va la vita, ch'è peggio.

LEP. A me importa più la vergogna, che la vita.

PED. E a me più la vita della vergogna: è meglio eſſer' aſino vivo, che cavallo morto.

LEP. O Dio, la vergogna.

PED. Che coſa è vergogna? io mai la vidi come ſtia fatta.

LEP. Credo, che tu mai la vedeſti, la vedo io ſempre.

PED. E tu reſta qui appiccato ſenza vergogna.

LEP. Penſiamo alcun rimedio.

PED. Fuggiam prima, poi penſiamo. Ego ſon deſtituto di giudicio, formidine pœnæ.

LEP. Se hai la formicola al piede, come puoi fuggire? Ahi, per dar fede alle tue parole,

role, mi trovo in queſto intrigo.

Ped. Oprai ſubito ſenza penſarvi.

Lep. Dovevi penſar prima, e pói oprare. Ma da uno ſconſigliato conſiglio che opra conſigliata naſcer poteva? Non aver paura.

Ped. Anzi il miglior guardiano è la paura.

Lep. Il mondo è mondo di perigli, e poſſono naſcer coſe in un punto, che non penſaſte mai, però non abbatterti: penſa, e macchina qualche coſa.

Ped. A penſar ci vuol tempo, e noi ne abbiam careſtia.

Lep. Speriamo bene.

Ped. Uno ſperar ſenza ſperanza è una mezza diſperazione. Ma ho penſato obviare al primo incontro. Poichè quel Mercatante allucinato ſi dall'effigie ſtimava te Giacinto, e tu l'uſaſte cattive parole; ed egli andando all'aula pretoria a cavar l'eſecutorio, per torti prigione, faremo tor lui, ch'è il vero Giacinto, e non sa coſa di queſto, lo menerà in vincula, e mentre ſtarà quivi detento, penſeremo al reſtante.

Lep. Non hai potuto penſar meglio. Trova il Mercatante con li birri, e tu ſii il mezzano a farlo prendere.

Ped. Coſi farò. O quanto era meglio ſtarmi nel mio domicilio con un Cantalizio alle mani, attendendo alle mie lucubrazioni. O voluptas malorum omnium eſcà! Ma ecco il Mercatante, e i birri. Opportunè adveniunt.

SCENA VIII.

MERCATANTE, PEDANTE, e GIACINTO.

MERC. VOi statevi qui intorno nascosti, & quando vi farò cenno, toglietelo, e menatelo prigione.

PED. Galantuomo, nervos omnes intende, per farti pagar quei drappi da Giacinto, che dice non volervene dare un minimo asse, anzi caricarvi di legne, se più li domanderete: non so che altro fare per amor vostro.

MERC. Lasciate fare a me, che passando per qua, non me lo farò scappare.

PED. Il fatto sta, che nol prendendo or' ora, quam primum, non lo prenderete più, perchè partirà per Ispagna, e perderete le robe.

MERC. Sapete voi dove suol praticare?

PED. Or'ora è per venir certo in questa porta, attendetelo qui, che l' averete al sicuro.

MERC. Lascia fare a me.

PED. Ma eccolo, che se ne viene dritto. Io partirommi, acciò non pensi, che t' abbia avvisato, e sia cagione della cattura: non vi lasciate dare ad intender nughe, e fabelle, anzi lasciatelo frappare.

GIA. Anderò a casa di mio padre, gli scoprirò la fraude, e l' inganno del Maestro.

MERC. Olà prendete costui.

GIA. Che cerchi da me, uomo da bene?

MERC. Che mi paghi le robe mie, non altro, che avesti da me un' anno fa, e promettesti pagarmi fra un mese.

GIA.

GIAC. Senza avvisarmi prima, tormi così carcerato? non son'uomo io da pagarti maggior quantità di questa?

MER. Non tanto per lo debito vi prendo; quanto che dopo l'avervi fatto servigio in aspettarvi un'anno, dite non conoscermi, non aver'avuto da me nulla, usarmi triste parole, e piggior fatti.

GIAC. Io? quando questo?

MERC. Tu poco anzi in questa piazza.

GIAC. Io a te! come può esser questo, se dopo un'anno questa è la prima volta, che ritorno in Napoli, e non son'anche gito in casa mia.

MERC. Tu, tu, dopo avermi ingiuriato, e svillaneggiato, hai promesso caricarmi di bastonate.

GIAC. O Dio, come oggi mi succedono tante disgrazie! Fratello, io ti conosco benissimo, e mi dasti la tua roba; e perchè mio padre da quel tempo mi mandò fuori, non son, se non ora ritornato in Napoli, e non ancora in casa mia.

MERC. Non bisognano tante parole, o pagate or'ora, o andiamo prigione.

GIAC. Aspettate, che rivegga mio padre, e farò, che vi paghi: aspettatemi tutt'oggi.

MERC. Non ti aspetterei mezz'ora.

GIAC. Hai aspettato un'anno, e non puoi aspettarmi un mezzo giorno.

MERC. So, che cerchi partirti questa sera per Ispagna.

GIAC. Che Spagna? entrato in casa mia, non me ne caverà uomo giammai, tante disgrazie ho patite questo tempo, che partj da casa.

Merc. Non tante parole, menatelo via.

Gia. O Dio, che crudeltà è la mia! che disgrazie son queste del cielo! che fortune di mondo!

SCENA IX.

Pedante, e Lepido.

Ped. IL fatto successit ex voto: non s'averia potuto immaginar meglio: a salir fuor delle carceri, penerà un pezzo: frattanto potremo consultare, o intentar qualche invento.

Lep. Maestro, m'hai tolto la fatica d'andarti cercando. Parla libero, che son Lepido, non dubitar di fare un'errore piggior del primo.

Ped. Il fatto successit ex animo; e Giacintò sarà per un pezzo detento in carceribus.

Lep. Ma che cosa immaginaste mai, che non succedesse bene?

Ped. Vereor, che non sia liberato; e siamo nel medesimo discrimine.

Lep. E che, se cadesse il cielo.

Ped. Il ciel non può cadere, che per tante migliaja d'anni è stato fermo: ma che sia rilasciato con alcuna fidejussione dalle carceri, non è cosa ardua: già n'ho immaginato un'altra bella, e farem, che resti preso col suo laccio.

Lep. Parla presto.

Ped. Il mio eventicio excogitato è tale: facciamo capace Senecio, che in questa città sia pervenuto uno a te simillimo, il quale, essendogli pervenuta all'orecchie la tua morte nel faro, se ne viene a casa sua ad allucinarlo, con dargli falsamente

ad

ad intendere, che sia il vero Giacinto. Senecio non conoscendo la fallacia, lo crederà. E poichè questo Giacinto non è in altro da te differente, che nel pileo, e non nel pallio, inventeremo un simile per te, e faremo, che tu venghi a casa, io sarò teco, e cominceremo a svillaneggiarlo: consulteremo con Senecio, che venendo di nuovo, lo faccia tor prigione, e castigarlo; e per essere esemplare, lo faremo condannare in galea in vita, se nol potremo far' essere appiccato, almeno sarà molto duraturo nelle carceri.

Lep. A, a, a, come hai dato al segno del mio pensiero: non si averia potuto pensar meglio.

Ped. Or vanne, togli un pileo, ed un ferrajolo simile al suo, e comparisci qua dinanzi a Senecio: fingerai ben la tua parte, come se recitassi una commedia; io vi sarò presente, e farò le seconde parti.

Lep. Volontieri.

Ped. Io intanto anderò a Senecio, e l'informerò del fatto, come per una baja; e quando vedrai, che siamo nel migl or del ragionamento, vattene alla porta diritto, e batti; poi fingi di riconoscerlo a poco a poco, narrandogli il naufragio farense, e poi liberato da man de' Mori.

Lep. Io vado, e farò qui or' ora.

Ped. O quanto opportunamente Senecio occorre! gl'intruonerò il capo con le chimere. Vattene, che non sii visto alloquere meco.

SCENA X.

PEDANTE, SENECIO, e LEPIDO.

PED. Poiche' ocioso padrone star vi veggio, non tanto vo animadversarvi d'un futuro successo, acciò non ne restiate allucinato, quanto farvi muovere a riso con soluti cachinni di una furfanteria conjuratavi contra.

SEN. Ditela di grazia, che ho propio questo giorno al riso, a' piaceri, e alle lodi, e ringraziamenti di Dio consecrato, avendo ricuperato un mio unigenito figlio, il quale ho pianto sì lungo tempo.

PED. Sappiate, che sparsasi l'aligera fama per Regio, come nel faro era sommerso un Giacinto, figlio di un padre di affluenti divizie, molti alletti dalle pecunie, hanno inventato un giovane dell'età del vostro Giacinto, e tanto a lui simillimo, che giurereste, che l'uno abbia partorito l'altro; e l' han consigliato, che venisse a voi ad allucinarvi, con darvi ad intendere, ch' egli sia il vero Giacinto, e dopo la vostra perenne vita succedere alla vostra ereditate. Io avendo udito questo, son venuto ad avvisarvelo; così per non farvi trovare improviso, come per esser poi caso esemplare, farlo tor da' birri, e condannarlo al suspendio, ovvero ad un continuo remigio, durante la vita.

SEN. E questo può esser vero?

PED. Così ho perceputo con queste auricole; e stimo, con averlo addito alle vostre, vederlo con hisce oculis.

SEN.

SEN. Or questa sarebbe la più bella istoria, che avesse udita mai.

PED. Ma ecco un giovanetto simile al vostro Giacinto.

SEN. Può fare il ciel, che costui non sia il mio figliuolo?

LEP. O padre caro, desiderato tanto di rivedervi: vengo dall'altro mondo per abbracciarvi queste ginocchia, e questi piedi, i quali aveva perduto ogni speranza di rivedere.

SEN. O figlio caro, che sia il ben tornato: che si fa in quell'altro mondo?

LEP. Io son quel Giacinto, che mandaste in Palermo, per isposar Eufragia figlia d'Argentino, e passando il faro, ci annegammo col maestro. Ma io per la Dio grazia mi salvai.

SEN. Come sei stato tanto tempo a tornare, che omai è un'anno, che ti partisti?

LEP. Fui buttato dal mare ad un lido incognito, fui preso da' Mori, e riscattato, son'andato mendicando per poter vivere, e venire a vedervi.

SEN. O come si rassomiglia al mio Giacinto, che non so, se Giacinto fosse divenuto costui, o costui il mio Giacinto. Ma dimmi, come si chiamava tua madre?

LEP. Al venir poi ho patito diverse disgrazie.

SEN. E come tua zia? come la tua balia?

LEP. Che sono stato molte volte saccheggiato per la strada.

SEN. Rispondimi, come si chiamava tua madre, zia, e balia?

LEP. Padre, il periglio di vedermi la morte

così vicina in mare mi ha tolto la memoria, che non mi ricordo di nulla; ma spero, riposandomi in casa vostra, ricordarmi del tutto.

SEN. A, a, a, chi non riderebbe?

PED. Son tanto risibondo, che mi duole il diafragma.

SEN. O Dio, che avesse qui i birri, per mandarlo prigione. Va, maestro, a chiamarli.

PED. Sarà meglio, che diciate, che torni qui dopo una picciola morula, che sarà apparecchiato il tutto.

SEN. Va via, Giacinto mio, ricordati de' moniti, che ti ho detto, e torna a casa.

LEP. Farò, padre mio, quanto mi comandate.

SEN. Mirate, che superbia inudita! Di grazia andate voi per li birri, che prometto farlo andare in una galea.

PED. Io vado.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Lippomena sola.

Lip. ECco pur veggio Napoli, desiderata bensì, ma cagion sempre di sventurata, ed acerba memoria. O che ciel bello! Ma mentre questo ciel sarà cielo, sempre sarà bello, ma per sua cagione a me sempre rincrescevole, ed odioso, avendo prodotto quell' uomo, che fu prima origine d' ogni mia ruina. Venendo Senecio in Regio per sue faccende, invaghitosi della mia bellezza, la qual, se bene all' altre suol' essere di buona fortuna, a me fu ministra d' acerbissimo fato: oprò tanto con lacrime, sospiri, e promesse (che noi povere donne pur siamo d' umane tempre) che rapì la mia verginità; e quando sperava, che avesse dato onorato compimento alle nozze, chiamato dal padre in Napoli, o fingendo d'esser chiamato, mi lasciò gravida, sola, abbandonata, e spogliata d'ogni ajuto sotto crudeli influssi di pugnali, e veleni, in podestà di crudelissimi parenti. Produssi a suo tempo un maschio, e lo chiamai Lepido, che così m' impose lo chiamassi, partendosi da me, che così chiamossi suo avo: questo restò per tregua della mia guerra, refrigerio delle mie pene, dolcezza delle mie amaritudi-

ni, dolce pegno, ed amara rimembranza delle ingratitudini di suo padre. Giunto alla giovanezza, la fortuna spinse dal fondo del mare un maestro, che lo menò seco a Palermo, e lo casò con una donna con gran dote, e lo condusse a casa mia, mentre si divorò la dote, poi lo menò seco in Napoli, e mi tolse per lungo tempo, innanzi il tempo l'alleggiamento delle mie pene, che mentre era meco, non mi pareva tanto povera la mia povertà, nè tanto misera la mia miseria. Or'io per vedere il mio figlio, e per saper qualche novella di quel Senecio, con tanto disagio della mia vecchiezza, e della mia povertà mi son condotta in Napoli. Fortuna, quando sarai sazia de' miei travagli? or guidami dove tu vuoi.

SCENA II.

GIACINTO, e LIPPOMENA.

GIAC. MI son' oprato in modo col Mercatante, che subito riconosciuto da mio padre, sia pagato del tutto, e con l'interesse ancora; e con umili parole m'ha lasciato libero. Or vo girne a casa, e farmi riconoscere da mio padre.

LIP. Quel giovanetto, che mi sta incontro, mi par propio il mio Lepido; e quanto più me gli appresso, più mi confermo, che sia esso. Ma a che cesso, che non corro ad abbracciarlo?

GIAC. Mi maraviglio, donna di tanta sfacciatezza, che in mezzo la strada abbracciate

ciate gli uomini, che non conoscete: or che fareste ne' luoghi segreti?
LIP. Ogni donna onorata può abbracciare il figlio in qualunque luogo lo vede.
GIAC. Fatevi in là: che avete a far voi meco?
LIPP. Se tu non hai a far nulla meco, ho a far'io teco, perchè son tua madre.
GIAC. E pur mia madre. T' inganni, poveretta, che morì mia madre, prima che la conoscessi.
LIPP. Mirami ben meglio. Conosci or la tua madre?
GIAC. Così fossi sotterrata tu, com'ella è morta vent' anni sono.
LIPP. Io son viva, Dio grazia, se pure or non m'hanno uccisa le tue scortesi parole.
GIAC. O tu sei pazza, o sotto vi è qualche frode.
LIPP. Figlio, porti così poco rispetto alla tua madre, che l' ingiurii, e desii vederla morta! Tu par che schivi, ed abborrisci la mia vista?
GIAC. Ti schivo, ed abborrisco, perchè odo cosa, che non pensava udirla.
LIPP. Lo fai forse per non degenerar dall'ingratitudine di tuo padre? o forse l'aria di Napoli rende gli uomini così ingrati?
GIAC. Ora stimo veramenre, che tu sii fuor di cervello, perchè gli uomini, che mai non vedesti, dici, che ti sien figli, e li chiami ingrati.
LIPP. So ben, che devi ricordarti, figlio, se ho vegliato le notti intere, e stentato tutta la vita, per allevarti nobilmente, quan-

quanto comportavano il resparmio, e i sudori della mia povertà, per conservare il pregio della mia onestà all' ingrato tuo padre, sapendo ben quanto la povertà sia crudelissima tiranna dell' onestà; ed or, che sei riccamente ammogliato, per non usar quella carità verso me, che teco usai, essendo fanciullo, fingi non conoscermi. Io non vo nulla date: godi felicemente le richezze, e la tua bella moglie, ma non ischernirmi, e dirmi, che non mi conosci, ch' io per sostentar la mia povera vita non mi vergognerò d' andar mendicando per Napoli, che si sa ben per fama per tutto il mondo quanto sia celebre, e famosissima nell' elemosine.

GIAC. Non ti paja poco l'aver sofferto sin'ora la tua importunità, ed acciò la tua scortesia non mi faccia men cortese di quel, che soglio, e per non procedere più oltre, vo partirmi.

LIPP. O Dio, son queste parole da soffrirsi? Io pure sperava, che le mie lacrime l' avessero mosso a compassione di me; ma quella speranza, con la quale sperava, essendo riuscita vana, che posso, se non restar preda della disperazione? O veramente vane speranze del mondo! come restano ingannati coloro, che in voi confidano. Ite, donne, allevate figli nobili, e dilicati. Ecco il premio, che se ne riceve.

SCE-

SCENA III.

Senecio, e Lippomena.

Sen. Donna, chi sei, che ti rammarichi cotanto?

Lipp. E tu chi sei, che hai tanta curiosità del mio rammarico.

Sen. Io son Senecio, e la pietà di voi mi rende curioso, per ajutarvi, se posso, in qualche cosa.

Lipp. O Dio, fosse costui il mio Senecio: che subito in vederlo mi corse per l'ossa un certo caldo. Ma ditemi, come vi nacque tanta pietà delle mie pene?

Sen. Alla prima vista un tacito moto mi scosse il cuore, e quasi maga mi sforzate a dimandarvene.

Lipp. Di Regio son'io, ed avendomi allevato un figlio, ch'era il solo alleggiamento della mia sfortunata vita, e maritatosi riccamente si è ricovrato in Napoli, ed io partitami di là con tanto disagio della mia vecchiezza, con tanti travagli di mare, e di terra, per rivederlo, ed incontrarlo, or'ora ha qui finto di non conoscermi.

Sen. Ahi Regio, cruda, ed acerba rimembranza de' miei dolori: non la sento mai nominare, che non mi trafiggano il cuore mille amarissime punture.

Lipp. Che disgrazie, o disgusti avete patito in Regio, che in sentirla nominare esacerbate la sua memoria con tanti sospiri?

Sen. Veramente di lacrime, e di sospiri: che amando quivi una gentildonna tanto

to bella, quanto onorata; promisi sposarla, ma per violenza usatami da mio padre, fui forzato lasciarla, e sposarmi con un'altra, che poco dopo morì; ed or m' adiro contro me stesso, che dovea più tosto farmi uccidere, che commettere tanta infamia. Onde sempre, che me ne ricordo in tutta la vita, piango per dubbio, che non sia mal capitata.

Lipp. Poichè fosti libero, perchè non l' attendesti la promessa?

Sen. Per molti avvisi de' miei amici, io mai non ho potuto ricevere novella di lei, e dubitano tutti della sua vita; nè per udir'io la sua morte, muojono le fiamme, che m'accesero nel cuore le sue onorate condizioni, anzi mi si ravvivano di giorno in giorno.

Lipp. Come si chiamava quella gentildonna, che per esser' io di Regio, ve ne potrei dare qualche certezza.

Sen. Si chiamava Lippomena.

Lipp. Si, si, par, che mi si ricorda, che morì per l' amor, che portava ad un giovanetto Napoletano, che promisero l' un l'altro sposarsi insieme, e volle più tosto, che le mancasse la vita, che mancargli di fede di non torre altro sposo, e la memoria di tanto amore: sempre che vi penso, mi sforza a piangere, come se appartenesse a me stessa.

Sen. Chiamo in testimonio Iddio, che spia i più interni pensieri de' nostri cuori, che l' immaginata morte m'affligge tanto, che m'ha fatto star sempre inconsolabilmente sconsolato. Or che sarebbe,

se

se fossi stato certo della sua morte? e par, che sempre l' abbia dinanzi agli occhi.

Lipp. S' ella è morta per soverchio amor; che vi portava, come voi in tante pene sete ancor vivo? dovreste voi per legge d'amore osservarle quella fe, vivendo, ch'ella vi osservò, morendo.

Sen. L'amai, l'amo, e l'amerò, mentre sono vivo; nè perchè intesi la sua morte, morì ella nel petto mio: e' mi trattiene una dolce, ma fallace speranza, che sia viva; e la fiamma, che gran tempo mi ha consumato il cuore, pur serba sotto le ceneri le faville del primo amore, e la memoria de' passati piaceri.

Lipp. Or se l' amate tanto morta, quanto l'amereste, se fosse viva?

Sen. Ahi, se ciò mi fosse dal ciel concesso, io sentirei in vita quella compiuta gioja, e quell' immenso diletto, che potesse capir l' anima mia, e viverei l' avanzo della mia vita libero da quegli acerbissimi morsi della coscienza, che mi trafiggono continuamente.

Lipp. Or che dareste voi per mancia a chi vi dasse novella, che sia viva?

Sen. Troppo poco, e misero è l' aver mio; ma se possedessi la monarchia del mondo, sarebbe ben poca ricompensa.

Lipp. Vi dico, che Lippomena è viva.

Sen. Voglia il ciel, che ciò sia.

Lipp. Il ciel vuole, che così sia, perchè è cosa giusta, che l' uno, e l'altra eschino di vita così tormentata.

Sen. Dunque vive Lippomena? Lippomena

na è viva? O che dolce armonia sentono l' orecchie mie! Ma che mancia posso io darvi, che non sia vinta dalla grandezza della novella?

Lipp. Io non vo più trattenervi. Io son quella Lippomena amata, amante, e sposa vostra; quella, che consentendo al vostro volere, insidiando voi la sua verginità, ce la rapiste, e poi l' abbandonaste; ed io abbandonata, schernita, povera, ed abbietta son viva, ed ho a caro d' esser viva, se non per altro, almen per esservi schiava, e serva, mentre son viva.

Sen. Voi Lippomena mia? voi la cara mia Lippomena? e voi siete voi?

Lipp. Io son Lippomena.

Sen. Nol posso credere.

Lipp. Credetelo, che è così.

Sen. Voi Lippomena?

Lipp. Io la vostra Lippa, voi il mio Necio.

Sen. Ahi, che m' hai suscitati quei nomi antichi nella memoria, che nelle nostre estreme amorose dolcezze ci solevamo chiamare insieme, nè li sapevano altri, che noi; ma pure nol credo.

Lipp. Credetelo, che credete la verità.

Sen. Credo alla vostra persona, che sò, chè dice il vero; e non che nol credo, perchè creda, che non dite il vero, ma dico, che nol credo per troppo estremamente desiderarlo, appena vi riconosco.

Lipp. Io, che ho amato più voi, che voi non avete amato me, ho conservata nel cuore sempre quella viva sembianza, che scolpì amore nel mio cuore con le sue

mani

mani con sì forte scalpello; però nel primo aspetto vi riconobbi, e son già venti anni, che non ci siam visti.

Sen. Già, già veggio rilucere in ogni vostra parola quella purità d'amore, e quella schiettezza di cuore; ed ancor veggiorilucervi negli occhi quegli spiriti di grandezza, che fur solamente vostri; e sento risucitar le fiamme più vivaci, che sì lungo tempo sono state sopite sotto le ceneri.

Lipp. Ma veggio, che rivolgete la faccia altrove, e schivate vedermi.

Sen. Veramente schivano gli occhi miei di mirarvi ora, nè averiano ardimento di mirarvi perlavvenire, se da me fosse venuto il mancamento; nè avendo mai potuto aver novella della vostra vita, v'ho estimata morta, ma onorata sempre la vostra memoria di amarissime lacrime, e di ardentissimi sospiri, nè potei mai tormi dal cuore la fede, e l'amore, con li quali vi ho amata. Ma comunque si sia, eccomi ginocchioni dinanzi, pigliate quella vendetta di me, e quel gastigo, che merito. Io son quello, che vi ho offesa, e congiurato contro la vostra onestà, abbandonata, e lasciata in poter de' suoi parenti con tanto pericolo della sua vita.

Lipp. Bastimi per vendetta, che veda lacrimar quegli occhi, che fur cagione, che n'avessero i miei sparse cotante.

Sen. Deh cara sposa, deh vieni in queste braccia, che saria ben poco, se venissi dentro l'alma; ed in quello, che ho

man-

mancato allora per cagion di mio padre, eccomi or pronto ad emendarlo di mio volere, e quelle prime acerbe nozze or'è ben tempo, che produchino maturo frutto. E non potendo rispondere con le parole a tanti obblighi, è meglio, ch' io taccia. Or posso chiamarmi ben avventurato in tante mie disavventure.

LIPP. O da me tanto amato, e sospirato sposo, ecco che dopo tante preghiere esposte a Dio, pur una ven' è giunta dinanzi di vedervi prima, che morissi; e ben si convenia a sì lunghe, ed amare miserie così lieto, e fortunato fine, e a sì tenebrosa alba del nostro giorno così lucida sera. O sommo Dio, poichè a tanta felicità m' hai riserbata, dammi cuor tanto capace, che la possa soffrire: le lacrime non mi lasciano parlare. O lacrime, e sospiri, partitevi da me, ch'or, che possedo il mio marito, possedo ogni mia gioia; e spero, che colui, che mi aperse il cuore in questa vita, mi chiuderà gli occhi nella morte.

SEN. Ma dimmi, dolcissima Lippomena, come ti salvasti?

LIPP. Crebbe il ventre a tal segno, che potea dar' indizio del fallo: e combattuta dal pericolo de' parenti, dalle scomodità, e da una tempesta di disperati pensieri, mi ricovrai per estremo rimedio in un monastero d'alcune pietose suore, le quali servendo con ogni diligenza, al suo tempo partorj un figliuol maschio, l'allattai, e l'allevai, finchè mi fu concesso tenerlo meco, poi lo mandai fuori, e mi trattenni

trenni quivi, finchè morir coloro, che aspiravano alla mia morte: uscita fuori, attesi ad allevarlo nobilmente, come reliquia dell'amor nostro, difendendomi quanto potea dagli acerbi morsi della povertà, crescendo sempre l'amor nelle difficultà, venne alla giovanezza, e l'anno passato giugnendo un maestro in casa mia, lo condusse seco in Palermo, l'accasò nobilmente, e seco condusse in Napoli.

SEN. O unico esempio d'amore, e di fede! hai vinto con la tua onestà, e pazienza tanti assalti dell'iniqua fortuna, ben'è tempo, che tu conseguisca il tributo della viva, e larga tua fede. Faccia Iddio, ch'io viva lungamente, acciocchè possa lungamente servirvi, e disobbligarmi di tanto obbligo. Ma che si fe di quel mio figlio?

LIPP. Giunto in Napoli, veggendolo, e volendolo abbracciare, finse non conoscermi, scacciandomi da se, ed ingiuriandomi.

SEN. Poichè è in Napoli, lo troveremo. Ecco qui la mia, anzi la vostra casa, entrate, e riposatevi, che n'avete bisogno: io entrerò appresso, che vo prima gastigare un presontuoso.

LIPP. Io entro.

SCENA IV.

PEDANTE, SENECIO, e GIACINTO.

PED. PADRONE, vi meno il capitano, e i birri, che venendo quel presuntuoso fingitore di Giacinto, lo possiate far gastigare.

SEN.

SEN. Voi potete fermarvi qui, finchè venghi; e facendovi cenno, prendetelo, e menatelo prigione.

PED. Ecco, che già compare a tempo, se ne viene alla volta vostra, state in cervello; e non lo fate scappare.

SEN. Non si vide mai ritratto così simile al suo originale, come questo falso Giacinto è simile al veritiero. Voi fermatevi, e noi ascoltiamo, che dice.

GIAC. O maligna fortuna, quando sarai sazia tutt' oggi di tormentarmi; non mi mostrasti cotanto acerbo volto nel mio naufragio, come oggi in tante mie disgrazie.

SEN. Io non saprei conoscere il vero, tanto si rassomigliano insieme.

GIAC. Ecco la casa mia, e veggio per mia fortuna il mio carissimo padre innanzi la porta. O caro, ed amatissimo padre, vengo dopo tanti travagli e di mare, e di terra a ricovrarmi nel porto del vostro amatissimo seno.

SEN. In questo porto troverai più tempeste, che in mare.

GIAC. Vi veggio con tanta più allegrezza, con quanta meno speranza sperava di più rivedervi.

SEN. Sarebbe meglio per te, che non m' avessi visto: tu se' dunque il mio Giacinto, e che pericoli hai patito e per mare, e per terra?

GIAC. Mi mandasti in Palermo, caro padre, nel passar del faro mi sommersi, fui buttato dall' onde in un lido strano, e mentre mi stava rasciugando i panni, fui preda d' una fregata di Mori, dove servj in

Algie-

Algieri poco men d'un anno, fui riscattato da quei della Redenzione, e lasciato in Calabria me ne son venuto mendicando a casa vostra.

SEN. Mira, come questo poltroncello finge ben le lacrime, e come ben compone il volto! e che potrebbe far più il vero Giacinto?

PED. Non vi fate dar più parole, mandatelo prigione. O voi menatelo via.

SEN. Come ardisci presuontoso venirmi innanzi, per darmi ad intendere, ed ingannarmi, che sei mio figlio, se'l mio Giacinto è in casa? O voi menatelo in prigione.

GIAC. O caro padre, o mio pietosissimo padre, mirami bene in viso, e riconosci tuo figlio: io non con bugie, o fingimenti vengo ad ingiuriarvi, ma dopo tanti travagli, per essere riconosciuto, e ricevuto da voi. Sperava, che mi ristorassi de' passati travagli, e voi mi volete mandar prigione? in che vi ho offeso? forse che v'abbia mai disubbidito in qualche cosa?

SEN. T'insegnerò ben'io ad usurparti il nome di Giacinto, e venire innanzi ad un vecchio onorato, per involarmi la roba.

GIAC. O caro padre, nè io ad usurparti le robe, o il nome di Giacinto vengo a casa vostra, ma vengo a presentarmi il vostro vero figlio, immaginandomi, dopo avermi pianto per morto, rallegrarvi con la mia vita.

SEN. Che dici, maestro? recita ben costui la sua parte della commedia?

PED. Non tante persuasioni, decedat ex hominum vita. GIAC.

GIAC. O caro maestro, tu sei, e che più vero testimonio posso addurvi, o padre, ch'io sia tuo figlio, il qual mi menò seco a Palermo, ed ambo ci sommergemmo nel faro?

PED. Obstupeo; come in un giovenculo si trovi tanta impudenza? profectò sapit supra ætatem.

GIAC. Ricordati, maestro, che ci partimmo insieme da casa, ed insieme ci trovammo al naufragio.

PED. Colui, che mecum duxi ab urbe; e lo condussi a Trinacria, li feci celebrar le sponsalia con Eutragia figlia di Argentino, l'hò rimenato a casa, ed in casa si ritrova.

GIAC. E me non conosci?

PED. Nunquam vidi hominem.

GIAC. O infame, bugiardo, traditore, assassino, non hai vergogna di dirmi sul volto, che non mi conosci? non so ben le tue ladrerie, e furfanterie? Padre, avendo così ritrovato in Regio un giovane similissimo a me, l'ha menato seco a Palermo, e sotto la mia persona l'ha maritato con la figlia d'Argentino, che avevi a me destinata. Che rispondi, furfante?

SEN. Come sai tu questo?

GIAC. Egli, come ha ingannato Argentino a dargli la figlia, ed ingannato voi a riceverlo in casa, non conoscendo Giacinto da Lepido, nè Lepido da Giacinto, è restato ingannato dalla medesima somiglianza, perchè poco anzi pensandosi di trattar con lui, trattò meco, e mi scoverse il tutto, e restò preso dal suo laccio.

SEN.

SEN. Maestro, che ne dici?

GIAC. Tace: mal segno.

SEN. Portate ambedue questi prigioni, ed il boja sia diffinitore di questa lite.

GIAC. Padre, acciò siate più sicuro di quanto dico, il vostro Giacinto non avea una macchia rossa nel braccio destro? Eccola: so, che non l'ha l'altro Giacinto. Ricordatevi, padre mio, che cascandovi di braccio, essendo piccino, restai storpiato del dito minimo della sinistra, eccovi il dito.

SEN. Quanto dice costui, tutto è vero. Dimmi il nome di tua madre.

GIAC. Urania, mia zia Flavia, mia sorella consobrina Emilia, suo marito Albio, i figli Marcello, e Camillo; e se volete, vi dirò il nome di tutto il parentado. Entrate, e mirate, se l'altro Giacinto ha i medesimi segni, e se sa i nomi di costoro; e le ritrovate punto di bugia di quanto vi dico, allor mandatemi prigione, e fatemi appiccare.

SCENA V.

POLIFAGO, SENECIO, PEDANTE, e GIACINTO.

POL. Il mondo balla, vo ballare ancor'io: sta un poco fermo, che ogni cosa mi par doppia.

SEN. Chi è questo ubriaco?

POL. Tu, che sei ubriaco, chiami gl'altri ubriachi. Ogni cosa è foco: credevo star nell'inferno: e quel vecchiaccio con sì gran barba deve esser Caronte: e quelli deono essere birri, che strascinano

FRA. SIM. E l'ani-

l'anime dannate alla sua barca.

SEN. O è pazzo, o ubriaco.

POL. Per non entrare in barca, darò di mano a quella barba, e ne pelerò quanto posso.

PED. Tieni le mani a te.

POL. O, o, questo è il Pedante bug, bugiardo, che mi lasciò pegno all' osteria.

SEN. Pegno assai peggio del debito.

POL. Dimmi, vecchiaccio, non hai tu ingannato quel vecchio Sanese, conducendogli Lepido simile a Giacinto suo figlio sotto nome di Giacinto?

PED. Che ti sia tronca quella lingua loquace. Mira la sorte a che punto mena qui costui? Quando ha da venir la mala sorte, non val consiglio a rimediarci: questo è l'ultimo messo della mia morte.

SEN. Che dice costui d' inganno, e Giacinto?

PED. E' un ebrio, temulento: e non è lui, che parla, ma il vino.

POL. Ha menato un giovane di Reggio, figlio di una vedova, in Palermo; e l'ha fatto tor moglie sotto nome d' esser Giacinto: poi l'ha condotto in Napoli, ed ingannato il suo padre, che non sa, se Giacinto sia quello, e quello sia Giacinto, per farlo succedere a quella ereditate.

PED. O falsiloque, che ti sia infranta la cervice con un laqueo.

SEN. Lascialo parlare.

POL. E ci abbiamo mangiato in Reggio tutta la dote.

PED. Il dubbio della mia morte non è più dubbio.

POL. Ce l'abbiam mangiata, e cacata.

SEN. Come? come?

PED.

Ped. Che ti fieno malleate le braccia, i piedi, e'l capo sovra una rota.

Pol. Venuto in Napoli, quel Senecio ha ricevuto quel falso Lepido per lo vero Giacinto.

Giac. O giustizia del cielo, quanto sei grande! ecco, senza andarlo cercando, un testimonio del fatto m'ha rivelato il tutto.

Ped. In vino veritas.

Sen. Ecco mi accorgo del tutto. O infelice Senecio, a che son ridotto, che dagli ubriachi scuopro i miei fatti. Ti ringrazio, ubriachezza, e non posso ringraziarti quanto meriti, poichè tu m' hai manifestato cosa, che non so, se altri me l' arebbe rivelato.

Ped. O Dio, che mala sorte è la mia!

Sen. Anzi la mia, che resto beffato, ed ingiuriato da un tuo pari.

Pol. Mi pregò questa mattina, che non vi dicessi nulla, e però non vi ho voluto dir nulla. O che cera cagnesca, con che mi guarda! Non mi partirò, che non gli dia una strappata a quella barbaccia.

Ped. Heu, heu, heu.

Sen. Entra, figlio.

Giac. Entro.

SCENA VI.

Senecio, e Pedante.

Sen. PErfido truffatore, poco ricordevole de' benifici da me ricevuti, merito da te questo io? Voi ponetegli i ferri a' piedi.

Ped. Heu, qua ratione?

Sen. Con questi s'impara il portante, per andare alla forca.

PED. Heu infausta, portentosa, e nefanda sentenza! Quid mali feci?

SEN. Niuno lo sa meglio di te, che non hai tanti capelli in testa, che non sieno tante lingue, che non gridino forche, capestri, e fuoco.

PED. Contro me così cattive parole?

SEN. Perchè hai tu usati meco sì pessimi fatti? non posso tanto dirne, che non sia più di quel, che dico.

PED. Memento, che vi sono stato buon servidore.

SEN. Per tradirmi, come hai fatto?

PED. O dira necessità, infondimi tu concetti, che sieno sufficienti alla mia escusazione.

SEN. Rispondi, furfante.

PED. Il dolore annoda la lingua, e non la lascia rispondere: la vergogna, e'l mio pentimento sieno l'emenda del fallo.

SEN. Certo la sua tristizia non t'hà ingannato: che sempre io t'ho tenuto per quel tristo, che sei: che siccome nella pietra del paragone si conosce l'oro vero dal falso, così dalla tua persona ho conosciuto, che se' di 24. carati; e la vergogna si vergognerebbe della tua vergogna.

PED. Here, perpendi il mio fallo æqua lance: siati racco.nandato.

SEN. Lancia ti sia data nel cuore. Ti raccomando al boja, che ti faccia un poco di carezze al collo, e su quei tre legni ti lasci preda de' corvi. Questo reo contro le leggi, e buoni costumi ha operato contro me: ve lo dò, che lo gastighiate, come merita la sua ribalderia. Menatelo al tribunale, che io verrò or'ora ad esporgli la querela. PED.

PED. Dunque questo gutture, che ha eruttati tanti epigrammi, epitalamii, endecasillabi, ed encomi scaturienti tutti di ciceroniana eloquenza, sarà coartato da un laqueo, e questo ergastulo receptaculo di tanta dottrina sarà esca de' corvi?

SEN. Così merita un tuo pari.

PED. Excellens in arte non debet mori, Lege ad bestias.

SEN. E' vero, perchè sei eccellentissimo nelle arti delle falsitadi, trufferie, e furfanterie, però devi doppiamente morire; e già le sue arti si leggono scolpite nella fronte.

PED. Morrà un'uomo di senectute veneranda, d'aspetto imperiale, exammirato da tutti gli uomini del mondo, d'età decrepita?

SEN. Crepar possi tu, e tutti i tuoi pari.

PED. E la repubblica litteraria farà tanta jattura?

SEN. Alla forca, alla forca.

PED. Dite in malam crucem, che parlerete più elegante, e all' antica.

SEN. Non t' ajuterà cotesta tua gramuffa.

PED. Here patronorum patronissime, non mi guardate con occhi così hircescenti, ed con aspetto taurino. Ascoltate una mia orazione in genere judiciali, in defensa della mia causa; acciò costretto dal mio mellifluo eloquio abbiate pietà del mio caso inopinabile.

SEN. Una furfanteria sottile, ed astuta è soggetto d'un sottil'inganno: ma la tua astuzia, perchè se' una bestia, è spezie di furfanteria, pizzica di furberia, ed è parente della ladreria; però meriti d'essere scopato.

 pato.

pato prima, strascinato per furfante, poi dato in preda del manigoldo, che con un capestro manigoldeggi un poco sul tuo collo, poi bruciato per lo tuo mestiere.

PED. Dunque per un' intestino stimulo debbo morire? Heu tanti causa mali femina sola fuit.

SEN. E dov'era allor la tua prudenza? come ti lasciasti cadere in tanto errore?

PED. Quandoque bonus dormitat Homerus.

SEN. Su menatelo al boja.

PED. Almeno, patrone, acciò la mia morte non sia tanto abietta, e denigrata, fatemi morir nell' amfiteatro Romano, e seppellitemi nel Culiseo in quella città caput mundi, e dove visse Cicerone.

SEN. Dopo morto sarai buttato in una latrina, dove muojono i pari tuoi. Entrate, e prendete quest'altro poltroncello, che sotto nome di Giacinto era venuto a rubarmi; e facciasi dell' uno, e dall'altro uno spettacolo crudele al popolo.

SCENA VII.

LIPPOMENA, SENECIO, e PEDANTE.

LIPP. O Marito, o marito, o che allegrezza!

SEN. Di che cosa, moglie mia cara?

LIPP. Il figlio tanto pianto, e sospirato da me, l' ho ritrovato in vostra casa.

SEN. Qual figlio?

LIPP. Quel nato da voi, e dal mio ventre; chiamato Lepido. E' dice, questa esser la prima volta, che mi vede; e dubito essermi riscontrata con Giacinto vostro figlio, e per questo diceva non conoscermi; e tanta somiglianza de' fratelli

arà cagionati tanti disturbi.

SEN. O Dio, che ascolto! O somma provvidenza del cielo, quanto sei grande! Il maestro buttato dal mare in casa di mia moglie, e senza saper chi sia, lo mena a Palermo, e li dà la moglie destinata a Giacinto: poi lo mena a casa mia, per ingannarmi, acciò ricuperassi l'uno, e l'altro figlio.

LIPP. A che venesti con quei birri a casa?

SEN. Per menarlo prigione, e mandarlo col maestro in compagnia in piccardia.

LIPP. Talchè se non fossi stata qui io, l'haresti morto?

SEN. E che ne dubiti?

LIPP. Ecco i perigli del mondo in che punti si riducono.

SEN. Che faremo del maestro?

LIPP. Perdonisi a lui ancora, come ministro di farci riconoscere insieme, ed in questo faulto giorno non vi sia cosa di dispiacere.

SEN. O Dio, quanta allegrezza mi dai in un giorno! Piangeva un figlio annegato, la moglie rilasciata, aver' ingannato Argentino: ora ho due figli ricuperati, e la moglie. Voi lasciate via questo maestro, ch'io gli perdono.

PED. Here, geniculato, e prostrato, con un cuor fatiscente, ed eliquato in lacrime, sine fuco, e fallaciis confesso l'errore: ed il confessar l' errore è più parte di penitenza: nè io arei avuto ardire di cercar perdono, se dal mio inganno non ne fosse partorito un così exoptato gaudio. Ecco in vece di una meritata pena, mi

date

date premio non meritato.

SEN. Un'altra volta non portiin tanto rischio.

PED. Ecco che dalla forza del mio fluente eloquio, ordinato per arte oratoria, ho meritato il perdono.

SEN. Sei stato avventuroso, come un cattivo: or'entra, e sii partecipe delle nostre avventure.

SCENA VIII.

ARGENTINO, e SENECIO.

ARG. Dimmi, caro Senecio, quel furfante meastro col suo discepolo è andato alle forche?

SEN. Non ci sono andati, nè ci anderanno.

ARG. Dunque io resterò deluso, e svergognato.

SEN. Nè voi deluso, nè svergognato resterete.

ARG. Io non v'intendo, nè possono star queste cose insieme, che m'abbiano svergognato, e toltami la figliuola, consumata la dote, e non sieno gastigati.

SEN. Quel Lepido, che sotto nome di Giacinto sposò vostra figlia, ho riconosciuto oggi per mio figlio, sposerò or'ora la madre, e mi sarà così caro, come Giacinto; e voi non perderete nulla, nè di onore nè di doti.

ARG. Rendo infinite grazie a Dio, che siamo usciti con onore da un fatto così turbolento.

SEN. Entrate dunque, e diasi ordine a nozze, e feste.

ARG. Entriamo.

SCE-

SCENA IX.

Giacinto, e Senecio.

Giac. Carissimo padre, voi mi mandaste a Palermo a sposar'Eufragia, ed io per ubbidirvi, con tutto il cuore abbandonai una giovane, ch'amava quanto l'anima mia.

Sen. So bene il tutto, nè bisogna, che lo replichiate.

Giac. Poichè mio fratello ha sposato già Eufragia, concedetemi, che possa sposare ancor'io la mia Egeria; e non concedendolami, voi d'un altro figlio, io d'un altro padre provvederommi.

Sen. Caro figlio, tu da te stesso t'hai ritrovato moglie tanto onorata, e da bene, e che t'ama tanto, che nè io, nè tutto il parentado l'avereffimo potuta trovar migliore: poichè prima la sposasti, sia tua, e Dio vi faccia viver mill'anni contenti insieme. Ti comando, che or'ora la meni qui in casa, che faceva doppie nozze; io alla mia prima promessa moglie, e tu alla tua prima promessa innamorata.

Giac. O caro padre, quanto volentieri v'obbedisco, più che quando mi mandaste in Palermo; e di quanto mi comandate io vi resto doppiamente obligato: l'una, che comandate cosa, che mi piace; l'altra, che comandandomi il contrario, non so se vi poteva ubbidir, come prima.

Sen. Va, e fa quanto ti ho detto.

SCENA X.

BRUNETTA, GIACINTO, e PEDANTE.

BRU. VEggio Giacinto, vedo di che tempra si trovi ora il suo cervello.

GIAC. O carissima Brunetta, quanto desiderava vederti.

BRU. Già la Luna arà dato la volta, e s'è rivoltato il suo cervello.

GIAC. Sappi, Brunetta mia, che di tutti i disgusti oggi intervenuti n'è stato cagione un mio falso fratello, che tutto rassomigliava a me.

PED. Dubito, che voi non siate il falso fratello.

GIAC. Io son quel fedelissimo amante, e sposo, qual fui sempre dell'amata mia Egeria.

PED. Io son venuto pedetentim per coglierti inflagranti. O Hyacinthe excors, & exoculate, come ti lasci così arripere da lacci meretricii, e nella turpe conversazione delle detestande mulierculæ a questo fin t'ho tanto exercitato ne' gimnasii, e nelle palestre della virtù? e questo è l'esito delle mie tante lucubrazioni? O quam mutatus ab illo!

GIAC. O Dio, non posso tormi costui da torno?

PED. E pur ti vedo andar dietro le donne? non si vergogna?

GIAC. Sarebbe daddovero vergogna andar dietro alle donne. Ma vattene per li fatti tuoi, e non rompermi il capo.

BRU. Chi è questo gobbo, che sta tanto gobbo, che par, che porti il mondo sopra le spalle,

spalle:sta mercato in fronte, come cavallo di razza.

PED. Dici a me, muliercula, lasciva puella?

BRU. A te Pedantaccio, che non solo mi togli l'onor con le parole, ma mi togli di bocca l'ingiurie, che io a te dovea dire.

PED. Io non posso più contenermi ne'cancelli della temperanza: menti, falsiloqua, ruffiana, gerula d'ambasciate di puttane.

GIAC. Tu ci hai rotta la testa, vattene in mal'ora, asino, balordo.

BRU. Tu a me ruffiana? brutto cane, se porrò le mani in cotesta tua barbaccia di piattole, ti trascinerò per questa strada, com'un asino, che sei.

PED. Tu rifiuto de' lupanari ardirai por le mani su la imperial mia barba? alla mia barba? absit: ed è possibile, che mai abbia altercazioni con altri, che con queste maladette femmine?

BRU. Te Pedantaccio.

PED. O sesso maladetto, che sene perda il seme. O scelus indignum! O Cerbero trifauce, apri le tue tre fauci, ed ingurgita costei. Jupiter, fer opem; serva me, obsecro. Ecco dilaniata la mia barba: heu, heu, perduta la riputazione.

GIAC. A, a, a, ella t'ha dato il gastigo, che meriti: non volevi partirti con le buone, or ti partirai con le cattive operazioni.

PED. Anderò a comporti una invettiva contro, dove userò tutte le idee di Ermogene, per infamarti, come meriti.

GIAC. O lodato sia Dio, che mi tolse dinanzi questo balordo. Dirai alla mia diva.

BRU. Lasciamo tanti titoli: ella è più umana, che mai.

GIAC.

Gic. Vogliamo umanar questa terribilità: dille, che vengo a darle la più lieta novella, che udisse mai.

Bru. Che venire a darle la mano?

Giac. Se l'ho data l'alma, non bisogna darle più mano. Mio padre ha dato l'altro mio fratello ad Eufragia, e a me dato libera podestà di sposarmi la mia Egeria, e che la meni a casa sua per questa sera. Ecco tolta quella tempesta di mare, e mi trovo nel tranquillo porto del suo seno.

Bru. Come questo? quando? dite.

Giac. Il come, ed il per come lo dirò a lei a bocca.

Bru. La renderete viva con questa novella, che voleva attossicarsi questa sera per l'ingiurie, e le battiture, che stima aver ricevute da voi; non so se farà pace.

Giac. Come saremo nello steccato degli amanti, a' primi colpi si diffiniranno tutti duelli di amore: l'ire, i rancori, l'offese, e le gelosie si perdoneranno.

Bru. Andiamo.

Giac. Andiamo presto.

Bru. Che dubiti, che non arrivi a tempo?

Giac. Spettatori, la favola è finita, vo a goder la mia innamorata. Vi fo un brindisi, rispondetemi al doppio: e se vi è piaciuta la favola, date il solito applauso, che avete dato all'altre.

IL FINE.